

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI  
PRIMAVERA ESTATE 1989



# LE ALPI VENETE



# SOMMARIO



A 38-B/1

5	<b>Ricordi e rimpianti:</b> Civetta dal Van de le Sasse, 2 settembre 1931, Giovanni Angelini
13	<b>Montanaia Nord - La saga di una parete</b> , Danilo Pianetti
22	<b>Bivacchi Fissi: ripensandoci...</b> , Giorgio Baroni
27	<b>Il Rifugio Vazzolèr compie 60 anni</b> , Francesco La Grassa
33	<b>Valle Aurina: i satelliti studiano i ghiacciai</b> , Rossana Serandrei Barbero
37	<b>La protezione della flora alpina</b> , Massimo Spampani
47	<b>“Scoiattoli”: mezzo secolo!</b> , Silvana Rovis
53	<b>Dolomiti Ampezzane: andar per cenge</b> , Michele Da Pozzo
59	<b>Itinerario di croda “Luciano Micheluz”</b> , Sergio Fradeloni
63	<b>Andando per Viaz</b> , Roberto Bettiolo
68	<b>“Casera Laghét de Sora”</b> , Sezione di Monfalcone
73	<b>Arrampicare in Val di Fanes</b> , Michele Da Pozzo
80	<b>Il versante occidentale del Piccolo Lagazuoi</b> , Eugenio Cipriani
89	<b>I Sentieri verdi dell’Altopiano dei 7 Comuni</b> , Paola Favero e Daniele Zovi
96	<b>Alpi Giulie: Sentiero “Carlo Chersi”</b> , Lionello Durissini
98	<b>Cronaca di una ricerca</b> , Giorgio Fontanive
99	<b>“No si tornerà mai come prime”</b> , Paolo Lombardo
102	<b>L’imbragatura</b> , Giuliano Bressan
110	<b>L’alpinismo del disuso</b> , Armando Scandellari
112	<b>Notiziario</b>
115	<b>In Memoria: Giuliano Giroto</b>
116	<b>In libreria</b>
123	<b>Nuove ascensioni</b>

In copertina: sulla «Seul '88» al Taë (foto Manin).

A fronte: sull’itinerario di croda «Micheluz» (foto Fradeloni).



ività,  
o  
so  
noli  
il  
co-  
sky,  
nini-  
tec-  
da  
ve-  
l-  
z-  
non  
ai,  
in  
da.  
ne  
te a  
pil-  
li  
rti-  
vi-  
no  
spi-  
ca-  
nali  
vi-  
ghi  
i-  
o-  
me-  
no.

Editori le Sezioni del CAI di:

Agordo  
Alto Adige  
Arzignano  
Asiago  
Auronzo  
Bassano del Grappa  
Belluno  
Bosco Chiesanuova  
Camposampiero  
Castelfranco Veneto  
Chioggia  
Cittadella  
Cividale del Friuli  
Conegliano  
Cortina d'Ampezzo  
Dolo  
Domegge di Cadore  
Dueville  
Este  
Feltre  
Fiamme Gialle  
Fiume  
Forni di Sopra  
Gorizia  
Longarone  
Lonigo  
Maniago  
Marostica  
Mestre  
Mirano  
Moggio Udinese  
Monfalcone  
Montebello Vicentino  
Montebelluna  
Motta di Livenza  
Oderzo  
Padova  
Pieve di Cadore  
Pieve di Soligo  
Pontebba  
Pordenone  
Portogruaro  
Recoaro Terme  
Rovigo  
Sacile  
S. Donà di Piave  
S. Vito al Tagliamento  
Sappada  
S.A.T.  
Schio  
Spresiano  
Tarvisio  
Thiene  
Tolmezzo  
Treviso  
Trieste (Società Alpina delle Giulie)  
Trieste (Società XXX Ottobre)  
Udine (Società Alpina Friulana)  
Valcomelico  
Valdagno  
Valzoldana  
Venezia  
Verona  
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)  
Vicenza  
Vittorio Veneto  
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

**Camillo Berti**  
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

**Armando Scandellari**  
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

**Danilo Pianetti**  
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

**Silvana Rovis**  
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

**Mario Callegari**  
30174 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

**Tapiro Venezia**  
(Impaginazione Paola Pallieri)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

**Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati**  
Mestre-Venezia

GESTIONE ARRETRATI:

**Giannantonio Pesavento**  
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Albino Alverà "Boni" - Giovanni Angelini - Giorgio Baroni - Camillo Berti - Lorenzo Bettio - Roberto Bettio - Mauro Bianchi - Giuliano Bressan - Mario Callegari - Francesco Candio - Luisa Chiandotto - Eugenio Cipriani - Giuliano Dal Mas - Gianpaolo Danesin - Luciano Da Pozzo - Michele Da Pozzo - Paola De Nat - Nadia Dimai - Lionello Durissini - Fabio Favaretto - Paola Favero - Giorgio Fontanive - Sergio Fradeloni - Gianni Franzoi - Marco Ghedina - Bepi Grazian - Graziano Gregorin - Mario Lacedelli - Francesco La Grassa - Paolo Lombardo - Giannantonio Pesavento - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Francesco Pussini - Paolo Rematelli - Silvana Rovis - Armando Scandellari - Scoiattoli Cortina - Gianni Segurini - Rossana Serandrei Barbero - Sezione di Monfalcone - Massimo Spampani - Plinio Toso - Daniele Zovi

La cartografia di base è ricavata dalle carte Tabacco e dalle guide delle Collane "Guida monti d'Italia" e "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete" p.g.c.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.  
Abbonamento singolo L. 5.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 7.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1989 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

**N**ell'ultimo dopoguerra la frequenza della montagna per attività, diciamo così genericamente, sportive ha assunto un numero sempre crescente e diversificato di forme. Vi hanno concorso molti fattori tecnici, tecnologici, psicologici, ma anche stimoli ed interessi economico-commerciali.

Pratiche e connesse terminologie sono venute ad arricchire il vocabolario delle attività che hanno a che fare con la frequenza turistico-alpinistica della montagna. Elencandone qualcuna così alla rinfusa: elisky, deltaplano, free climbing, parapendio, orienteering, mountain bike, alpinismo agonistico, canoa nei torrenti...

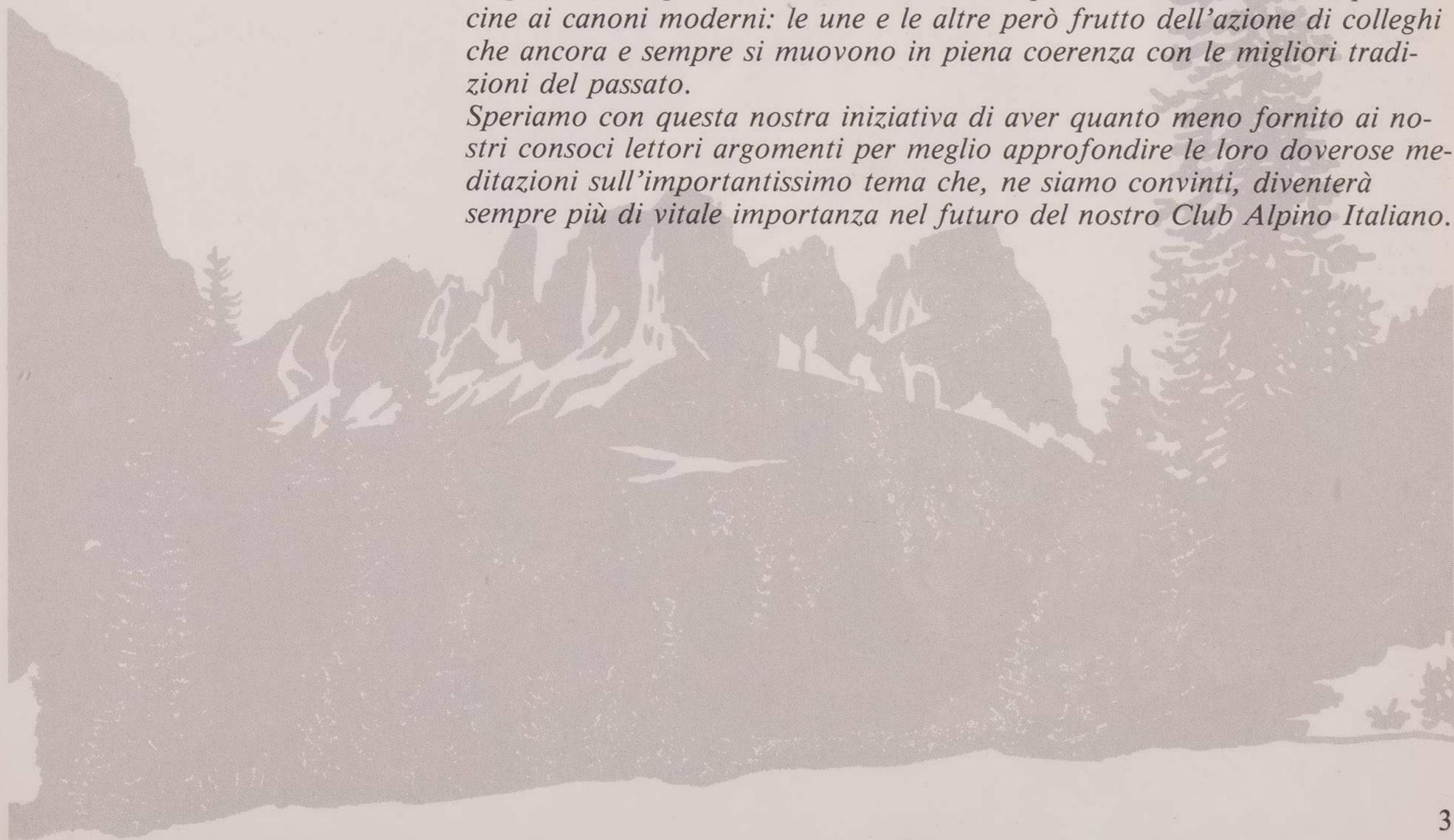
La celebre e storica "Scala Welzenbach" per la misura delle difficoltà tecniche nell'arrampicata è da tempo finita fra i cimeli storici, seppellita da nuove "scale" che tengono conto dei nuovi determinanti fattori sopravvenuti nel gioco dell'arrampicare.

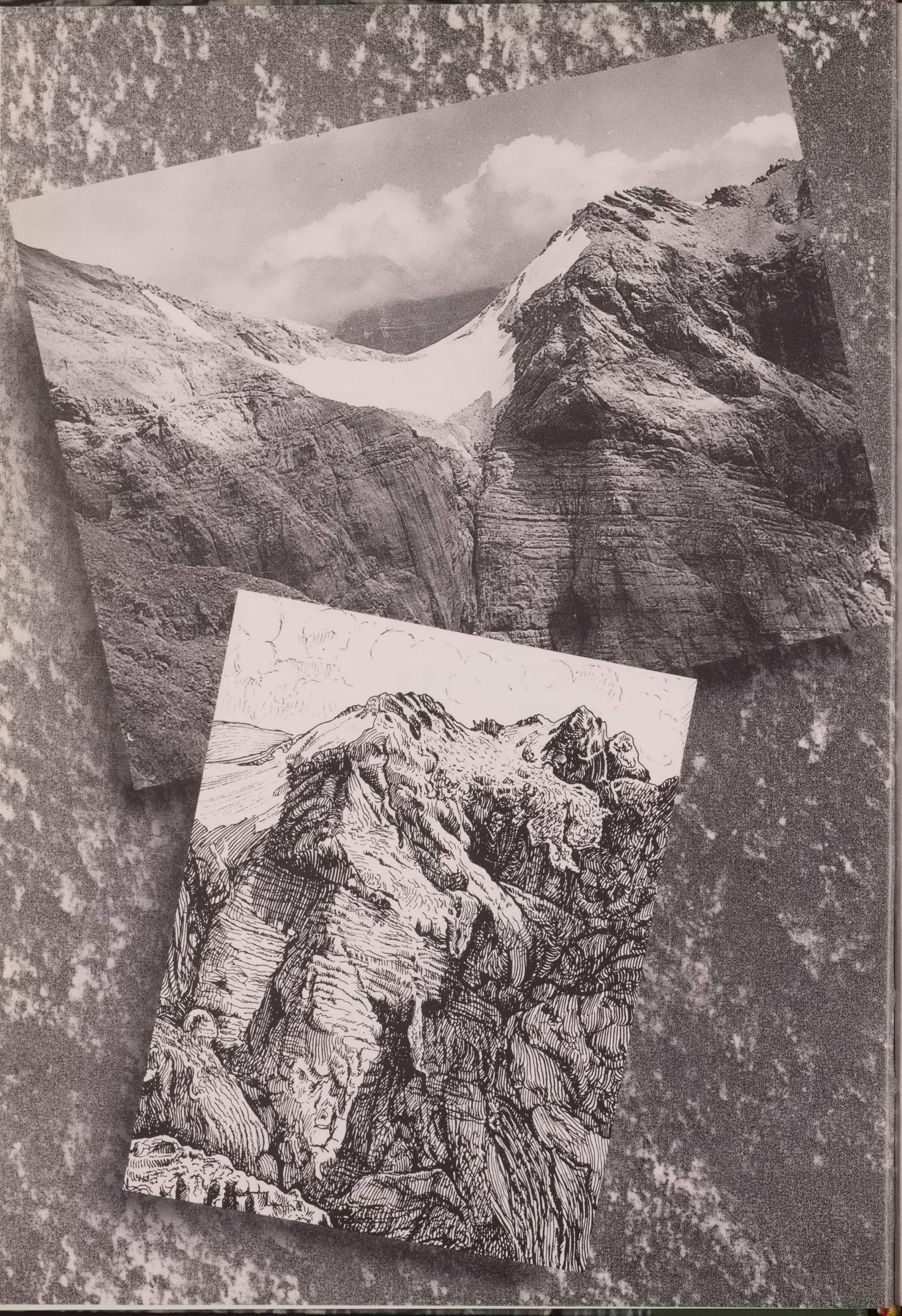
E l'evoluzione della stessa arrampicata, l'espressione forse più bella dell'alpinismo, elevata al rango di arte laddove i soli coraggio e determinazione non erano più sufficienti, conosce ora momenti e luoghi diversi, non solo la montagna. Quest'ultima, quanto meno per talune manifestazioni, non è più necessaria essendo sufficienti, per arrampicare, una parete, un fondovalle, meglio se a due passi dalla città o dal casello dell'autostrada. Quell'ottimo alpinista e scrittore di montagna che è Rudi Vittori ha affrontato con coraggiosa chiarezza nel numero 11-12 1988 di *Alpinismo Goriziano* il problema di come il CAI intende (o non) prendere posizione — nel rispetto sia delle norme statutarie che delle tradizioni — di fronte a tante diversificazioni nel modo di frequentare la montagna che inevitabilmente interessano ed influenzano anche i suoi soci e specialmente quelli più giovani.

La nostra Redazione ne condivide, in linea di massima, il pensiero e le conclusioni espresse, ma non si sente di demonizzare l'arrampicata sportiva, attività degnissima anche se non commistibile con l'alpinismo. Auspichiamo invece che almeno una parte dei giovani che finora hanno conosciuto (o che conosceranno) quest'aspetto dell'arrampicata, sappiano un domani alzare gli occhi oltre le falesie. Allora, se le scuole avranno ben seminato, essi sapranno sicuramente accedere ai monti con quello spirito che è caro a noi come all'amico goriziano.

Per questo abbiamo voluto dedicare la parte più sostanziale di questo fascicolo ad una serie di scritti che documentano insieme attività tradizionali e tipiche dell'alpinismo classico, ad altre espressioni assai diverse e più vicine ai canoni moderni: le une e le altre però frutto dell'azione di colleghi che ancora e sempre si muovono in piena coerenza con le migliori tradizioni del passato.

Speriamo con questa nostra iniziativa di aver quanto meno fornito ai nostri consoci lettori argomenti per meglio approfondire le loro doverose meditazioni sull'importantissimo tema che, ne siamo convinti, diventerà sempre più di vitale importanza nel futuro del nostro Club Alpino Italiano.





# RICORDI E RIMPIANTI:

CIVETTA DAL VAN DE LE SASSE, 2 SETTEMBRE 1931

## Giovanni Angelini

Sezioni di Belluno,  
Agordina, di Val di Zoldo

■ *L'insellatura nevosa detta "Pian de la Tenda", fra la Grande Civetta (a sinistra) e la Civetta Bassa (a destra): da ovest, dal crinale meridionale della Piccola Civetta (fot. G. Angelini, 18 agosto 1939). Ben evidente il sistema obliquo di cenge trasversali, da destra verso il centro, dove scende il nevaio dal Pian de la Tenda: alle cenge ha mirato (verso destra) la salita delle prime centinaia di metri.*

**H**o sempre avuto un sentimento di invidia (talvolta con una punta d'astio) per il lavoro dei giornalisti: questi, si sa, scrivono di getto, su due piedi, in un batter d'occhio; gli basta premere con agili dita i tasti di certe macchine, che da tempo sono in uso, ovvero sulla via d'una moderna diffusione. Io, poveretto, si direbbe che deva scrivere con la vecchia penna d'oca, adagio, per poi asciugare con lo spolverino; ma non va mai bene.

Scrivo, in verità, con la comodissima biro; ma dopo due o tre tentativi, dopo alcune volte, è raro che lo scritto sia buono: bisogna ancora correggerlo o rifarlo per intero.

Così — vecchio come sono — mi viene da ripensare quanta ragione aveva quel burbero professore, di un severo ginnasio romano, negli anni della quarta e quinta classe (fine 1917 - metà 1919): il quale giudicava stentati e insufficienti i miei compitini d'italiano; anzi pretendeva raddrizzare le mie povere storture dialettali, retaggio in fuga da una terra veneta, allora invasa, da la Piave ai monti.

Tutto per arrivare a dire che, azzardarsi ora a tirar fuori qualcosa di montagna a più di mezzo secolo di distanza, oltre che imprudente, è temerario.



■ *Dopo la guerra, circa verso il 1947, il progresso della riedizione delle guide delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti incontrò un ostacolo di rilievo per la parte illustrativa degli schizzi. Mario Alfonsi (che è ancora vivo, a Padova) era un abile disegnatore anatomico, per materiale didattico e dimostrativo, ed era un valente riproduttore dei preparati microscopici, in un'epoca nella quale la microfotografia non otteneva ancora risultati generalmente soddisfacenti. Chi scrive interrogò l'Alfonsi perché non pensava di mettere il suo sapiente "pen-nino" al servizio delle Dolomiti; e la risposta fu del tutto negativa: "perché di rocce conosceva soltanto la Rocca Pendice".*

*Soltanto per provare, Mario Alfonsi si prese dallo "zibaldone" alpinistico di chi scrive un paio di fotografie della Civetta: questo è il primo disegno da lui dedicato al servizio delle Dolomiti (niente male).*

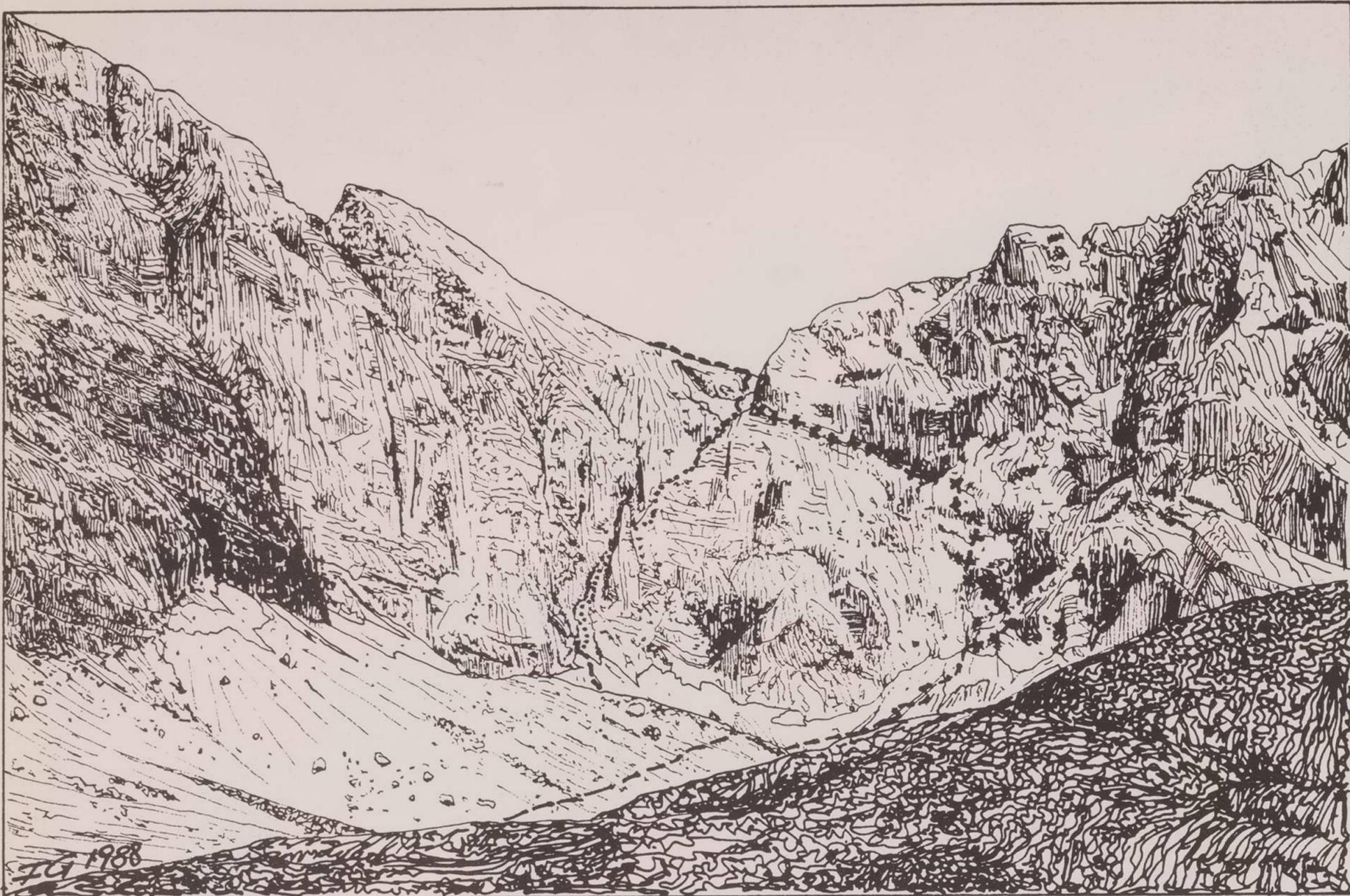
Fatto sta che, poco tempo fa, un baldo giovane — il quale aveva cercato beni nel sottosuolo dei vicini continenti, ma poi se n'era tornato all'ambiente montano della sua valle agordina — venne da me. E mi mostrò un disegno di montagna che aveva fatto, e mi diceva: "conosce questa via su in Civetta?".

La domanda per me era facile e, dopo una breve occhiata al disegno, risposi: "certamente, ma sono passati tanti anni; è la via che ho fatto io, con Franco Vienna (che è morto pochi mesi fa), nel 1931 di settembre". Frattanto, il pensiero mi riportava ancora lucide alcune immagini, che poi dirò.

E poiché il baldo giovane mi spiegava come ne avevano fatto una "via ferrata", in sostituzione di quella che Attilio Tissi aveva trovato e costruito alcuni anni dopo di noi, nel 1938 («via ferrata A. Tissi»), e che era diventata pericolosa, gli raccontai — come mi veniva in mente — quello che ricordavo dei lontani avvenimenti.

Poi, rimasto solo, frugai negli scaffali di montagna e tirai fuori qualcosa dalla moltitudine di carte e fotografie che per sempre vi giace.

Così, ora, sono pronto a scrivere.



■ Disegno di Giorgio Fontanive (Taibon-Agordo) del fondo del Van de le Sasse: a sinistra il decorso di quella che era la «via ferrata A. Tissi»; a destra la «via ferrata» nuova (1988) che segue il decorso trovato da G. Angelini e Fr. Vienna il 2 settembre 1931 («via alla Civetta dal Van de le Sasse»).

Nel 1931 una salita alla cima della Civetta dal fondo settentrionale del Van de le Sasse era ancora da fare.

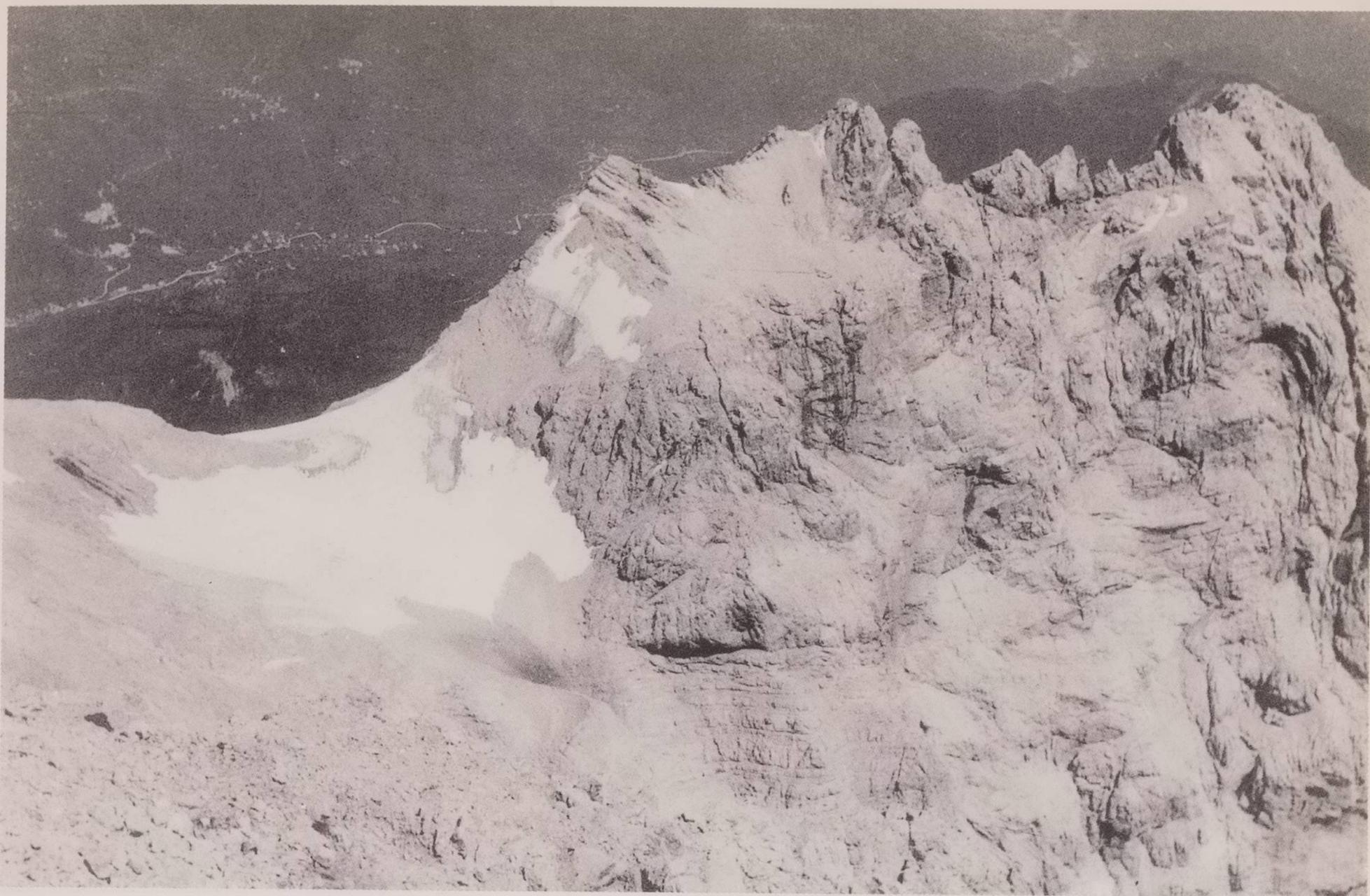
E pure il dislivello da superare, fra i 2600-2650 m. del fondo del Van, allora sempre occupato da piccoli nevai adiacenti alla cerchia delle pareti, e i 2900 m circa dell'insellatura di *Pian de la Tenda* in passato in gran parte innevata, non superava i trecento metri: vale a dire, era relativamente modesto; ma quanto distante era l'approccio.

Anche dopo la fortunata costruzione del Rifugio Mario Vazzoler, nel 1929 sul *Col Negro di Pelsa*, la distanza restava considerevole; e per noi, che vivevamo in Zoldo (Basso), sarebbe stato necessario aggiungere una giornata, per aggirare la Civetta e arrivare al rifugio.

Poche notizie si avevano, nell'isolamento della Val di Zoldo, di quello che avveniva in alpinismo; e noi inseguivamo sogni modesti. La Civetta dal Van de le Sasse era davvero un problema dei più naturali e ovvi: forse si poteva provare. Si diceva, in modo vago, che qualcuno c'era già andato: Ettore Castiglioni, forse, con Vitale Bramani o con Giorgio Kahn, si era visto da quelle parti. Ma, ora che si leggono i diari di quel grande alpinista, non se ne trova traccia. Non si sapeva di certo che, il 27 e 28 agosto di quell'anno, Ettore Castiglioni era impegnato col compagno ideale, pari suo cavaliere della montagna Celso Gilberti, sulla via diretta della parete occidentale della Cima della Busazza.

Anche la nostra stagione estiva, sebbene ostacolata per me da impegni medici, era andata bene: dal pilastro della Spalla orientale del Pelmo, alla parete settentrionale del Cridola, finalmente al grandioso versante meridionale della Moiazza Sud; per non dire di altre minori nuove salite. Mi restava ancora nelle previsioni soltanto l'ultimo giorno.





■ Fotografia della Civetta Bassa, con il Pian de la Tenda, da ovest (Piccola Civetta), fatta dal geologo Bruno Castiglioni, nel 1929. Fa bene ricordare gli amici quando si sta per finire.

Partimmo, dai villaggi di casa sopra Forno di Zoldo, al principio di settembre poco dopo mezzanotte: mi pare, fra le una e le due. L'appuntamento sullo stradone di fondovalle era, come il solito, al *Pont de Zépe* a monte di Sotto le Rive. Il tempo era buono, sebbene fosse un po' nevicato sulle alte cime, come abituale segnacolo di mutamento di stagione; c'era un po' di luna, e inoltre avevo il lumetto di candela della mia lanterna, pieghevole, acquistata dal Merlet a Bolzano.

Era ancora buio quando dalla Val di Góima andammo a imboccare la Val de la Grava, mentre albeggiava alla Forcella de la Grava; poi, col chiaro, un altro paio d'ore di dura tirata fin su alla *Forcella del Van de le Sasse* (a quei tempi, detta *della Moiazsetta*).

Dopo breve sosta, via verso il fondo, a settentrione, del Van de le Sasse. Mentre sbocconcellavamo qualcosa, ci aggirammo a lungo da un nevaietto all'altro sotto le pareti, dov'erano evidenti le maggiori possibilità di salita, sotto la cima principale: dove alcuni anni dopo Attilio Tissi avrebbe tracciato la sua via (non conoscevamo Tissi).

Eravamo sul punto di provare; ma l'orologio segnava le undici: il margine di tempo per un tentativo, su una grande montagna, le cui cime (eccole là, al chiaro) mi avevano avvinghiato tre anni prima, per due giorni nella bufera, mi pareva troppo corto.

Inoltre, spostandoci un poco verso occidente, vedevamo intera di fronte la parete sotto la sella del *Pian de la Tenda*, al confine di quello che allora si chiamava *Zuitón*.<sup>1</sup> Lassù, in alto, si disegnava mirabile una fascia lunga di cenge: che, sotto strapiombi neri, gocciolanti d'acqua dalla neve sovrastante, andavano quietamente ascendendo, da destra a sinistra, fino all'avvallamento del *Pian de la Tenda*. Una fascia di cenge — se penso a quella ch'era stata la nostra povera scuola valligiana — era allora per noi un richiamo irresistibile.

È ben vero che le rocce sottostanti apparivano tutt'altro che mansuete; ma qualche strana fenditura saliva fra le rocce lastronate e compatte, un po'



■ *Fotografia del fondo del Van de le Sasse fatta da Francesco Vienna il 18 settembre 1931; è segnata la via fatta il 2 settembre 1931 ("libretto delle salite" di G. Angelini).*

*A fronte:*

■ *Fotografie fatte in cima alla Civetta, il 2 settembre 1931, da Francesco Vienna; immagini rivolte alla Piccola Civetta e alla cresta che scende alla Cima De Gasperi (racc. G. Angelini).*





contorte e spruzzate dallo sgocciolio.

“Provo là, via, se riesco ad agguantare là, su, le cenge”.

I nostri colloqui, in montagna, erano monosillabici; il compagno per lo più annuiva, tacendo.

Mi liberai dalle “scarpe da fèr”, onere gravoso per il secondo, e lasciai l'intera lunghezza della lunga corda.

Mi accorsi che potevo salire bene per le fenditure fra lastrone e lastrone: conoscevo questo tipo di rocce compatte, in apparenza del tutto ostili; le avevo e le avrei ritrovate sulla Cima de le Sasse. In alto ci spostammo alquanto verso destra, per seguire un'altra linea di fenditure, e infine ancora verso destra a raggiungere piccole terrazze e corti lastroni inclinati.

Eravamo nell'infossatura, sotto gli strapiombi neri, spruzzati d'acqua da ogni parte. Cominciava la fascia delle cenge e non vi era tempo di fermarsi neanche un momento.

Gradini ci portarono alle più alte cenge inclinate in salita verso nord. Arrivai un po' curvo, ansando, a una dolce svolta: le cenge proseguivano, senza interruzioni, regolari, piegando un po' verso nord-est: raggiungevano l'avvallamento innevato del *Pian de la Tenda*. Oh scuola modesta della valle!

Ricordo poco; ma volevamo toccare la cima, per il facile ripido innevato pendio: se si potesse dire, rotolavamo all'in su; quanti ruzzoloni sulla neve.

Ero inginocchiato in cima, nella neve, a guardare la cresta sopra il *Van del Giazèr*, dove tre anni prima un terribile bivacco temporalesco ci aveva fermato una notte; un ticchettio della minuscola macchina fotografica del silenzioso compagno mi distolse dalla contemplazione.

In tre ore, dall'attacco eravamo giunti sulla cima; bisognava ora scendere in fretta. Non ricordo nulla della comune discesa. A sera, col buio, ripassavamo la soglia di casa.

Dovevo prepararmi la valigia. La mattina del tre settembre, la prima corriera mi portò giù al treno; da un treno all'altro treno. Ricordo benissimo chi incontrai nel treno della pianura: il collega mi domandava come avrei potuto fare il medico con le mani così “bruciate”.

Ma, nel tardo pomeriggio, col calesse dal bianco cavallino, lungo gli argini del basso Tagliamento, a San Michele, pigliai le consegne della condotta medica.



I primi anni della carriera universitaria, senza guadagnare un soldo e in una continua incertezza, sono fra i più terribili: altri avvenimenti li resero per me difficili.

Della salita avevo preso nota nel solito libretto;<sup>2</sup> ne avevo informato poco dopo i due amici di montagna, Antonio Berti (che era allora primario di medicina) e Cesare Capuis (che morì l'anno dopo in Civetta). Anzi nell'«Annuario del Club Alpino Accademico» di quell'anno, che comprendeva anche il mio nome, la salita della Civetta dal Van de le Sasse era elencata, con una serie di nuove salite.

Nel febbraio 1935 fui richiamato per la “esigenza dell'Africa Orientale”: dove andai quell'estate in Eritrea; poi, durante la guerra, nel Tigray e nello Scioa fino ad Addis Abeba, con un Ospedale da Campo della II Brigata indigena.

Ritornato nel febbraio 1937, dovevo prepararmi per andare a studiare in Germania nel secondo semestre di quell'anno.

Nel 1938 la carriera aveva fatto un buon gradino: divenni aiuto della Pa-

tologia Medica, a Padova.

Nell'autunno 1938, venne colà a trovarmi Attilio Tissi, non per motivi di montagna: dieci anni prima, con suo fratello ci eravamo laureati insieme in medicina. In quell'occasione, poiché i grandi lavori del Rifugio Maria Vittoria Torrani sulla Civetta e di una «Via ferrata A. Tissi» per il più agevole collegamento con il Van de le Sasse erano terminati, ricordai ad Attilio Tissi che nel settembre 1931 avevo già trovato, con Francesco Vienna, una via "naturale" e abbastanza semplice per salire dal Van de le Sasse al *Pian de la Tenda* (e quindi in cima).

Questa notizia gli procurò molto sbalordimento: non ne sapeva nulla. Ma l'anno dopo, ai primi di settembre 1939 — all'irrompere dei tedeschi in Polonia — fui di nuovo richiamato.

Non ho l'intenzione di raccontare come un paio di generazioni furono travolte dalla seconda guerra per parecchi anni: una serie di indicibili drammi, lutti e danni.

Avrei ritrovato Attilio Tissi a Belluno, dopo la liberazione. Egli era diventato un uomo importante per la nostra provincia montana: fu sciagura perderlo.



Ora la via che avevamo trovato il 2 settembre 1931 sulla Civetta dal Van de le Sasse è diventata una nuova "via ferrata".

Ai miei tempi non si usavano le "vie ferrate", e non ne ho mai fatto una (qualche sbarra di ferro, per assicurazione in brevi tratti pericolosi, fu applicata in epoca precoce).

È chiaro che le "vie ferrate" hanno agevolato molti percorsi e hanno diffuso la presenza di un grande numero di persone, a volte di comitive, nell'ambiente delle rocce e su alcune cime: spesso fino all'assurdo.

Ma non penso di affrontare la molteplicità di problemi che hanno portato con sé ed ai quali già vari convegni e scritti sono stati dedicati, e su di esse ancora vi sarà materia di contendere. Fu verosimilmente la gran copia, la turba, la schiera dei frequentatori a insinuarle; dopo le necessità vitali e belliche in alcuni settori delle Alpi Orientali nella prima guerra mondiale.

Dico "amen", e considero la vicenda come un evento del fato.

Basta riprendere in mano, nella nostra «Riv. Mens. del C.A.I.» dell'aprile 1938-39, l'articolo scritto dal presidente della Sezione di Conegliano di allora, Italo Cosmo, per commentare il nuovo rifugio costruito, dal 1935 poco sotto la cima principale della Civetta, a 3130 m, inaugurato il 7 agosto 1938 col nome di Rifugio Maria Vittoria Torrani.

Trarrò poche frasi dall'articolo, sufficienti a illuminare il trionfo del dirigente del sodalizio alpinistico.<sup>3</sup>

La Sezione di Conegliano aveva fatto un grande passo avanti. La via «in omaggio a colui che l'ha identificata e ottimamente assicurata è stata battezzata "via A. Tissi"» (1938-39).

Una ventina d'anni dopo, nel 1959, Attilio Tissi morì in montagna. Scriveva l'attuale presidente della Sezione di Conegliano, Francesco La Grassa, alla fine del 1988:<sup>4</sup> «La vecchia via ferrata è stata tutta smantellata».

Ma la montagna, la Civetta, è là; e una «via di Attilio Tissi», se è lui che l'ha trovata, rimane là dov'era: ferrata o non ferrata che sia, si chiamerà sempre così.

Devo quindi contestare l'appellativo di «nuova "Tissi" alla Civetta», che si tende ad attribuire alla nuova "via ferrata": questa si chiamerà «via



ferrata dal Van de le Sasse alla Civetta», riprendendo il nome che abbiamo usato il 2 settembre 1931.

Questa è la verità: anche se pare toccare il nome di un amico valoroso e leale, da tutti onorato; anche se pare contrastare l'intenzione di una Sezione del C.A.I., sempre seguita con simpatia, dai tempi del Cimon di Palantina ai tempi delle grandi cime Himalayane.

La verità è che l'alpinismo nel Van de le Sasse, il meraviglioso vestibolo, non si ferma a questo. Una moltitudine di vie sono state tracciate sulle pareti d'intorno; e non è detto che tutte siano state pubblicate. Mi viene in mente un vecchio progetto: so chi lo dovrebbe portare a termine.



#### Note

1 - Ho spiegato in varia sede, in particolare nella guida V. DAL BIANCO e G. ANGELINI, *Civetta-Moiazza*, Bologna, Tamari edit., 1970 (ristampa 1984), come il toponimo *Zuitón* fosse stato in passato erroneamente attribuito alla branca sud-est, più bassa, della Civetta. *Zuitón* non è che l'accrescitivo di *Zuít* e significa *Grande Civetta*: è l'appellativo usato, non tanto di frequente, in passato, nell'alta Val di Zoldo — dove il nome *Sasso de la Zuít* o *de la Civíta* è nato (nei documenti finora acquisiti), poco prima e poco dopo il 1400, in confinazioni "dal basso" — per indicare in dialetto l'alta cima della Grande Civetta.

Colgo l'occasione per ringraziare il disegnatore pubblicitario (che non conosco), il quale ha riempito con un'immagine schematica di "civetta", di rara efficacia e bellezza, i nostri luoghi. E avverto che altre spiegazioni del nome della montagna sono prodotti di pura fantasia.

2 - Ecco come la salita è stata segnata nel solito "libretto di montagna".

«Civetta m 3220, dal Vant de le Sasse. G.A. e Fr. V., 2 sett. '31, diff.

La salita si svolge sulla parete del così detto Zuiton a destra della depressione corrispondente al Pian della Tenda; si mira a una evidente alta fascia trasversale di cenge, che porta appunto a questa depressione (da destra verso sinistra).

Nell'alto Vant de le Sasse per ghiaie e neve si raggiunge la base della parete nel punto più alto delle ghiaie (solitamente chiazze di neve): le rocce al piede sono marce per azione della neve (sgocciolamento di acqua), ma subito sopra formano lastronate compatte a disposizione contorta. Si attacca e si sale un po' verso sinistra per canalini e per le fenditure inclinate fra lastrone e lastrone. Si arriva così in alto sotto strapiombi. Qui si traversa un canalino e qualche bancata verso destra per poi salire ancora un tratto diritti per le fenditure. Si obliqua ora verso destra per piccole terrazze di ghiaia e lastroni inclinati, in direzione dei marcati strapiombi neri, spruzzati dall'acqua che cade dall'alto, i quali segnano appunto l'inizio delle cenge sopra accennate. Si raggiungono queste per rocce gradinate (da destra verso sinistra) bagnate dall'acqua e si prosegue traversando verso sinistra (nord) sempre per cenge fino alla insellatura del Pian della Tenda.

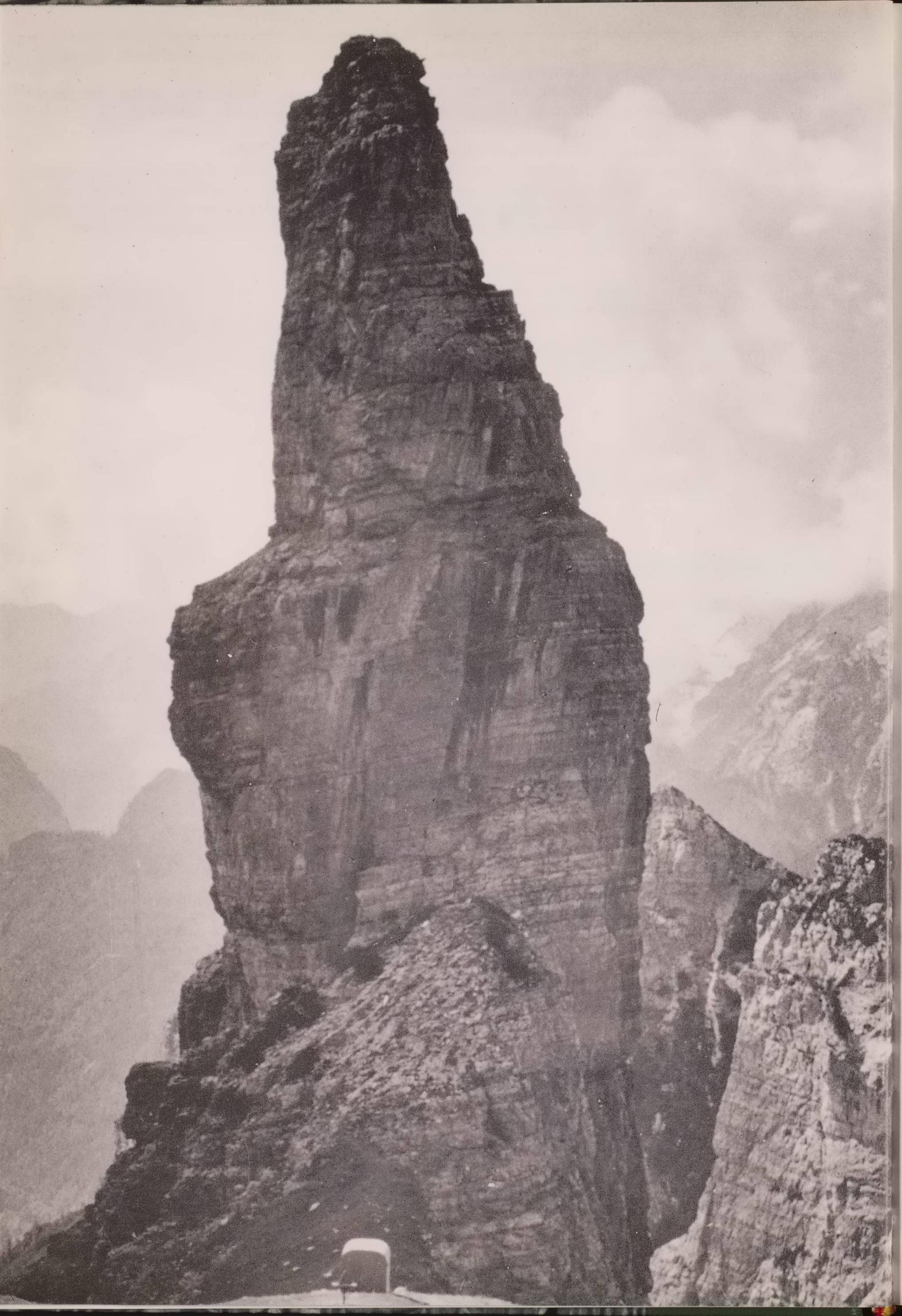
Quindi in vetta — 3 ore (dall'attacco)».

3 - I. COSMO, *Rifugio Maria Vittoria Torrani*, «Riv. Mens. C.A.I.» 1938-39, vol. LVIII, n. 6, pp. 331-338.

«Occorreva, dunque trovare una "via" che dal Rifugio Vazzoler permettesse di salire facilmente ed il più rapidamente possibile sulla cima del Civetta».

«... "via ferrata" che, in omaggio a colui che l'ha identificata e ottimamente assicurata, è stata battezzata "via A. Tissi"» (1938-39).

4 - Fr. LA GRASSA, *La nuova "Tissi" alla Civetta*, «Lo Scarpone, Notiz. C.A.I.» 1988, A. 58 (n.s.), n. 22, p. 10.



# MONTANAIA NORD LA SAGA DI UNA PARETE

**Danilo Pianetti e Plinio Toso**  
Sezione di Venezia  
Gruppo Rocciatori "Gransi"

**R**igiuro tra le mani lo scritto dell'amico "Orso" e, alternativamente poso lo sguardo sulle foto del Campanile che ho allineate davanti. Pensieri e ricordi... Per questa croda ho sempre provato sentimenti diversi, altalenanti. Timore, soggezione ai suoi piedi, trepidazione e tenerezza sulla vetta e nell'accostarmi alla piccola campana. Ancor oggi, mentre l'occhio scorre sugli arditissimi profili e indugia sulle pareti, sui passaggi, non mi riesce di provare orgoglio per essere salito due volte lassù. Altre montagne, altre pareti lo hanno destato, ma non il Montanaia. E immaginandomi sull'aerea cuspide mi stupisco di provarla ancora, questa tenerezza. Perché? *Perché el xe còcolo* - direbbero i triestini.

Quello di Val Montanaia non è *un* Campanile, ma *il* Campanile. Struttura ardita, possente e delicata allo stesso tempo, miracolo della natura, sorge isolato nel mezzo di un circo ghiaioso, paradossale simbolo dell'impossibile divenuto possibile.

Bisogna vederlo per capire. Bisogna arrancare per gli assolati e mobili ghiaioni della Val Montanaia, centellinandone la lenta apparizione alla grande ansa della valle. E giungere ai suoi piedi in silenzio. Oppure rimontare l'erto e lunghissimo canale che conduce a Forcella Montanaia partendo dal versante Pra di Toro. E dalla forcella assistere alla sua improvvisa materializzazione, quasi sorgesse dal nulla.

Male farebbe l'alpinista a posarvi subito sopra le mani.

Tutte quattro le pareti, mirabilmente orientate secondo i punti cardinali e perfettamente squadrate, andrebbero prima studiate a debita distanza, per gustarne l'architettura e ammirare il prodigio nella sua completezza. Sarà un'ora ben spesa. E poi su, a far squillare la mitica campana. Ma piano, con garbo, che il suono sia dolce, sommesso, da non turbare l'incanto della valle.

## I PRIMI

17 settembre 1902. In un ribollire di nubi, due uomini, Viktor Wolf von Glanvell e Günther Freiherr von Saar, emergono dal vuoto e si rizzano, per primi, in vetta al Campanile. È un'ubriacatura di felicità, momenti di gioia selvaggia che, per altro, immagino ben presto temperata dalla compassatezza di Glanvell e dai più convincenti argomenti della tempesta che si sta annunciando con le prime bordate di folgori. Audacia, raziocinio e determinazione, nonché una carezza della dea bendata, hanno costruito il successo della cordata austriaca, montata praticamente sulle spalle di un'altra fortissima coppia di connazionali, i triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti. Questi ultimi, esattamente dieci giorni prima, erano giunti ad un soffio dal traguardo. Saliti lungo la parete sud, la più articolata, e collegando mirabilmente le varie linee di frattura del monte, riuscirono a portarsi a circa quindici metri dal ballatoio, incaponendosi poi sull'ultimo muro giallo che respinse ogni loro tentativo. Rientrati a Cimolais incontrarono Glanvell e Saar ai quali fornirono sportivamente (e incautamente)

■ *Il Campanile di Val Montanaia da nord. In basso, il Biv. fisso "G. Perugini" (foto arch. C.A.I. Pordenone).*



■ La Val Montanaia ed il suo Campanile (foto arch. C.A.I. Pordenone).

■ La Val Montanaia col Campanile visti dall'aereo (foto T. Sanmarchi).

una dettagliata descrizione del loro tentativo. Tanto bastò. Raggiunto l'estremo limite toccato dai triestini, alla cordata concorrente fu sufficiente traversare a sinistra, facilmente anche se in piena esposizione, raccordarsi con una cengetta della parete ovest, che avevano già riconosciuto in precedenza durante uno studio accurato del Campanile, e poi, per un camino ancora arduo e strapiombante, montare sul ballatoio. La cuspide, per quanto ripida, da questo lato abbassa la guardia e per i due, ormai galvanizzati, né la costante esposizione, né le avvisaglie di burrasca imminente potevano costituire problema di sorta.

Come conseguenza naturale si ebbe che i più validi alpinisti di quell'inizio del secolo desiderarono provare a loro volta l'emozione di attingere alla vetta del "mostro roccioso"<sup>1</sup>. Per i più, l'ascensione in se stessa costituiva già un traguardo (gli stessi Glanvell e Saar ritornarono accompagnandovi le rispettive moglie e fidanzata) ma, per qualcuno, ciò non era sufficiente. A quattro anni di distanza, il 28 luglio 1906, il fantasioso Tita Piazz si tuffa per primo nel vuoto degli strapiombi Nord, seguito dai compagni Trier, Sladek, Pfleumer e Barth. Nessuno, fino ad allora, aveva concepito discese in corda doppia di tale lunghezza completamente nel vuoto. La parete scorse lentamente davanti agli audaci mentre calavano lungo il canapo e, sicuramente, l'occhio esperto di Piazz la frugò in ogni sua piega. E se questi non ricamò sopra qualche pensierino, è da ritenere ch'egli l'avesse giudicata "off limits".

## I FRATELLI FANTON

Sette anni dopo, quattro alpinisti riuniscono le loro forze per tentar di salire laddove Piazz era disceso. Sono due fratelli Fanton, di Calalzo, Umberto e Luisa, la guida alpina Franz Schroffenegger e Otto Bleier.

È il 4 ottobre 1913. Umberto sale sulle spalle dei due compagni, in triplice piramide umana, e riesce a piantare un chiodo, alto, a circa cinque metri dal terrazzino d'attacco. Si spinge poi verso destra, in direzione dello "Spigolo a sega" (NO) alternandosi al comando con Schroffenegger, quando le braccia e le mani cedono allo sforzo, mentre Luisa fotografa. Centimetro dopo centimetro, riescono a rosicchiare tre metri al terribile traverso che, in piena esposizione, li dovrebbe condurre sullo spigolo. Mancano ancora cinque metri... e si mette a piovere. Lasciano annodato uno spezzone di corda teso, sull'intera lunghezza del tratto traversato e scendono.

Sei giorni dopo sono di ritorno, forti di un altro elemento, Paolo Fanton, il terzo dei sette fratelli, di cui cinque alpinisti (gli altri due sono Arturo ed Augusto). Provano e riprovano fino a sera ma non basta; circa un metro e mezzo li separa ancora dallo spigolo. Si riaprono le cateratte del cielo e devono nuovamente dichiararsi battuti, fiaccati nel fisico e nel morale.

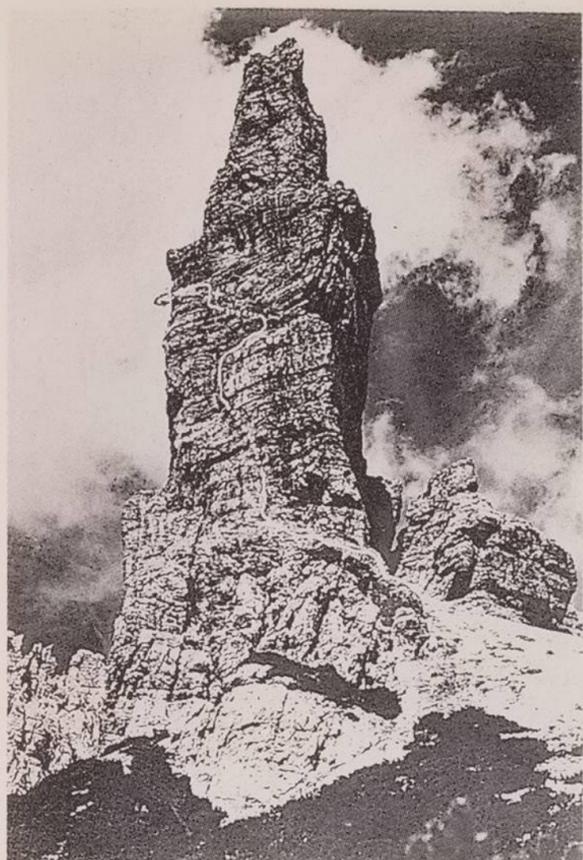
Cos'è un metro e mezzo di parete? Una bracciata. Ma su quella parete, e in quel momento, è l'impossibile.

Subentra la guerra, che richiede anche il sacrificio dell'aviatore Umberto Fanton abbattuto nel cielo del Monte Grappa.

E trascorrono dodici anni. Poi, giunge il vicentino Severino Casara.

## LA PARETE DELLE POLEMICHE

Ho esitato a lungo prima di decidermi a spendere qualche parola sul Campanile. Tutto, o quasi, è già ben conosciuto dal pubblico alpinista e non vi sono rivelazioni o elementi di rilievo che possano apportare rettifiche sostanziali a quanto è già stato scritto. Una cosa però ho notato: su questa Rassegna, l'argomento "Nord", in più di quarant'anni non era mai stato toccato, forse a ragione. Ora, se ho pensato di farlo, lo devo allo spunto dell'amico "Orso". Ché non si può parlare di quella parete



ignorandone la storia. Spero solo di riuscire ad esprimermi in maniera serena, obiettiva.

Il 3 settembre 1925, Casara giunge ai piedi dello strapiombo Nord ad ora già avanzata. È in calzettoni, avendo lasciato le scarpe chiodate alla base dell'avancorpo settentrionale del Campanile. Con un'acrobazia, lanciando la sua corda a cavallo della vecchia "corda Fanton" fissata, come abbiamo visto, dodici anni prima, riesce ad issarsi e traversare fino agli ultimi chiodi. Poi, si spinge oltre, troppo oltre. Si rende conto di non essere più in grado di ritornare. O passa o cade. Sotto i suoi piedi, circa centotrenta metri di appicco.

E passa. Supera anche lo strapiombo dello spigolo, giunge sul ballatoio e, dopo una breve pausa per tirare il fiato, prosegue fino in vetta dove segna la sessantasettesima ascensione del Campanile.

Ormai annotta, scende quindi a bivaccare sul ballatoio e, il giorno dopo, stremato, riesce a riconoscere la via Glanvell e a calarsi lungo di essa aiutandosi col misero spezzone di corda lungo quindici metri che s'era trascinato dietro. Valica la Forcella Montanaia e, ormai a valle, incontra Antonio Berti e i fratelli Fanton che muovevano alla sua ricerca. Rimarrà circa una settimana a casa di Berti, a Gogna, per ristabilirsi dallo "choc", perseguitato da incubi notturni.

La prestazione di Casara, come livello tecnico, è di mezzo grado abbondante al di sopra di ogni altro itinerario dolomitico del tempo, e due buoni gradi oltre i suoi limiti abituali.

Tutto tace fino al 1930, quando arrivano i bellunesi.

Si tratta di Tissi, Andrich (Giovanni), Zanetti e Zancristoforo, tra i più bei nomi del tempo. Dovrebbe trattarsi di una tranquilla, anche se difficile, arrampicata, viste le credenziali del quartetto. Tissi, senza ricorrere a piramide umana, riesce a infiggere un chiodo al centro della paretina d'attacco e ad innalzarsi fino ai chiodi Fanton... Ma non riesce a passare. Ed è un susseguirsi di tentativi, con Tissi e Andrich alternati al comando, destinati ad esaurirsi e con l'intermezzo di un volo di Tissi.

Giungeranno al ballatoio, certo. Ma non per la via di Casara, bensì forzando un passaggio obliquo al centro della parete. Questo passaggio, che venne da loro descritto come "*il tratto più duro scalato fino ad allora in Dolomiti*", fece letteralmente vedere i sorci verdi a Tissi, che ebbe a superarlo come capocordata.

Lapalissiano quindi che, una volta scesi a valle, i bellunesi attaccassero Casara tacciandolo di bugiardo.

Questi, altrettanto ovviamente, respinse le accuse ma non poté, né d'altra parte era pensabile, concedere il bis di fronte a testimoni per provare la veridicità di quanto sostenuto.

Altre cordate si succedettero sulla Nord. Qualcuno (i triestini per primi) riuscì anche a passare. Ma si trattava sempre di fortissime cordate, che applicavano le più raffinate tecniche di scalata e i più rigorosi criteri di assicurazione.

L'intenzione di chi scrive non è certo quella di rinfocolare una polemica che già raggiunse l'apice della virulenza mezzo secolo fa.

Mi siano consentite, però, alcune considerazioni ed una testimonianza.

Partiamo da quest'ultima. Nel 1975, nel corso di un colloquio con Casara, questi ebbe a fornirmi una sua spiegazione sul perché non fosse ritornato sui suoi passi una volta inquadrata la situazione di estremo pericolo cui si era esposto. Mi fece osservare, e non potei che dargli ragione, quanto sia meno difficile per un "destro" eseguire una traversata in questo senso piuttosto che verso sinistra. Tengo anche a precisare che egli entrò in argomento spontaneamente, ché, di mia iniziativa, non avrei di certo riaperto quella piaga, per lui dolorosa.

Per la vicenda del Montanaia, Casara fu crocefisso per tutta la vita. Il mondo alpinistico, nella sua quasi totalità, seppe associare il suo nome sempre e solo ironicamente all'episodio del Campanile, magari, come

■ Il Campanile di Val Montanaia da sud, con il tracciato della via Glanvell-Saar; + = Pulpito Cozzi (foto G. Ghedina).

## LEGENDA

- 1 - Corda Fanton  
 --- posizione originaria 1913  
 — posizione nel 1925
- 2 - Fessura della traversata
- 3 - Spigolo a sega
- 4 - Tetto d'uscita
- 5 - Strapiombo
- 6 - Gradino di sosta
- - Chiodi Fanton

■ Lo Spigolo a sega nei dettagli  
 (da foto Marchetti).



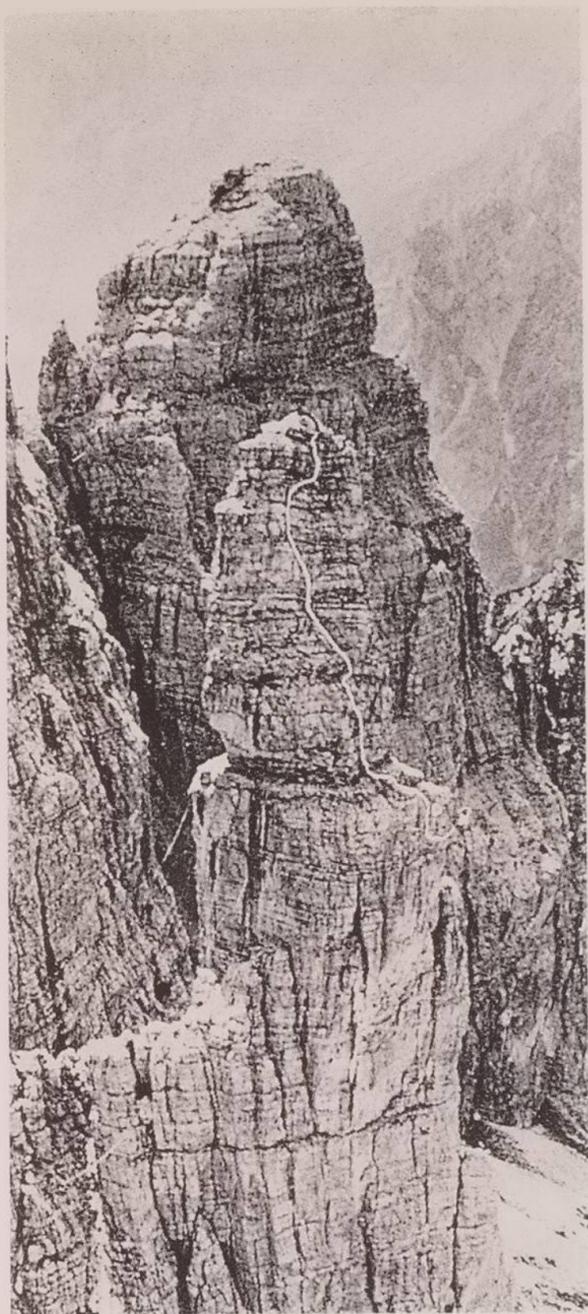
spesso succede, senza aver toccato con mano le rocce della via incriminata. Ma chi ha conosciuto la bellezza e l'orrore di istanti estremi, dovrebbe anche sapere di quante e quali risorse disponga l'uomo prima di concedersi all'abbraccio della signora con la falce.

Restando invece sul terreno del pragmatismo, forse pochissimi hanno considerato che, se la partita venne giocata male, in fin dei conti le carte erano in mano ad un ragazzo di ventidue anni (tanti ne aveva Casara nel '25) e che, a quell'età, qualche incidente di percorso è ancora possibile. Ancora ben pochi si sono invece premurati di valutare l'alpinista Casara nella sua completezza. Centoventinove vie nuove in Dolomiti! Contarle per credere. E poi: centinaia e centinaia di esplorazioni ed ascensioni nei Gruppi più impervi, più dimenticati, il Casara scrittore, regista di films di montagna... Tutto questo non conta. E fa specie che, soprattutto nella cerchia degli alpinisti più preparati, il suo nome venga sempre e solo associato al Campanile.

Sbaglierò, ma ho l'impressione che la società bècera e codina, in specie quella d'anteguerra, abbia inteso far pagare qualcos'altro a Casara, non solo la sua *eventuale* ragazzata sul Montanaia.

I suoi biografici (pochi, per la verità) sono stati finora monocordi nell'esaltare la traboccante passione per la montagna del personaggio, passione che gli fece abbandonare la professione per dedicarsi completamente. Certamente Casara visse il suo rapporto con l'Alpe in maniera intensissima, totale. Ma in che misura la sua fu una libera scelta, e in quanta parte venne determinata dal "civile" consenso umano che, in pratica, lo spinse a farla?

Non dimentichiamo che egli era un laureato degli anni '20 e, come tale, destinato comunque ad emergere dal substrato nazionale di semianalfabeti. Quand'anche non si fosse ritrovate le qualità per diventare un principe del Foro (era troppo onesto, di un'ingenuità pressoché totale e, per di più, non aveva una buona dizione), avrebbe sempre potuto scegliere altre



■ Il Campanile di Val Montanaia, versanti nord e ovest, dai pressi di Forc. Segnata. Tratto superiore della via Glanvell-Saar. (foto S. Casara).

strade, che gli avrebbero comunque consentito una esistenza decorosa e conciliabile con l'esigenza di tempo libero da dedicare alla montagna. Concluse invece i suoi giorni in dignitosa indigenza, accontentandosi di ben poco, vivendo dei proventi dei suoi libri, delle sue rare conferenze, delle sempre piú esigue "royalties" dei suoi films.

Ecco, in questa direzione penso dovrebbero muoversi in futuro i ricercatori, gli epigoni dell'ottimo Vittorino Dal Cengio, coloro che intendessero dar forma ad uno studio piú approfondito del personaggio Casara.

Ma torniamo al Campanile. Nell'estate '85, Alessandro Gogna contò quattordici chiodi lungo l'intera via dello Spigolo a sega. Nel '65, quando con l'amico Giorgio Nenzi ripetei l'itinerario, ne trovammo sette. Li usammo tutti. Gogna, invece, volle effettuare la salita "rotpunkt", ovvero usufruendo di quelli necessari per la sola protezione, senza aiutarsi per la progressione né per riposarvisi sopra.

Credo che, al pari di Gogna, tutti coloro che si sono cimentati su quel muro strapiombante, abbiano maturato dei convincimenti, pro o contro la veridicità del fatto in questione. Ma credo anche che, non disponendo di altri e nuovi elementi, nessuno sia in grado di enunciare certezze.

Si può quindi essere ancora d'accordo con Gogna che conclude il suo intervento (v. bibliografia) con questa frase: *"la verità, per ora, è un segreto del Campanile"*.

## LE ALTRE PARETI

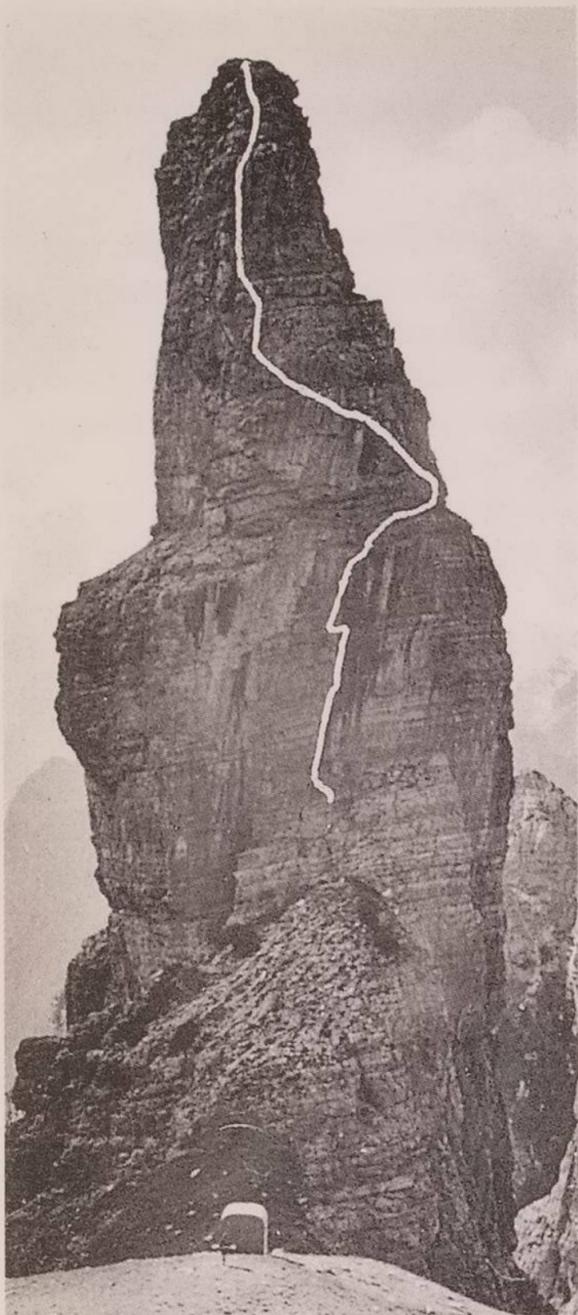
Sugli altri itinerari del Campanile lo spazio non consente di spendere molte parole. Si può affermare però che, nella loro quasi totalità, si tratta di percorsi molto eleganti, tracciati su pareti di grande pregio estetico. Il primo assaggio degli altri versanti si deve alla cordata di Zanetti e Parizzi che, mantenendosi sul settore destro della parete ovest, salirono in bello stile a raccordarsi con il "pulpito Cozzi", sulla via comune proveniente dal Sud. Si era nel 1928 e, una soluzione piú diretta, fino all'intersezione della traversata di Glanvell, non era ancora pensabile. Ci riuscirà, solo nel 1969, la cordata di Ulian e Scaramuzza, superando difficoltà di sesto grado con qualche passo di artificiale.

Sul lato opposto, l'orientale, si è schiacciati dall'aspetto degli scuri strapiombi che sporgono a cornice dal ballatoio. Due itinerari serpeggiano su per la parete. Il primo, tracciato ancora nel 1955 da Cetin e Dalla Porta Xidias, corre sul lato sinistro e per lunghi tratti nelle vicinanze dello spigolo sud est. Raggiunto il ballatoio, esso si mantiene rigorosamente sul versante originario e sale autonomamente in vetta.

Il secondo, del '61, una zampata del "leone di Pordenone", Raffaele Carlesso, assieme al compagno De Zanna, percorre la zona centrale della parete, dove lo strapiombo è ancor piú accentuato, terminando al ballatoio.

Sul versante nord c'è invece un'interessante variante del '70, ad opera di Bonetti e Lazzarini, che sale lungo un diedro in prossimità dello spigolo nord ovest ed esce a raccordarsi con la via dello "Spigolo a sega", esattamente al punto d'arrivo della prima calata Piaz. Per ultima, ho tenuto la via Toso-Faggian, del '59, che supera direttamente ed al centro la fascia degli strapiombi nord ed esce in vetta con percorso ancora autonomo sullo stesso versante settentrionale.

Resta ancora qualcosa da fare sul Montanaia? Se le mie informazioni non sono carenti rimangono due possibilità logiche, sugli spigoli sud ovest e nord est. Il primo, la struttura piú alta del Campanile, dovrebbe presentare difficoltà disomogenee e non eccessive; il secondo, molto piú breve, potrebbe invece opporre tenaci resistenze, specie se seguito integralmente fino in vetta. Una terza possibilità, accademica piú che logica, potrebbe essere data dalla salita diretta della cuspide per il versante sud, le cui difficoltà dovrebbero però esorbitare da quelle della bellissima e classica via comune.



Ed ora, cedo la parola a Plinio Toso "Orso", che accompagnerà il lettore su per gli strapiombi della "sua" Nord, a trent'anni dalla prima salita.

D.P.

## IL "MIO" MONTANAIA

Indubbiamente esistono, sulle nostre montagne, innumerevoli itinerari più difficili e grandiosi della "diretta" sugli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia. È scontato infatti, che se realizzata su di un'altra montagna, invece che su quella croda unica e magica, la nostra via sarebbe praticamente sconosciuta.

Ricordando quei giorni di trent'anni fa, mi vien da sorridere pensando all'insolito avvio della bella avventura, assolutamente al di fuori da ogni classico canone che prevede progetti e studi a tavolino.

Una sera, mi telefona l'amico Bepi, da Pordenone:

— Orso, cossa ti diressi de tentar 'na via nova?

— Dove? Sul Montanaia?

— Come ti ga fato a indovinar?

È da dire che era un pezzo che l'idea mi frullava per la testa. E forse, inconsciamente, quella sera l'associai al fatto che il Bepi Faggian gestiva a quel tempo il vecchio Rifugio Pordenone.

Si era nel '58 e la stagione dei Rifugi era molto più breve di quelle attuali. Il 13 settembre piomba a Murano, a casa mia, il Bepi accompagnato dalla moglie Rosina e dalla figlia Sandra. Poche parole ed un invito a salire al Pordenone, che allora era ancora monolocale. Due giorni dopo, la domenica, già muovevamo alla volta del Campanile.

A questo punto devo ricordare un antefatto.

Sette giorni prima, ancora di domenica, con l'amico Giacomo Penso "Sigalon" stavamo percorrendo una via sulle Pale di S. Martino. Andavamo talmente bene che lui, assicurandomi con una sola mano, osservò: *Andemo come ànzoi*. Pochi secondi dopo mi franò un terrazzino sotto i piedi, volai per una decina di metri e, per fortuna, il provvidenziale forcellino su cui atterrai impedì una nostra prematura visita, agli *ànzoi*.

Raggiungemmo ugualmente la vetta ma poi, scesi a valle, il mio braccio destro ebbe bisogno urgente di cure mediche e di una bella fasciatura che dovetti mantenere per due settimane.

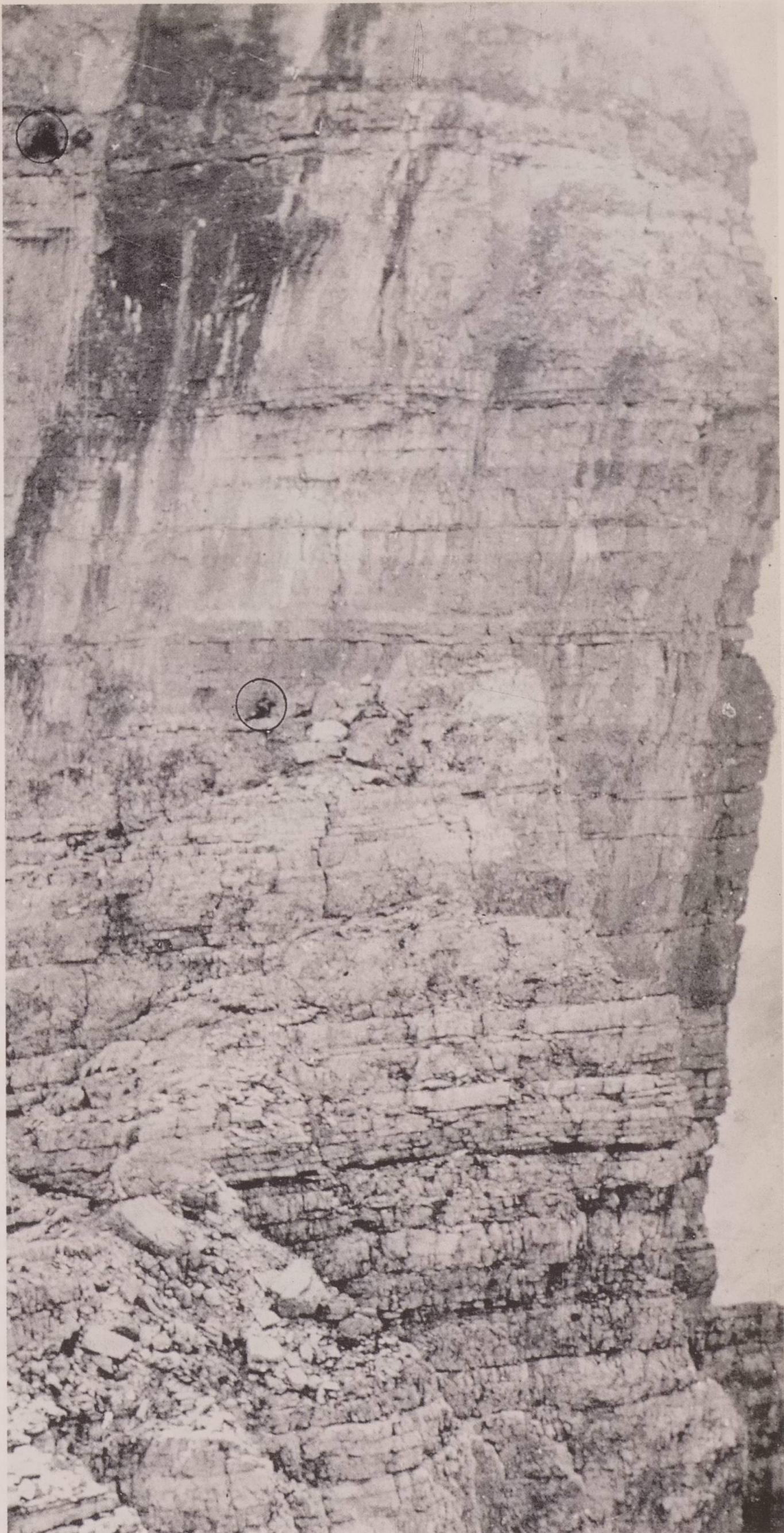
Anche per questa ragione eravamo ben consapevoli che, nonostante avessimo al seguito del materiale d'arrampicata, difficilmente questa nostra puntata sarebbe stata coronata da successo. Sapevamo poi di vecchie storie che avevano reso celebre la "Nord" e ci sembrava piuttosto strano che qualcuno non ci avesse fatto un pensierino prima di noi. Avevamo poi concluso che forse si trattava di cosa impossibile, superiore di certo ai nostri mezzi. Ad ogni buon conto proseguivamo.

Giungemmo ai piedi del "mostro", all'angolo nord orientale. Forse per l'emozione, forse per la fretta, invece di guadagnare la Tacca del Campanile e montare sulla grande terrazza seguendo il consueto itinerario d'attacco, salimmo per un camino più a sinistra, non prima, però di essermi tolte tutte le bende dal braccio. Con maggiori difficoltà, ma più direttamente, raggiungemmo in breve la base della "nostra" Nord. La osservammo con attenzione: da sotto, allontanandoci un po', da varie angolazioni. Era scoraggiante. Un muro giallo e nero, una vera e propria corazza che si inarcava contro il cielo e ci ammutoliva. Ci volle poco a capire che era opportuno ritornare in condizioni migliori e con mezzi più idonei. E per non scendere proprio a mani vuote, ci consolammo con l'ascensione dello "Spigolo a sega".

## LA PARETE

Passò un anno, e giunsero le sospirate ferie. Il 9 agosto 1959 eravamo in

■ La via Toso-Faggian sulla parete nord.  
(foto arch. C.A.I. Pordenone).



■ *Diretta degli strapiombi nord.*  
*Nei circoletti: in alto, Plinio Toso; in basso, Bepi Faggian. (telefoto - arch. P. Toso).*



quattro a sbuffare su per i ghiaioni della Val Montanaia. Assieme al Bepi e al sottoscritto c'erano il "Sigalon" e il "Gim", con funzioni di supporto morale e, almeno nelle intenzioni, vivandiero.

Giunti sotto gli strapiombi, questi ultimi ci incoraggiarono: *E adesso, fiói, ... affari vostri!* Scesero un po' piú in basso, in bella vista della parete, iniziando subito un impegnativo lavoro di mascelle sostenuto da generosi brindisi col "bianco" di Piero dei Frati, al secolo Camozzo, detto anche "Papote".

Ora tocca davvero a noi. Il problema si presenta, ovviamente, immutato rispetto all'anno precedente. Dopo alcuni andirivieni sulla terrazza, mi decido ad attaccare nei pressi del suo limite sinistro il quale, molto opportunamente, corrisponde al centro della parete. Vedo un piccolo gradino sotto di me: mi abbasso, e da questo parto. Un rigonfiamento mi offre una fessurina. Batto subito un chiodo che entra per pochi centimetri, aggancio una staffa... *Sperémo che 'l tègna!* Riesco ad innalzarmi e poi, su minuscoli appigli, a proseguire per qualche metro. Altro chiodo. E stavolta è uno di quelli sonanti, di quelli che ti riconciliano con la croda e te la fanno sentire amica. Continuo obliquando leggermente a destra fino a scoprire un piccolo diedro dall'aspetto invitante ma che non consente un approccio facile. Una scaglia poco affidabile... una botta col palmo della mano, e questa cede una fetta di una ventina di centimetri presentandomi poi una base sana alla quale riesco ad agganciare una staffa su cordino. Penso che, come al solito, il Padreterno mi aiuta. Al termine del diedrino, su di un esiguo pianerottolo, Bepi mi raggiunge. Scorgiamo sulla sinistra una èsile fessura che solca un altro diedrino. È l'unica possibilità. Traverso in direzione di questo e proseguo poi oltre, per cercare una soluzione alternativa, affidandomi con le dita ad una stratificazione appena superficiale. Sono costretto ad ritorno, non riuscendo a trovare una chiave che mi consenta l'accesso alla zona soprastante. Le mani fanno male; troppo a lungo mi sono affidato ad esse incaricandole di sostenere il peso del corpo.

— *Amigo Bepi, bisogna tornar indriò, de qua no se passa!*

— *Ma ti schèrsi?* — risponde — *tentémo ancora!*

Riparte il compagno e, salendo brevemente obliquo a sinistra, riesce a scovare un piccolo buco per un chiodo risolutore. Poi ritorna.

— *Ti ga visto? Mai perder 'a speranza!* Ripreso coraggio (e fiato) riesco a guadagnare e a salire il diedrino, un osso molto duro e, al suo termine, monto su di un terrazzino, ormai a pochi metri dal ballatoio.

Qui, dove abbiamo poi lasciato un libretto per le firme di eventuali ripetitori, la faccenda va assumendo toni umoristici.

Piantato l'ultimo chiodo, quello di riserva che tenevo nel taschino della camicia, scopro la drammatica assenza di moschettoni, ormai disseminati lungo la parete. Devo pur assicurarmi ed assicurare il compagno che, a sua volta, recupererà il materiale. Ma ora, come faccio? Un lampo. La cinghia dei pantaloni! *Par un bon soldà, ogni arma xe bona* - penso. Slacciatala, la passo nell'anello del chiodo e recupero il Bepi. Manca all'appello una delle tre staffe.

— *No importa, 'ndemo avanti; no ti vedi che xe tardi?* L'osservazione dell'amico è piú che giusta, ma io non posso permettermi di lasciare una staffa in parete. Poiché egli ignora il patto perverso che mi lega agli amici Renato Gobbato, "Bagnin" e Giorgio Sent, "Pepo".

Io so infatti che, quando il nostro tentativo sia coronato da successo, questi salgono quassù di corsa, per garantirsi la prima ripetizione.

Chi potrebbe salvarmi allora dall'ironia di quei due "barabba"; se dovessero recuperarmi l'attrezzo? Già, nelle orecchie, mi sembra di sentire la terribile sghignazzata del Pepo... Devo riprendermi quella maledetta staffa! Assicurato dal compagno, mi calo giù e, contemporaneamente a me, calano anche... i pantaloni, non piú trattenuti dalla cinghia che mi ero dimenticato di passare. Travolto da un'ondata di ridicolo, quando Dio vuole riesco finalmente a tornare presso il Bepi, con le braghe a mezz'asta e

■ Plinio Toso in azione sul diedrino superiore della parete. (telefoto - arch. P. Toso).

la staffa tra i denti. L'onore è salvo.

Imbrunisce quando il compagno affronta l'ultimo ostacolo, una impegnativa traversata di circa dieci metri che ci porta a toccare i chiodi della "calata Piaz". Da questi, siamo subito in ballatoio.

Per oggi abbiamo chiuso e, imprecaando contro la nostra leggerezza che ci ha portati ad attaccare tardi, dobbiamo rinunciare alla cuspid terminale e scendere di gran carriera.

Alla base il "Sigalon" ci aspetta con delle fette di ananas.

— *Vero che 'e xe bone, Orso?*

— *Ottime, babo, mai magnà roba cussì bona!*

## LA CUSPIDE

Solo un mese dopo, per varie vicende nel frattempo accavallatesi, possiamo ritornare al Campanile per riprendere il discorso con la cuspid.

Saliamo per la via comune e ci portiamo a nord, lungo il ballatoio. L'attacco diretto ci appare proibitivo poiché tutto strapiomba, però, sulla destra, nei pressi dello spigolo nord ovest, osserviamo due liste detritiche parallele, che salgono obliquando verso il centro della parete.

Monto sulla più bassa, cautamente, pulendo la roccia dal ghiaino accumulatosi nel corso dei secoli. Per di più la roccia butta in fuori e non riesco a trovare appigli solidi né fessure per un chiodo decente. Ogni tanto devo ritornare per poi spingermi più avanti finché, dopo circa quindici metri, riesco ad aggirare uno spuntone che ci consente una sicurezza a prova di bomba.

— *Bepi, vien su, che se fumémo 'na sigaréta!*

Mi sento felice e, perché no, orgoglioso. Guardiamo in su, sembra proprio che ora debba andare. Ancora un piccolo diedro, dove all'uscita lasciamo un chiodo con anello, e poi roccia nera e grigia, solida e rugosa. Gli appigli non sono più distribuiti col contagocce, da costringerci ad acrobazie. È sufficiente appoggiare la mano e vai su, come per un'area scala. E la scala termina in vetta.

Al "Campanile più bello del mondo"<sup>2</sup>.

P.T. "Orso"

### Note

1 - La definizione è di Otto Bleier.

2 - La definizione è di Severino Casara.

### Per chi vuole approfondire:

Berti A.: *Le Dolomiti Orientali*. Treves, Milano, 1928.

Berti A.: *Le Dolomiti Orientali, vol. II*. CAI-TCI, Milano, 1961.

Berti A. e C.: *Dolomiti Orientali, vol. II*. CAI-TCI, Milano, 1982.

Casara S.: *Il libro d'oro delle Dolomiti*. Longanesi & C., Milano, 1980.

Dal Cengio V.: "Severino Casara, una vita sulle crode", *Le Dolomiti Bellunesi*, Feltre, 1984/85 (edito anche in estratto monografico).

Dalla Porta Xidias S.: *Montanaia*. Alfa, Bologna, 1957.

Engel C.E.: *Storia dell'Alpinismo*. Einaudi, Torino, 1965.

Gogna A.: "Il segreto del Campanile", *Alp*, 1986/1, 6.

Pianetti D.: *L'avventura Dolomitica di Viktor Wolf von Glanvell*. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1980.

# BIVACCHI FISSI: RIPENSANDOCI...

Giorgio Baroni  
Sezione di Padova



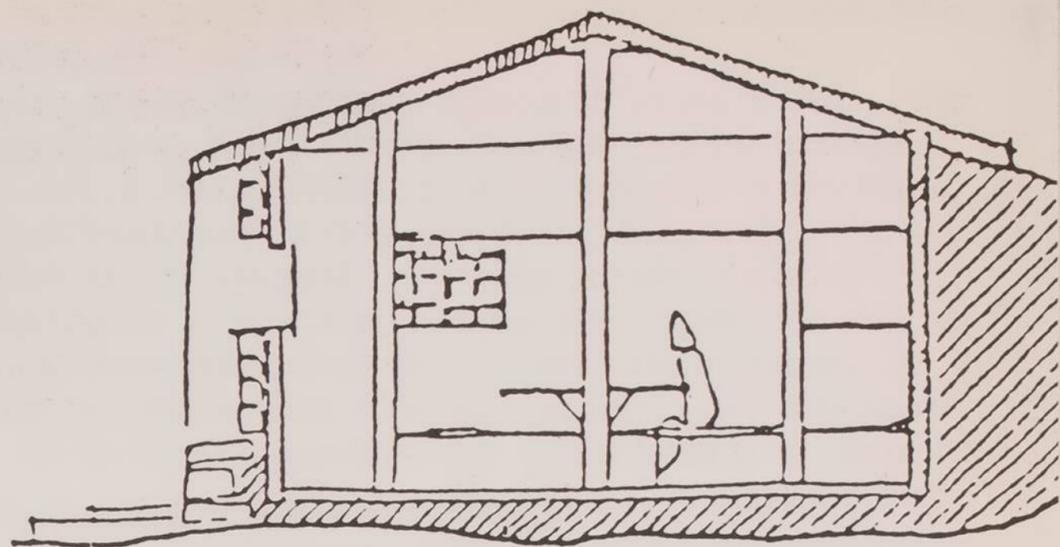
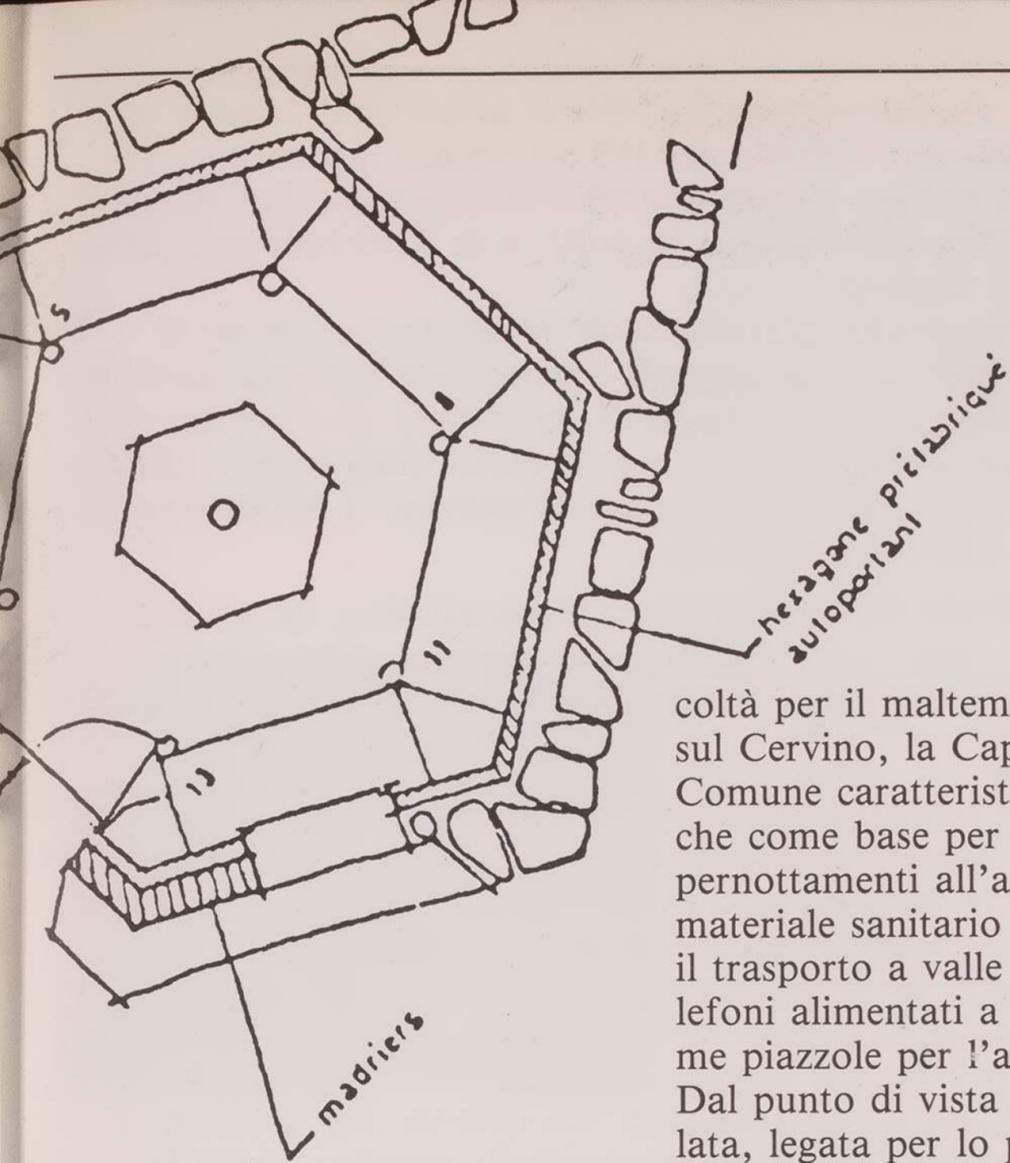
**D**opo alcune brevi note pubblicate su questa Rassegna nel 1966<sup>1</sup> e nel 1971<sup>2</sup>, nel 1975 presentavo un più ampio articolo per illustrare dettagliatamente il Bivacco Fisso da me progettato come *Modello Fondazione Berti*<sup>3</sup>, elencando in chiusura anche la quarantina di opere fino ad allora realizzate e fornendo una indicazione bibliografica sulla questione, almeno per quanto riguardava gli autori italiani. A distanza di quattordici anni mi è sembrato utile tornare sull'argomento, con l'esperienza accumulata nel frattempo attraverso la costruzione di un'altra trentina di bivacchi fissi tipo Fondazione Berti, ma ancor più alla luce del lavoro da me svolto nell'ambito della Commissione Centrale Rifugi ed Opere Alpine del C.A.I. e del dibattito, talora anche fortemente polemico, accesi negli ultimi tempi all'interno del nostro Sodalizio sulla questione delle costruzioni in montagna e sulla loro gestione, soprattutto in funzione delle problematiche ambientali; va tenuto nel debito conto anche il dato quantitativo, che cioè attualmente il Club Alpino Italiano dispone tra le Alpi e gli Appennini di 460 Rifugi e di ben 253 Bivacchi fissi di vario tipo.

Innanzitutto ho ritenuto doveroso metodologicamente di esaminare e studiare la documentazione delle realizzazioni anche di diversi Club Alpini esteri, ed in particolare del Club Alpino Svizzero<sup>4</sup>, del Deutscher Alpen-Verein e dell'Oesterreichischer Alpen-Verein<sup>5</sup>, dell'Appalachian Mountain Club e del S.T.F. svedese.

Questo studio mi ha confermato che nella categoria che noi usiamo denominare dei *Bivacchi fissi* rientra un'ampia gamma di costruzioni, pur sempre modeste, con capienza tra quattro e sedici/venti posti in cuccetta o tavolato, addensata mediamente attorno ai nove posti, sostanzialmente ad un solo locale, senza servizi, non custodite, che hanno la primaria finalità di fornire ricovero dalle intemperie e di consentire di pernottare non all'addiaccio a piccoli gruppi o cordate di alpinisti<sup>6</sup>. Non si può dimenticare che ancor oggi, ma certamente molto di più in passato, numerosissimi sono i piccoli "rifugi incustoditi", con "illuminazione a candele e acqua in prossimità del rifugio" (come diceva il Saglio), di tipologia evidentemente in strettissima analogia con quella dei bivacchi fissi veri e propri.

La più diffusa destinazione funzionale dei bivacchi è quella di costituire un "posto di tappa" lungo percorsi alpinistici in alta quota e di un certo impegno o, come per gli Appalachian ed in Svezia, lungo percorsi sci-escursionistici: infatti questi bivacchi sono quasi sempre ubicati a distanze equivalenti ad una giornata di cammino tra di essi o dalle basi di partenza e di arrivo.

Nelle Alpi si hanno anche Bivacchi creati come basi d'appoggio in prossimità degli attacchi di grandi e frequentate vie di arrampicata che si trovino ad eccessiva distanza da infrastrutture come Rifugi-albergo o dai punti di arrivo di mezzi meccanici di trasporto, parcheggi auto, ferrovie, funivie o seggiovie, come ad esempio il Bivacco Brunetta sotto la grande parete Sud-ovest dell'Antelao. Altra frequente tipologia ubicazionale è quella vicino all'uscita o comunque nella discesa da lunghe e faticose vie di salita, onde poter fornire ricovero di emergenza a cordate in ritardo o in diffi-



coltà per il maltempo o per incidenti o malori, come la Capanna Solvay sul Cervino, la Capanna Vallot sul Bianco o il Bivacco Così sull'Antelao. Comune caratteristica dei diversi tipi sopra descritti è quella di servire anche come base per operazioni di soccorso alpino, riducendo il rischio di pernottamenti all'aperto, consentendo interventi di pronto soccorso con il materiale sanitario che deve essere in dotazione del Bivacco, e accelerando il trasporto a valle degli infortunati con i sistemi di chiamata con radiotelefonni alimentati a celle solari fotovoltaiche e la creazione di anche minime piazzole per l'atterraggio degli elicotteri.

Dal punto di vista costruttivo si ha invece una tipologia molto più articolata, legata per lo più alla quota di installazione e alle tradizioni costruttive locali, pur nel comune denominatore che, data la generale difficoltà di accesso al "cantiere", si tende a ricorrere sempre più frequentemente a *sistemi prefabbricati*, con componenti in materiali leggeri ma ad altissima coibenza termica, studiati per la scomposizione in colli trasportabili a spalla o, nonostante il costo, con elicottero, facilmente e rapidamente montabili in sito in modo da limitare le opere da eseguire sul posto ai basamenti ed agli ancoraggi.

I requisiti tecnici fondamentali, oltre alla predetta protezione contro le bassissime temperature esterne, sono quelli di resistenza alle eccezionali azioni meteoriche, vento, piogge battenti, neve e ghiaccio, di ininfiammabilità o almeno di ignifugazione delle parti in legno, usatissime soprattutto nei Paesi scandinavi, negli Stati Uniti e in Canada, di protezione contro le scariche elettriche atmosferiche, di grande affidabilità e durevolezza nel tempo, pur di fronte alle estremamente gravose condizioni di esercizio come le grandi escursioni termiche e climatiche giornaliere e stagionali, senza dover richiedere frequenti onerose opere di manutenzione.

Dal punto di vista della tipologia compositivo-geometrica si possono invece individuare i seguenti tipi:

**a botte o a semibotte:** rappresenta il tipo più antico nella storia dei bivacchi alpini, con pianta rettangolare e copertura a volta a botte ad arco di cerchio o in qualche caso parabolico, come le prime "scatole" in legno e rivestimento in lamiera di acciaio zincato, i modelli dei fratelli Ravelli per il C.A.A.I. negli anni Trenta diffusissimi in tutte le Alpi Occidentali e quello più recente dell'Oe.A.V. al Grossglockner; il tipo si è poi evoluto nell'esemplare progetto *Apollonio* sempre a struttura in legno e rivestimento in lamiera pure diffuso in tutto l'arco alpino e successivamente nei tipi a struttura metallica e pannelli di diversi materiali, con coperture conseguentemente a linea spezzata, come l'Augsburger Biwak del D.A.V. in quattro segmenti, il nostro tipo Fondazione Berti in sei segmenti ed il Gernot Roehr Biwak dell'Oe.A.V. a cinque segmenti di cui il centrale orizzontale.

**a capanna:** è forse il secondo tipo quanto a frequenza, con pianta pure rettangolare e copertura a due e in qualche caso ad una sola falda piana; questi bivacchi a capanna si trovano realizzati nei più diversi tipi di materiali e sono adottati per esigenze di capienza un po' superiori a quelle dei

A fronte:

■ Il Biv. De Toni, alla Forcella dell'Agnello.

Sopra:

■ Il Bivacco al Col de la Dent Blanche.

tipi a botte; caratteristici della categoria, oltre ai prima citati svedesi ed americani, sono la Capanna Vallot a m 4387 sul Monte Bianco, con 12 posti, del C.A.F., la Capanna Solvay a m 4003 sul Cervino, con 10 posti, del C.A.S., e la Capanna Minazio con 15 posti, a m 2250 sulle Pale di S. Martino, del C.A.I. di Padova.

Un primo sottotipo può essere individuato nei bivacchi con sezione a **triangolo**, con le due falde che appoggiano direttamente sull'impalcato del pavimento, ricordando la sagoma delle tende da campo; un secondo sottotipo è rappresentato dai prefabbricati con centinatura **trapezoidale**, derivati dalle cosiddette baracche di cantiere, come ad esempio il Mischabeljoch Biwak, con 10 posti, a m 3861, del C.A.S.

**a cubo**: si tratta di piccole costruzioni, di capienza minima, da tre a sei posti a scatola cubica; dato il tetto piatto sono adatte a quote relativamente basse, come l'UWE-Anderle Biwak dell'Oe.A.V. a m 1583 sulle Prealpi Salisburghesi.

**a esagono**: queste costruzioni, come anche quelle del tipo successivo, anziché dalla forma della copertura sono caratterizzate dalla geometria della pianta: sono abbastanza diffuse per la buona capacità ricettiva con spazio centrale di soggiorno e anche per una certa loro adattabilità all'ambiente di alta montagna nonché per la possibilità di essere realizzate in diversi materiali, come il Bivacco Col de la Dent-Blanche in muratura lapidea locale, con 15 posti, a m 3540, del C.A.S., lo Stock Horn Biwak, con 12 posti, a m 2570 alla Jungfrau ed il Bivacco Am Grassen con 18 posti, a m 2650, eleganti prefabbricati a struttura e pannelli metallici, ambedue pure del Club Alpino Svizzero.

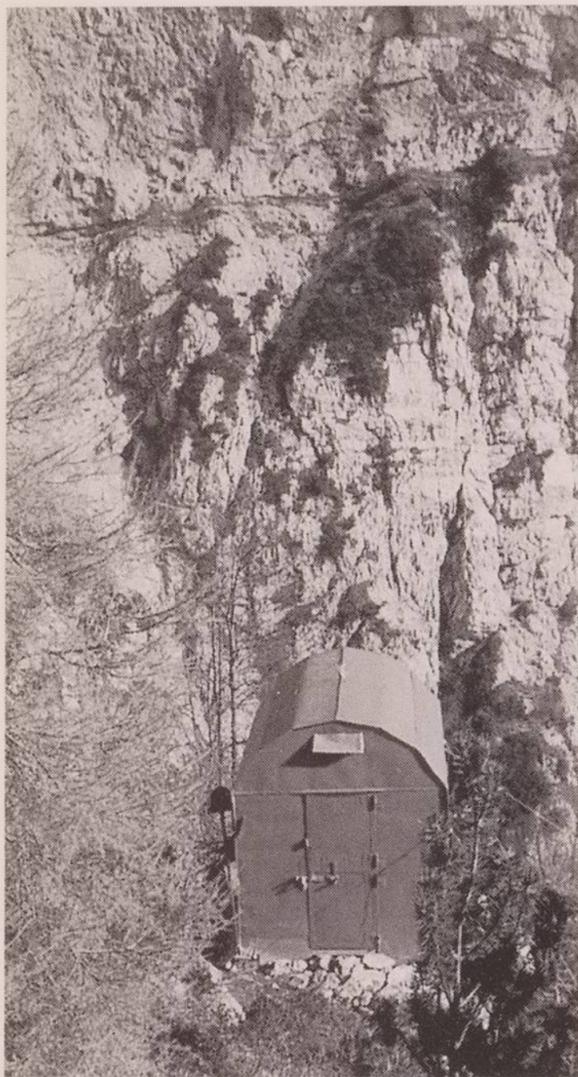
**a ottagono**: tipo analogo al precedente come impostazione costruttiva e distributiva: esempi da citare sono il Bivouac du Dolent, a 12 posti, a m 2660, del C.A.S. e i bellissimi Rheinland Pfalz Biwak, a m 3243 sulle Alpi dell'Oetztal, con 6 posti, del D.A.V. ed il Gruberscharten a m 3100 nel Gruppo del Glockner, da 9 a 18 posti, dell'Oe.A.V.

**altri tipi**: esistono poi altri tipi con diverse particolari caratteristiche, praticamente in esemplari unici, come il tipo **ad igloo**, a cupola su pianta circolare, il Bivacco da 15 posti "des Pantalons blancs" a m 3280, del C.A.S., e lo strano Ali Lanti Biwak a 4 posti, piccolo prefabbricato metallico di tipo automobilistico, montato dall'Oe.A.V. a m 2663 sull'Ankogelgruppe presso Badgastein.

A conclusione di questo studio tipologico, che, oltre ad un normale significato conoscitivo, forse potrà essere di stimolo per una ricerca di nuove forme, di nuove tecnologie costruttive e anche di materiali innovativi, penso di dover esprimere qualche altra mia considerazione di carattere più generale.

I Rifugi del nostro Sodalizio sono da diverso tempo il bersaglio preferito di un vero e proprio tiro incrociato da opposti fronti: da una parte gli ambientalisti che, prescindendo da alcune utopistiche proposte di "riqualificazione", giustamente lamentano il negativo impatto paesaggistico di talune costruzioni e denunciano ancor più il danno che la loro sempre più intensa e troppo facile frequentazione produce sul fragile equilibrio dell'ambiente naturale montano, con il conseguente irreversibile "consumo" della risorsa montagna, autentica e non rinnovabile ragion d'essere dell'alpinismo.

Dall'altra parte la massa dei fruitori e, sia pure per diversi motivi, gli imprenditori turistici ed i gestori, che denunciano mancanza di adeguamento alle esigenze più attuali di comodità e di servizi, che chiedono facilitazioni nell'accessibilità, costruzione di strade e di impianti a fune; e ancora altre pressioni vengono esercitate dalle pubbliche amministrazioni, in particolare dagli enti locali e dagli uffici preposti al turismo ed all'igiene pubblica, che esigono sempre maggiori "prestazioni" in termini di sicurezza e di trattamento dei rifiuti solidi e degli effluenti liquidi; e ancora si impongono

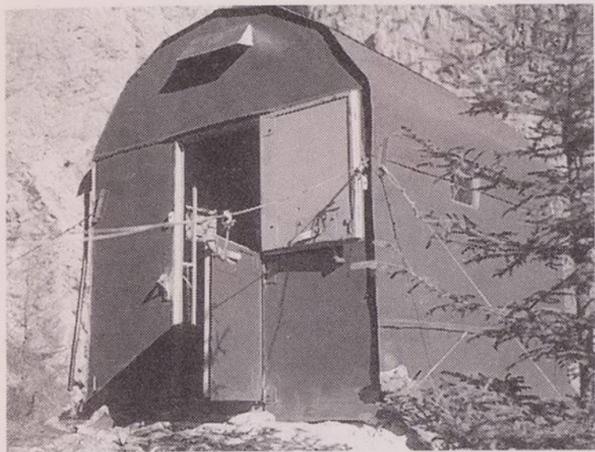


Sopra e a fianco:

■ Bivacco fisso modello Fondazione A. Berti.

no sempre più restrittive norme legali e fiscali di vario tipo per consentire la apertura e la gestione dei nostri rifugi.

Tutto ciò sta mettendo in crisi la struttura volontaristica del C.A.I., i cui dirigenti vengono ogni giorno di più gravati da responsabilità tecniche, economiche e persino penali: ora forse è giunto il momento di ripensare, rivalutandoli, ai nostri Bivacchi fissi, ai nostri Rifugi incustoditi, che per definizione ci sembrano effettivamente i più vicini al puro e storico concetto di *rifugio alpino*, con ciò intendendo, come alle origini, modeste costruzioni in montagna, accessibili solo a piedi e con qualche fatica, che diano *rifugio* a chi fa *alpinismo*, cioè a chi sale sui monti per conoscerli, per gustarli, anche per vincerne le asprezze e le difficoltà, ma certamente non per raggiungere un luogo ove si possa soggiornare, mangiare e bere bene.

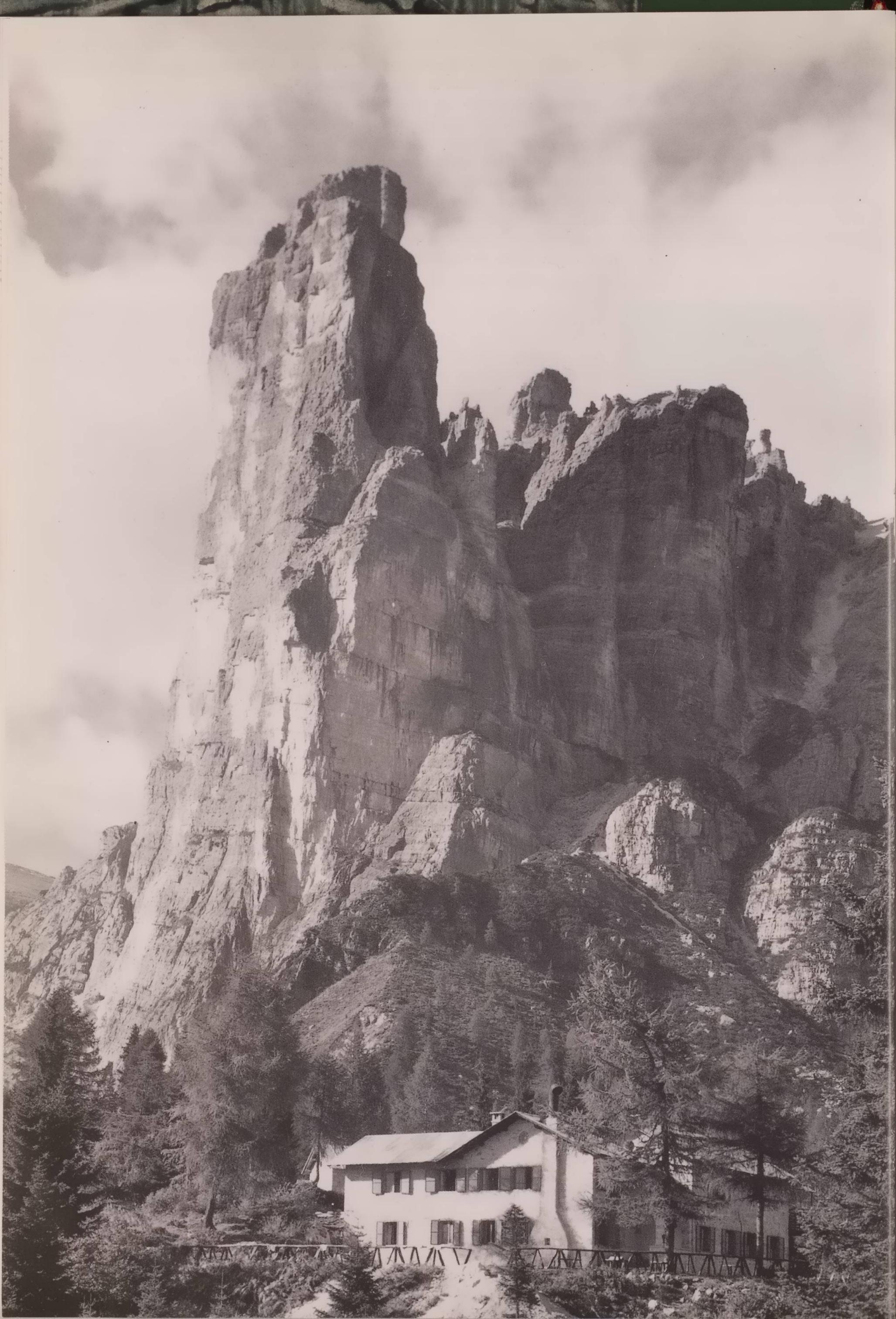


Questo è lo spirito che oggi — a mio parere — deve tornare ad animare le Associazioni alpinistiche, questo e solo questo è l'autentico servizio che esse possono e devono dare a chi sale in montagna, garantendo un minimo di comfort e di ragionevole sicurezza e servendo anche di base per operazioni di soccorso in caso di incidenti.

Lasciamo le iniziative turistiche a chi le vuole e le sa fare, con tutte le implicanze legali, contrattuali, fiscali, tariffarie, con i problemi tecnico-burocratici posti dalle giuste, ma spesso pesantemente vincolanti normative nazionali, regionali e locali: le nostre libere associazioni alpinistiche, il nostro C.A.I., non devono ricercare guadagni da questo tipo di attività, ma neppure devono impelagarsi in grossi impegni finanziari passivi, come purtroppo è nella maggioranza dei casi, per costruire, gestire e mantenere in efficienza i rifugi, dovendo quindi o gravare sulle tasche dei Soci o, peggio, ricercare e piatire aiuti e contributi, certamente non senza contropartita, dagli Enti pubblici e dal mondo politico.

#### Note

- 1 - G. Baroni - *Per un piano regolatore dei bivacchi fissi nelle Dolomiti*. LAV 1966, 160.
- 2 - G. Baroni - *Nota sul problema Rifugi/Bivacchi del Club Alpino Italiano*. LAV 1971, 64.
- 3 - G. Baroni - *Il bivacco fisso tipo Fondazione Berti*. LAV 1975, 27.
- 4 - Club Alpino Svizzero - *Capanne, Cabanes, Clubhuetten*. Zurigo, 1980.
- 5 - D.A.V. e Oe.A.V. - *Die Alpenvereinshuetten*. Monaco 1979.
- 6 - Ho ritenuto di usare il termine "alpinisti" nel suo significato più ampio, come l'equivalente tedesco Bergsteiger, che comprende sia gli arrampicatori (climbers, Kletterer, grimpeurs) sia gli escursionisti (hykers, Bergwanderer, randonneurs).



# IL RIFUGIO VAZZOLÈR COMPIE 60 ANNI

**Francesco La Grassa**  
*Sezione di Conegliano*

Il 24 settembre al Rifugio Vazzolèr in Civetta sarà gran festa. E' il suo compleanno e perciò merita di essere festeggiato a dovere. Perché il suo dovere lo ha svolto egregiamente per 60 anni a favore di tutti gli alpinisti.

E non soltanto per loro: è stato un eccezionale punto di riferimento per il turismo veneto, dolomitico ed agordino in particolare. E' una vecchia gloria della Sezione del CAI di Conegliano, alla quale essa ha dedicato l'impegno e la passione dei suoi uomini migliori e la maggior parte delle sue risorse economiche.

Per le nuove generazioni è giusto che si tracci un po' la storia di questo rifugio, nato sulle ceneri di una sciagura molto sentita dalla Sezione nel febbraio 1927, con la morte improvvisa per incidente del socio fondatore, tenente degli Alpini, Mario Vazzolèr. Era un grande appassionato di montagna, forte rocciatore, primo segretario della Sezione e socio del CAI dal 1923 come aderente al gruppo di Conegliano che allora faceva capo alla Sezione di Treviso e che nel 1925 si trasformò in Sezione autonoma.

Lo smarrimento durò poco. Subito i dirigenti pensarono di eternare la memoria dell'amico con la costruzione di un rifugio al quale da tempo andavano pensando. Soldi pochi, passione tanta! L'aiuto al Consiglio di molti soci e dalla famiglia Vazzolèr fu decisivo. Il luogo dove realizzarlo diede origine a qualche discussione. Alcuni lo volevano nell'area della Marmolada, sotto la parete Sud. Altri, la maggioranza orientata dal primo Presidente sezionale Giuseppe Giordano, lo vollero invece nel Gruppo della Civetta, che allora aveva un solo punto d'appoggio nel Rifugio Col dai in luogo strategico per la Via normale e per le vie dei versanti Nord ed Ovest, ma che lasciava sguarnita la parte meridionale del gruppo, ricchissima di vie di grande fascino e di escursioni meravigliose anche a cavallo fra Civetta e Moiazza.

Determinante fu la generosa offerta della famiglia Favretti di Agordo, che concesse un terreno sul Col Negro di Pelsa in mezzo ad un bosco d'abeti, ma anche al limite delle crode della Val dei Cantoni, a q. 1725, fra la Torre Venezia e la Torre Trieste.

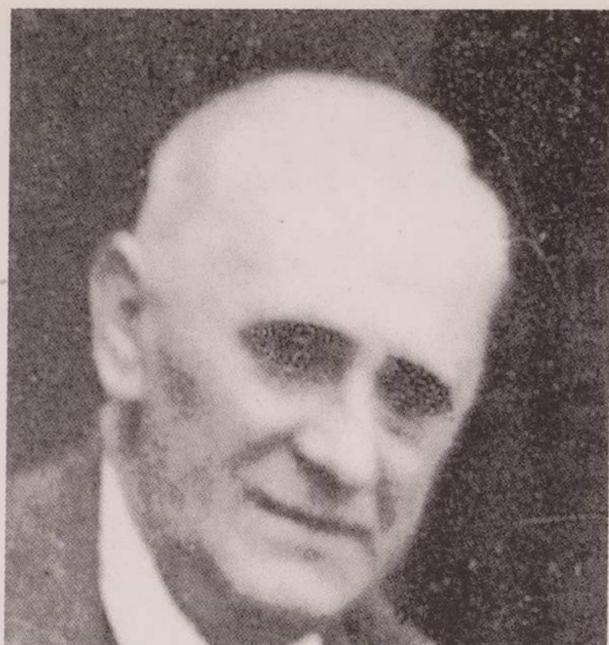
La scelta del Col Negro fu così pienamente avallata sia dalle Sede Centrale del CAI, sia dal Prof. Bruno Castiglioni dell'Istituto di Geografia fisica dell'Università di Padova, da Domenico Rudatis e da molte altre personalità del mondo alpinistico.

Antonio Berti, autore dell'allora uscente Guida delle Dolomiti Orientali, assicurò che "la scelta della Val dei Cantoni è stata felicissima". Paul Hübel a sua volta scrisse "im Val dei Cantoni eine Hütte zu baven find ist herrlich". Altri concordi furono il gen. Zoppi, Ispettore delle truppe alpine e il gen. Morbelli, Comandante del Corpo d'Armata di Udine, che assicurarono ogni migliore assistenza.

Giuseppe Lampugnani nel Bollettino del CAI 1911-12 aveva scritto sotto il titolo "Tra le pallide Dolomiti" quanto segue: "Le due leggiadrissime torri, fronteggiantisi come obelischi ornamentali sull'entrata di un magico recinto, si scagliavano nel cielo, superbe della loro bellezza; altre di là torreggiavano più alte ma sperdute fra una folla di sorelle, fra un'immen-



■ *Il Rif. Vazzolèr, verso la Torre Venezia.*



■ Da sin.: Mario Vazzolè, Giuseppe Giordano, Corrado Spellanzon, Camillo Vazzolè, Nino Zamengo con Armando Da Roit, Momi Dal Vera e Guido Bidoli.

sa congerie di rovine: ed i pezzi più belli, più armoniosi del lapidario che la natura ha raccolto nella Valle dei Cantoni sono le due sfingi erette altere; l'una biancheggiante, la bella sfinge che si chiama Trieste, e la fulva custode dell'altro spalto, che si chiama Venezia; due sorelle che guardano gelose un'altissima gemma, un vivo smeraldo incastonato nel monile che pende al collo della Civetta, il Ghiacciaio De Gasperi".

L'inaugurazione del rifugio, costruito su progetto dell'ing. Bernardo Carpenè, avvenne nel giugno 1929. Erano allora Presidente Giuseppe Giordano e segretario Italo Cosmo. Alla conduzione del rifugio collaborarono fin da allora e sempre con grande passione Nino Celotti, segretario dopo Cosmo, e soprattutto Momi Dal Vera e Nino Zamengo che lo curarono in gestione diretta per molti anni come se fosse la loro casa.

La felice scelta della località fu dimostrata da schiere di alpinisti italiani e stranieri che se ne servirono come base d'appoggio per salire le più difficili pareti della Civetta e, in Civetta, il 6° grado non fa difetto di certo. La traversata della Val Civetta e del Van delle Sasse richiama inoltre un sempre maggior numero di escursionisti e spesso il rifugio era insufficiente per accontentare tutti.

La sua conduzione, sempre improntata ad uno spirito di ospitalità alpinistica di sapore familiare, richiamava lassù anche turisti che volevano godere le bellezze, la pace e la tranquillità.

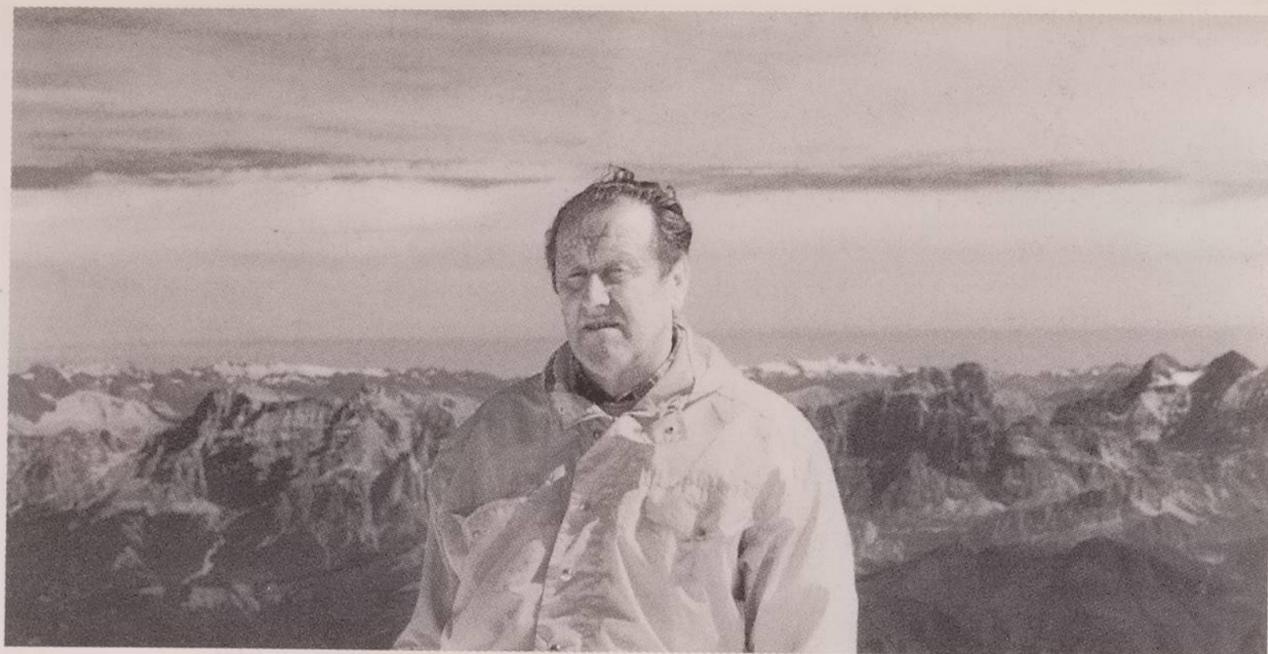
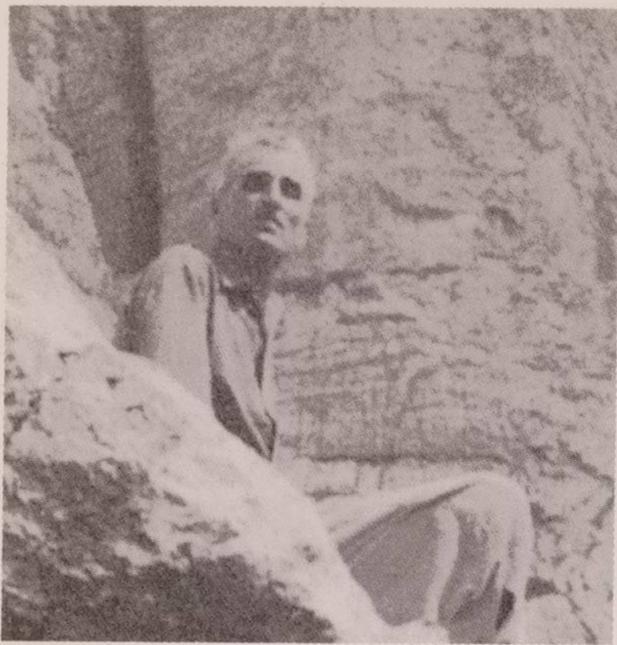
Nel 1937, Presidente Italo Cosmo, fu quindi deciso un ampliamento con la costruzione di un'ala dedicata al consocio Corrado Spellanzon, valente alpinista e rocciatore perito durante un tentativo alla parete Nord della Cima Bagni in cordata con Alberto Raho.

L'anno seguente fu inaugurata la centralina elettrica, a quei tempi un piccolo gioiello di tecnica, che fu preziosa per assicurare al rifugio energia ed acqua potabile e che tale rimase fino a quando i deflussi d'acqua in Val dei Cantoni si ridussero al punto da richiedere l'installazione di un gruppo elettrogeno. Dopo l'alluvione del 1966, particolarmente disastrosa per l'Agordino, si dovette provvedere altrimenti anche per l'approvvigionamento idrico utilizzando una sorgente sotto la Forcella di Pelsa, mentre per l'energia elettrica il problema fu abilmente risolto dal gestore Piercostante Brustolon adattando una piccola ma efficiente turbina per utilizzare l'acqua di una sorgente a Sud del rifugio su un salto di ben oltre 100 metri. La frequenza di ospiti al rifugio continuava però a crescere e molte notti neppure il ricovero di fortuna nella sala da pranzo e nell'ingresso bastavano più. A quota 1725 non è possibile rimandare indietro la gente che arriva anche a tarda ora e magari sotto la pioggia. Un ulteriore impegno si imponeva e così nel 1947 fu costruito il caratteristico "Tabià" in legno capace di dar ricovero fino a 24 persone. Il disegno fu intonato all'architettura dolomitica utilizzando il piano terreno dapprima per deposito di materiali e poi a bivacco invernale.

Nel 1958 due importanti avvenimenti: il definitivo e stabile collegamento del rifugio con la rete telefonica nazionale per l'interessamento e il contri-







■ Italo Cosmo e Armando Da Roit  
"Tama".

non montò per questo in gloria, ma continuò il suo lavoro di ottimo gestore insieme ad Olga la sua brava consorte e alle sue deliziose figliole Carla e Otilia. Nei primi anni, sempre con il suo inseparabile sigaro in bocca, lo ricordiamo portare i rifornimenti con la moto che serviva anche da mulo; sempre attento, vigile, autoritario con chi faceva baccano oltre le ventidue, ma pieno di umanità, cordialità, pronto a spiegare, a dar consigli, aiutare, soccorrere. Chi scrive è stato unito alla sua corda e ne ha ammirato la forza, la tecnica e l'estrema sicurezza anche nei passaggi più difficili.

Altra figura che merita di esser ricordata è quella di Silvio De Colò di Listolade presso la cui osteria la Sezione di Conegliano ha avuto per anni il recapito:- persona rude ma gentile, sempre pronto e disponibile per ogni esigenza insieme con la moglie. Ora il recapito è assicurato presso l'Albergo Monte Civetta dal sig. Ben di Listolade e la Capanna Trieste in Val Corpassa funge da punto d'appoggio visto che la strada è salita fin lassù dove la signora Liliana Decima dà la sua migliore collaborazione.

Oggi la gestione del rifugio è affidata a Piercostante Brustolon, anche lui attento, sagace e laborioso collaboratore, su cui la Sezione sa di poter fare affidamento ancora per molti anni.

Quanto agli "ispettori", il primo è stato Momi (Girolamo) Dal Vera di cui il rifugio fu per molti anni la "vera" casa. Al rifugio dedicava moltissimo tempo e lavoro, sovrintendendo all'amministrazione, ai lavori, tanto che quando non lo si trovava a Conegliano si poteva esser certi di ritrovarlo lassù. Nino Zamengo lo aiutava e lo sostituì quando mancò, anche lui con altrettanta dedizione. Dopo di loro Giulio Schenardi e oggi Ugo Baldan, ambedue attenti e precisi come è necessario nel sovrintendere ad un rifugio di tanta importanza alpinistica e turistica.

Ma la storia del Vazzolèr non è finita, nè finirà per molti anni ancora. E' un rifugio mitico, di quelli che hanno fatto la storia dell'alpinismo dolomitico e nella storia rimangono.

Chi sale al Vazzolèr sa che trova un'ospitalità come se fosse nella propria casa di montagna ed è sicuro di potervi godere la pace dei monti e di poter preparare al meglio le proprie ascensioni.

Vincenzo Dal Bianco nella sua guida dice: «è uno dei pochi rifugi che abbiano conservato il proprio carattere prettamente alpinistico e il soggiorno in esso, anche prolungato, è veramente confortevole sotto tutti i punti di vista... Da lassù la visione della Val dei Cantoni è una delle più grandiose dell'intera cerchia alpina e la parola è impotente a descrivere simile scenario, cui solo sarebbe adeguato commento la sovrumana armonia della massima sinfonia beethoveniana».

*Le illustrazioni sono tratte dall'archivio della Sez. CAI di Conegliano.*





CASA EDITRICE

# TABACCO

VIA D. ROSTA.15 - TEL. 0432/21943 (UDINE)

## CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

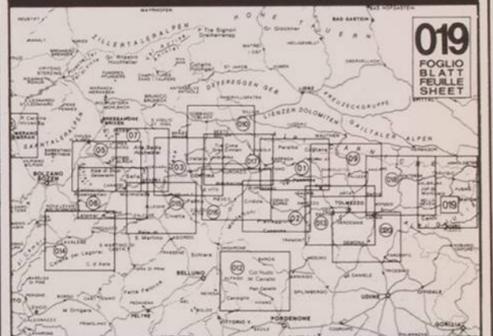
- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

### Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

- |  |   |
|--|---|
| <ul style="list-style-type: none"> <li>01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina</li> <li>02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris</li> <li>03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane</li> <li>04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca</li> <li>05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella</li> <li>06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar</li> <li>07 : Alta Badia - Fanes - Conturines - Sella - Pütia</li> <li>08 : Gruppo Ortles - Cevedale</li> <li>09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula</li> <li>10 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria</li> <li>11 : Merano e dintorni</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>12 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina</li> <li>13 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento</li> <li>14 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar</li> <li>15 : Alto Agordino - Civetta - Pelmo - Marmolada</li> <li>16 : Dolomiti del Centro Cadore*</li> <li>17 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico*</li> <li>18 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro</li> <li>19 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano</li> <li>20 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese</li> </ul> <p>● novità 1989<br/>* in preparazione</p> |
|--|---|

### ALPI GIULIE OCCIDENTALI TARVISIANO

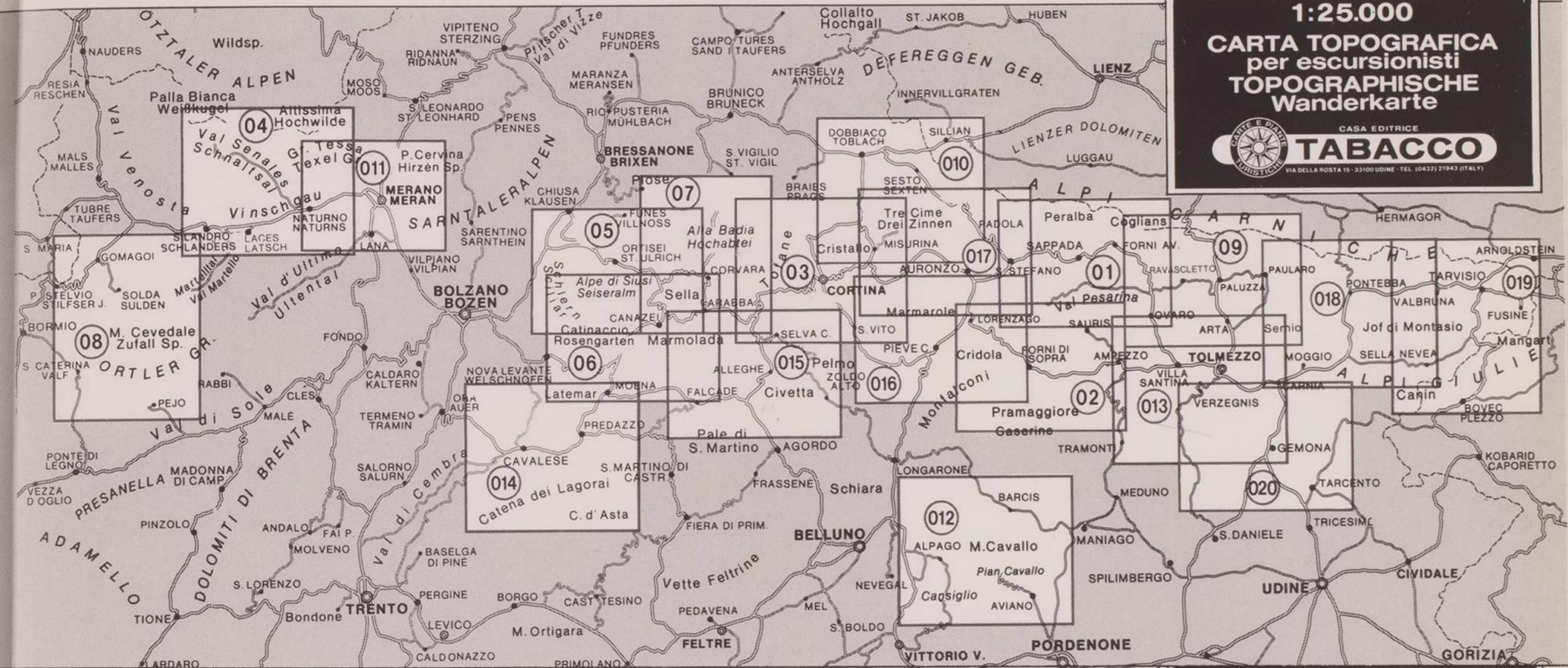
Canin-Sella Nevea-Montasio - Jöf Fuart - Jöf di Miezgnöt Grintavec - Jalovec - Mangart-Ponze-Fusine - Osternig



19  
FOGLIO  
BLATT  
FEUILLE  
SHEET

1:25.000

CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti  
TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte

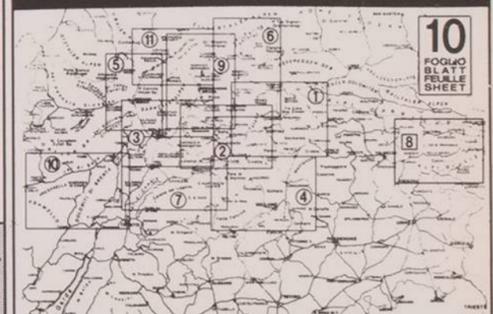


### Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

- |  |  |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> <li>1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto</li> <li>2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa</li> <li>3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon</li> <li>4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino</li> <li>5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000)</li> <li>6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai</li> <li>8 : Alpi Carniche e Giulie Occidentali</li> <li>9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes</li> <li>10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella</li> <li>11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes</li> <li>12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix</li> </ul> |
|--|--|

### DOLOMITI DI BRENTA ADAMELLO PRESANELLA

Val di Sole - Alta Valcamonica - Val Rendena - Val di Non



10  
FOGLIO  
BLATT  
FEUILLE  
SHEET

1:50.000

CARTA SENTIERI / RIFUGI  
WANDERKARTE  
CARTE SENTIERS / REFUGES  
HIKING MAP





# VALLE AURINA: I SATELLITI STUDIANO I GHIACCIAI

Rossana Serandrei Barbero  
Sezione di Venezia

I satelliti artificiali della serie Landsat girano attorno alla terra dal 1972 e ne riprendono continuamente la superficie in immagini di 185x185 km. La stessa immagine viene ripetuta ogni 16 giorni.

Questa ripresa non è un'immagine fotografica, ma una registrazione della radianza del terreno in diverse lunghezze d'onda. La radianza è il flusso luminoso irradiato da un'unità di superficie: in questo caso il flusso luminoso è rappresentato dalla luce del sole riflessa dal terreno e l'unità di superficie è di 57x79 m: questa è infatti la sensibilità con cui i satelliti della serie Landsat riescono a descrivere il terreno. Le nuove generazioni di strumenti sono anche più sensibili e attualmente hanno la capacità di distinguere unità di superficie di 30x30 m e, in talune lunghezze d'onda, di 20x20 m.

In pratica lo strumento misura e registra in modo automatico la quantità di luce riflessa da ogni porzione di suolo di 57x79 m, o di 30x30 o di 20x20.

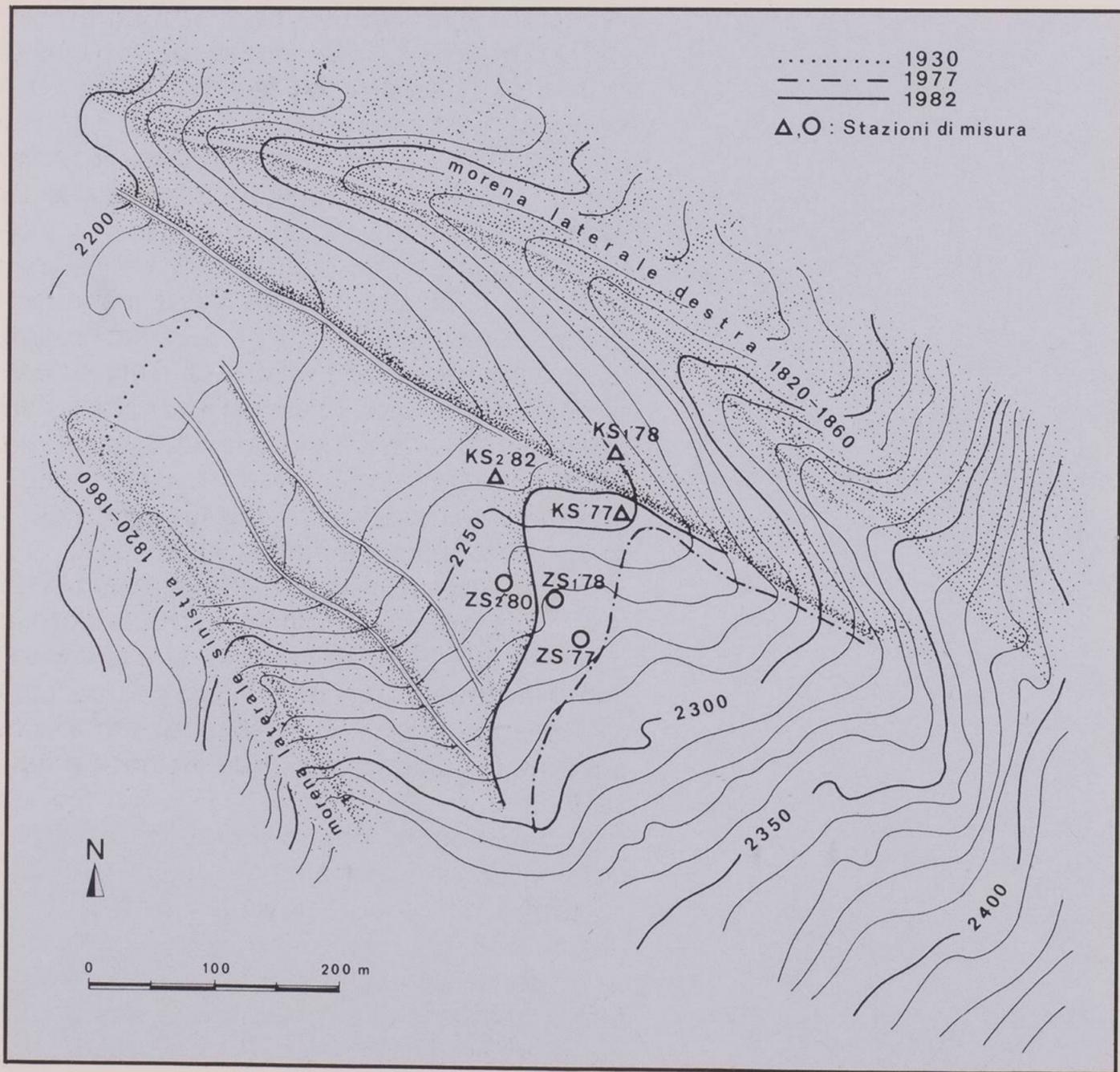
Questo sistema, operante ormai da quindici anni, ha reso disponibile un'enorme quantità di registrazioni della superficie terrestre, potenzialmente adatte alle più disparate osservazioni di parametri superficiali, e, in particolare, di quei parametri mutevoli nel tempo, tra cui le variazioni di estensione di superficie coperte di neve o di ghiaccio.

Sulle Alpi si contano più di 4.000 ghiacciai per una superficie totale di oltre 3.000 Km<sup>2</sup>; di essi solo una parte è annualmente soggetta, alla fine dell'estate, ad osservazioni sulla posizione del fronte (fig. 1) e sul limite altimetrico dell'innevamento invernale residuo.

Ben più significative delle misure effettuate tra la fronte e i segnali fissi appaiono le misure dell'estensione dei ghiacciai e del loro settore innevato, riprese annualmente su scala regionale entro lo stesso intervallo di tempo; misure correlabili alle variazioni climatiche e alle modalità con cui queste si trasmettono alla fronte dei ghiacciai. L'andamento climatico annuale o pluriennale si traduce infatti in aumento o diminuzione della massa glaciale e, in tempo più o meno lunghi secondo la dimensione, l'esposizione e la morfologia del ghiacciaio, in avanzata o ritiro della fronte, cioè in aumento o diminuzione della superficie.

Le misure di superficie di un ghiacciaio significative su scala annuale sono: la sua area di accumulo (la parte di ghiacciaio che si presenta ancora innevata alla fine dell'estate) e la sua superficie totale; un rapporto tra questi due valori uguale a 0,7 indica un bilancio netto uguale allo zero, cioè una quantità di neve sciolta durante la stagione estiva uguale a quella accumulata durante l'inverno, e quindi una variazione di volume nulla.

I problemi da affrontare per utilizzare le registrazioni da satellite per ottenere misure di superficie non riguardano la quantità di dati, anche se la copertura nuvolosa, frequente nelle regioni alpine, ne falcidia la quantità disponibile, ma riguardano la loro interpretazione: infatti, se è vero che la luce riflessa da un terreno innevato è maggiore rispetto a quella riflessa da un terreno boschivo o roccioso, è anche vero che in pratica molto spesso questi intervalli di valori si sovrappongono: un terreno roccioso al sole



*In apertura e a fianco:*

■ *Si misura con il radiometro la radianza in vari punti del Ghiacciaio Rosso Destro (Rechts Röt Kees) fino alla morena frontale.*

■ *Posizione della fronte del Ghiacciaio di Lana (Äuss. Lanacher Kees) nel 1930, 1977 e 1982.*

può riflettere più luce, in determinate condizioni, di un settore di ghiacciaio in ombra o il cui potere riflettente sia ridotto da impurità superficiali o da acqua di fusione.

I ghiacciai delle alte latitudini, data la loro estensione, non pongono problemi né per quanto riguarda il settore in ombra, in genere una minima parte, né per quanto riguarda l'errore di lettura commesso nella zona di confine tra il ghiacciaio e il terreno scoperto, perché questa zona è percentualmente molto piccola rispetto alla superficie dei ghiacciai.

Sui ghiacciai delle Alpi, date le loro dimensioni e la ripidità dei versanti, le zone in ombra e di confine sono percentualmente una parte rilevante della superficie e vanno riconosciute senza ambiguità. Per affrontare questo problema è stata scelta l'Alta Valle Aurina, appartenente al bacino dell'Adige, nel tratto compreso tra il Picco dei Tre Signori e il Pizzo Rosso di Predoi, dove i problemi sono esasperati sia dall'esposizione a Nord o a Nord-ovest di gran parte dei ghiacciai del versante italiano, sia dalle loro ridotte dimensioni.

Tra il 1979 e il 1985 si eseguirono, sulla superficie del Ghiacciaio Rosso Destro, misure di radianza del ghiaccio e del materiale morenico circostante in modo da risolvere il problema della collocazione del limite ghiaccio-roccia nelle immagini registrate da satellite. Il problema principale era costituito dalle necessità di raccogliere le misure necessarie entro un'ora prima e un'ora dopo il passaggio del satellite: entro questo intervallo di tempo, infatti si ritiene che le variazioni di luminosità siano scarsamente influenti sulle misure. Si stabilì un percorso ideale che, dalla morena laterale destra, scendeva sulla lingua di ablazione e, lungo di essa, fino al materiale morenico antistante alla fronte, misurando (figg. 2, 3) la radianza dei diversi settori del ghiacciaio, e dei diversi materiali superficiali incontrati, quali materiale morenico, ghiaccio misto a morenico superficiale, limite ghiaccio-roccia e così via.

Le condizioni meteorologiche non furono d'aiuto e le variazioni di luminosità intense e continue; ma si riuscì lo stesso a raccogliere indicazioni sulla lunghezza d'onda più adatta a cogliere il limite del ghiaccio e ad evidenziare il suo settore in ombra.

Le misure raccolte sul Ghiacciaio Rosso Destro hanno suggerito gli accorgimenti da utilizzare anche sui ghiacciai vicini per distinguere senza ambiguità il ghiaccio dal terreno circostante in diverse condizioni di illuminazione.

È stato così possibile misurare le variazioni di superficie di tutti i ghiacciai dell'Alta Valle Aurina nelle registrazioni da satellite avvenute nei primi anni '80: esse indicano tra il 1980 e il 1983 un aumento complessivo di quasi 1 Km<sup>2</sup> per i ghiacciai di Predoi (Prettau Kees), di Lana (Äuss. Lanacher Kees), Rosso Destro (Rechts Röt Kees) e Rosso Sinistro (Links Röt Kees); e una contemporanea riduzione di superficie per i ghiacciai più piccoli.

Questo comportamento contraddittorio all'interno della generale fase di avanzata in atto con alterne vicende sull'arco alpino, è simile a quello osservato anche in altri settori delle Alpi.

Ma le misure di superficie raccolte hanno anche permesso di misurare il rapporto tra superficie innevata alla fine dell'estate e superficie del ghiacciaio: esso è risultato inferiore a 0,7 per tutti i ghiacciai esaminati, anche per quelli in avanzata, e questo dato indicava una generale diminuzione di volume che faceva ritenere prossima quella nuova fase di ritiro, che è attualmente in corso sui ghiacciai dell'arco alpino.



# LA PROTEZIONE DELLA FLORA ALPINA

L'IMPORTANZA DELLA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO GENETICO  
IL PUNTO SUGLI "ENDEMISMI"

**Massimo Spampani**  
*Sezione Cortina d'Ampezzo*

**P**roteggere la flora alpina è importante per un numero sempre più elevato di persone e mi auguro che questo concetto abbia assunto nel tempo, anche in chi frequenta la montagna, sempre maggior significato.

La sensibilità dell'individuo, in relazione a questo problema, mi sembra sia andata accentuandosi, e con essa la consapevolezza di un comportamento corretto in montagna, nel rispetto della flora. Forse in montagna, prima che altrove, sono stati predisposti interventi di sensibilizzazione segnalando le specie rare e intervenendo con leggi e regolamenti finalizzati alla protezione della flora. L'opera di educazione, poi, attraverso la conoscenza degli aspetti culturali e scientifici legati alla flora alpina e all'ambiente di montagna in generale, comincia a dare i suoi frutti e, al di là degli stessi divieti imposti dalle leggi, appare tutt'oggi la via più valida da perseguire.

I riflessi di un'educazione al rispetto della flora alpina, vanno ben oltre l'argomento specifico, tanto che non appare affatto azzardato ritenere che, per esempio nei ragazzi che frequentano la montagna, anche un aspetto così particolare abbia un profondo significato nel processo formativo.

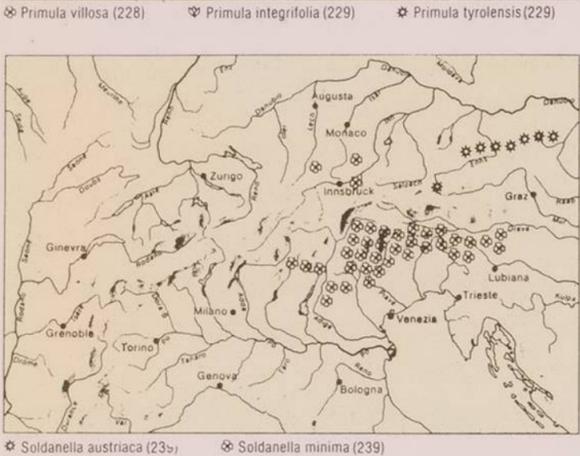
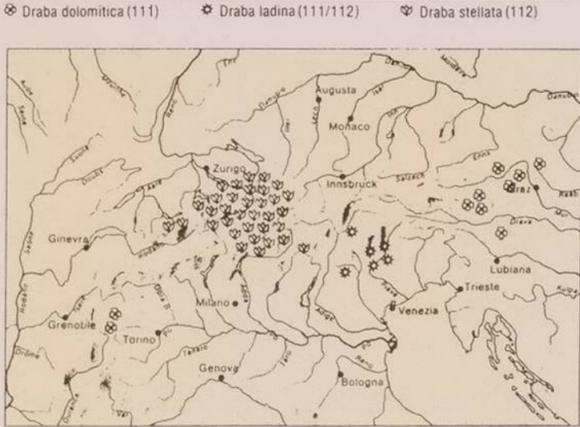
Quello che invece sembra procedere controcorrente, non è l'atteggiamento del singolo, quanto l'operato di gruppi piuttosto ristretti di persone che, in ossequio alle cosiddette "esigenze" del turismo, e in particolare dello sci alpino, attraverso la costruzione di piste, manomettono superfici sempre più ampie di suolo, soprattutto in alta quota, arrecando danni che le più barbare orde di turisti non hanno mai inferto alla montagna nei decenni di sua "fruizione". Si assiste così, sempre più frequentemente, alla per certi versi comica, ma per altri versi preoccupante situazione, di essere invitati, attraverso gli appositi manifesti immancabili in ogni stazione funiviaria, al rispetto della flora alpina, e, una volta scesi dalla vettura, di avere contemporaneamente innanzi agli occhi, l'esempio contraddittorio fornito da ettari ed ettari di suolo manomesso e "artificializzato" per la costruzione delle piste.

Non mi soffermo a esaminare gli interventi di ripristino, laddove sono messi in atto (si vedano i miei articoli in L.A.V. 1983 n° 1 e 1985 n° 1), basti però ricordare che per numerose ragioni, in alta quota, il cosiddetto "ripristino" è soltanto un palliativo, che ristabilisce sì, quando ciò avviene, il "verde" dopo l'intervento delle ruspe, ma che poco o nulla ha a che vedere con le condizioni originarie del suolo, frutto di eventi irripetibili.

In quest'articolo, quindi, cercherò di far comprendere alcuni problemi che le tecniche scientifiche moderne hanno evidenziato a proposito di protezione della flora alpina. Sono aspetti che devono andare ben al di là della protezione delle specie più note, quelle appunto illustrate dai manifesti sulla flora che pur meritano la massima attenzione, per mettere in luce entità, tuttora difficilmente individuabili, che sfuggono in gran parte agli stessi specialisti. Il loro aspetto esteriore, che le fa apparire simili ad altre, non è sufficiente per l'esatta interpretazione del loro significato biologico

■ *La primula tirolese*

- *Primula tyrolensis* Schott. - è una specie rara. Cresce sulle rupi e sui macereti calcareo-dolomitici, limitatamente al settore sud-orientale delle Alpi. Può essere in fiore già a fine maggio, quando ancora sulle cime la neve è abbondante. La fotografia, di Lucia Tita, è stata scattata nel Gruppo del Sorapiss, sulle pareti nord occidentali dei Ciadis de Marquòira, a 1900 metri di altitudine.



■ Esempi di carte di distribuzione di alcune specie presenti sulle Alpi. Si noti come queste specie interessino soltanto alcuni settori dell'arco alpino. (Da Wolfgang Lippert, 1981)

e, come vedremo, soltanto tecniche sofisticate ne evidenziano la peculiarità e l'importanza genetica. Inizierò con l'illustrare il concetto di "endemismo" per esaminare poi come questo si arricchisca di contenuti alla luce delle nuove tecniche di studio.

## GLI ENDEMISMI

Una specie si dice endemica quando l'area in cui vive e si riproduce spontaneamente (*areale*) è limitata a una porzione di territorio. Tuttavia il concetto di "*specie endemica*" o "*endemismo*" è relativo all'area presa in considerazione. In Europa vi sono per esempio endemismi delle Alpi, cioè piante che crescono spontaneamente solo sulle Alpi e non in altri luoghi, come per esempio il pino cembro (*Pinus cembra* L.); endemismi di un solo settore della catena alpina, come per esempio il semprevivo delle Dolomiti (*Sempervivum dolomiticum* Facc.), la cui crescita spontanea è limitata alle Dolomiti; o persino endemismi limitati a pochi ettari di terreno, come per esempio la wulfenia (*Wulfenia carinthiaca* Jacq.) presente solo al Passo di Pramollo, nelle Alpi Carniche.

Le specie rare, invece, non necessariamente sono anche endemiche. Esistono specie rarissime nelle Alpi e che si rinvencono soltanto in poche stazioni disgiunte, che tuttavia hanno un'estesissima diffusione. Facciamo qualche esempio. Il ranuncolo pigmeo (*Ranunculus pygmaeus* Wahlenb.) appartiene alle cosiddette specie *artico-alpine*, che cioè sono attualmente diffuse sia sulle Alpi (nella zona alpina) sia sulla porzione eurasiatica dell'Artide. Sulle Alpi, secondo Rasetti, il ranuncolo pigmeo si trova soltanto in una località della Bassa Engadina (Svizzera) presso i Macunseen in Val Zeznina, nella parte orientale delle Alpi dell'Oetz, nella valle di Obergurgl in Austria e in Val Passiria in Italia, nel Gruppo di Texel (Tessa) sopra Merano, negli Alti Tauri sia sul versante italiano della Valle Aurina, sia su quello del Tirolo Orientale. Quindi è una specie rara, ma non endemica; per chiarire il concetto basti pensare che è presente anche in Norvegia. Questa specie attualmente è presente in Europa in tanti piccoli areali fra loro più o meno distanti detti *areali disgiunti*.

Un altro esempio è la sassifraga incurvata (*Saxifraga cernua* L.), altra specie artico-alpina, a estesissima diffusione, però rara e confinata nelle Alpi solo in stazioni sparse: sempre secondo Rasetti nelle Alpi Liguri alla Cima Marguareis, in poche stazioni della parte sud-occidentale calcarea dell'Oberland bernese, nella Stiria, e in qualche località delle Dolomiti altoatesine e bellunesi (per esempio a Forcella Giau, segnalata da Rinaldo Zardini). Specie quindi, anche in questo caso, rara, ma non endemica, essendo presente anche in Norvegia e in Gran Bretagna.

Se prendiamo in considerazione le Alpi Orientali nel loro insieme, numerosi sono gli endemismi relativi a quest'area. Per citare alcune specie tra le più conosciute: l'aquilegia di Einsele (*Aquilegia einseleana* F.W. Schultz), la draba delle Dolomiti (*Draba dolomitica* Buttler), la sassifraga delle Dolomiti (*Saxifraga squarrosa* Sieber), il rododendro nano (*Rhododendrum chamaecistus* (L.) Rchb.), la soldanella del calcare (*Soldanella minima* Hoppe), il raonzolo di roccia (*Physoplexis comosa* (L.) Schur.), la campanula di Moretti (*Campanula morettiana* Rchb.).

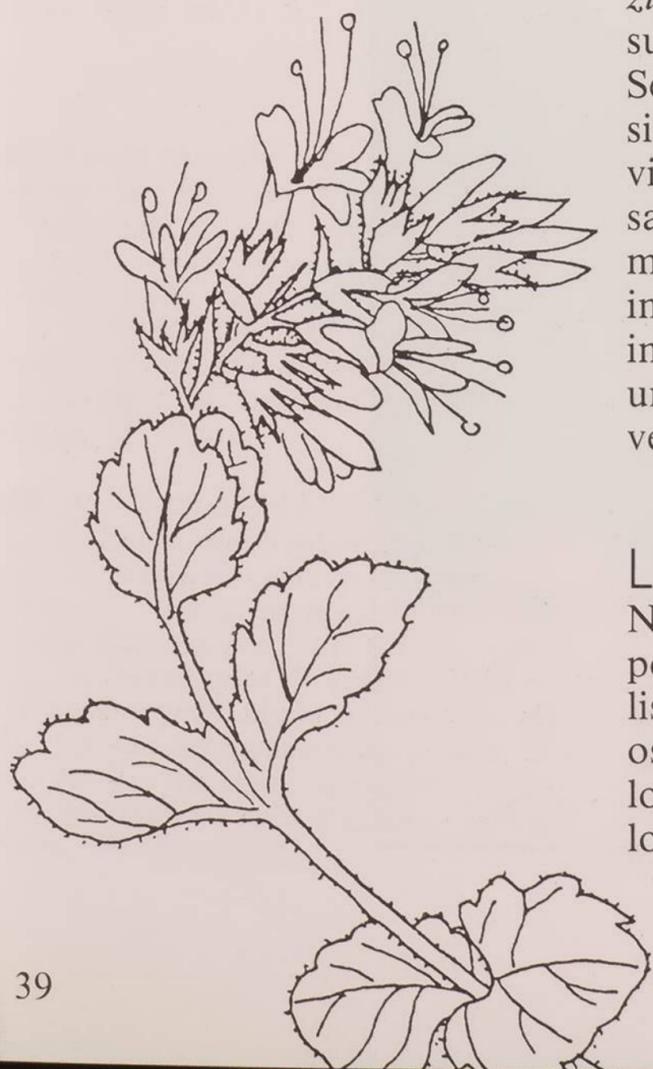
Limitatamente alle *orofite*, cioè a quelle specie che hanno il loro ambiente ottimale nella fascia alpina e subalpina, secondo C. Favarger, professore emerito di Botanica presso l'Università di Neuchâtel, per quanto riguarda le Alpi Orientali, è presente il 18% dei *taxa* (\*) endemici, che è un valore molto elevato.

Per quanto riguarda l'intero territorio italiano, come fa notare S. Pignatti, gli endemismi sono concentrati maggiormente e quasi esclusivamente in territori montuosi. Ma questa sembra essere una legge generale che vale per tutte le alte montagne. Vedremo in seguito quali potrebbero essere le ragioni di questo fenomeno.



■ *Soldanella del calcare* - *Soldanella minima* Hoppe.

■ *Bonarota comune* - *Paederota bonarota* (L.) L.



## SPECIE "NUOVE" E SPECIE "SOPRAVVISSUTE"

Il prof. Claude Favarger, nella sua relazione di apertura del convegno internazionale sul tema: "I Giardini Botanici Alpini: funzioni scientifiche e conservazionistiche", tenutosi a Pavia nel maggio dell'87, ha trattato il tema dell'endemismo, della biosistemica e della conservazione del patrimonio genetico. Tale relazione, tradotta in italiano dal prof. Carlo Ferrari, è stata pubblicata sui numeri 1-2 del periodico di divulgazione naturalistica "*Natura e Montagna*" edito dalla Società Emiliana Pro Montibus et Silvis e dall'Unione Bolognese Naturalisti.

L'argomento, nonostante la sua complessità, mi pare di grande interesse anche per i non competenti in materia e quindi mi pare opportuno riferirne ai lettori, cercando di focalizzare i concetti principali contenuti nella relazione di Favarger.

Nell'endemismo, ricorda Favarger, esistono due componenti: l'*endemismo attivo* e l'*endemismo passivo*. Esistono cioè piante endemiche che sono il frutto di meccanismi evolutivi che hanno portato alla formazione di nuove specie (endemismo attivo) e piante endemiche che sono tali perché sopravvissute ai grandi sconvolgimenti geologici (endemismo passivo). Vediamo quali potrebbero essere le probabili ragioni per cui sulle montagne, e nel nostro caso particolare sulle Alpi, hanno potuto formarsi nuove specie e persino nuovi generi.

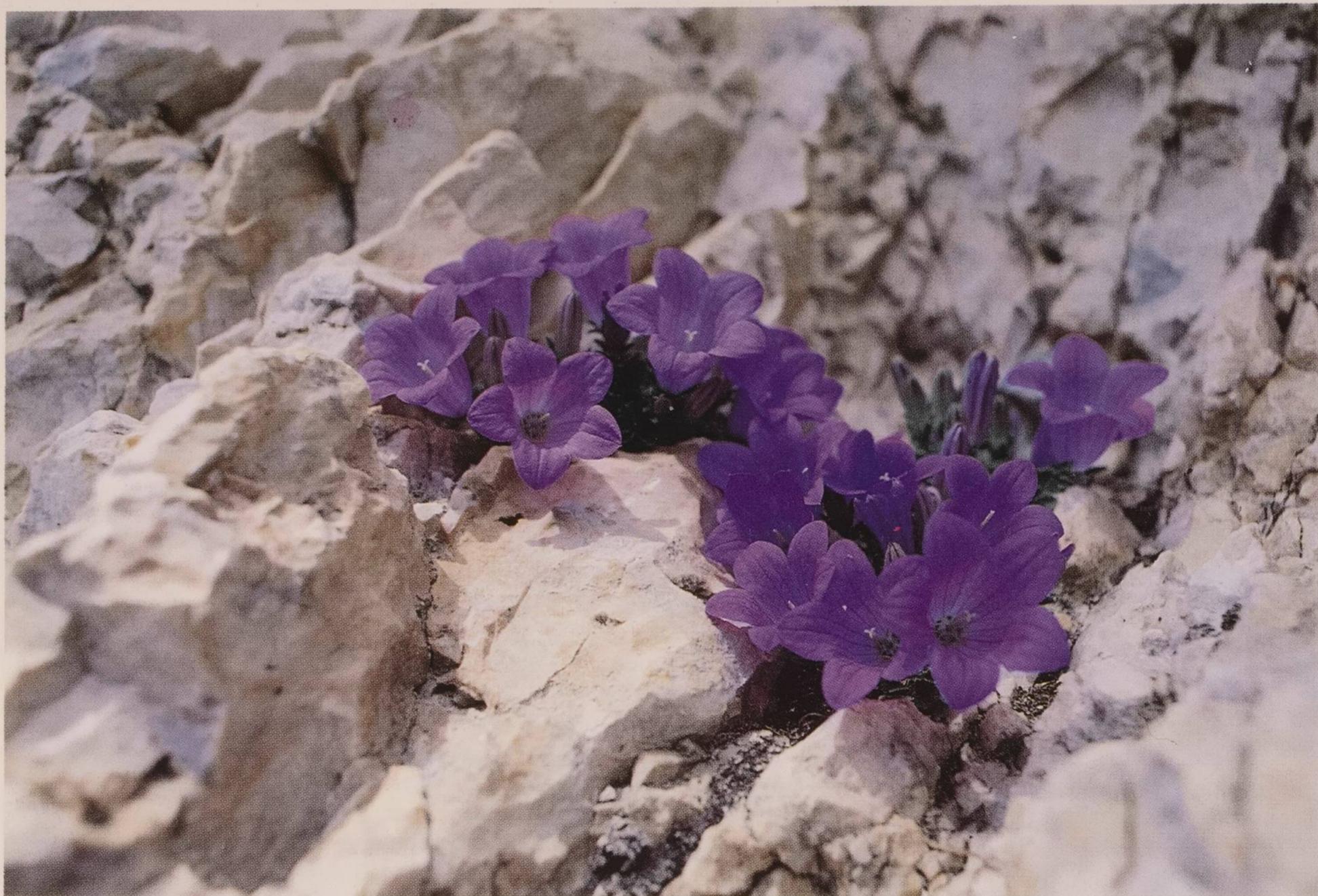
Le Alpi, prima di assumere l'aspetto attuale, durante il loro sollevamento hanno attraversato numerosi "stadi". Da pianure appena emerse dal mare si sono formati piccoli rilievi, poi rilievi più consistenti, colline, montagne e alte montagne. In questa loro "evoluzione" geologica, hanno costretto le piante ad adattarsi alle condizioni climatiche via via più severe, che andavano progressivamente instaurandosi con l'aumentare della quota.

La grande varietà di condizioni ecologiche che per questa ragione offrono le montagne (e parlo al presente perché il fenomeno è sempre in atto), favorisce i processi di selezione che danno origine a nuove specie.

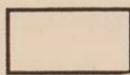
A questo fattore si deve aggiungere che gli ambienti sui rilievi erano, e sono tuttora, fortemente instabili. Sulle montagne agisce infatti con maggiore intensità l'erosione, si verifica il denudamento che porta allo scoperto rocce di diversa natura chimico-fisica, i ghiacciai avanzano e si ritirano periodicamente, ecc.: vi sono quindi sempre nuovi spazi da conquistare. La selezione naturale, conseguente a questi fenomeni, ha un'importanza fondamentale nei processi che danno origine a nuove specie. Infatti è vero che sono le mutazioni, le ricombinazioni genetiche, le ibridazioni, ecc., che provocano la formazione di nuove specie, ma queste non avrebbero alcuna possibilità di affermarsi se in loro favore non intervenisse la *selezione*, cioè l'insieme di quelle cause che favoriscono la conservazione nelle successive generazioni di alcune ricombinazioni genetiche rispetto ad altre. Se per esempio immaginiamo una lieve variazione progressiva di un qualsiasi fattore ambientale, quale la temperatura, vedremo che saranno via via favoriti quegli individui di una determinata specie vegetale che meglio sapranno adattarsi alla variazione intervenuta. Nella popolazione quindi si manifesterà uno spostamento della frequenza dei vari geni presenti negli individui, privilegiandone alcuni a scapito di altri, finché quelli di alcuni individui saranno talmente differenziati da costituire una variante adatta a un particolare habitat, e si avrà una nuova razza, che poi potrà via via diventare nel tempo una nuova specie o un nuovo genere, ecc.

## L'ISOLAMENTO RIPRODUTTIVO

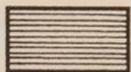
Nell'origine delle piante endemiche, un altro fattore di fondamentale importanza è quello dell'*isolamento*. È noto come Darwin, il grande naturalista inglese, durante il suo viaggio intorno al mondo, abbia potuto osservare specie endemiche nelle isole Galapagos. Queste isole si trovano lontanissime da altre terre emerse nell'Oceano Pacifico e sono separate tra loro da bracci di mare con forti correnti, tali da non permettere un libero



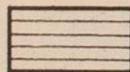
Disegno di Dino Dibona, da E. Anteus (1929) modificato.



Estensione dei ghiacciai alpini durante la glaciazione würmiana.



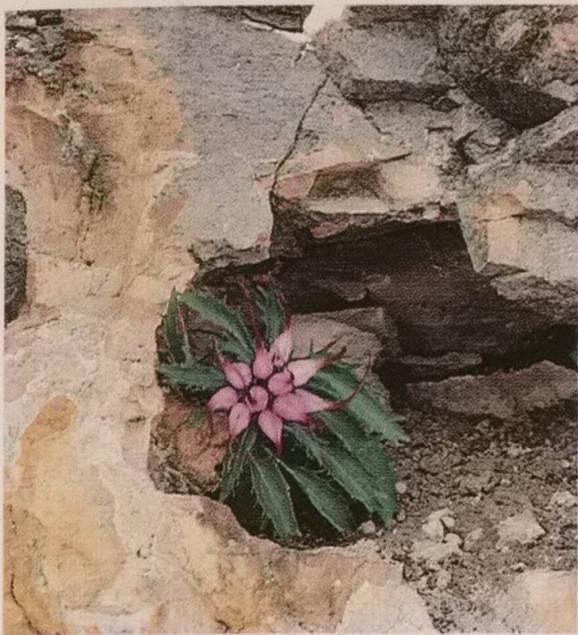
Terraferma attuale.



Terraferma all'epoca glaciale.



Mare.



■ A fronte: Si definisce areale di una specie l'area dove essa cresce spontaneamente. Se l'areale è sufficientemente ristretto, si parla di specie endemica o endemismo. La campanula di Moretti - *Campanula morettiana* Rchb. - qui illustrata, è un endemismo delle Dolomiti Occidentali e Orientali, che cresce sulle rupi dolomitiche, tra i 1500 e i 2500 metri di altitudine e fiorisce in agosto-settembre. (M. Spampani)

■ Sopra: Il concetto di "endemismo" è relativo all'area presa in considerazione. Il raponzolo di roccia - *Physoplexis comosa* (L.) Shur. - è una specie presente soltanto sulle Alpi, quindi è un endemismo delle Alpi, ma diffuso sulle rupi calcaree e dolomitiche del versante meridionale, dal Lago di Como alle Alpi Giulie. (L. Tita)

■ Non è detto che le specie rare siano anche endemiche: il ranuncolo con le foglie di *Parnassia* - *Ranunculus parnassifolius* L. - è una specie molto rara, qui fotografata nei pressi del Rifugio Auronzo, su segnalazione di Rinaldo Zardini. È presente però, anche se rarissimo, nelle Alpi del Delfinato e nelle Retiche. È un po' più frequente nelle catene settentrionali calcaree della Svizzera e dell'Austria. (M. Spampani)

passaggio, al momento della fecondazione, dei geni tra gli individui vegetali viventi in isole diverse.

Se l'esempio è particolarmente facile per le Galapagos, deve essere compreso anche per le Alpi dove diversi massicci sono isolati tramite profonde vallate che si insinuano tra le montagne. Inoltre i geologi ritengono che la catena alpina non si sia sollevata tutta contemporaneamente e con la stessa velocità, ma che ci sia stato quello che chiamano un "sollevamento differenziale" delle diverse parti delle Alpi, con un conseguente isolamento di alcuni settori rispetto ad altri (vedi anche "Viaggio nel tempo alla scoperta dell'origine della nostra flora", L.A.V. 1985 n. 2). Questi fenomeni sono avvenuti a partire da circa 38 milioni di anni fa, dall'Oligocene, e interessavano l'area alpina anche nel Pliocene (da 5 a 2 milioni di anni fa) quando — fa osservare Favarger — la flora delle Alpi si è arricchita di entità provenienti dalle montagne dell'Asia.

L'isolamento impedisce la libera migrazione dei geni tra popolazioni della medesima specie e favorisce l'affermarsi di varianti adatte a un particolare habitat (*ecotipi*) che possono poi dar luogo a nuove specie. Queste probabilmente non potrebbero formarsi se un ambiente uniforme e continuo permettesse che gli individui (sia vegetali che animali) potessero fecondarsi continuamente, con geni liberi di migrare, senza barriere, da una popolazione all'altra.

## SULLE MONTAGNE IL RIFUGIO DI ANTICHE SPECIE

La seconda componente dell'endemismo, di cui parla Favarger, è l'endemismo passivo. Lo definisce così: "è la sopravvivenza di un taxon (vedi la definizione data in nota) un tempo molto più diffuso in un dato territorio, dal quale le altre popolazioni sono scomparse, vittime di grandi sconvolgimenti geologici oppure della concorrenza di specie meglio adattate". E continua con questa considerazione: "Può sembrare curioso che le alte montagne, ambiente in generale ostile alla vita vegetale, siano servite da rifugio a numerose specie di antica origine".

Le spiegazioni che Favarger adduce per giustificare il fenomeno sono le seguenti:

1 - queste specie sono state già severamente selezionate dall'ambiente quando si sono formate le montagne, quindi contengono nel loro patrimonio genetico le informazioni per sopravvivere a climi improvvisamente sfavorevoli;

2 - la maggior parte di queste specie, durante le glaciazioni che hanno interessato le Alpi negli ultimi 2 milioni di anni, hanno potuto ripiegare nei massicci rifugio, più caldi, al margine meridionale delle Alpi;

3 - altre specie sono rimaste al loro posto, durante le glaciazioni, su alcune cime, libere dai ghiacci, che emergevano dalla calotta glaciale e che vengono chiamate "nunatakker" dalla voce di origine eschimese che per prima spiegava questo fatto. In questa situazione, soprattutto le specie rupicole, sono state favorite dall'inversione delle temperature più elevate rispetto alla calotta glaciale sottostante;

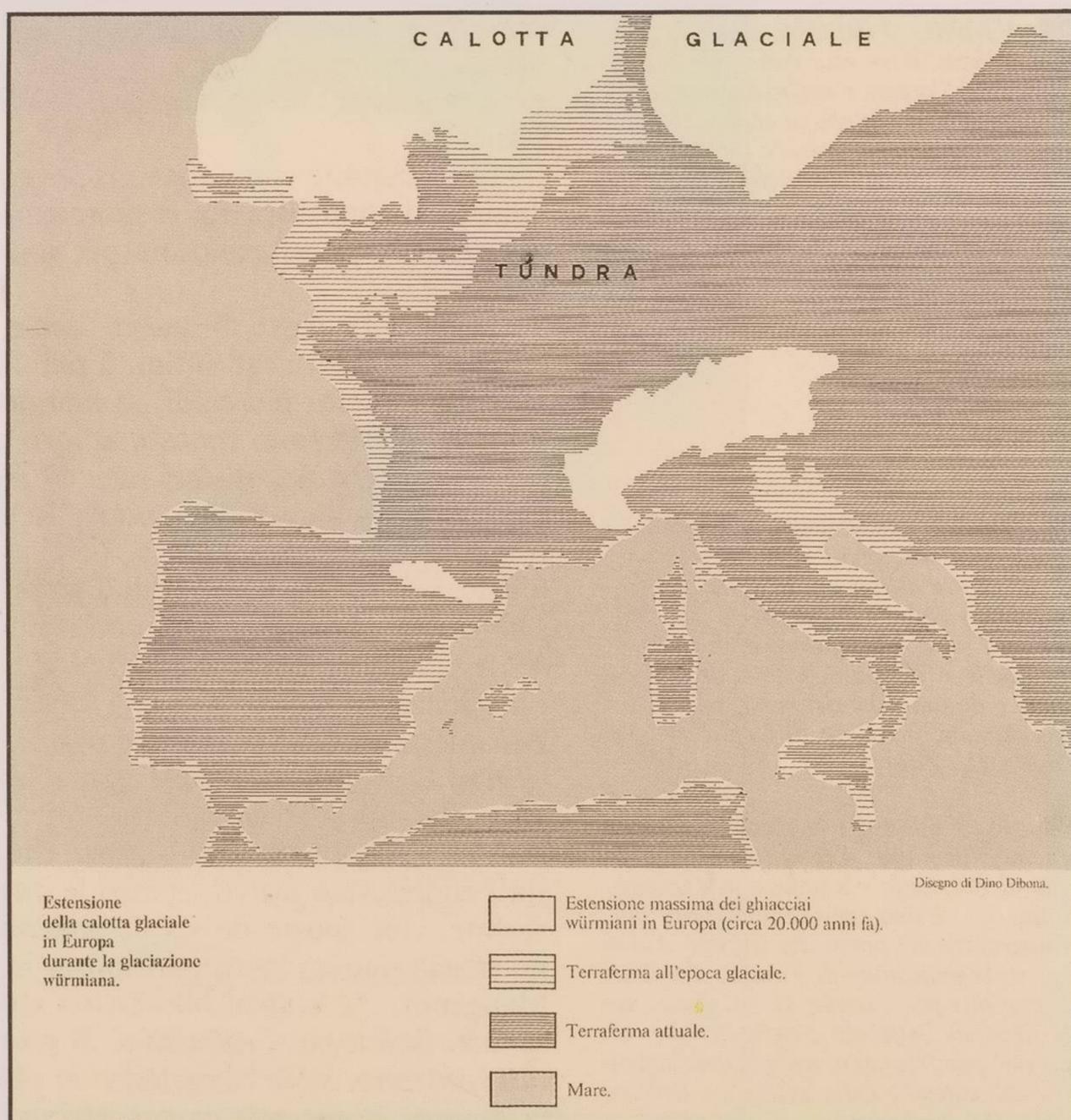
4 - le piante sulle alte montagne sono state per lungo tempo a riparo dall'influenza umana e dalla concorrenza delle specie propagate dall'uomo. Per queste ragioni il margine alpino meridionale, le Alpi Sud-Occidentali e le Alpi Orientali sono oggi particolarmente ricche di specie endemiche dovute alla sopravvivenza di un'antica flora.

Poiché l'isolamento è un fattore che caratterizza sia l'endemismo passivo, sia l'endemismo attivo, spesso le due componenti dell'endemismo sono associate, cioè spesso da specie endemiche che sono sopravvissute si originano specie nuove. Favarger riporta una chiara affermazione di G.

Mangenot: "L'endemismo attivo segue spesso l'endemismo passivo. I taxa rimasti isolati per l'estinzione di gran parte degli organismi loro imparentati, possono, se le circostanze lo permettono, evolversi in modo originale, in seguito al normale combinarsi dei meccanismi di speciazione..." "...è



■ *Il rododendro nano*  
 - *Rhodothamnus chamaecistus* (L.)  
 Rchb. - è una specie relitta, derivata dall'antica flora del Miocene. Il suo areale si estende dalle catene meridionali calcaree delle Alpi Lombarde alle Karawanken e Steiner Alpen. Sulle catene settentrionali dall'Allgäu al Wiener Schneeberg. (R. Zardini)



■ *Estensione della calotta glaciale in Europa durante la glaciazione würmiana.*



■ *La sassifraga delle Dolomiti*  
- *Saxifraga squarrosa* Sieber - è presente sulle catene meridionali calcaree dalle Dolomiti alle Alpi Giulie. Fiorisce in luglio-agosto sulle rupi calcaree e dolomitiche a quote comprese tra i 1200 e i 2700 metri. Questo "cuscinetto" o pulvino, è stato fotografato sui Cadini di Misurina. (L. Tita)

■ *Il ranuncolo ibrido*  
- *Ranunculus hybridus* Biria - è una specie comune, endemica delle Alpi Centro Orientali, sia sul versante settentrionale, sia sul versante meridionale. Si riconosce per le sue foglie, quasi quadrate, grossolanamente dentate sul lato superiore. (R. Zardini)

sufficiente che questi taxa non abbiano perduto la loro vitalità (vitalità intesa come versatilità genetica all'adattamento, n.d.A.) e che a nuovi biotipi si offrano nicchie ecologiche adeguatamente varie".

Quanto affermato sopra è verificabile, per esempio, sulle Alpi, dove, in tutti i centri di endemismo sono presenti sia specie endemiche che gli studi hanno portato a ritenere di origine antica, sia specie endemiche di origine recente.

## NEI CROMOSOMI LA "CHIAVE" PER CAPIRE IL GRADO DI EVOLUZIONE

Per contribuire a distinguere l'endemismo attivo dall'endemismo passivo, gli studi più avanzati sono quelli che riguardano in particolare l'analisi dei cromosomi. Il numero dei cromosomi è di grande importanza, perché spesso, proprio attraverso esso è possibile riconoscere se i vari taxa sono più o meno affini (il settore delle scienze biologiche che si occupa di quest'argomento è quello della *citotassonomia*). Per esempio tutte le pinacee hanno come numero base di cromosomi il 7, mentre le cupressacee hanno tutte l'8. Non è certamente sufficiente questa sola indicazione per classificare una specie: al mondo esistono circa 300.000 specie di piante diverse e non è possibile che ognuna di esse abbia un numero di cromosomi tutto per sé. Accade anzi che, indagando non su singoli individui, ma su popolazioni di individui, non sempre il numero dei cromosomi rimanga immutato nella stessa specie o nello stesso genere. Le ricerche in questi settori sono riservate agli specialisti, sono complesse e presentano alcune difficoltà. Tuttavia qualche concetto può essere esposto anche in questa sede, se mi viene perdonata la necessaria semplificazione.

Esistono in natura, tra le piante, specie affini, o addirittura razze, che si differenziano per i multipli del numero base dei cromosomi che contengono le loro cellule. Una, per esempio, può avere il quadruplo del numero base di cromosomi rispetto a un'altra, o sei volte tanto, o venti volte tanto, ecc.. Il confronto può essere fatto tra due specie affini di sassifraga, o di primula, o di viola, ecc.. L'evoluzione in natura procede da situazioni più semplici verso situazioni più complesse, quindi è verosimile che il grado di evoluzione di una specie che presenta quattro volte il numero dei cromosomi base sia maggiore rispetto a un'altra specie di confronto che ne presenta, per esempio la metà. In questo caso la prima specie sarà ritenuta evolutivamente più recente.

Se tale concetto viene applicato a una specie endemica, posta a confronto con una sua corrispondente affine, sulla base dei cromosomi che contiene potrà rivelarsi maggiormente evoluta o di pari evoluzione e si parlerà quindi di endemismo attivo, o con un grado minore di evoluzione, e si parlerà quindi di endemismo passivo.

Le classificazioni fatte su questa base (si parla di *biosistemica*) sono ben lontane dall'essere soddisfacenti, come fa rilevare Favarger nella sua relazione, e presentano alcune difficoltà di cui l'Autore è consapevole, tuttavia permettono di individuare razze o, come le chiama Favarger, "*piccole specie*" che passerebbero facilmente inosservate al solo esame "esterno" della pianta, con le tradizionali metodologie della sistematica classica.

## PERCHÉ È IMPORTANTE PROTEGGERE LA FLORA ALPINA

Favarger, a conclusione della sua relazione, sottolinea quanto segue: "*Il valore della protezione delle endemiche vistose e ben conosciute da uno o due secoli non sfugge ai cultori della botanica...*" mentre quello di altre specie "*non è evidente e richiede l'aiuto del citotassonomo*". Quindi potrebbero esserci piante all'apparenza simili ad altre che, invece, potrebbero contenere materiale genetico "originale" nuovo o comunque irripetibile. Visto che la natura è in continua evoluzione (e come abbiamo fatto osservare il patrimonio genetico si modifica continuamente), a che scopo bat-



■ *Il semprevivo delle Dolomiti*  
- *Sempervivum dolomiticum* Facch. - è  
una pianta grassa endemica delle Dolomiti, cioè cresce esclusivamente sulle Dolomiti. Quest'esemplare è stato fotografato sull'Altopiano di Foses, ai piedi della Croda del Beco, a 2300 metri di altitudine. Ogni rosetta di foglie basali vive per molti anni, ma muore dopo la fioritura. (L. Tita)

tersi per la conservazione del patrimonio genetico degli esseri vegetali (ma la domanda potrebbe essere la stessa anche per gli animali o qualunque altro essere vivente compreso l'uomo)?

Favarger risponde che "...l'evoluzione è un fenomeno molto lento. I biologi calcolano che la formazione di una sottospecie richiede da 100 anni a 50.000 anni e che la formazione di una specie richiede da 50.000 a 1 milione di anni. Ne deriva che il patrimonio genetico può essere considerato stabile alla scala della vita umana. All'opposto, la velocità con la quale la civiltà contemporanea (per la quale ci si potrebbe domandare se è ancora una civiltà!) distrugge la natura è in costante accelerazione e sta assumendo proporzioni catastrofiche".

Tornando alle considerazioni fatte all'inizio di quest'articolo, in relazione a quanto abbiamo visto, l'evoluzione naturale non è più in grado di stare al passo con la distruzione delle specie. L'uomo misura i suoi interventi, calcolando i propri benefici e svantaggi, sulla durata della propria vita. E questo avviene anche in montagna, dove la cintura si stringe sempre più e viene sottratto continuamente territorio alla vita vegetale e animale che non può più evolversi naturalmente.

Come abbiamo visto proprio le cime più elevate servirono da rifugio a specie che le glaciazioni avrebbero altrimenti fatto scomparire. Ora sembrerebbe che proprio queste cime, solcate dalle piste per lasciar spazio all'egoismo umano (spacciato troppe volte per inderogabile necessità di "sviluppo"), siano le aree a maggior rischio per depauperare il patrimonio genetico, e per minacciare la flora esistente con la concorrenza delle specie propagate dall'uomo nei cosiddetti "ripristinati" ambientali, in cui si utilizzano semi di piante provenienti da altre regioni dell'Europa, attuati con troppa superficialità dopo gli interventi delle ruspe.

Ma a chi interessa ancora oggi preoccuparsi per quel che sarà, guardando al di là del proprio profitto immediato con argomentazioni che sembrano riguardare soltanto romantici sognatori?

Eppure non potrò facilmente dimenticare quanto amava ripetere quell'uomo straordinario che fu il grande naturalista ampezzano Rinaldo Zardini: "Noi non ci preoccupiamo di sottrarre forme di vita alla Terra, ma in tutto il Sistema Solare, a tutt'oggi, non è stato trovato un solo batterio!".

#### Nota

\* *Taxa* = plurale di *taxon*, categorie sistematiche in cui vengono classificati gli organismi viventi: divisione, classe, ordine, genere, specie, ecc.

Le illustrazioni in b.n. sono tratte dal volume "Fiori delle Dolomiti Orientali" dello stesso Autore - Ed. Dolomiti - Cortina d'Ampezzo.  
Disegni di Gianni Segurini.

L'Autore ringrazia Patrizio Giulini, docente di Botanica Sistemica all'Università di Padova, per la preziosa collaborazione.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

Per chi volesse approfondire l'argomento segnalo:

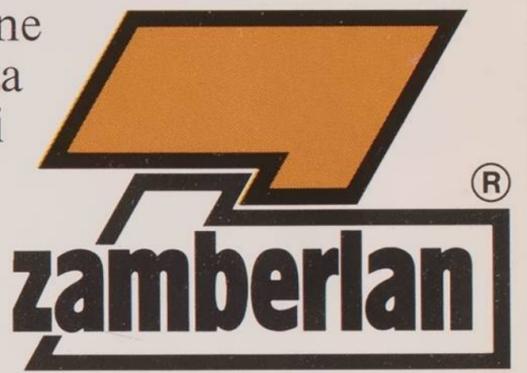
Claude Favarger: *Endemismo, biosistemica e conservazione del patrimonio genetico* (1988) in "Natura e Montagna" n° 1-2 Soc. Emil. Pro Montibus et Silvis e Unione Bol.Nat.-Bologna.



# HIMALAYA THE DAY AFTER

**HYDROBLOC**  
Watershed Finish

sole VIBRAM; della stabilità e protezione del rivoluzionario MULTIFLEX SYSTEM; dei nuovissimi pellami HYDROBLOC, idrorepellenti e di rapida asciugatura; della fodera in CAMBRELLE dalle particolari capacità traspiranti. Una produzione che riassume l'esperienza maturata in cinquant'anni di attività, sintesi di accuratezza e di una avanzata tecnologia industriale.

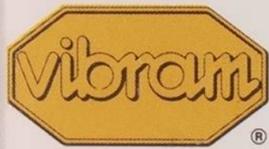


THE WALKER'S BOOT

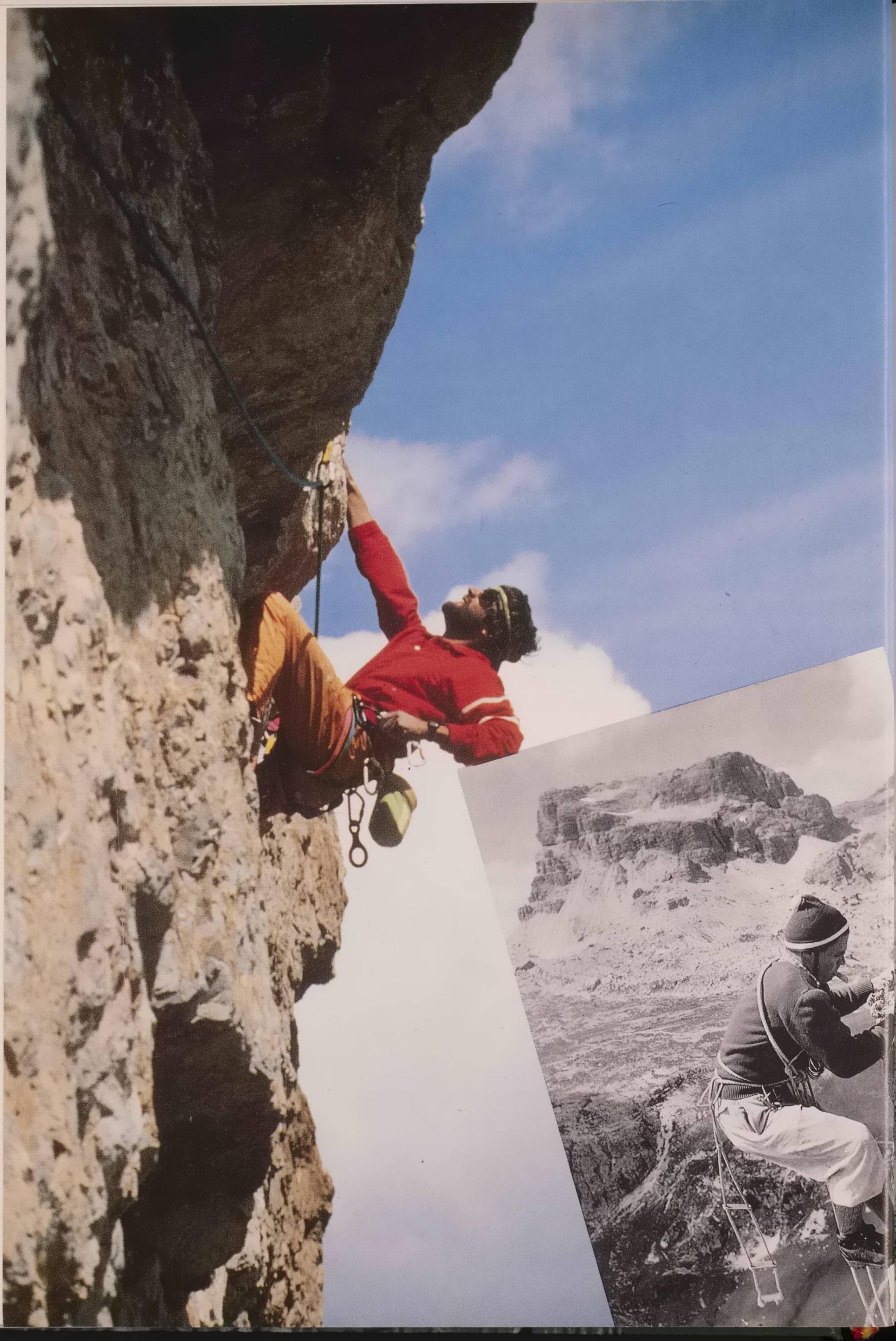
Calzaturificio Zamberlan s.r.l.  
36030 Pievebelvicino VI - Italy - Via Marconi, 1  
Tel. 0445/660999 ra. tlx. 430534 Calzam I  
Fax 0445/661652

## FULLERS EXPEDITION '86 U.K.

ha adottato calzature ZAMBERLAN per la scalata al K2. Un collaudo che ha permesso di evidenziare le eccezionali doti di comfort, sicurezza, funzionalità e durata di questi prodotti. Una tecnologia che si avvale delle famose



ART. 1684 MOUNTAIN-LITE HYDROBLOC



# "SCOIATTOLI": MEZZO SECOLO!

a cura di **Silvana Rovis**  
*Sezione di Venezia*

**E'** un po' come la faccenda della botte mezza piena e mezza vuota: 50 anni di vita e di storia per un'associazione alpinistica possono essere tanti, oppure pochi, a seconda dei risultati. Certamente sono pochi nel caso della "Società Scoiattoli" se si confrontano con lo straordinario numero e valore di imprese che il piccolo nucleo di ampezzani ha messo insieme in questo suo primo mezzo secolo di attività. Nuove ascensioni a tutti i livelli di impegno e di difficoltà in Italia e all'estero, fra cui il K2 di Lino Lacedelli, ripetizioni da non poter contare, interventi di soccorso alpino talora in situazioni quasi disperate, spedizioni extraeuropee, successi sportivi, specialmente nello sci agonistico.

Giustamente la ricorrenza non è sfuggita a giornali, riviste, radio e televisione che, tanto più nella coincidenza dell'anno dedicato a Dolomieu, hanno raccontato e continuano a raccontare tutto quello che è possibile dire sugli Scoiattoli e sulle loro imprese. Un importante volume veramente bello e molto ricco è appena uscito a cura delle edizioni "Dolomiti" e fra ritratti, fotografie e racconto, non lascia senza documentazione alcun angolo della vita e dell'attività degli Scoiattoli. Giusto premio ai loro meriti.

In questa situazione, la Redazione di "Le Alpi Venete" volendo che la Rassegna partecipasse al festeggiamento ha pensato che, per battere una strada un po' diversa e specialmente per fornire qualcosa di nuovo, la cosa migliore sarebbe stata quella di un diretto contatto e colloquio con alcuni di loro: qualcu-

no dei "veci" fondatori, qualcuno del periodo intermedio, qualcuno delle nuove leve e, assolutamente, qualcuna delle simpaticissime "Scoiattole".

Tutta gente innamorata delle proprie montagne e con grande conoscenza ed esperienza dei problemi del loro mondo alpino, che non si esaurisce nelle pareti di roccia, ma comprende tutto l'ambiente, sia quello naturale, sia quello umano, specialmente della gente che sulla montagna vive e della montagna deve vivere.

Ci siamo incontrati una sera a Cortina. Si era sotto Pasqua e molti di loro si trovavano impegnati nel lavoro. Siamo tuttavia riusciti a metterne insieme un gruppetto significativo: erano presenti Boni Alverà, Luciano e Michele Da Pozzo, Mario Lacedelli, Marco Ghedina, Mauro Bianchi. Purtroppo una sola delle tre "Scoiattole" è potuta venire: la gentile e graziosa Nadia Dimai.

Tra amici è stato facile buttar via ogni incrostazione formale e il discorso è subito filato via liscio: contenti noi di poter ascoltare dalla loro viva voce il loro modo di sentire ed affrontare i più importanti e significativi problemi della montagna e dell'alpinismo; contenti anche loro di poter esprimere in libertà i loro pensieri, sapendo di poter parlare, tramite nostro, con tanti amici colleghi del CAI corregionali, uniti nell'amore per le loro croce.

Il colloquio è stato lungo e vivace. Non tutto possiamo riportarlo, ma fra i tanti spunti abbiamo cercato di cavar fuori quelli che ci sembravano più interessanti per tutti e li riportiamo.

Alla prima domanda, forse anche banale ma necessa-



*In apertura:*

■ Paolo Bellodis, su "Via col Vento" in Cinque Torri.

*In bianco e nero, vecchie glorie:*

■ Bibi Ghedina.

■ Albino Alverà "Boni".

ria perché introduttiva, sul come e perché si fosse costituita nel 1939 la Società, ha risposto subito il senatore presente: "Boni", cioè Albino Alverà.

«All'inizio, come sempre: i soliti quattro gatti. Con Ettore Costantini "el Vecio", Mario Zardini "Zesta" ed un paio di altri amici, un giorno me ne stavo davanti ad un negozio di Cortina dove si vendevano i soliti distintivi in stoffa. Uno di questi aveva su uno scoiattolo. Noi, che già da qualche anno eravamo malati di alpinismo, ci siamo detti: ... ma perché non facciamo una "società" che si chiami Scoiattolo, prendendo per distintivo quello là?».

Così, lì, per la strada, un lontano giorno del 1939 nacque l'associazione alpinistica più famosa d'Europa. Perché lo fecero? Ma!, un po' per distinguersi dagli altri, un po' perché erano amici amici, come lo si è quando si hanno vent'anni. E perché erano dei dilettanti. Anche se oggi le guide alpine ampezzane quasi tutte sono Scoiattoli. Comunque loro furono i primi ad associarsi. Gli altri vennero dopo: "Caprioli", "Camosci", "Ragni" di Lecco, "Gransi" di Venezia, ecc. Ma ancora oggi il gruppo è formato tutto da residenti a Cortina, anche se qualcuno ha radici diverse. A dir il vero negli ultimi anni hanno cercato di modificare un poco i criteri di valutazione per l'ammissione. Perché l'alpinismo è andato avanti, è cambiato. Perciò le qualità tecniche non sono più sufficienti, occorrono anche altri requisiti. Ce lo vedete, tanto per dire, un asociale fra gli Scoiattoli?

In 50 anni nell'elenco degli associati se ne contano soltanto 91 (oggi sono 53). Molti (17 o 18), se ne sono andati, altri hanno lasciato spontaneamente, ma nella stragrande maggioranza sono rimasti. Perché, se uno lo desidera, Scoiattolo rimane per tutta la vita. Come gli alpini.

Fare un elenco delle grosse imprese vorrebbe dire metter su un'enciclopedia. E poi l'hanno già fatto cento settimanali. "Boni", "el Vecio", Romano Apollonio e Carletto Alverà cominciarono a rampeggar sul sesto fin dal '39-40. Allora mica erano tanti! Poi, in piena guerra, si buttarono sulle vie nuove. Quegli anni tragici furono per l'alpinismo cortinese molto fruttuosi. A quei tempi la preparazione atletica la si faceva... con i piedi. Cioè: si cominciava (ben prima dell'alba) a camminare dalla piazza della Chiesa di Cortina su su fino in Tofane. E poi si tornava giù dalla cima ancora fino a Cortina sempre a piedi. Che voleva dire più di 30 km soltanto di strada. Oggi si cammina quasi niente. Si arriva agli attacchi lucidi e scattanti, tecniche e strumenti d'arrampicata sono raffinati, raffinatissimi.

"Boni" me lo conferma: «Il progresso del materiale ha facilitato tutto l'alpinismo. Per me che ho fatto vita in roccia il progresso del materiale è stato una cosa eccezionale, cominciando dalle scarpe. Perché anch'io arrampico ancora e faccio la guida ed arrampicare con quelle scarpe è facile. Poi per il resto

del materiale che dà più sicurezza: dai moschettoni, alle corde. Penso che oggi tutte le vie che noi frequentiamo siano più chiodate; c'è più sicurezza, mentre le arrampicate libere che facevamo noi ai nostri tempi (le vie Tissi che ho fatto quasi tutte: sulla Tofana di Rozes, sulla Venezia e sulla Trieste in Civetta) oggi le fanno in molti e particolarmente bene perché sono preparati ed allenati. Però, ritornando ai materiali, oggi è più facile arrampicare. Io vorrei ritornare giovane e basta».

Luciano Da Pozzo aggiunge: «Tutto ha contribuito a migliorare. Oggi si riescono a superare difficoltà estreme. E' vero che il mezzo ha aiutato, ma si è più preparati. Ci sono quelli che lo fanno per mestiere, come professione. Preparazione, mezzi, fattore psichico, tutto è molto importante. Ancora oggi ci sono delle eccezioni: jugoslavi, che riescono a superare difficoltà estreme con pochissimi chiodi e rischiando parecchio. I cecoslovacchi, poi, sono ancora più avanti».

Poi Mario Lacedelli: «Penso che l'arrampicata andrà ancora avanti. Ci sarà uno sviluppo forse parallelo di due tipi di arrampicata: l'arrampicata sportiva e l'alpinismo classico, oppure l'arrampicata sportiva portata sull'alpinismo classico. Le massime difficoltà portate sulle grandi pareti. Questo penso sia il futuro prossimo dell'alpinismo. E qui ci sarà un'altra suddivisione, cioè la cerchia degli alpinisti si ridurrà, perché molti di questi non avranno la preparazione psichica e psicologica per affrontare queste difficoltà, perché nell'arrampicata sportiva uno arrampica senza il pensiero di farsi male, di volare, mentre in montagna le cose cambiano e allora ci sarà chi si dedicherà a questo tipo di alpinismo e riuscirà a farlo e chi non ci riuscirà e tornerà a fare dell'arrampicata sportiva "protetta". Ci saranno anche delle vie superchiodate: si porteranno gli spits in parete, i sistemi di sicurezza in parete. La riscoperta di vie già percorse in artificiale e adesso tentate in libera».

«Ognuno ha la sua mentalità e il suo modo di vivere la montagna — riprende Luciano Da Pozzo — per cui è presunzione criticare. Qui a Cortina tutti la viviamo in una certa maniera ed è questo il bello del nostro gruppo: viviamo la montagna, l'arrampicata, l'andare a sciare. Non abbiamo il diritto di criticare l'alpinismo fatto dagli altri. Ognuno vive quello che crede giusto. Certo che ci sono cose che gli alpinisti fanno su cui non siamo d'accordo; c'è chi rischia troppo. Forse ognitanto succede che chi si dedica all'arrampicata sportiva poi, quando vuole fare montagna, si trova in difficoltà. Succede, perché uno che è abituato ad arrampicare in una palestra se poi va in parete si trova davanti a cose ben diverse. Qualcuno pensa che se riesce a fare il 7° grado in palestra può benissimo fare il 6° in parete. Non è vero, perché in montagna tutto cambia come dal giorno alla notte. Lo sappiamo bene perché anche come Soccorso Alpino vi siamo coinvolti. Il nostro è un gruppo che sa

vivere la montagna in tutti i suoi aspetti — dice ancora Luciano Da Pozzo — Per noi è una cosa molto importante, che forse non viene da tutti compresa. Qualcuno ci rimprovera che non siamo più sulle pagine dei giornali come una volta. Effettivamente ci sono arrampicatori, al di fuori del nostro gruppo, più forti di noi, ma questo è facile da spiegare. Nel nostro gruppo, a parte forse un caso-due, non c'è nessuno che si dedica a tempo pieno tutto l'anno a fare una cosa sola. Si cerca di fare un po' di tutto. Mentre adesso, per arrivare a certi livelli, occorre specializzarsi. Noi invece facciamo arrampicata sportiva, arrampicata classica e... lavoro. Abbiamo avuto anche noi qualcuno che ha partecipato alle gare di arrampicata sportiva. Ai campionati italiani, Bruno Menardi è arrivato 15° davanti a gente che è sulla copertina di tanti giornali».

— Ma allora come la mettete con l'arrampicata su roccia fuori ambiente montano e su cento altri modi di "usare" la montagna?

«Boni» risponde asciuttamente: «I tempi sono cambiati. Contro queste cose non possiamo farci niente».

Michele Da Pozzo ribatte invece con un'altra domanda: «Possiamo noi fare qualcosa per la stazione di una seggiovia che va a finire proprio in mezzo fra la seconda e la quarta delle Cinque Torri? Andremo all'attacco della Torre del Barancio in seggiovia?...».

Marco Ghedina: «Io personalmente non capisco perché a Cortina debba esserci una funivia che arriva in cima alla Tofana di Mezzo. Fino a Ra Valles mi va anche bene per i campi da sci, più su non era necessario. Ci sono delle storture, però ci sono anche buone manifestazioni del vivere la montagna: il torrentismo, per esempio. Posso anche capire chi su un sentiero preferisce pedalare piuttosto che camminare. Ma in moto in Val Travenanzes, piazzare impianti di risalita dove non servono, fare una seggiovia che porta sotto la Croda da Lago, non lo capisco proprio. Uno che fa dello sci alpinismo lo faccia a piedi non con l'elicottero».

«Ci sono attività sportive — continua Mario Lacedelli — che sono compatibili ed altre no. Poi dipende anche dalle zone: l'elisky a Cortina comunque no».

Sull'ecologia oggi si versano fiumi di lacrime. Ognuno dice la sua ed ogni volta ci si trova di fronte ad una situazione nuova, però, quanto a fatti... gli Scoiattoli queste cose le vivono dal di dentro, le sentono quindi di più. Ci soffrono di più.

Dice Luciano Da Pozzo: «Secondo me c'è un limite che dovrebbe essere quello del buon senso, per non deturpare tutto, perché qualcosa si deve pur fare, si deve sviluppare.

Con il buon senso penso che si possano anche limitare i danni. Ci sono poi tutte queste Commissioni

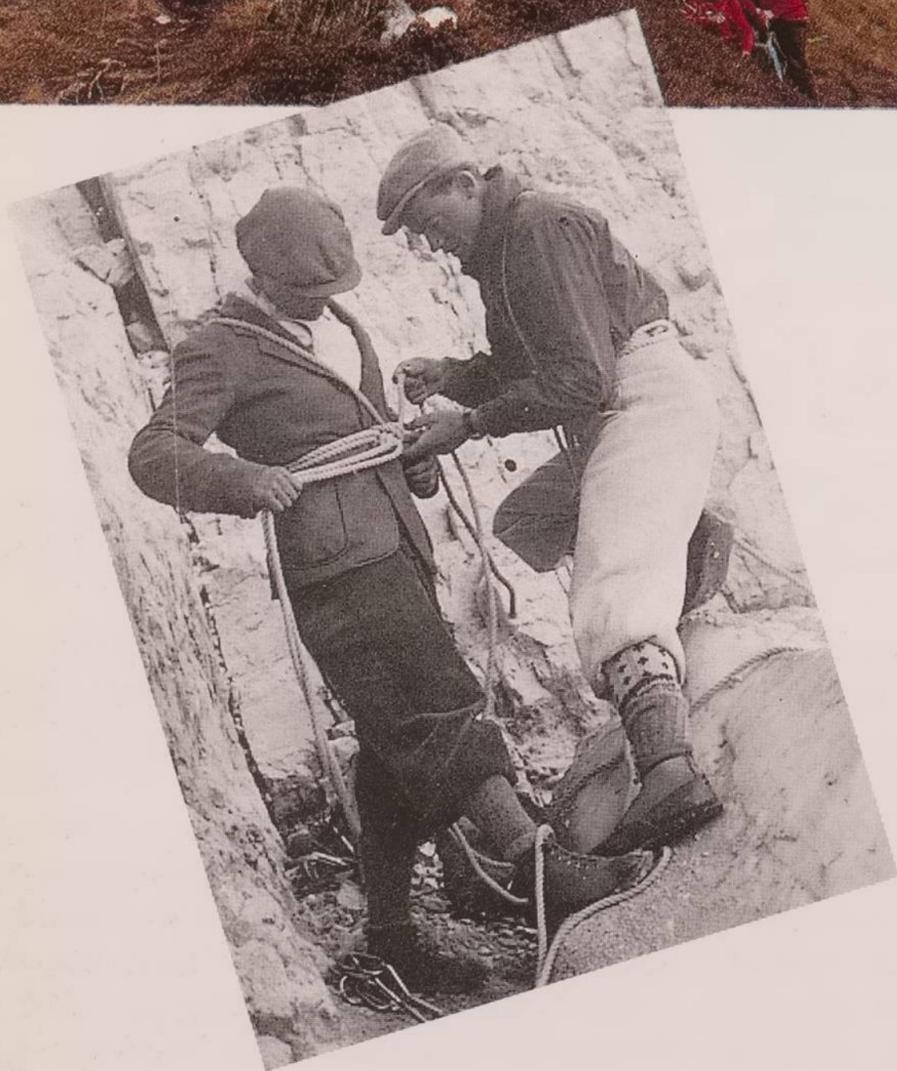
le Regole, le associazioni ambientaliste.

Tutti si rendono conto che la montagna va salvata e seguita. Se uno ci vive è suo interesse difenderla. Ci vuole un controllo però, che dovrebbe essere affidato a dei gruppi, a degli enti, non ad una persona sola, non ad un gruppo solo. Ci dovrebbe essere una commissione composta da alpinisti, maestri di sci, guide, locali, quelli che ci vivono e poi anche i Beni ambientali. Non va bene che si sia regolati da Venezia, tanto per dire. E' giusto che vengano sentiti anche i valligiani. Bisogna tenere conto dell'interesse di tutti e non di qualche categoria, come i gestori degli impianti o altri».

Il fiore all'occhiello dell'associazione sono però gli interventi di soccorso alpino. Quanti? E chi lo sa! Un elenco ufficiale da qualche parte dovrebbe esserci. Anzi c'è, e ne contiene centinaia. E se qualcuno poi volesse metterci il naso per tirarne fuori i più significativi allora si perderebbe. Meglio chiederlo a loro, anzi ai vecchi.

«Boni» parla per tutti: «Bisogna partire da quando ho cominciato io, dal 1941 quando non eravamo attrezzati e non avevamo materiale. Un gran numero di salvataggi abbiamo fatti dopo la guerra, specialmente sulle Tre Cime, sempre con i nostri mezzi, senza assicurazione. E lì andavano i più allenati, i più preparati (non era ancora sorto il Corpo del Soccorso Alpino). Nel 1947 sulla Nord della Grande che per me rimarrà il più grande salvataggio per quegli anni nella storia dell'alpinismo. Ci siamo calati dalla cima, dalla cengia appena sotto, con una corda di canapa, io ed Ugo Pompanin, alle 9 e mezzo di sera, sotto la neve. La notte ha continuato a nevicare. La mattina dopo abbiamo salvato quattro viennesi, di cui uno con il bacino rotto. Alla mattina sono arrivati in cima in venti tra Scoiattoli e guide, ma noi ce la siamo cavata da sotto. Certo ci hanno aiutato anche da sopra, ma sempre con i mezzi di allora. E non era uno scherzo salire su quarto e quinto grado, recuperando dei feriti, con tanta neve così... Altri salvataggi ne ho fatti a decine con Luciano Da Pozzo, con Lorenzo Lorenzi. Il rischio più grosso della mia attività in montagna è stato proprio quello di fare dei salvataggi; specialmente ai miei tempi e con i materiali di allora. Abbiamo veramente rischiato la pelle. Oggi è più facile, c'è l'elicottero. Per fortuna sono ancora qui, senza una lira, ma a raccontarla».

Uno dei giovani Scoiattoli, precisando che allora facevano i soccorsi sempre sul 6° grado, mentre oggi la maggior parte degli interventi viene fatta sul 3° e 4° grado, sollecita «Boni», che continua: «... sulle Nord in Civetta, sulla Solleder. E sempre a Nord, sempre col brutto tempo. Le Lavaredo poi erano una cosa tremenda a quei tempi. La squadra di soccorso di Cortina è sempre stata una delle più forti, se non la più forte. I salvataggi estremi possono contarsi a centinaia. Siamo stati chiamati anche in Gran



Sasso, ed insigniti della medaglia d'oro al valore civile».

Però, se si passa al confidenziale, a chiedere loro chi è stato, che so?: il più carismatico, il più tecnico, il più alpinisticamente elegante, è fiato sprecato. Si guardano e si mettono a ridere. Ma che senso ha? Fra amici non ci sono antagonismi, non si fanno graduatorie. Conviene insomma cambiare registro: strucca strucca, ci sarà pure qualche rimpianto, no?

«Boni» è sempre il più loquace. Anche perché parlando rivive tutto intero il suo passato. Rimpianti? Altro che! «Eravamo poveri, senza mezzi di trasporto, non avevamo niente di niente. Così rimpiango tutte le cose che avremmo potuto fare, perché eravamo preparati ed invece non siamo stati in grado di fare. I giovani per fortuna hanno ben poco da rimpiangere».

— Ma cosa significa oggi essere Scoiattoli?

Nadia Dimai, una delle tre Scoiattole in attività (ma nel '41 c'era già la «Gheba» Emma Franceschi), si decide finalmente a rompere il ghiaccio: «Non è cambiato più di tanto. La passione c'è sempre. Fa piacere ed è un onore essere entrata nel gruppo. Quando siamo venute noi, della «Gheba» nessuno più si ricordava, così sono stati gli altri a gonfiare tanto 'sta cosa. Per noi invece era naturale: facciamo parte di una società. Siamo un gruppo di amici».

Mario Lacedelli, quasi a se stesso: «Per me, in questi anni, essere Scoiattolo significa essere riusciti a portare di nuovo ad un certo livello il gruppo perché, come in ogni società, ci sono gli alti ed i bassi. E' stata quindi una grossissima soddisfazione riuscire di nuovo ad unire ed allargare questo gruppo. Ci abbiamo messo parecchi anni, ma con l'aiuto anche di «veci» come «Boni», con mentalità più aperta, siamo riusciti ad amalgamarci di nuovo. Abbiamo cercato di portare del nuovo, abbiamo dato spazio alle donne. Questo vuol dire essere Scoiattoli: essere riusciti a ritrovare la serenità».

Michele Da Pozzo: «Essere Scoiattoli ai tempi di mio zio Luciano, voleva dire andare nelle Gole del Furlo ed essere osannati, essere praticamente ai vertici dell'arrampicata in Italia. Adesso invece uno Scoiattolo che va ad arrampicare ad Erto è un arrampicatore fra tanti».

Ma quale futuro può avere l'alpinismo? E' una domanda che mi sono posta mille volte, quando in una casera, attorno al focolare, si sta tutti assieme a vuotare l'ultimo bicchiere dopo una giornata di roccia. Quasi l'avesse intuito, Lacedelli mi fa: «Ci sono personaggi, arrampicatori internazionali come Berhault, che in questi ultimi anni si dedicano meno al grado, alla difficoltà, e più allo sviluppo e all'eleganza del gesto. Anche questo è un aspetto dell'alpinismo. E' una ricerca. Berhault, ne ha anche d'altro tipo: quest'anno ha fatto acclimatazione in Francia e poi è

andato a scalare lo Shisha Pangma in pochi giorni. Si è abituato cioè all'altitudine facendo delle prove di laboratorio. E poi c'è l'alpinismo extra europeo, quello himalayano dove c'è ancora molto da lavorare».

— Cosa pensate che i politici dovrebbero sentirsi in dovere di fare per l'alpinismo? O credete sia meglio se ne stiano fuori?

C'è qualche rammarico nella risposta. Credono che a Cortina l'aspetto alpinistico estivo, che è stata la prima fonte di lavoro di turismo sia un poco accantonato per dare priorità all'aspetto invernale.

Vorrebbero che i politici si accorgessero che c'è veramente una voglia, anzi la necessità di ritornare alla montagna versione estiva.

E' un po' triste non poter presentare a Cortina un'alternativa a quella della neve. «Se manca la neve siamo fregati, mentre avremmo la possibilità di offrire ben altro. Quando tutto va bene non ci si pensa, ma con un inverno come questo ultimo tante cose vengono a galla».

Michele Da Pozzo aggiunge: «Gli Scoiattoli hanno sempre fatto ottima pubblicità a Cortina, i politici non ci hanno mai degnato di grande attenzione. Soccorsi, arrampicate: era tutto dovuto. Bisognerebbe dare più peso a certe cose...».

E Marco Ghedina: «Non si fa una politica per i giovani. A parte le gite organizzate dalle guide non c'è niente altro. Mi pare che il CAI ha fatto un corso di arrampicata per ragazzi di 12-14 anni. Andando incontro alla moda di adesso, il Comune potrebbe dotarci di una palestra artificiale cui far avvicinare i ragazzi, per poi portarli alle strutture di bassa quota che noi abbiamo attrezzato verso il Passo Giau e a Som Pouses, sia per allungare la stagione alpinistica sia per allenamento. Si potrebbero anche fare delle manifestazioni legate alla montagna. In passato abbiamo invitato qualche grande alpinista, ma sempre a nostre spese. L'ultima volta il Comune ci ha concesso la sala del cinema... con pagamento anticipato».

— Sarà possibile salvare la montagna dal degrado attuale?

Loro: «Crediamo di sì. Per fortuna a Cortina non esistono grossi problemi. Esiste un ente come le Regole che ha sempre tutelato l'ambiente e dovrebbe continuare a farlo. Contiamo anche sugli ospiti. In effetti un miglioramento c'è stato».

Luciano Da Pozzo: «Secondo me, sono migliorati quelli che vanno a piedi. Quelli che usano i mezzi e gli impianti, no. Dove arriva la massa la sporcizia è aumentata. E manca la preparazione».

— E i valligiani? Si sentono di difenderla bene la loro valle da iniziative che non sempre sono di origine cittadina?

Scuotono la testa: «E' un problema che esula dal nostro gruppo. Non sono gli Scoiattoli che devono rispondere. Però non disperiamo».

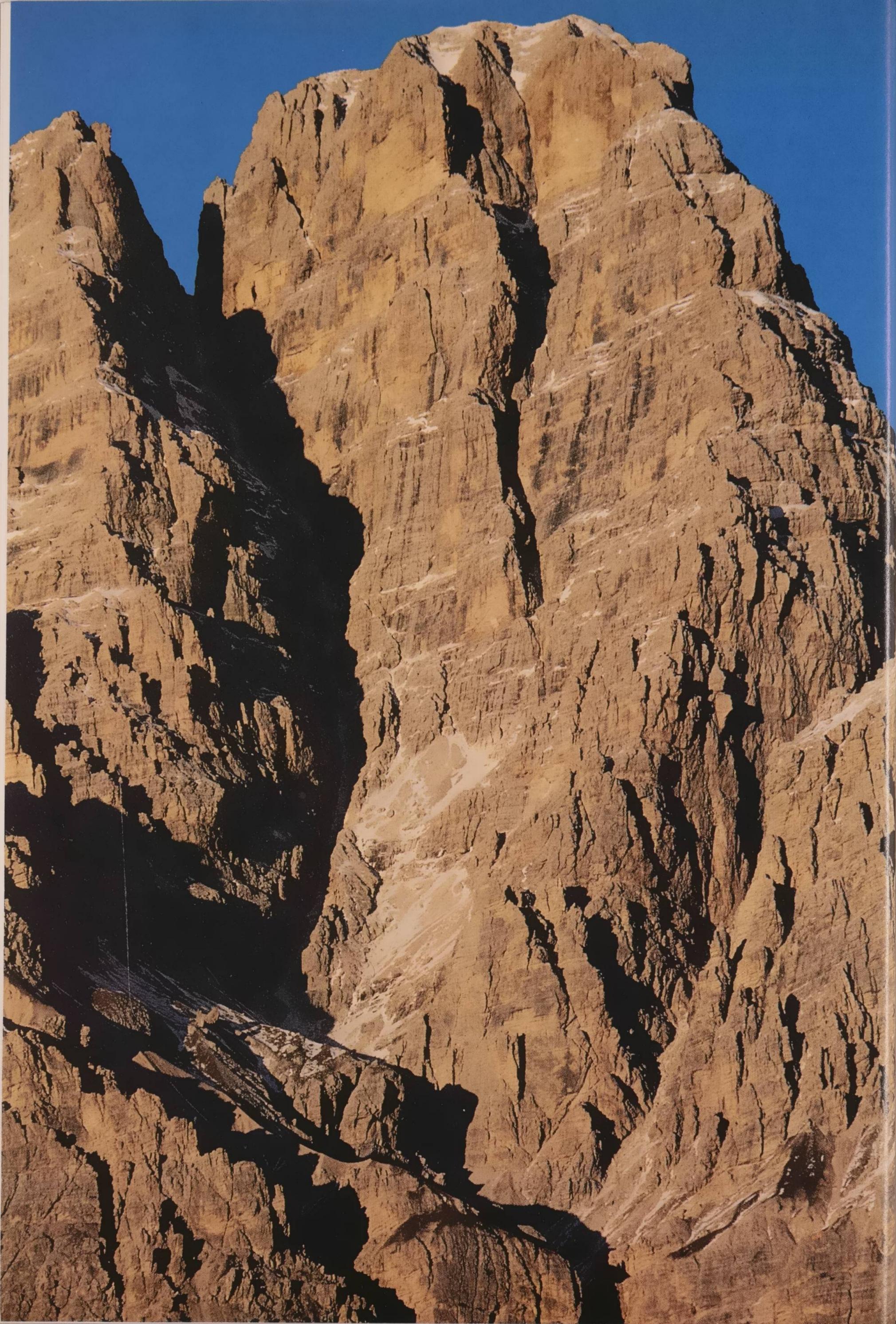
E' l'ultima battuta. Ma anche se contiene una parola di speranza, fa sentire in trasparenza non poche preoccupazioni. Che sono poi quelle di tutti coloro che amano la montagna.

■ *Il gruppo dei dieci fondatori.*

■ *Gli "Scoiattoli", oggi.*

■ *Ettore Costantini "Vecio" e Carletto Alverà, all'attacco della Nord alla Cima Grande.*





# DOLOMITI AMPEZZANE: ANDAR PER CENGE

Michele Da Pozzo

Sezione di Cortina d'Ampezzo

tre itinerari qui descritti si svolgono nel cuore delle Dolomiti Ampezzane, nei gruppi delle Tofane, del Cristallo e del Sorapíss; per la scarsa frequenza dei passaggi e per la natura dei percorsi che sfruttano esclusivamente la presenza di cenge naturali, queste traversate sono oltremodo affascinanti e, nell'aggiramento di ogni spigolo o cresta, lasciano scoprire nuovi angoli nascosti e selvaggi di gruppi montuosi in altri versanti molto conosciuti e frequentati.

E' importante ricordare che "cengia" è il più delle volte sinonimo di "esposizione"; va precisato inoltre che la mancanza assoluta di attrezzature fisse di sicurezza e l'attraversamento di versanti lontani dai percorsi escursionistici più frequentati, oltre che attributi del moderno concetto di "wilderness", sono anche fattori determinanti per la difficoltà del percorso, alla quale contribuisce in modo decisivo anche la presenza di alcuni passaggi in arrampicata (3° grado) e di tratti particolarmente friabili.

Per le suddette ragioni è indispensabile affrontare queste traversate attrezzandosi in modo adeguato (vedi descrizioni) e senza sottovalutarne la lunghezza, i pericoli oggettivi e le difficoltà; certamente, se saranno osservate le fondamentali norme di sicurezza e se le escursioni verranno intraprese nei momenti dell'anno in cui più favorevoli sono le condizioni ambientali, si tornerà a casa con la sensazione di essere penetrati un po' di più nei segreti di queste magnifiche montagne.

Quei piani suborizzontali che a tratti interrompono la verticalità delle pareti dolomitiche e che talvolta danno all'alpinista la possibilità di attraversarle in larghezza, le cosiddette "cenge", sono riconducibili a due distinte categorie, diverse per i meccanismi geologici che hanno portato alla loro formazione. Possono localizzarsi esattamente sui piani di stratificazione delle rocce sedimentarie ("cenge di strato", fenomeno tipico dell'area dolomitica orientale e delle Dolomiti di Brenta) oppure possono venirsi a formare su piani suborizzontali di sovrascorrimento fra due masse rocciose ("cenge di faglia").

Nel primo caso, il piano di stratificazione può separare formazioni geologiche di natura diversa e presentarsi il più delle volte ampio e detritico (è il caso

tipico della cengia alla base della Dolomia Principale e alla sommità delle argille della Formazione di Raibl che cinge l'intero Gruppo del Sella), oppure costituire una semplice interruzione fra i numerosi cicli di deposizione di un singolo tipo di sedimento e presentarsi quindi come una stretta lista nel mezzo di un muro verticale (caratteristiche ad esempio le cinque cenge del Pomagagnon o la Cengia Paolina, ideale prosecuzione verso nord della cengia della Tofana de Ròzes, sul versante ovest delle Tofane).

Nel secondo caso, le cenge si impostano su delle vere e proprie faglie orizzontali lungo le quali si è avuta una notevole "frizione" fra i blocchi rocciosi in situ e quelli sovrascorsi; per questo motivo, in prossimità della cengia la roccia si presenta spesso molto friabile se non addirittura del tutto frantumata (un esempio rappresentativo di questa categoria di cenge è senz'altro il Bandiarác' sul versante meridionale del Piz dles Cunturínes).

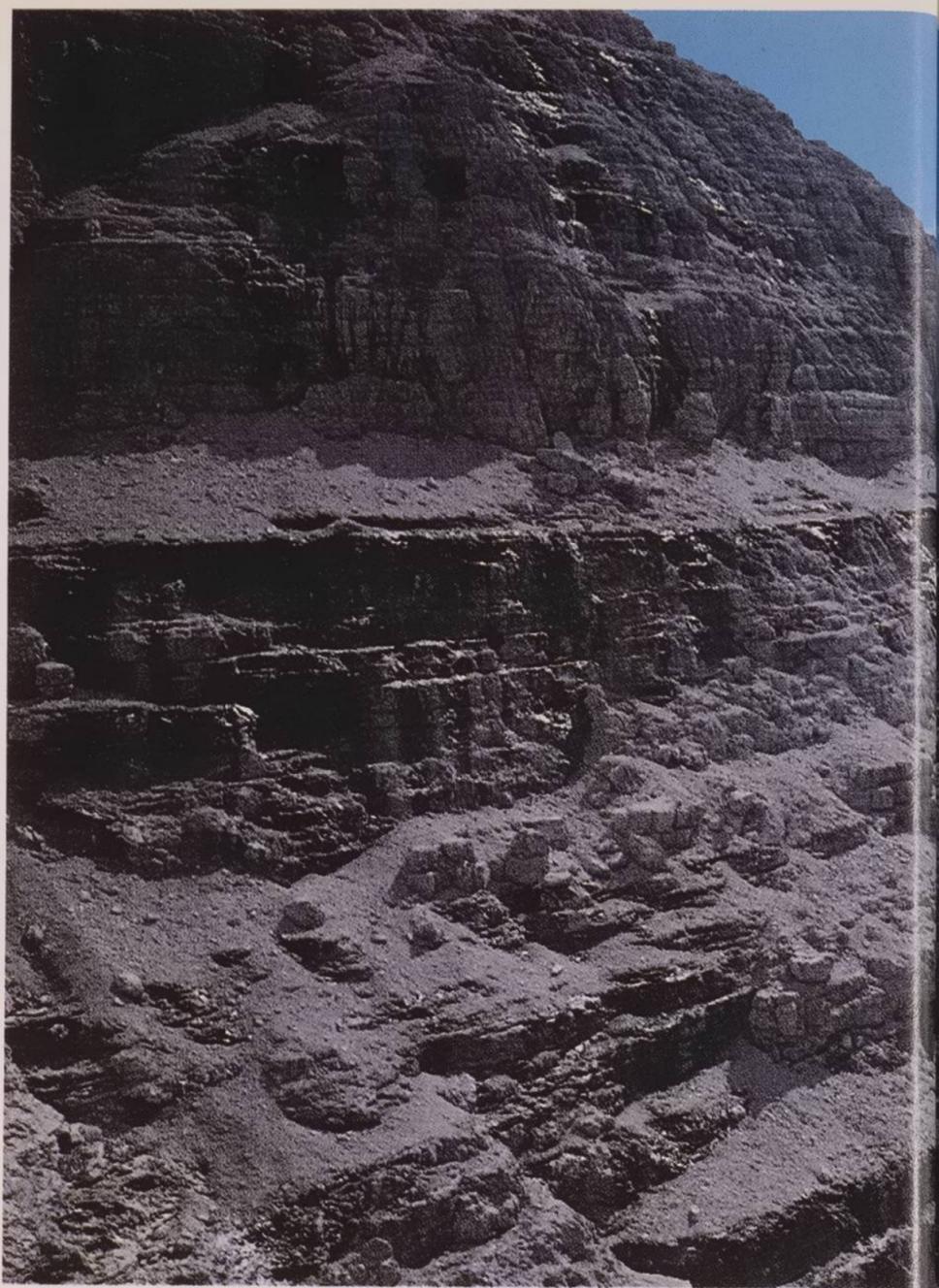
Il versante occidentale della Tofana de Ròzes, alto in certi punti più di 1000 metri è uno dei siti delle Dolomiti Ampezzane in cui la Dolomia Principale raggiunge gli spessori di parete più ragguardevoli e si divide in due fasce nettamente distinte: i primi 500 metri del dislivello sono costituiti da una parete verticale, mentre gli ultimi 400-500 sono costituiti da un pendio detritico che degrada ripidamente ed uniformemente dalla cima a forma piramidale; giusto a dividere i due tratti a diversa pendenza si colloca la cengia proposta nella prima delle nostre relazioni, definibile come una perfetta "cengia di strato", che taglia lungamente ed in leggera pendenza il vasto muraglione che dà sulla Val Travenánzes. Lo "Scudo" della Tofana, dove termina la cengia, si affaccia sul versante meridionale con una gialla e strapiombante parete e si trova alto sopra il Castelletto; in questa zona sono ancora abbondanti i resti della prima guerra mondiale, combattuta proprio qui con particolare asprezza. Dallo "Scudo", la salita alla cima si svolge su pendii detritici e scivolosi, sui quali è necessario porre particolare attenzione soprattutto quando siano presenti neve o ghiaccio; sopra l'anticima, gli scorci che si possono avere verso il formidabile anfiteatro della parete sud della Tofana de Ròzes sono veramente suggestivi.

Tenendo conto del dislivello complessivo, della quota raggiunta e della particolare morfologia del pendio

sommitale, questo itinerario è da considerarsi alquanto faticoso e va perciò affrontato con adeguato allenamento.

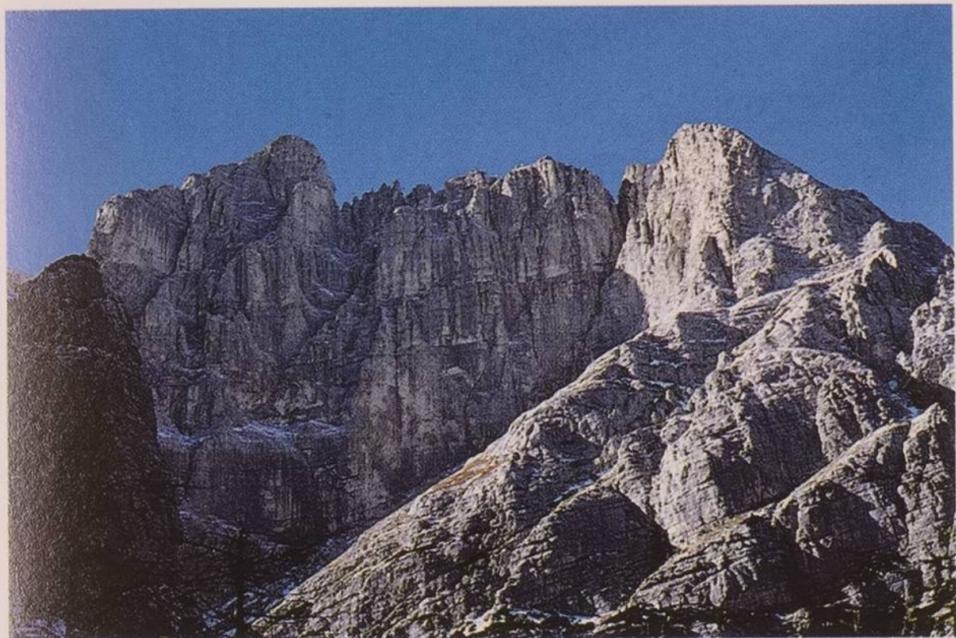
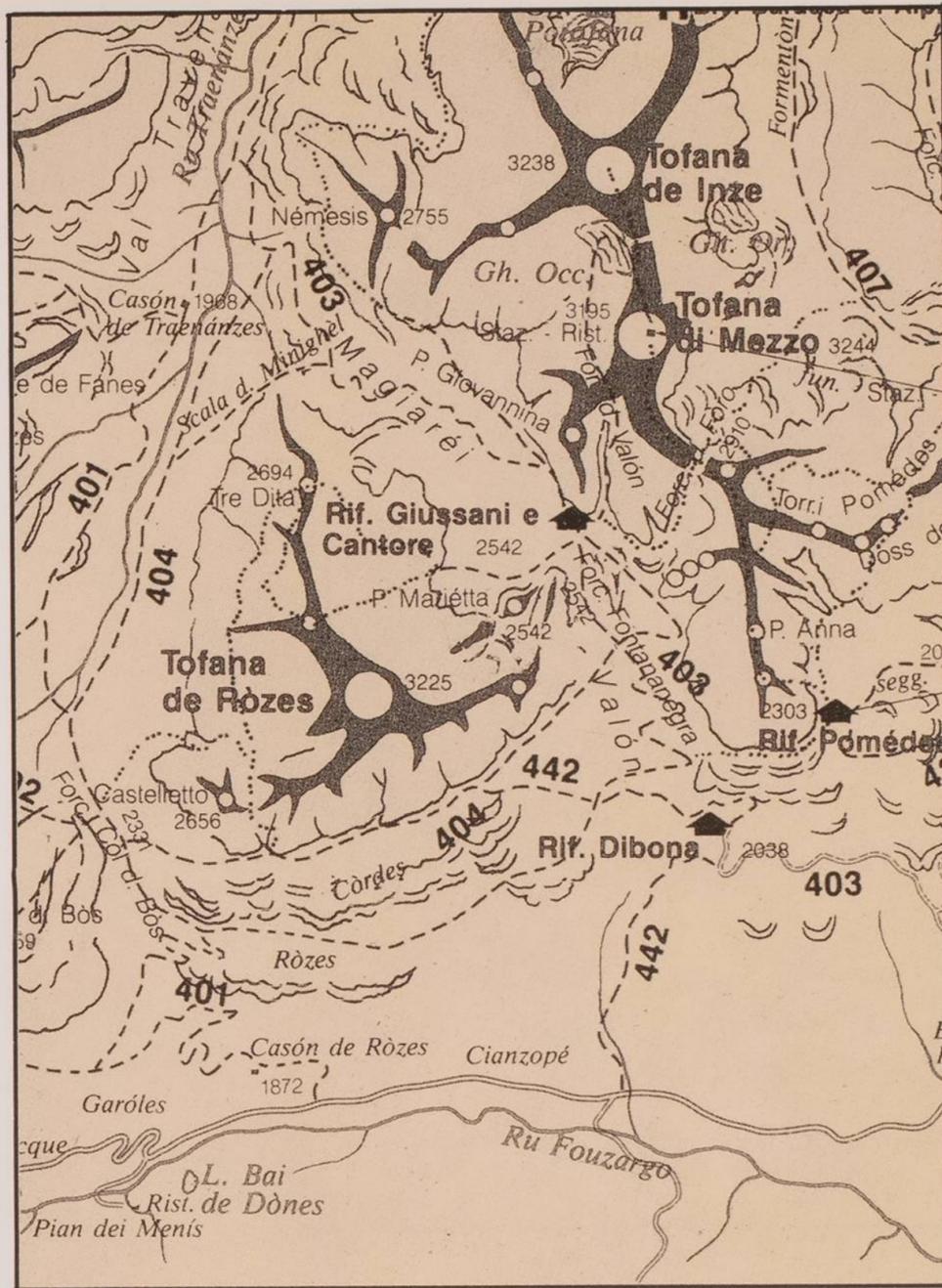
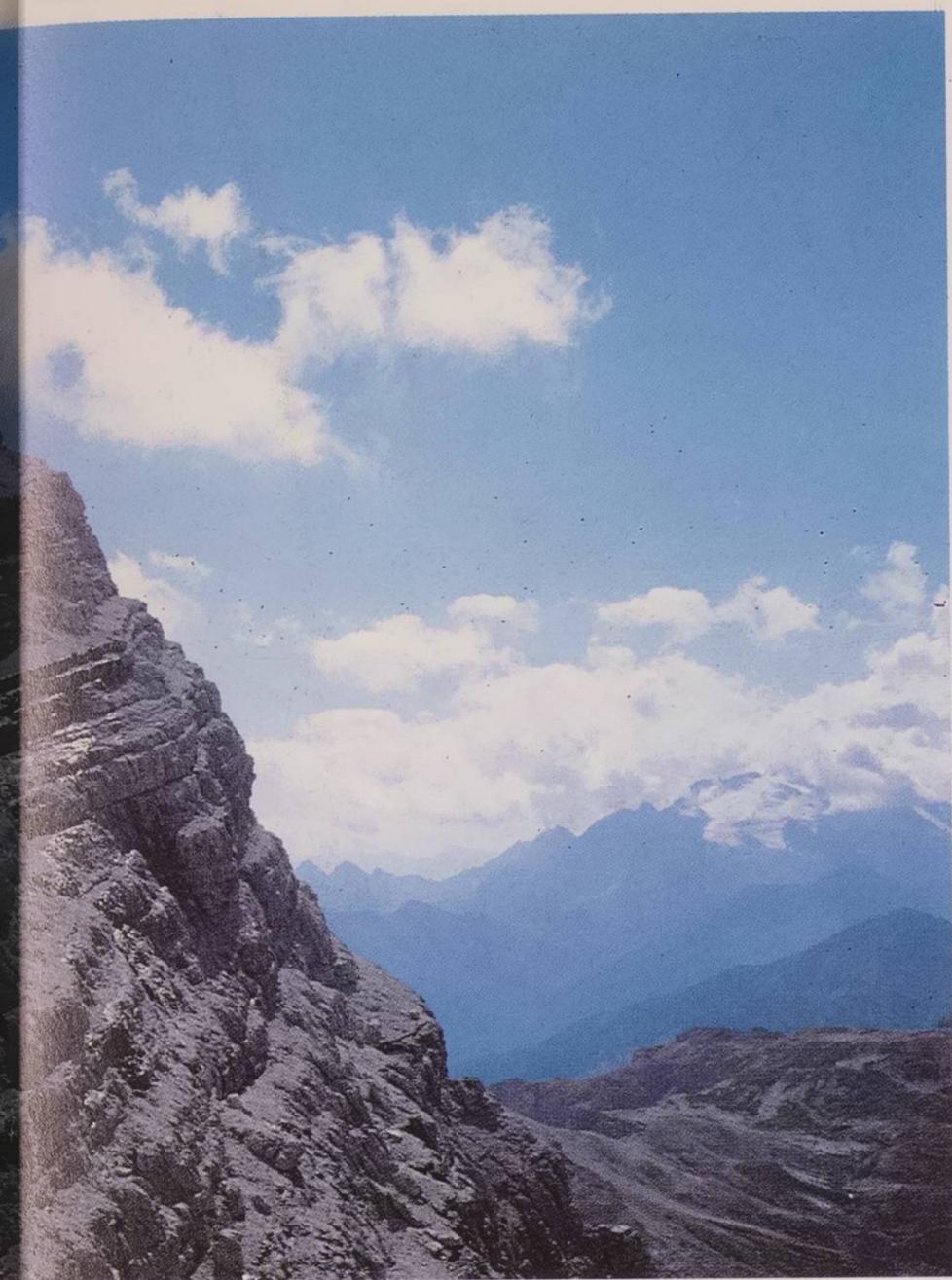
Sul versante di Cortina, la Cima di Mezzo e la Cima Principale del Cristallo declinano a "gradoni" verso i lariceti di Lariéto; sulla cengia che separa l'ultima fascia rocciosa dalla base delle pareti, si snoda il secondo itinerario proposto. Questa cengia è in realtà un'ampia banca detritica prodottasi in seguito al sovrascorrimento verso sud del nucleo principale del Gruppo del Cristallo al di sopra dello zoccolo sottostante ed è pertanto un tipico esempio di "cengia di faglia". Le due cime del Cristallo sono divise su opposti versanti da due angusti e ripidissimi canali, uno dei quali viene attraversato nel percorso della cengia; il canalone, spesso innevato e spesso veicolo di scariche di sassi, incide profondamente la fascia rocciosa sottostante la cengia formando la caratteristica "Porta del Cristallo". Sulle zolle del magro ed erto pascolo che vegeta qua e là sulla banca ghiaiosa (le cosiddette "pale"), crescono delle stupende stelle alpine e stanziano in tutte le stagioni numerosi branchi di camosci. Per superare certi tratti particolarmente ripidi e resi scivolosi dalla ghiaia indurita infatti, ci si serve ottimamente delle tracce di questi selvatici, intelligentemente incise nei tratti a più facile percorribilità. Questo itinerario è il più breve fra quelli proposti e, data la favorevole esposizione, è percorribile per gran parte dell'anno; può quindi essere considerato come una interessante passeggiata pomeridiana che permette di avvicinarsi all'affascinante versante ovest del Cristallo, così familiare se osservato quotidianamente da Cortina eppure così selvaggio.

Osservando da lontano il maestoso circo nord del Sorapíss non si può immaginare che sul potente contrafforte che borda a sinistra l'anfiteatro (il Contrafforte del Banco) esista una cengia lunga e interamente percorribile che lo cinge completamente dal versante interno fino alla Val di San Vito (versante esterno); è difficile anche intuire che all'interno del contrafforte stesso esiste un anfiteatro di dimensioni minori (la Busa del Banco), talmente chiuso da alte pareti da risultare quasi invisibile dall'esterno ed è incredibile anche l'enormità delle pareti orientali della Cresta dei Nani e del Torrione Sortsch, che appena visibili da Palús San Marco, hanno invece sulla Val di San Vito un dislivello di 1400 metri. L'itinerario che passa attraverso queste meraviglie inizia dal Ghiacciaio Orientale del Sorapíss costellato da innumerevoli pietre cadute dalle pareti delle Tre Sorelle e dal canalone di Forcella Cacciagrande; seppur di modeste dimensioni, questo ghiacciaio si è notevolmente crepacciato in questi ultimi anni e si è abbassato di alcuni metri, per cui il suo attraversamento e soprattutto il superamento del crepaccio terminale possono risultare problematici; la cengia, inizialmente piuttosto ripida, risulta faticosa per l'abbondante detrito



che la copre. La visione che si ha verso l'interno della Busa del Banco dal pendio settentrionale della Cima di Valbóna è dantesca e di fronte appare stupenda la massiccia colonna rocciosa della Croda del Fógo (il Col de Fó degli ampezzani). Girando sul versante della Val di San Vito, tanto profonda da non riuscire in certi punti a scorgere il fondo, si intravede in lontananza l'inconfondibile profilo della Torre dei Sabbióni e si passa in discesa sotto le vertiginose pareti della Cresta dei Nani.

La cengia, risultando continua e friabile su tutti i versanti, è l'evidente segno di un sovrascorrimento della parte alta del Sorapíss; lo stesso fenomeno si palesa molto chiaramente sul versante sud-occidentale del gruppo con la Cengia del Banco, ideale prosecuzione sul versante opposto del gruppo della cengia da noi proposta. L'itinerario si snoda attorno al contrafforte del Banco parallelamente, ma molto più alto rispetto ai due percorsi alpinistici attrezzati Vandelli e Minazio, che hanno come tappa intermedia il Bivacco Comici nella Busa del Banco; sul tratto intermedio del percorso Minazio si conclude il nostro itinerario. Considerando il dislivello e soprattutto la lunghezza del percorso (che potrebbe essere leggermente ridotta pernottando al Rif. Vandelli), l'itinerario è da considerare decisamente impegnativo; altri fattori che lo rendono tale sono la non facile individuazione del percorso in certi tratti e la difficoltà di certi passaggi su roccia estremamente friabile; non è da sottovalu-



In apertura:

■ Il versante sud-ovest del Cristallo. Alla base è visibile la cengia dell'itinerario.

Sopra:

■ Il versante ovest della Tofana de Ròzes dalle Tre Dita, con il sistema di cenge superiori seguite dall'itinerario.

■ Il ramo orientale del Sorapiss.

tare il pericolo di scariche di sassi in prossimità del Ghiacciaio Orientale e sotto le pareti del versante est.

## 1. TOFANA DE RÒZES 3225 m

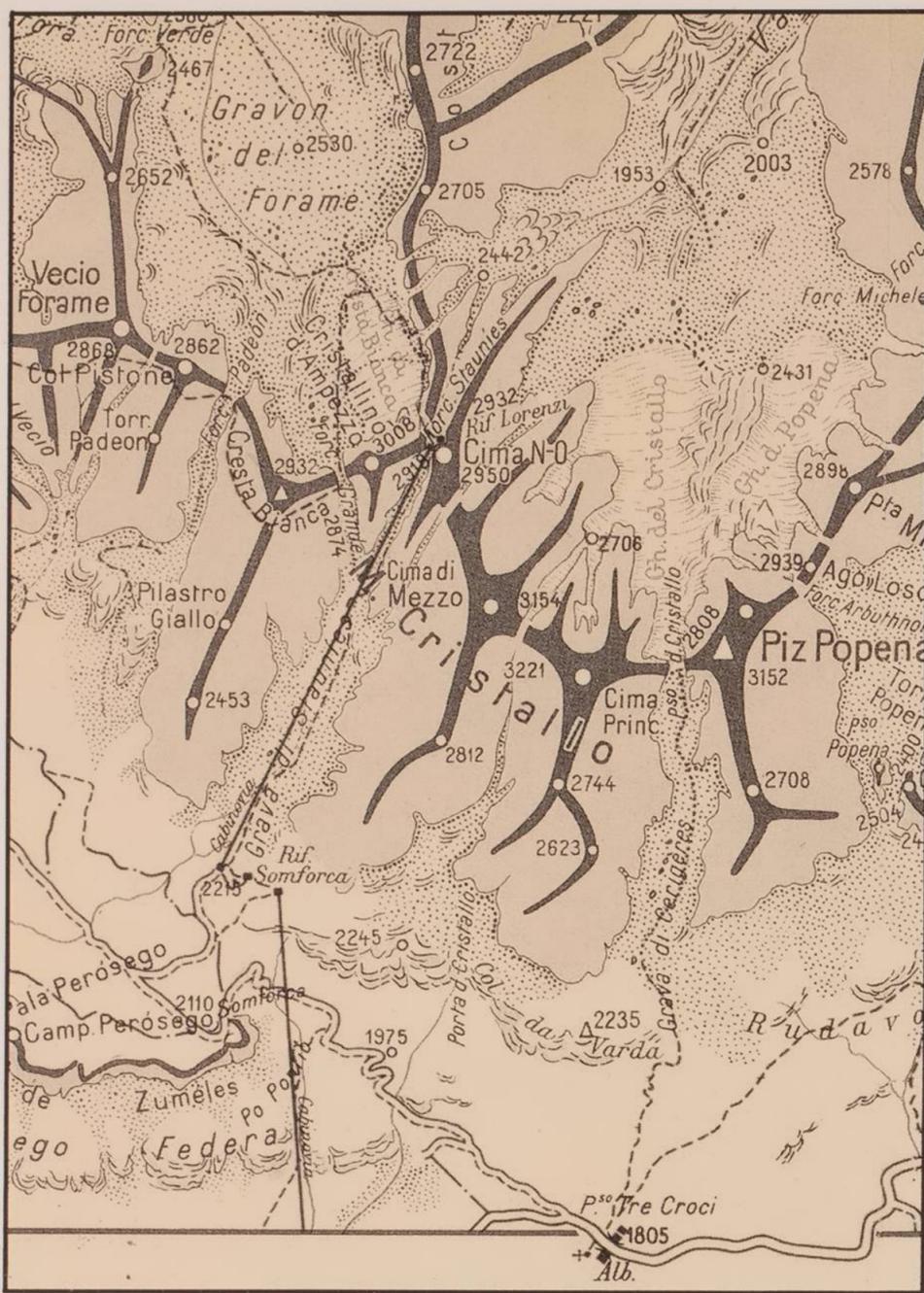
**Punto di partenza e di arrivo:** Rif. Giussani.

**Dislivello:** 637 m dal Rif. Giussani (1142 m dal Rif. Dibona)

**Tempo di percorrenza:** ore 4-5

**Attrezzatura consigliata:** Piccozza e ramponi.

Dal Rif. Giussani ci si porta alle Tre Dita attraversando il versante nord della Tofana de Ròzes; da qui ha inizio una cengia ben incisa e larga 5-10 m, che nei primi 200 m viene sfruttata anche dai percorritori del segmento superiore della via ferrata Lipella. Dove quest'ultima si alza verso sin., si continua dritti per la cengia e si prosegue lungam. fino a giungere su una cresta (Sperone Ovest) che limita a sin. un canale abbastanza profondo; con passaggio delicato (III) si entra nel canale e se ne esce dalla parte opposta (proseguendo ancora per un centinaio di metri verso Sud su ghiaie piuttosto instabili, si giungerebbe alla sommità dello Sperone Sud-ovest sovrastante il Castelletto). Si sale ora obliquando a sin. e si supera una paretina fino ad una cengetta cui sovrasta a sin. un salto di cresta dello Sperone Ovest; si continua a salire obliquam. a sin. e poi dritti a raggiungere l'anticima e poi, per tracce evidenti la cima. Dalla cima, seguendo le tracce della Via comune, in un'ora si ridiscende al Rif. Giussani. Sul percorso di salita sono presenti sporadicam. alcuni ometti, ma l'itin. è scarsamente segnalato anche se ben individuabile. Si raccomanda di intraprenderlo muniti di adeguata attrezzatura oppure in tarda stagione, quando è sparita ogni traccia di neve e ghiaccio. Al di sopra dello Scudo (sul quale termina la cengia), il percorso è reso insidioso dal detrito che copre le rocce stratificate sottostanti; chi desiderasse evitare quindi questo



tratto, può benissimo rientrare al Rif. Giussani per la cengia appena percorsa e portare ugualm. a termine l'escursione.

## 2. COL DA VARDA - PORTA DEL CRISTALLO - SON FÓRCIA

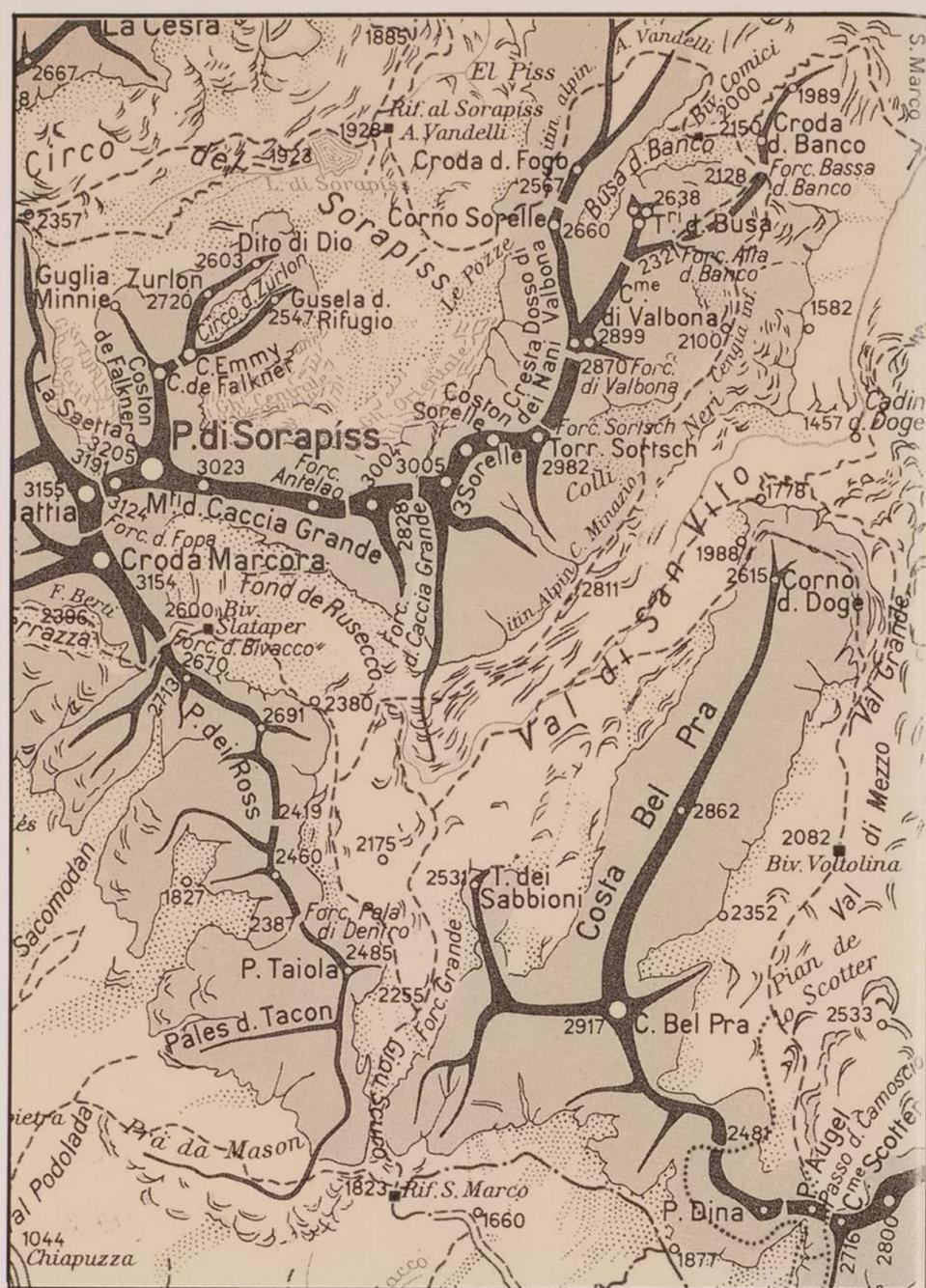
**Punto di partenza e di arrivo:** Passo Tre Croci.

**Dislivello:** 500 + 150 m

**Tempo di percorrenza:** ore 2-3

**Attrezzatura consigliata:** Scarponi pesanti.

Dal Passo Tre Croci si prende la strada per il Rif. Som Fórca (sent. segn. 203), la si segue per c. 500 m e poi la si abbandona per prendere a d. una vecchia strada militare che con comode e numerose serpentine porta senza fatica sulle pendici del Col da Varda (qui si può giungere direttam. e più faticosam. da Passo Tre Croci seguendo il sent. segn. 221 che sale lungo il greto di un torrente); dove termina la strada militare si prosegue sul sent. segn. 221 fino ai pascoli del Col da Varda. In corrispondenza della piazzola di atterraggio per gli elicotteri si abbandona il sent. e si prende a sin. dapprima scavalcando alcuni mughi e poi attraversando in salita la "pala" successiva; mentre ci si alza gradualm. verso la base delle rocce, si giunge in vista della sella Son Fórca. Si scavalca una piccola cresta e in discesa si inizia ad entrare nel canalone che divide le due cime del Cristallo; in questo tratto, caratterizzato da ghiaie ripide e dure e da roccia estremam. friabile, si segue una stretta traccia di camosci che si tiene all'incirca alla base delle rocce e che porta comodam. nel centro del canale. Volendo interrompere la traversata in questo punto, si potrebbe scendere per la "Porta del Cristallo" superando però alcuni difficili passaggi (IV); si consiglia invece di salire lungo il canale per c. 200 m e poi di risalire verso sin. un pendio ghiaioso fin quasi alla base delle rocce della Cima di Mezzo. Da qui si riprende a traversare orizzontalm. verso sin. passando proprio alla sommità di una grossa area franata, su delle erte "pale" erbose; superata la strettoia della frana, si può iniziare ad abbassarsi e giunti in vista della Val Padeón si va ad imboccare una piccola valletta sassosa che porta in breve al Rif. Som Fórca.



## 3. SORAPÍSS TRAVERSATA ALTA DEL CONTRAFFORTE DEL BANCO

**Punto di partenza:** Passo Tre Croci o Rif. Vandelli.

**Punto di arrivo:** Palús San Marco o Rif. San Marco.

**Dislivello:** 1000 m

**Tempo di percorrenza:** ore 7-8

**Attrezzatura consigliata:** Piccozza e ramponi.

(Not. priv. D. Colli e M. Da Pozzo). Dal Rif. Vandelli si sale per ghiaie, in direzione delle Tre Sorelle, al Ghiacciaio Orientale che si attraversa scalinando faticosam. fino a raggiungere la cengia percorsa nel primo tratto anche dalla Via Clive-Siorpaes alle Tre Sorelle. Negli ultimi anni, in agosto il ghiaccio era già completamente metamorfosato e perciò durissimo; fare inoltre attenzione al passaggio del crepaccio terminale, sopra il quale la roccia è estremam. friabile. Raggiunta la cengia, la si segue lungam. attraversando tutta la parete rocciosa compresa fra Tre Sorelle e Corno Sorelle. Qua e là sono presenti dei grossi ometti di sassi. Giunto sulla cresta N della Cima di Valbona, l'itin. prosegue sul pianoro sassoso a N del Corno seguendo tracce di camosci, sempre più in vista della Busa del Banco e della Croda del Fogo. Si resta in quota per un tratto proseguendo verso i Colli Neri. Si scende per rocce rotte in un canalone che si risale per una paretina (III) ben articolata ma friabile per crollo recente. Si aggira quindi per ghiaie e larghe cenge la Cima di Valbona restando il più possibile in quota. In questo tratto la cengia è molto stretta ed esposta. Compare a questo punto la Val di San Vito verso la quale si comincia a scendere lentam. fino ad imboccare una lunga rampa ghiaiosa per la quale ci si cala a raggiungere il sent. del Percorso alpinistico attrezzato C. Minazio, tenendosi dapprima sui pendii erbosi a sin. della rampa e, più in basso a d., alla base delle pareti. Proseguendo per il percorso Minazio si giunge nell'alta Val di San Vito. Da qui si può raggiungere il Rif. San Marco scavalcando la Forc. Grande, oppure scendere a Palús San Marco in Val d'Ansiei seguendo il sent. della Val di San Vito.

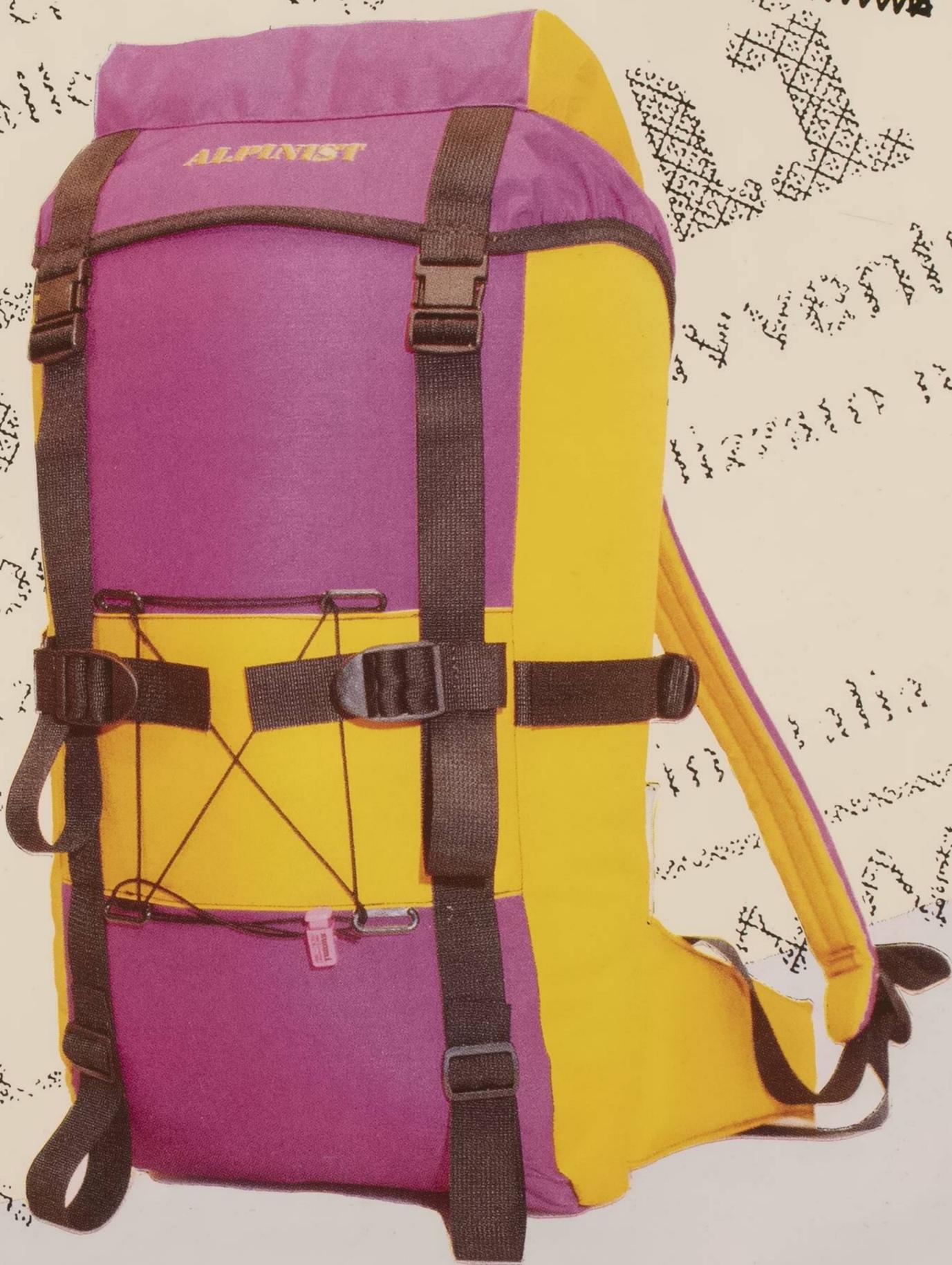
zaino [zai-no] s.m. sacco di materia-  
le impermeabile per riporvi arnesi,  
provviste, vestiario, ecc. si porta appeso  
alle spalle per mezzo di apposite cin-  
ghie.

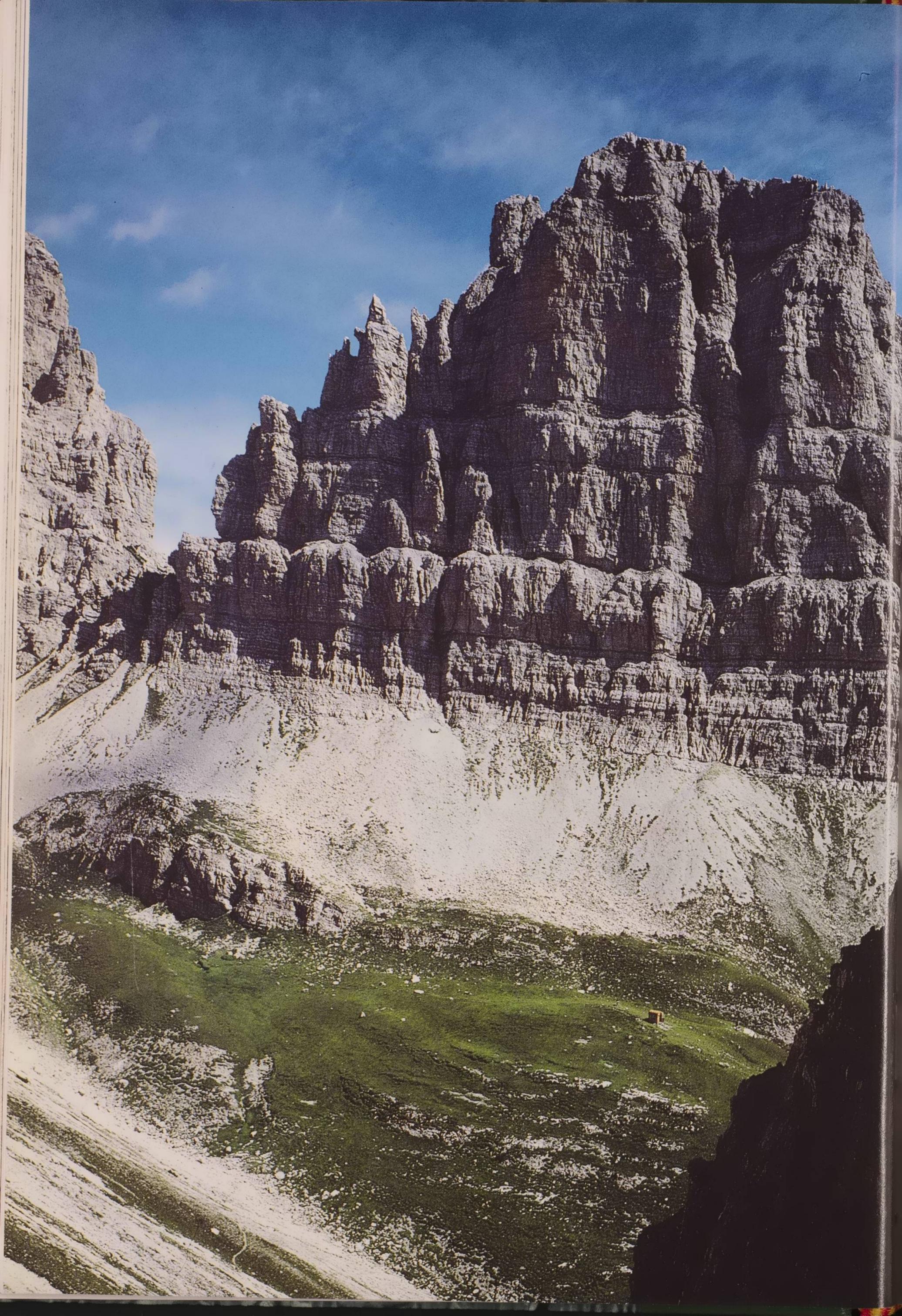
**Suomi**<sup>®</sup>

borse & zaini d'avventura

Manufatto veneto realizzato nel labora-  
torio di ASOLO

fatto in Italia





# ITINERARIO DI CRODA "LUCIANO MICHELUZ"

CIMA MELUZZO - CIMA MONTANAIA -  
CRODA CIMOLIANA

**Sergio Fradeloni**  
Sezione di Pordenone

Monfalconi, assieme ai contigui Spalti di Toro, sono noti in tutto il mondo alpinistico perché racchiudono in uno dei loro caratteristici "catini" il Campanile di Val Montanaia, famosissimo per la sua caratteristica forma e per il suo ergersi, completamente isolato, nel bel mezzo della Val Montanaia. Ciò comporta che tutto il flusso degli alpinisti e degli escursionisti della zona è concentrato nell'alta Val Montanaia con conseguente "intasamento" della via comune del Campanile e degli ancoraggi delle due "doppie" e di affollamento dei dintorni del Bivacco Perugini con relativo deposito di rifiuti, regolarmente rimossi da volenterosi soci delle Sezioni più vicine. Poco più in là, fuori dalle vie d'accesso dal Rifugio Padova o dal Rifugio Pordenone al Campanile, questo Gruppo ritorna ad essere la "Montagna dei Silenzi" come l'ha chiamata Toni Sanmarchi. Infatti, percorrendo la Val Monfalcon di Cimoliana, o la Val Monfalcon di Forni, o la Val d'Arade, difficilmente si incontra qualche escursionista ed ancor più difficilmente si vedono cordate impegnate sulle numerose cime che formano questo frastagliatissimo Gruppo. Eppure su queste pareti ci sono numerosissime vie molto belle e di tutte le difficoltà che permettono di conoscere profondamente queste splendide montagne, fasciate da cenge interminabili che permettono ampi spostamenti, frastagliate in innumerevoli guglie e pinnacoli e dalla roccia che sembra friabile ma anche, a saperla scegliere, è compatta o tutt'al più ricoperta da detriti.

Per favorire la conoscenza di questo fantastico ambiente montano, mantenendolo però assolutamente inalterato, ed allo stesso tempo per ricordare il loro amico e compagno di cordata Luciano Micheluz, tragicamente deceduto a soli 24 anni a seguito di un incidente stradale, i componenti del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino della Stazione di Pordenone assieme agli istruttori della Scuola Nazionale di alpinismo e sci-alpinismo "Val Montanaia" hanno prima ricercato e poi segnato un "Itinerario di croda" che, sfruttando le cenge, che a varie altezze fasciano il versante orientale della Cima Meluzzo, della Cima Montanaia e della Croda Cimoliana ed il versante occidentale di quest'ultima, porta chi lo percorre nel cuore di queste montagne.

Si tratta di un itinerario alpinistico, che richiede alle-

namento e sufficienti capacità tecniche; il segnava, non molto frequente, è evidente solo dove è facile sbagliare; i pochi chiodi da roccia sistemati per assicurare alcuni passaggi scabrosi, nulla tolgono alle caratteristiche naturali del percorso; la continua esposizione dei lunghi tratti in cengia richiede passo sicuro e costante attenzione. E' sconsigliabile percorrere l'itinerario in comitiva troppo numerosa e comunque il pericolo dei sassi mobili deve essere tenuto presente; si sconsiglia di procedere in cordata lungo l'intero percorso, per lo più in traversata; eventualmente attrezzare con la corda i passaggi più esposti ed impegnativi utilizzando i chiodi in loco. Corda, casco, imbragatura ed alcuni moschettoni devono essere al seguito di chi percorre l'itinerario lungo il quale, non è raro, incontrare qualche branco di camosci.

## RELAZIONE TECNICA

L'itinerario di croda "Luciano Micheluz" ha inizio dal sentiero d'accesso al Bivacco Perugini lungo la Val Montanaia, a quota 1800 circa (ore 1.45 dal Rifugio Pordenone); appena usciti dai pini mughi sopra "l'ultima sorgente", si piega a destra e si traversa a lungo alla base della parete Ovest della Cima Meluzzo. Si oltrepassa una forcelletta alla quale seguono alcuni saliscendi e quindi si sale a sinistra in un canale superficiale con rocce friabili e fasce di pini mughi. Si raggiunge così la cresta che dalla Cima Meluzzo digrada verso Sud dividendo la Val Montanaia dalla Val Monfalcon di Cimoliana; il panorama si apre verso le Crode del Leone e verso il Gruppo del Pramaggiore. Si sale per un breve tratto lungo la cresta fra i mughi e quindi (appare la parte alta del Campanile) si scende per qualche metro per attraversare la forcelletta franosa alla base del vertiginoso spigolo Sud della Cima Meluzzo (qualche passo richiede attenzione; fin qui ore 1). Si prosegue attraversando per cengia esposta ma sicura la parete Est della Cima Meluzzo; una breve interruzione è assicurata da 3 chiodi. Si risale quindi una gola franosa, prima sul fondo e quindi con facile arrampicata sul lato destro, fino a raggiungere una cresta secondaria che sale a sinistra verso la vicina Forcella Meluzzo.

Fin qui, si è percorsa la via d'accesso originaria della cordata Blanchini-Micoli alla Forcella Meluzzo. Circa 50 metri sotto la forcella (consigliabile da qui la breve e remunerativa deviazione che, in circa 45 minuti, permette di raggiungere la panoramissima vetta della Cima Meluzzo toccando l'omonima forcella), si piega a destra per terrazze ghiaiose e quindi si risale per una breve gola che porta alla base di una placca verticale alta circa 10 metri. La si supera assicurati ad alcuni chiodi (III; è il passaggio più impegnativo) e si raggiunge, oltre una cresta franosa, il canalone che si risale fino alla base di una fascia di tetti dove si incontra la cengia superiore in versante sud-est della cima Montanaia.

Si percorre la cengia verso destra, si oltrepassa uno spigolo e, poco dopo, la cengia si abbassa in una zona molto esposta; un breve trat-

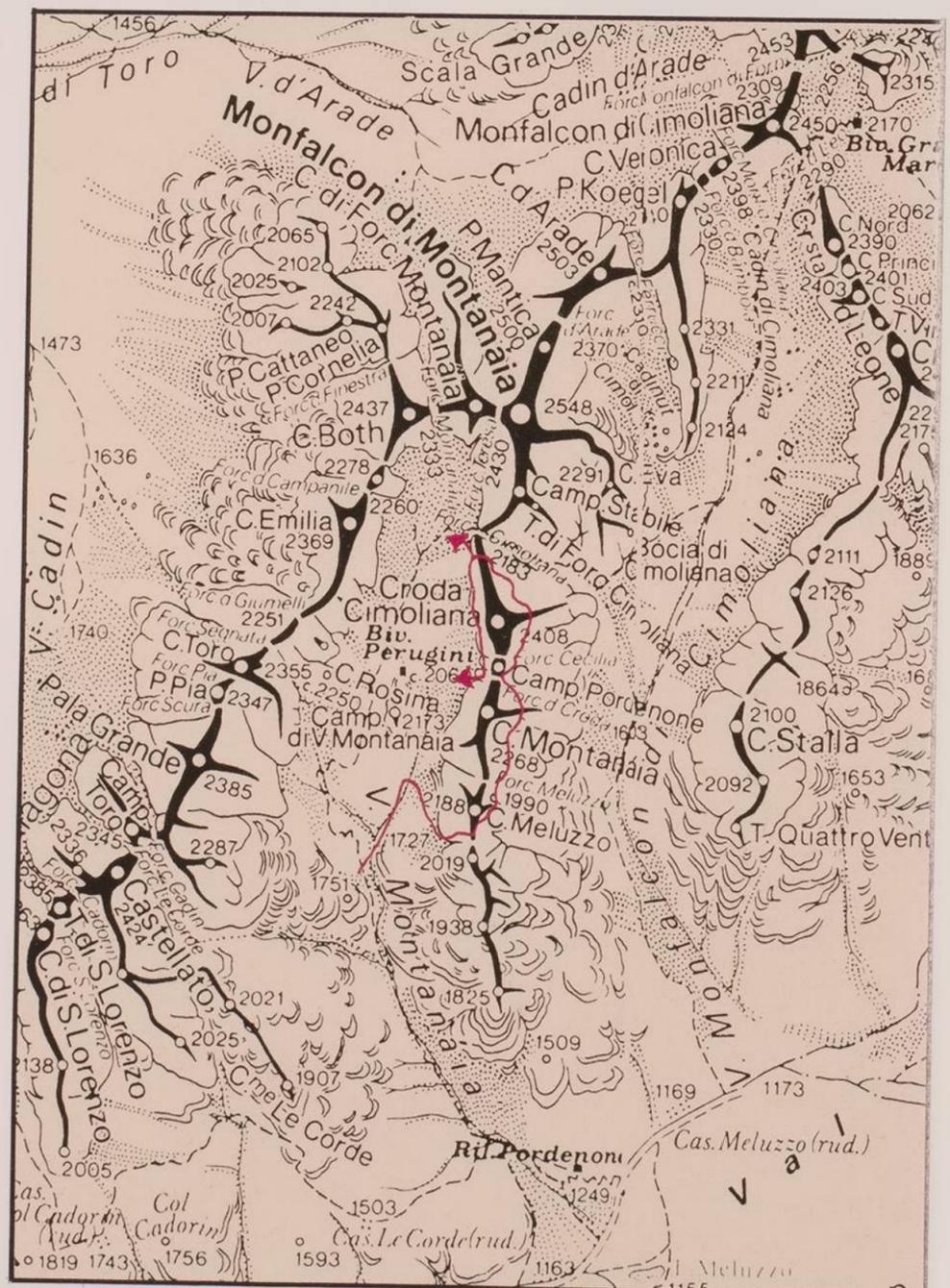
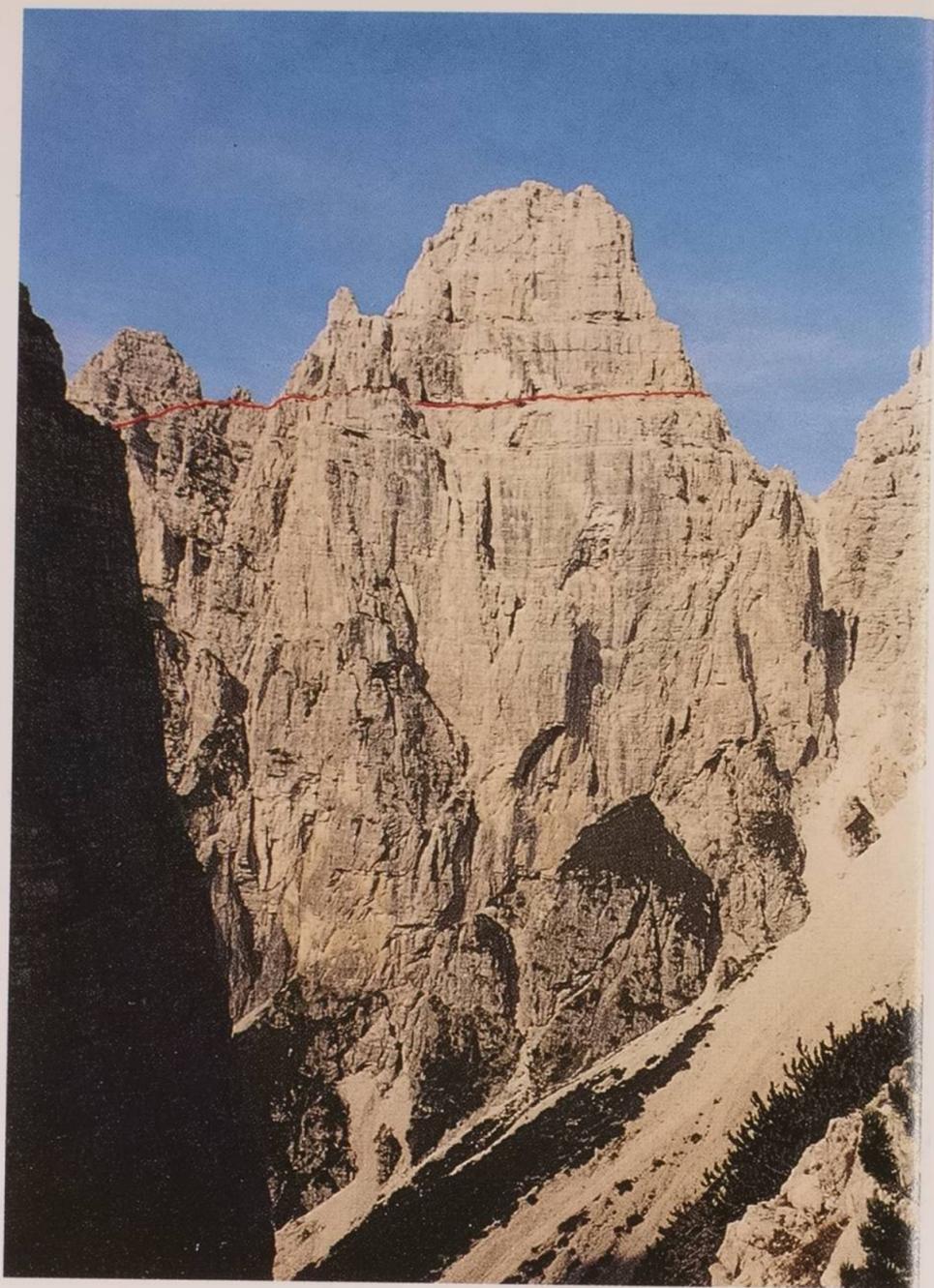
to, dove bisogna procedere carponi, è pure reso sicuro da un chiodo. Si raggiunge così la base di un canalino che, senza difficoltà, porta ad una forcelletta dalla quale si intravede la Forcella della Croda, fra Cima Montanaia e Croda Cimoliana. Per terrazze ghiaiose in leggera ascesa, si aggira la parte alta della Cima Montanaia raggiungendo in breve la Forcella della Croda (c. 2200 m; fin qui ore 2.45), in vista del catino alto della Val Montanaia e del Campanile.

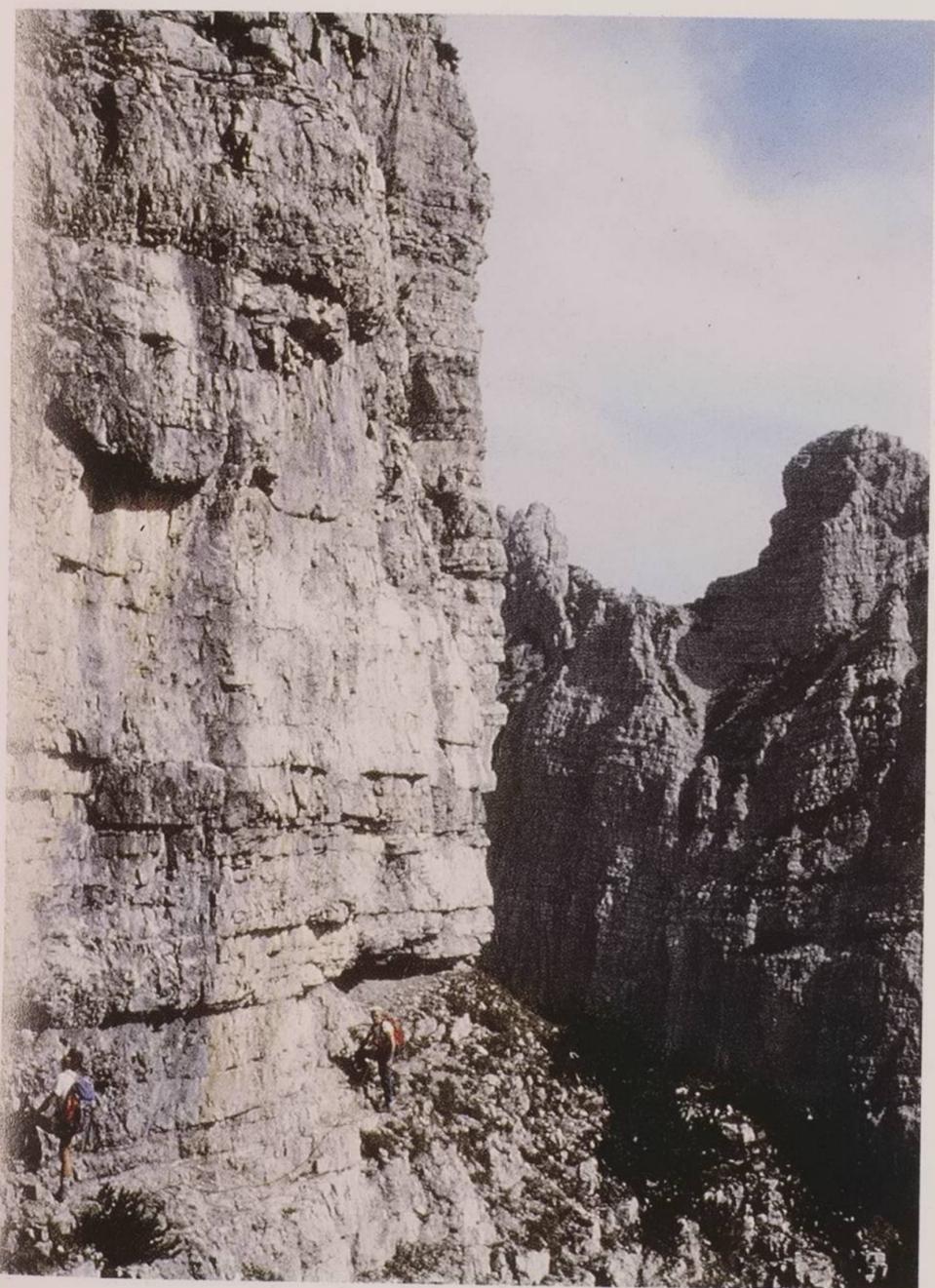
Dalla Forcella della Croda scende direttamente al sottostante Bivacco Perugini un evidente canale, utile per un eventuale ripiego oltre che per la discesa dopo aver ancora effettuato per cengia il percorso anulare attorno alla Croda Cimoliana (passaggi di II; ore 0.30).

Si prosegue scendendo per qualche metro in versante Val Monfalcon di Cimoliana (passaggio delicato su terreno franoso), portandosi nel canalone che sale verso Forcella Cecilia (fra il Campanile Pordenone e la Croda Cimoliana) che si risale per circa 10 metri. Si prosegue a destra per cengia, dapprima molto sottile e quindi più ampia, aggirando un crestone ed iniziando la traversata sulla parete Est della Croda Cimoliana. Con pochi metri di salita si raggiunge una minuscola forcella dalla quale ci si cala in un ripido ma ben articolato camino fino alla cengia sottostante che si segue verso sinistra. Per cenge ghiaiose, anche ampie ed a tratti all'interno di alcuni landri sabbiosi, si raggiunge un'altra cresta secondaria dalla quale si vede, alla stessa altezza, la Forcella Cimoliana. La cengia prosegue in leggera salita; si oltrepassa con facilità un breve tratto franoso che di fronte appare impegnativo e si raggiunge una spalla sulla cresta Nord della Croda Cimoliana; dalla sottostante Forcella Cimoliana si è separati da alcuni torrioni friabili.

Dalla spalla si possono raggiungere direttamente le ghiaie della Val Montanaia, a pochi metri dalla Forcella Cimoliana, scendendo con attenzione in un canalone franoso e quindi calandosi in corda doppia (3 chiodi per l'ancoraggio sulla sinistra) nel verticale camino finale di circa 15 metri; ore 4 dall'inizio dell'Itinerario.

Un po' più lungo ma decisamente consigliabile è proseguire dalla spalla per la cengia orizzontale che attraversa l'intera parete Ovest della Croda Cimoliana; con percorso altamente panoramico e privo di difficoltà (anche se l'esposizione ed il terreno ghiaioso richiedono attenzione) si ritorna in meno di mezz'ora in Forcella della Croda dalla quale si scende al Bivacco Perugini come già descritto in precedenza; ore 5 dall'inizio dell'Itinerario.





*In apertura:*

■ *Il versante occidentale della Croda Cimoliana.*

*Sopra, dalla Forcella della Stalla:*

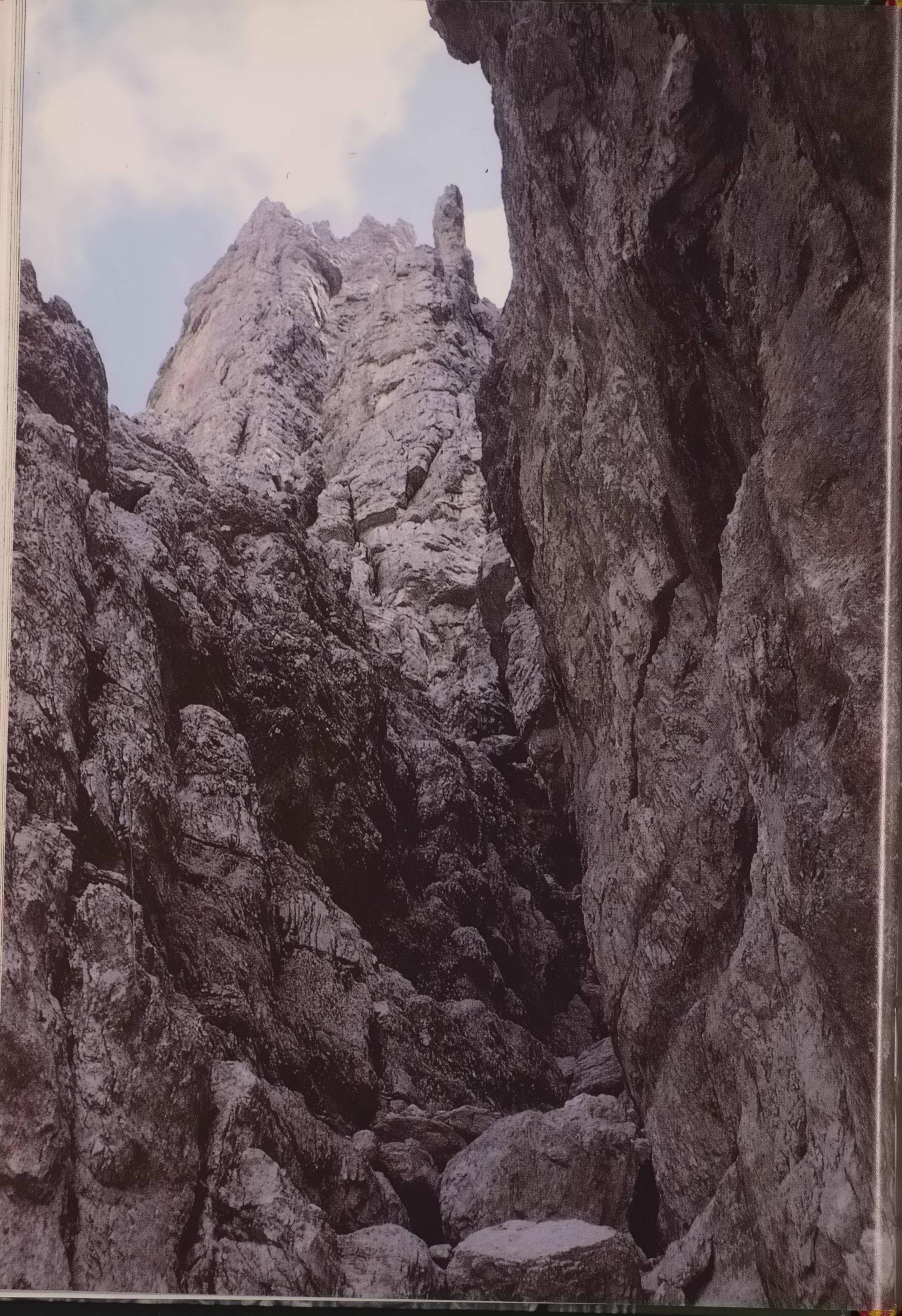
■ *Il versante orientale delle Cime Meluzzo e Cimoliana.*

■ *La parete est della Croda Cimoliana.*

*Da sin.: la Forc. della Croda e, a d., la Forc. Cimoliana.*

*A fianco:*

■ *Sul Sentiero Micheluz.*



# ANDANDO PER VIAZ

Roberto Bettiolo

Sezione di Venezia

**V**iaz del Gonela, Viaz de la Oliana, Viaz sora la Fopa, Viaz de le Lastiere, Viaz de la Tana de l'Ors, Viaz del Zengion, Viaz dei Cengioni, Viaz de le Ponte, Viaz del Fonch, Viaz de l'Ors, e chi più ne ha più ne metta...

Sulle Dolomiti Zoldane, ma in particolare nei gruppi degli Sforioi - Bosconero, del S. Sebastiano e, soprattutto, in quello di Mezzodì - Prampèr (che ne conta, salvo errori, ben 6), è frequente imbattersi in percorsi alpinistici su cengia che, dal dialetto zoldano, portano tutti il nome di "Viaz", sinonimo appunto di "transito per cenge".

E' ovvio che i primi scopritori e percorritori di tali passaggi chiave, che consentono in genere il transito da un versante all'altro dei gruppi citati mantenendosi peraltro sempre in quota, siano stati i cacciatori locali di camosci che, dalle "poste" di caccia, spiando attentamente le mosse della nobile selvaggina, ne carpivano le imprevedibili vie di scampo. Questi passaggi, dei quali i cacciatori cercavano di custodire gelosamente il segreto, pian piano furono poi conosciuti dal più vasto mondo degli alpinisti i cui pionieri credettero talora di averli scoperti per primi. Giovanni Angelini, alpinista e scrittore, uno dei padri dell'alpinismo zoldano, ne parla ampiamente in tutte le sue opere, citando la storia di questi itinerari e l'origine dei vari toponimi ad essi attribuiti, nomi legati ai primi percorritori o ispirati ai punti chiave o alla zona attraversata.

Passando alle nostre personali esperienze, i "Viaz", da quando ne avemmo cognizione, rappresentarono subito per noi un richiamo particolare. Era ovvio, d'altra parte, che, salita per le vie normali buona parte di cime grandi e piccole delle Dolomiti, percorsa la quasi totalità delle ferrate, transitate forcelle e passi anche dei gruppi più piccoli e selvaggi e seguiti i sentieri più nascosti od abbandonati, dopo così lungo peregrinare per queste valli dolomitiche che molto hanno sempre da offrire in qualsiasi momento ed in qualsiasi stagione, rivolgemmo la nostra attenzione proprio a questo per noi nuovo ed inconsueto "andar per monti", un modo che, tralasciando i canoni dell'escursionismo, affronta piuttosto più direttamente quelli dell'arrampicata, considerato che, in questi ambienti, è saggio e opportuno munirsi di corda, annessi e connessi, ed agire in completa sicurezza.

Qualche passeggiata di croda, in verità, in passato l'avevamo già acquisita nel bagaglio delle nostre conoscenze: tanto per citarne qualcuna, la cosiddetta "Strada Sanmarchi" sulle Marmarole settentrionali, l'"Alta Via dei Monti del Sole" (da Forcella delle Coraie al Forcellon delle Mughe), la traversata del Cadin del Biso in Popera (dal Biv. Battaglion Cadore in Val Stallata alla Val d'Ambata), l'intera cresta dei monti che circondano l'Alpago, la "Cengia Paulina" attorno alle Tofane II e III versanti Nord, ma, in quei casi, si trattava comunque di seguire pur sbiaditi segnava.

Qui invece l'affare è diverso: il percorso diviene avventura, il passaggio devi trovartelo da solo, gli unici aiuti provengono da una buona carta dettagliata, una descrizione particolareggiata, qualche buona fotografia (ottime quelle pubblicate da LAV Natale '73 ed Estate '74 per quanto attiene in particolare al Gruppo degli Spiz di Mezzodì) ed un preciso altimetro. Per il resto occorre contare su una buona preparazione alpinistica, sulla fortuna e, in particolare, sul bel tempo, data la generale lunghezza dei percorsi.

La nostra attenzione si è soffermata per prima cosa, nell'estate del 1987, sugli Spiz di Mezzodì che offrono, come detto, ben 6 Viaz. Sceglieremo per primo quello "de la Oliana", forse uno dei più facili, tanto per incominciare. Ma proprio perché da noi (mio fratello ed io) ritenuto a torto il più facile, sbagliando lo sottovalutammo e facemmo male i nostri conti col tempo: quella volta infatti, a Viaz ultimato, a malapena giungemmo al suo termine, al Casel sora 'l Sass, allorché le ombre della sera già erano calate rapidamente: dove avremmo dormito altrimenti?

Il Viaz de la Oliana si snoda, intorno a quota 1600, nella parte più bassa delle pareti degli Spiz rivolte verso la Val Prampèr. Come è noto, esso prende il nome da una giovane valligiana (Oliana = Giuliana), storicamente vissuta nell'800, che fungeva da vivandiera e da collegamento tra Sora 'l Sass (ove era una capanna) ed i legnaioli e carbonai che lavoravano sulle Pale dei Lares; ogni giorno, col carico sulle spalle e semplici "scarpett", percorreva questo insidioso percorso per portare loro le necessarie provviste.

Lasciato il noto Pian de la Fopa in Val Prampèr (erano già le 16,30), risalito il Giaron de la Pala dei



In apertura:

■ Tratto roccioso nel Canalone di Mezzo lungo il Viaz del Gonèla.



■ Un tratto del Viaz del Gonèla.

■ Il Biv. Carnielli alla Pala dei Láres Áuta.

■ Il "Fônch" dell'omonimo Viaz.

■ Sasso di Bosconero, Forcella e Sasso di Toanella, Rocchetta Alta di Bosconero, dalla Forcella de le Ciavazole.

Lares (in direzione del Bivacco Carnielli che non si raggiunge) fin oltre la Pala dei Lares Bassa, che resta sulla destra, si attaccano sulla sinistra le rocce dello Spiz di Mezzo, là dove sono più "addomesticate": l'inizio della cengia del Viaz è abbastanza evidente, contrassegnato da rocce grigio-giallastre stratificate e friabili, un po' franate.

Risulta subito opportuno legarsi in cordata: dopo poche decine di metri di cengia, il salto che si vede di sotto è già notevole ed il sentierino, quando c'è, è molto esile e bisogna procedere con cautela. Non ci sono segnavia, nessun chiodo, pochissimi "ometti"; solo qualche sperone di roccia, di quando in quando, offre una possibilità di ancoraggio per far sicurezza. Aggirato un grande sperone (siamo sotto lo Spiz di Mezzo), si entra nel Canalone di Mezzo; se ne esce orizzontalmente dalla parte opposta, dove la traccia è appena visibile. Altro aggiramento (questa volta siamo sotto l'arditissimo Spiz Nord) e ci avviamo verso l'incassato Canalone Nord. Il sole del tramonto, come d'incanto, ci coglie coi suoi riflessi dorati su queste cenge arditamente scavate nelle pareti a strapiombo. C'è da superare uno scoglio roccioso che sembra voler interrompere la linearità della cengia: lo si supera invece facilmente salendo e scendendo tra roccione e parete. Segue una zona ghiaiosa e finalmente il fondo del canalone. Se ne esce, dalla parte opposta, per una cengia più facile; verso il termine ci sono mughì, detriti, ancora mughì ed infine il bosco dell'altipiano del Casel sora 'l Sass. Ma non si è arrivati. Il sentiero quasi si perde nel bosco e bisogna fare parecchia attenzione a non perdere la traccia. Dopo un po' se ne incontra un altro che sale dal basso, con rossi segnavia e, in breve, finalmente, eccoci al rifugio che ritenevamo incustodito. Sono quasi le 20. Il buon gestore Vincenzo ci prepara un'ottimo minestrone e noi siamo soddisfatti di aver portato a termine la nostra prima passeggiata di croda sugli Spiz, il primo vero Viaz. Per domani c'è in programma l'altro Viaz, sopra il primo, il Viaz del Gonèla.

Che prende il nome da un altro personaggio storico del 1850, il "Gonèla" appunto, famoso ed arditissimo cacciatore di camosci che, per primo, evidentemente, ne fece la scoperta, utilizzandolo poi per le sue scorribande venatorie. Esso si mantiene intorno ai 2000 metri, quindi un 400 metri più alto dell'Oliana, ma sempre sulle stesse pareti; porta dal Casel sora 'l Sass al Biv. Carnielli in un ambiente meraviglioso di croda, è più impegnativo, assai più complicato e comporta un percorso ben più lungo.

Con buoni propositi in mente, il mattino seguente ci vede arrancare per il Giaron dantre i Spiz che porta alla forcella posta all'inizio del Viaz. Individuata la cengia che contorna lo Spiz Mary, ci portiamo al Canalone Nord, già attraversato la sera prima in un punto assai più basso. Stupenda da qui la verticale gialla parete settentrionale dello Spiz Nord. Qui bisogna scendere nel canalone per massi e roccette ed in-

filarsi tosto in un foro formato da un masso incastrato. Dall'altra parte del canalone sono evidenti numerose cenge che tagliano a varie altezze e contornano la parete Ovest dello Spiz Nord: bisogna individuare e raggiungere la cengia principale, quella appunto del Gonela, che ci consente di proseguire. La cengia più alta, alla nostra altezza, ben evidente verso l'esterno, si assottiglia fino a sparire del tutto nella parte più interna in direzione del fondo del Canalone Nord, sicché non è facile raggiungerla se non arrampicando su per una liscia parete verticale. C'è un chiodo con fettuccia rossa, al termine della cengia, che ha certo consentito a qualche percorritore, proveniente dal senso opposto, di calarsi giù nel sottostante canalone dove ora ci troviamo.

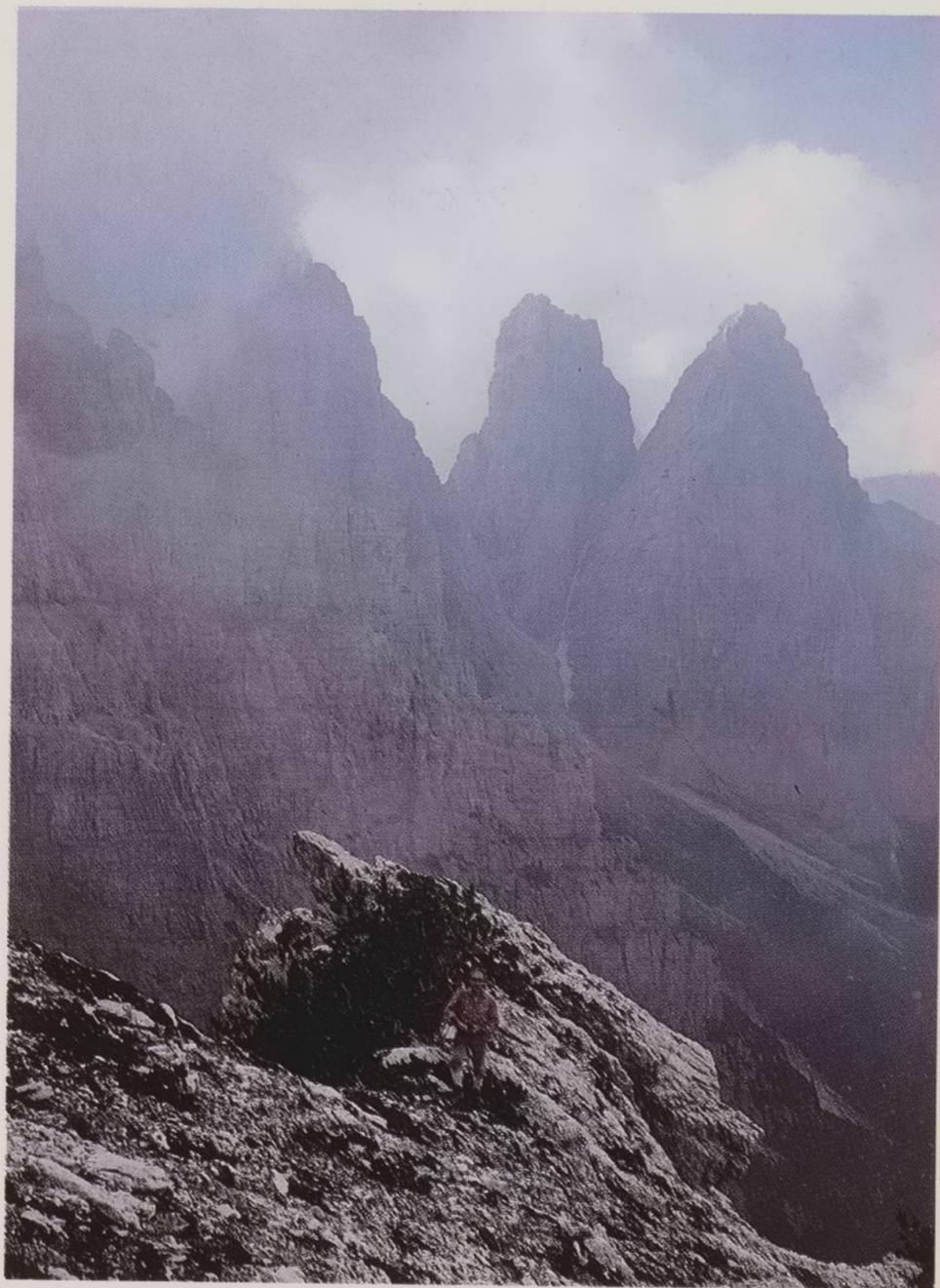
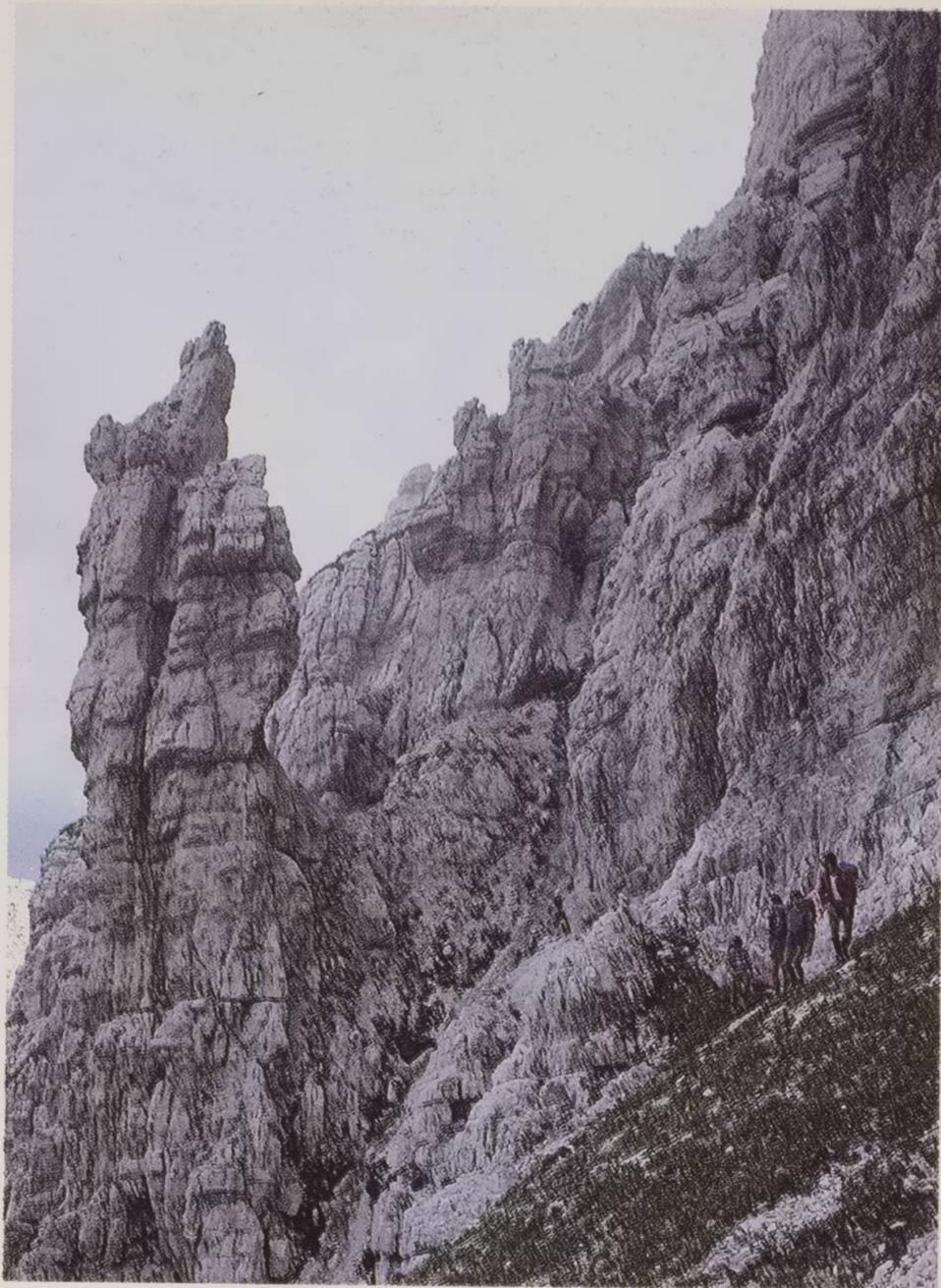
Guardando le cenge più basse, ne intravediamo una, almeno 80 metri più sotto, con caratteristici mughi sporgenti: dev'essere quella!

A questo punto però, perso parecchio tempo per vari motivi ed avvolti ormai dalle nebbie, non ci resta che ritornare indietro: è più prudente ritentare con tempo migliore, più di buon'ora, forse partendo dal Biv. Carnielli. A malincuore rimandiamo la cosa all'estate seguente, ben decisi a completare la traversata che si presenta oltremodo interessante.

Ma quell'anno, per fortunata coincidenza e su invito di alcuni amici, dovevo fare la conoscenza con un altro, più famoso Viaz: quello dei Cengioni, che taglia le rocce della Cima Nord di S. Sebastiano sul versante di Passo Duran. Traversata spettacolare in ambiente grandioso che, partendo da Passo Duran, consente di godere dall'alto dello scenario incomparabile delle rocce che fanno corona attorno al Van di Cáleda: Cima Nord di S. Sebastiano, Cresta Sud di S. Sebastiano, Támer Piccolo, Grande e Davanti, in rapida successione con le varie forcelle tra essi interposte. A dire il vero, però, questo Viaz ha perduto un po' del suo fascino iniziale da quando è stato abbondantemente segnato di rosso; non è neppure lungo e l'unica difficoltà consiste nello scendere per un breve salto di rocce che consente di giungere praticamente al termine della traversata, nell'alto Van di Cáleda. Avendo a disposizione un giorno intero, si può comodamente completare la giornata con la salita alla Cima Nord dalla Forcella di S. Sebastiano, seguendo la cresta Est sulla quale corre la via comune. Si sarà così ampiamente ripagati dal panorama ben più vasto che si può godere dalla cima, panorama che spazia su tutte le meravigliose Dolomiti di Zoldo ed oltre.

\* \* \*

Siamo all'estate del 1988. Questa volta vogliamo proprio farcela con il Viaz del Gonela. Visto che il Casel sora 'l Sass è custodito, ritorniamo sulle nostre precedenti considerazioni e decidiamo di pernottarvi per iniziare da lì la nostra traversata: in fondo già ne conosciamo la prima parte e, per il resto, i problemi che potrebbero esserci ci sembrano ora meglio risol-



vibili nel senso Casel-Carnielli.

E' presto quando, una bella mattina di luglio, risaliamo ancora una volta il faticoso Giaron dantre i Spiz e ci portiamo all'inizio del Viaz. Più avanti, scendiamo per il Canalone Nord mirando al mugo sporgente dallo spigolo dell'opposta gialla ed incombenente parete dello Spiz Nord. Vari ometti, su tutto il percorso, ci faciliteranno non poco nell'individuazione dei passaggi più idonei. La cosa comincia a divertirci. Raggiunto il mugo, arrampichiamo per la breve parete soprastante, esposta ma ben articolata, sino a raggiungere, più in là, la bella cengia superiore. Questa è lineare e non comporta alcuna difficoltà, tanto che decidiamo di concederci una breve sosta, sufficiente a studiare attentamente la parte successiva del nostro cammino. La zona che abbiamo di fronte — il Canalone di Mezzo — non è invero molto attraente nè sembra tanto facile: dobbiamo scendere e risalire per affrontare quindi una delicata traversata pressoché orizzontale per zone franate, rocce gialle ed esposte, con l'incognita poi di una discesa verticale per una canaloncino che indoviniamo dietro una costola rocciosa. Tant'è, se le difficoltà dovessero superare le nostre possibilità, non faremo altro che tornare indietro, che diamine!

E facemmo bene a proseguire perché, come sempre succede in montagna, i singoli passaggi non possono mai essere giudicati da lontano: una volta avvicinati, essi rivelano subito il loro "lato debole"; sono più facili del previsto, le rocce sono più "addomesticate" di quanto sembrasse a prima vista, anche la zona franata, anche il passaggio-chiave su rocce giallastre, tutto risulta all'atto pratico superabile, pur sempre con una buona assicurazione e con le dovute cautele. Seguendo gli ometti, arriviamo dunque sopra il canaloncino che, di lontano, ci aveva impressionato: non meritava proprio tante preoccupazioni. In breve ne raggiungiamo la base e, con essa, la fine della complessa traversata del Canalone di Mezzo. Ora le cosiddette difficoltà sono praticamente finite. Siamo sotto l'imponente Spiz di Mezzo e ne seguiamo la cengia che lo contorna da questo lato. Poco dopo, con breve risalita, eccoci al Bivacco Carnielli, indorato dal sole. Sono da poco passate le 13 e siamo veramente lieti di aver infine completato anche questa meravigliosa traversata di croda.

Ma un'altro Viaz ancora ci attende il giorno seguente, quello detto "del Fonch", nel Gruppo del Bosconero. Ne avevamo sentito parlare come di una bella traversata aerea sulle rocce degli Sforbioi, al cospetto di giganti dolomitici quali il Sasso di Bosconero, il Sasso di Toanella, la Rocchetta Alta.

Spostatici dunque la stessa sera al Rifugio Casera Bosconero, anch'esso gestito dal CAI Valzoldana, l'indomani mattina risaliamo il lungo e ripido canalone che porta all'alta Forcella delle Ciavazòle. Riusciamo a raggiungerla, con non poca fatica, verso le 9 proprio quando, da Cibiana, vi giungono 5 giovani di Conegliano che, guarda caso, hanno le medesime nostre intenzioni.

Risalita la facile china di Cima Sforbioi Nord fino alla croce recentemente installata dalla "Giovane Montagna" di Venezia, vediamo lì presso, verso destra, sporgente dalla cresta in versante Sud (e quindi ben visibile anche dal Rif. Bosconero), un'enorme testa di roccia, il "fungo" che dà appunto nome al Viaz. E' dunque lì che inizia la traversata, subito contrassegnata da vari ometti. Si scende un po', quindi è tutto uno scendere e salire per varie cenge e roccette, tenendosi sulla costa del monte e sempre in quota, mirando comunque sin dall'inizio alla ben visibile Forcella dantre Sforbioi. Preferiamo assicurarci perché la roccia è a tratti friabile e le cenge non sono certo pulite, ma ingombre di detriti e ghiaino, materiali sui quali è facile scivolare se non si presta la dovuta attenzione. Qui comunque non c'è l'esposizione alla quale ci eravamo abituati sui Viaz de l'Oliana e del Gonela, dove le cenge aeree sono come sospese su rocce a strapiombo. I declivi rocciosi e sassosi sotto di noi non impressionano più di tanto e procediamo veloci cercando di seguire i 5 giovani, certo più svelti di noi, che procedono comunque slegati.

Verso la fine della traversata, per guadagnare la forcella citata, occorre salire un po' per roccette articolate raggiungendo una prima falsa forcella, non valicabile (le rocce di là scendono verticali). Si traversa invece verso destra per toccare la vera Forcella dantre Sforbioi, uno stretto intaglio roccioso scavato tra Sforbioi di Mezzo e Sforbioi Sud. Rapida discesa per ghiaie ma non per molto; dopo un centinaio di metri sembra che il canalone precipiti; si prende allora verso destra (ometti) a riprendere la cavalcata per cenge, ché il Viaz del Fonch non è finito. Ancora vari saliscendi, senza incontrare serie difficoltà alpinistiche, finché eccoci su di un'altra forcella, quella di Col Alt, che separa la parete Est dello Sforbioi Sud da una sua diramazione secondaria (il Col Alt) che si protende verso Est in Val Campestrin. La zona è particolarmente suggestiva e panoramica. Ma è ora di fare una sosta, anche perché il Viaz qui è praticamente finito; da questo punto si può infatti scendere in Campestrin o ritornare a Cibiana per una delle varie forcelle della lunga cresta Nord-Est dello Sforbioi Nord. Si può pure continuare, come facciamo noi, nella direzione sinora seguita, scendendo un po', traversando verso destra sotto roccia e tra i mughi, fino a raggiungere il canalone di Forcella del Matt (e qui il nostro pensiero va di già al Viaz de l'Ors, che termina proprio lì di fronte a noi, su delle verdi cenge inclinate). E' duro risalire sino a quella Forcella ma, se vogliamo tornare al Rif. Bosconero, non c'è proprio altra scelta.

E qui termina il nostro giro dei Viaz, forse i più belli dei due gruppi dolomitici Spiz e Bosconero; ma non è detto che lo siano veramente finché, magari la prossima estate, non ne avremo conosciuto qualche altro in modo da poter esprimere un giudizio più complessivo.

montagna, auto

ALTIMETRI DI PRECISIONE

parà, deltaplano



10 306  
6000 m div. 10 m

altre esecuzioni:

10 301 4000 m div. 10 m

10 300 5000 m div. 20 m

10 304 3000 m div. 20 m  
(senza scala barometrica)



Germany

LEADER MONDIALE NELLA  
FABBRICAZIONE DI ALTIMETRI

**SPIGE S.P.A.**  
International

**COD 10306**

L. 281000



10 408  
4000 m div. 50 m

altre esecuzioni:

10 406 2500 m div. 10 m  
con barometro

10 409 2500 m div. 20 m

10 412 SKY ALARM (75 x 45 x 14 mm)  
avvisatore acustico tarabile fino  
a 5000 m



SUUNTO - FINLAND  
le bussole dei campioni del mondo



20 225 (60 x 60 mm)

- rilevamento
- carteggio
- percorso

**PODOMETRO**



10 753 (54 x 44 mm)  
contapassi e  
contachilometri

**BRESSER OPTIK**  
Germany

**MINIBINOCOLO**



46 305 8 x 21 GAL

46 306 10 x 25 GAL  
rivestito in gomma verde

IN VENDITA NEI PIÙ NOTI NEGOZI DI OTTICA E ARTICOLI PER SPORT  
NEL TRIVENETO: VR - VI - PD - TS - TV - UD - GO - BZ - VE

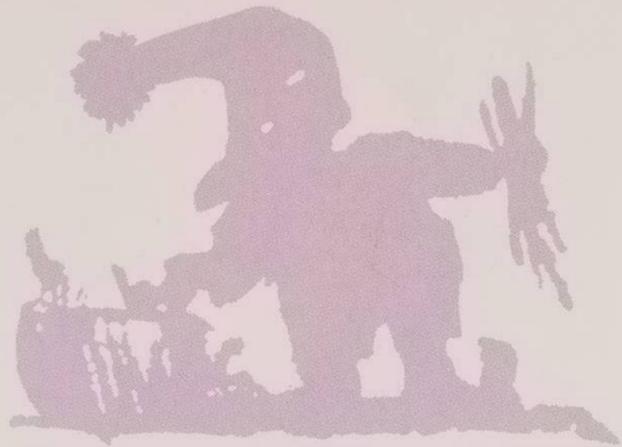


**SPIGE INTERNATIONAL S.p.A.** - VIA A. SOLARI, 23 - 20144 MILANO  
TEL. (02) 8323041-2-3 TELEX 313205 METEOR I TELEFAX (02) 8376185

TUTTE LE NOSTRE CONFEZIONI HANNO UNA ETICHETTA GIALLA CON PREZZO DI VENDITA AL PUBBLICO IVAIO

# "CASERA LAGHET DE SORA"

Sezione di Monfalcone



**L**e vicende legate a questo romito angolo delle Dolomiti, ancora al di fuori dei grandi giri, sono state interpretate dagli amici di Monfalcone in chiave di quel fiabesco surrealismo che ha ispirato ed animato tutto il loro impegnativo lavoro per la casera. All'interno della narrazione sono però identificabili alcuni noti personaggi del passato e contemporanei, la cui presenza serve non soltanto a rendere più realistico il racconto, ma anche ad accentuare la commistione fra fantasia e realtà che ha sostenuto l'operazione.

Red.

Lui forse si sentiva ancora un po' troppo giovane, ma oramai la data dell'inizio delle cerimonie era stata fissata e così la stagione seguente con la sua sposa dovette abbandonare la casa dove aveva trascorso l'adolescenza.

Partirono una notte di luna piena, perché dovevano andare lontano, lontano da quei boschi che erano cresciuti assieme a loro con i loro piccoli segreti. Gli toccava andarsene, anche se avevano il cuore gonfio di tristezza, ma oramai di terra ne era rimasta poca per bastare a tutti.

Le mappe antiche, che avevano ricevuto dai loro vecchi assieme a mille consigli, mostravano, al di là della pianura, un nodo di montagne dove non sarebbe stato difficile poter trovare un posticino tranquillo. Nottetempo attraversarono parecchi villaggi. Solo un cane li sentì passare, ma abbaiò svogliatamente alle nuvole che velavano la luna e nemmeno il padrone si prese la briga di uscire a zittirlo.

"Senti?, minaccia maltempo; bisogna attraversare il torrente prima che si gonfi" disse lui indicando una sottile traccia azzurra sulla vecchia mappa. Lei non rispose; era stanca, da troppi giorni erano in cammino. E poi sulle spalle si portavano gli attrezzi che un giorno sarebbero divenuti utilissimi.

In vista del torrente cominciò a piovere. La coppia dovette risalire a lungo la riva del torrente prima di trovare un tronco buttato di traverso che consentisse il passaggio oltre, verso una stretta dove confluivano due valli. Quella di destra era molto incassata e sulla carta era segnata come Val di Santa Maria, l'altra appariva ampia e boscosa. Così andarono a sinistra

e si addentrarono nella Val dei Frassin.

Il sentiero era largo e buono. E serpeggiava dentro il bosco, scosso dal vento umido della pioggia. Un ultimo balzo e gli alberi lasciarono il posto ad un incantevole susseguirsi di pascoli. Una piccola malga viva di animali e di uomini li riparò dal temporale.

Però gli sposi evitarono di farsi vedere. Nascosti nell'angolo più buio osservavano i malgari che lavoravano il latte. Fuori le vacche, e più su le capre sotto i dirupi della Cima Laste, stavano sotto la pioggia imperturbabili. La pioggia per loro era come il sole, come l'erba. Come tutto, come niente. I due sposi decisero di risalire ancora la valle, verso quel passaggio segnato sulla mappa come Forcella del Frate. Sgattaiolarono via che ancora pioveva, ma poco passò che già il sole asciugava le pietre...

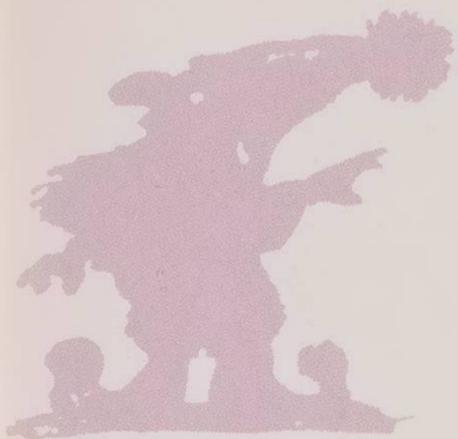
Giunsero ad un prato carico di stelle alpine. Ora la valle si appiattiva nuovamente, ma anche lassù c'era una casera. I due si guardarono negli occhi e decisero che quello e nessun altro era il posto buono.

A monte della casera individuarono un angolino dove farsi la casetta. A tale scopo utilizzarono anche gli scavi di una marmotta e così ebbero presto un tetto. Nel frattempo, di nascosto, si rendevano utili agli uomini: curavano i loro animali ammalati, sorvegliavano gli agnelli ed i vitelli ed in cambio si prendevano un po' di latte ed un pugno di farina. Una mattina un malgaro li sorprese mentre toglievano un chiodo dallo zoccolo di una vacca e li stette ad osservare in silenzio. Però da quel giorno trovarono sempre qualche provvista sulla porta della loro casetta. Così seppero che non avevano più nulla da temere. "Gli uomini sono buoni, ma la paura di ciò che è diverso li rende spesso intrattabili" questo diceva sempre il Vecchio Saggio.

E loro quelle parole se le erano fissate bene in mente.

Quei malgari erano davvero brava gente e dopo un po' li accolsero come amici. E non raccontarono mai a nessuno che lassù, a Casera Laghet de Sora, c'erano gli Gnomi.

Passarono gli anni. Ogni tanto qualche malgaro non saliva più, ma a continuare rimaneva il figlio e poi il figlio del figlio. Col passar del tempo però gli Gnomi si resero conto che gli uomini facevano sempre più fatica a venir lassù a lavorare. Così i pascoli co-



minciarono a cedere il passo ai pini mughi. Più in basso era ancora peggio, il bosco ceduo non veniva più regolato e le casere intristivano e rovinavano... Finché una brutta estate non salì più nessuno. Invano gli Gnomi attesero sul Col Andon di sentire il campanaccio che annunciava l'arrivo delle mandrie. Quella fu un'estate molto triste.

L'8 settembre, quando a Cimolais si svolgeva la festa della Madonna, gli Gnomi decisero di scendere al villaggio per rendersi conto dell'accaduto. Giù in paese trovarono il Giacomo e il Giuliano, figli del Sebastiano<sup>1</sup> che dal 1930 al '45 aveva tenuto la malga. Anche il Giacomo ed il Giuliano per un certo tempo avevano "parato su" le vacche, ma adesso erano stufi agri di quella vita che rendeva troppo poco.

Gli Gnomi tornarono a casa molto avviliti e per tanti anni rimasero lassù tutti soli, mentre la Casera ogni giorno perdeva una pietra, fino a ridursi ad un triste rudere.

Un'estate però una voce li svegliò di soprassalto: "Sono gli uomini che ritornano?" Diffidenti uscirono e nascosti dietro un cespuglio si misero a spiare. C'erano due uomini. Quello piccolo, tutto capelli e barba, sembrava il capo. Parlando teneva le mani sui fianchi.

Poi i due si diressero alle rocce della parete della Cima dei Frassin, che sovrasta la valle. Si legarono con una corda colorata e... caspita!, cominciarono a salire lungo quella gran rientranza che è bene in vista dalla casera. Gli Gnomi sbalorditi si precipitarono a Col Andon, salirono per una traccia che conoscevano sulla parete dalla parte dell'alta Valle di Santa Maria per aspettare sulla cima quelle due teste matte che avevano avuto l'ardire di scalare una montagna tutta diritta.

Li videro uscire dal camino terminale e stringersi la mano. Allora quatti quatti si avvicinarono e dai loro discorsi intuirono che il "Barbanera" era quello che, proprio come loro, lavorava il legno e subito lo trovarono simpatico. Scesero dietro di loro ma non ebbero il coraggio di farsi vedere. Alla sera però, sotto le coperte, decisero che un giorno sarebbero scesi a valle per andare ad Erto dove il "Barbanera" aveva la bottega. Forse... chissà... si sarebbero anche fatti scolgire nel legno.

Trascorse qualche anno. A volte qualcuno passava,

ma oramai si teneva lontano dai ruderi della casera. Finché giunse un uomo dalla faccia seria, che stette a lungo a guardare la valle e i monti attorno. Poi i suoi occhi si posarono sui ruderi della casera e subito si illuminarono. Passò anche la notte lì accanto. E quando fu ben addormentato gli Gnomi gli si avvicinarono e cominciarono a leggergli il pensiero, perché questa è una cosa che tutti gli Gnomi sanno fare. Così seppero che una grande amicizia legava quello sconosciuto ad un altro uomo, che pure lui amava le montagne. Però l'amico non c'era più: rimasto sui monti non era più tornato a casa. Così l'uomo aveva pensato che sarebbe stato bello, sarebbe stato meraviglioso trovare un posto che sarebbe piaciuto anche allo scomparso, un posto dove buttarsi giù a guardare i monti, ad ascoltare le mille piccole voci del silenzio... Questo lessero gli Gnomi nella mente dell'uomo e allora capirono che la "loro" casera sarebbe rifiorita a nuova vita, più bella di prima. Negli anni seguenti, appena la neve si ritirava a più alte quote, arrivavano molti alpinisti con enormi zaini e tanti, tanti attrezzi. Ed ogni volta che se ne ritornavano a valle la casera si era arricchita d'un pezzo nuovo.

Passati tre anni il lavoro era compiuto e la casera era stupenda, era bellissima perché era stata fatta con tanto amore per quelle montagne e per un caro amico che non c'era più.

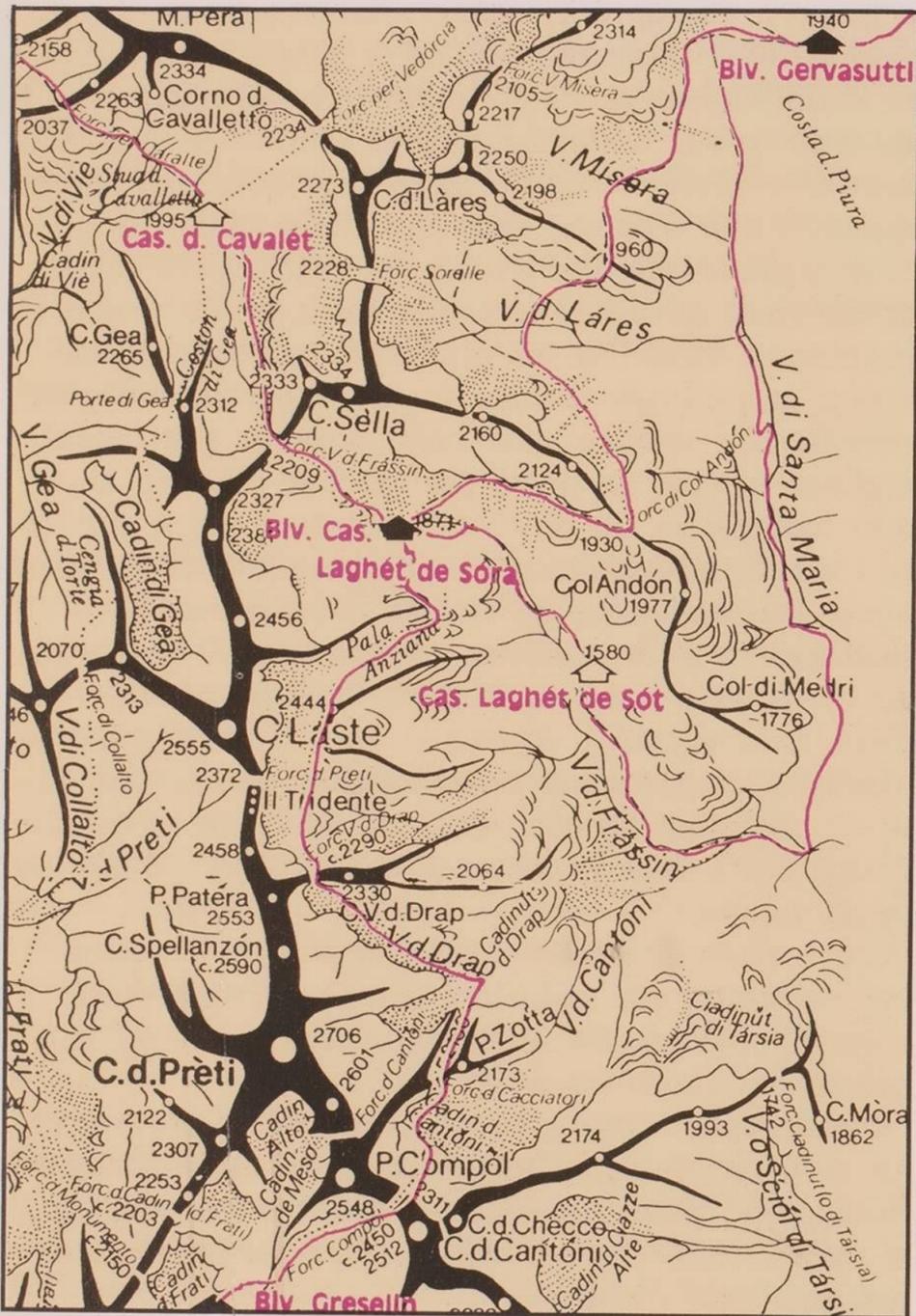
Naturalmente anche gli Gnomi fecero la loro parte. Di nascosto, perché l'età li aveva resi un poco scorbatici. Ma, ribatti un chiodo, fissa un asse alla fine si resero conto che a quella costruzione anche loro avevano dato il cuore.

E divennero i suoi custodi.<sup>2</sup>

## UNA STORIA SCRITTA A CENTO MANI

La Casera Laghet de Sora sorge in Comune di Pieve di Cadore a 1871 m di quota nell'alta Val dei Frassin, confluyente della Val Cimoliana, sulla soglia del modesto impluvio misto di verdi e di ghiaie che ne forma la testata.

Dopo un plurisecolare servizio reso ai magri pascoli che la circondavano, la casera era progressivamente caduta in disuso. Nell'abbandono da parte degli uomini le intemperie ne avevano devastato le coperture



■ Sul sentiero d'accesso in Val dei Frassin.

■ La Casera Laghet de Sot.

■ Al Bivacco fisso "Casera Laghet de Sora".

e la stessa struttura riducendola in misero rudere appena riconoscibile fra le erbacce per qualche pietra rimasta fortunatamente in piedi.

Il programma di restaurarla e di renderla idonea a servire come punto d'appoggio per escursionisti ed alpinisti rientrava fra i piani della Fondazione Antonio Berti, che non riusciva però a portarla sul piano realizzativo perché, ritenendo irrinunciabile un restauro rispettoso dell'opera originaria, gli imprevisti, i costi e l'impegno di lavoro costituivano ostacoli tali da scoraggiare ogni iniziativa.

Tali ostacoli apparvero di fatto insuperabili e tali rimasero fino a quando la Sezione del CAI di Monfalcone si rivolse alla Fondazione per aver suggerimenti circa un'opera alpina da realizzare in ricordo del suo attivo socio Flavio Ferrarese perito nell'agosto 1983 durante un'ascensione nel Gruppo della Creta d'Aip.<sup>3</sup>

Ai dinamici soci della Sezione monfalconese sotto la stimolante guida dell'attivissimo loro Presidente Lucia Pahor, gli ostacoli non soltanto non sembrarono insuperabili ma anzi, proprio per le apparenti difficoltà di superarli, stimolanti per mettere a prova il proprio entusiasmo, la capacità di organizzare e di fare e, con il raggiungimento del risultato, di dar prova, prima di tutto a se stessi, dell'attaccamento al ricordo del loro caro amico scomparso.

Il lavoro incominciò nel 1985 e proseguì con tenace continuità contro ogni avversità e superando ogni problema fino all'estate 1988.

L'inaugurazione ebbe luogo, in una splendida giornata autunnale, il 2 ottobre dello scorso anno con una cerimonia ufficiale tanto semplice quanto toccante per il significato d'amore che traspariva dall'impegno che aveva reso attuabile il lavoro.

Nell'occasione fu anche sancita l'affiliazione dell'opera come bivacco fisso alla Fondazione Antonio Berti che premiò la realizzazione con un congruo contributo.

La casera, completamente restaurata si presenta ora accogliente nel suo adattamento per ospitare i viandanti della montagna: offre otto posti letto sul tavolato con materassi in un ambiente completamente rivestito di legno perlinato, nonché un tavolo, panche ed una stufa a legna.



La casera si trova situata alla base di un piccolo anfiteatro contornato dalle pareti orientali della Cima dei Preti 2706 m (Punta Patéra) e della Cima Laste 2555 m, nonché quelle meridionali della Cima Sella 2334 m che si prolungano verso oriente con una cresta rocciosa dove emergono la Cima delle Monache 2160 m e la Cima dei Frassin 2124 m.

Nel centro dell'anfiteatro si apre la Forcella Val dei Frassin 2209 m, detta anche Forcella del Frate perché contraddistinta da un caratteristico spuntone addossato alla Cima Sella che ricorda le fattezze di un monaco in preghiera.

### Basi di partenza

L'accesso naturale e più diretto è dato dal sentiero che sale la Val dei Frassin. Lo si va a prendere lasciando a quota 990 m la rotabile della Val Cimoliana fra Cimolais e il Pian Meluzzo (Rifugio Pordecone) e attraversando subito il greto del Torr. Cimoliana.

Il primo tratto di percorso, per circa un chilometro, è comune con quello che per la Val di Santa Maria sale a Forcella Spè (o al Bivacco Gervasutti). Alla biforcazione si segue il sentiero di sinistra che, con segn. 390, attraversato il torrente risale in sinistra idrografica la bassa Val dei Frassin e, superato un ripido pendio con evidenti tracce lasciate da una grossa valanga, conduce alla conchetta della Casera Laghét de Sót 1580 m, chiamata anche Casera dei Frassin, (Casera di Sotto, nelle carte; in buone condizioni e, in caso di necessità, buon riparo).

Si continua a risalire la valle e, superata a zig zag un'ultima ripida balza, si giunge alla testata dove, subito, si trova la bella Casera Laghét de Sóra.

Dalla strada della Val Cimoliana alla casera occorrono circa due ore e mezza di normale marcia.

Altro accesso, ma con percorso molto più lungo, si ha dalla Val del Piave, partendo da Caralte di Perarolo 665 m e seguendo la mulattiera segn. 365 che per il Col Svalúz, la Casera di Zima Montagna e la Casera del Cavalét, giunge al bivacco scavalcando la Forcella Val dei Frassin.

Occorrono sei buone ore per raggiungere la Casera del Cavalét ed un'altra ora e mezza per scavalcare la forcella. Questo percorso, data la suggestione degli ambienti attraversati, merita di essere raccomandato per la traversata dalla Val Cimoliana alla Val del Piave usufruendo del bivacco per il pernottamento.

### Itinerari

Altri itinerari molto interessanti da percorrere avendo come punto d'appoggio la casera, sono quelli di collegamento con il Bivacco Gervasutti per la panoramissima Forcella di Col Andón (segn. 390-389, ore 1.45-2) e con il Rifugio Tita Barba in Vedòrcia, per la Forcella di Val Misera e la Forcella Pian dei Láres.

Molto più impegnativo è il percorso che collega la Casera Laghét de

Sóra con il Bivacco Greselin, attraverso la Forcella Val del Drap e la Forcella Compòl c. 2450 m. Questo tratto di percorso, che può presentare difficoltà di orientamento ed anche difficoltà alpinistiche specialmente con terreno innevato, rientra nel programma dell'Alta Via n. 6 "dei Silenzi" e per esso preziosa è la possibilità di poter fare confortevole tappa presso la Casera Laghét de Sóra.

### Ascensioni

La casera-bivacco è anche buona base per una serie di ascensioni molto interessanti e di vario impegno sulle cime circostanti: a tal fine meritano segnalazione i seguenti itinerari (la citazione bibliografica fra parentesi si riferisce alla Guida Dolomiti Orientali - Vol. II di A. e C. Berti, ediz. 1982 nella Collana CAI-TCI Guida dei Monti d'Italia):

**alla Cima Laste 2555 m**, da Est per la Via Steinitzer-Reschreiter-Giordani - I (D.O. II, 309 - itin. A) o da Sud-est, per la Via De Gasperi Feruglio - I (D.O. II, 309 - itin. B);

**alla Cima Sella 2333-2334 m**, dalla Forcella Val dei Frassin - I (D.O. II, 313 - itin. A), oppure da Est - I (D.O. II, 313 - itin. C);

**alla Cima delle Monache 2160 m**, da Est per la Via De Gasperi-Feruglio - I e II (D.O. II, 314 - itin. A) o per parete Sud, per la Via Bazzolo - IV (D.O. II, 314 - itin. B), oppure per la Via Corona-Sacchet - da IV a V (D.O. II, 315 - itin. C);

**alla Cima dei Frassin 2124 m**, per parete Sud-Est, seguendo Via Grazian-Marcolin-Sandi-Bacchin - II+ (D.O. II, 315), oppure per la Via Pussini - Gregorin - IV+ (v. rubrica "Nuove ascensioni" in questo stesso fascicolo).

A queste vie note di arrampicata, altre se ne potranno aggiungere consultando la guida ed anche per nuovi percorsi. Una nuova base d'appoggio in montagna, specialmente se in zona poco nota e poco frequentata, costituisce una fonte pressoché inesauribile per nuove esperienze sia in campo alpinistico, sia anche in quello escursionistico: basta soltanto la fantasia, purché associata ad adeguata prudenza e a non meno adeguata preparazione.

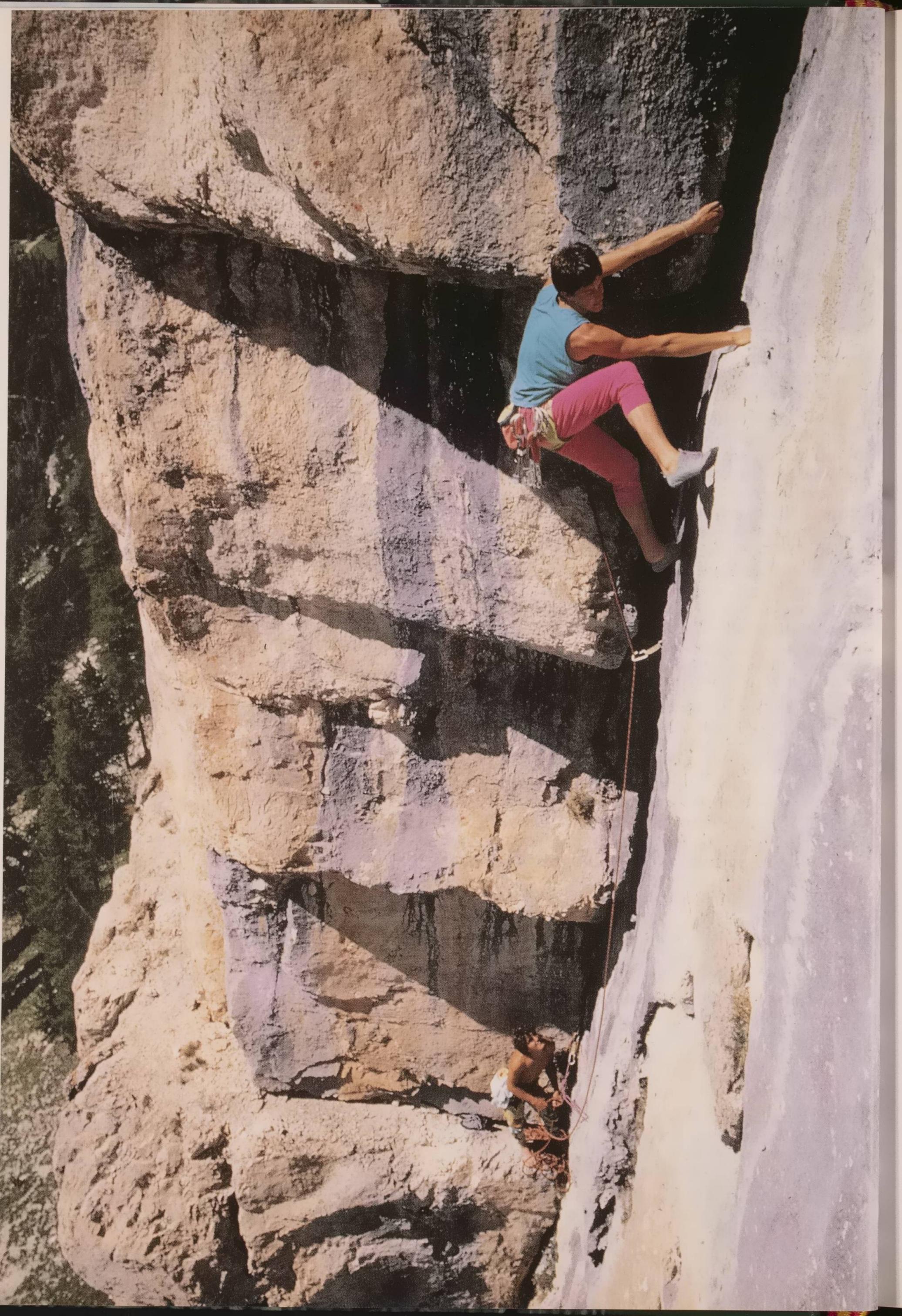
Per concludere, va anche ricordato che la casera-bivacco può anche riuscir molto utile per escursioni sci alpinistiche nei dintorni, anche se il terreno merita la dovuta attenzione. Sempre nella rubrica "Nuove ascensioni" di questo fascicolo si trova riportata la relazione dell'itinerario sci alpinistico da seguire per raggiungere la casera-bivacco nonché la soprastante Forcella Val dei Frassin.

### Note

1 - Sebastiano Corona-Mela, classe 1874, padre di Graziano e Giuliano Mela.

2 - Racconto liberamente elaborato da Graziano Gregorin sulla base dei dati di storia della Casera Laghét de Sóra e della vita dei malgari della zona raccolti da Francesco Pussini.

3 - Vedi LAV 1983, 199.



# ARRAMPICARE IN VAL DI FANES

LE VIE DELL'ULTIMA GENERAZIONE DEGLI "SCOIATTOLI" DI CORTINA

**Michele Da Pozzo**

*Sezione di Cortina d'Ampezzo*

**E**ra il giugno del 1953 quando, a 14 anni dalla fondazione del gruppo Scoiattoli, di cui quest'anno ricorre il 50°, due di essi (B. Franceschi e A. Michielli "Strobel") salivano per la prima volta la formidabile parete sud del monte Taë, incombente sulla bassa Val di Fanes con una muraglia quasi completamente strapiombante. Già in quella occasione venne fatto un uso relativamente abbondante di chiodi di progressione, ma l'epoca delle vere e proprie direttissime era di là da venire. Nelle Dolomiti ampezzane essa raggiunse il suo apice nella metà degli anni '60, quando la forte cordata Ivano Dibona - Luciano Da Pozzo - Diego Valleferro, punta di diamante della seconda generazione di Scoiattoli, compì l'ascensione della parete sud del Taë per una via che può letteralmente definirsi "a goccia d'acqua" (giugno 1966). E' ovvio che il salire una parete strapiombante con la logica della "linea retta" richiese un grande uso di mezzi artificiali (350 chiodi per 400 metri di dislivello), ma resta fuori dubbio che questa salita è da annoverarsi fra le grandi imprese dolomitiche e può essere considerata un emblema delle vie di quell'epoca.

Dopo un periodo di circa vent'anni, caratterizzato da un notevole miglioramento nelle tecniche e nei materiali di scalata e di assicurazione e da un'evoluzione degli arrampicatori nel modo di scegliere ed affrontare le difficoltà di una parete, rieccoci in Val di Fanes, dove nell'estate 1984 gli Scoiattoli della terza generazione iniziano l'esplorazione di pareti ancora vergini, che riserveranno loro molte soddisfazioni e magnifiche scoperte. Si tratta della parete sud degli Spalti orientali del Col Bechéi e della parete sud-ovest del monte Taë, molto diverse dal versante sud dello stesso monte per la migliore qualità della roccia e di conseguenza per il diverso stile di arrampicata che richiedono.

Esse sono costituite da calcari grigi del Lias (Giurassico inferiore), analoghi alle vicine rocce del Sass d'la Crusc e di tutta la parte alta del massiccio delle Cunturines e diversi dalla sottostante Dolomia Principale, che ne costituisce il basamento. Dove questi calcari non sono troppo piegati e fratturati, presentano delle eccezionali caratteristiche di solidità, rese più articolate dalla intensa azione corrosiva che l'acqua può esercitare su questo tipo di roccia; se la loro

giacitura è tale da far affiorare le superfici degli strati, si hanno pareti a lastroni come quelle del Sass dles Nü e della Croda del Becco; se invece la giacitura è tale da far affiorare solamente le testate dei banchi di calcare, come sulle muraglie della Val di Fanes, le pareti risultano perpendicolari alla superficie degli strati e su di esse è molto evidente la stratificazione, che si palesa con delle grosse e lisce "pance" interrotte ad ogni strato da lunghe cenge o da lunghi tetti. La incredibile compattezza e talvolta la minuzia degli appigli, sono più evidenti laddove la parete è leggermente appoggiata e può quindi essere bagnata periodicamente dall'acqua.

Da quanto detto e dalle immagini riprodotte risulta chiaro che a prevalere è l'arrampicata su placca, ma non mancano dei passaggi molto atletici nel superamento di certi strapiombi e diedri. Un'importante conseguenza derivante dal tipo di roccia, in certi punti assolutamente liscia, è la difficoltà di protezione e di chiodatura, alla quale si è ovviato con l'uso degli spit. A scanso di equivoci va precisato che quasi tutte le soste sono attrezzate con un doppio ancoraggio, che tutti i passaggi più difficili sono ben protetti e che su dislivelli variabili fra i 250 (Spalti) e i 400 metri (Taë) non sono mai presenti meno di 25 chiodi per via (fa eccezione la "via del Parlamento Italiano"); per notizie più dettagliate leggere le relazioni delle singole vie.

Come si diceva, la nuova scoperta di questo paradiso arrampicatorio inizia nel 1984 quando Mario Dibona e Paolo Bellodis aprono una via seguendo la linea di quel magnifico diedro che solca la parete degli Spalti da cima a fondo ("Los Angeles '84"). Nello stesso anno, Stefano Dibona, Guido Salton ed altri aprono due vie: una sugli Spalti dedicata al compianto Scoiattolo Sandro Zardini ed una sul Taë dedicata a Giancarlo Milan. Queste prime tre vie non superano mai la difficoltà del sesto grado esclusi due passaggi di settimo inferiore ed uno di settimo e sono attualmente le più facili da ripetere, destinate quindi a diventare delle classiche.

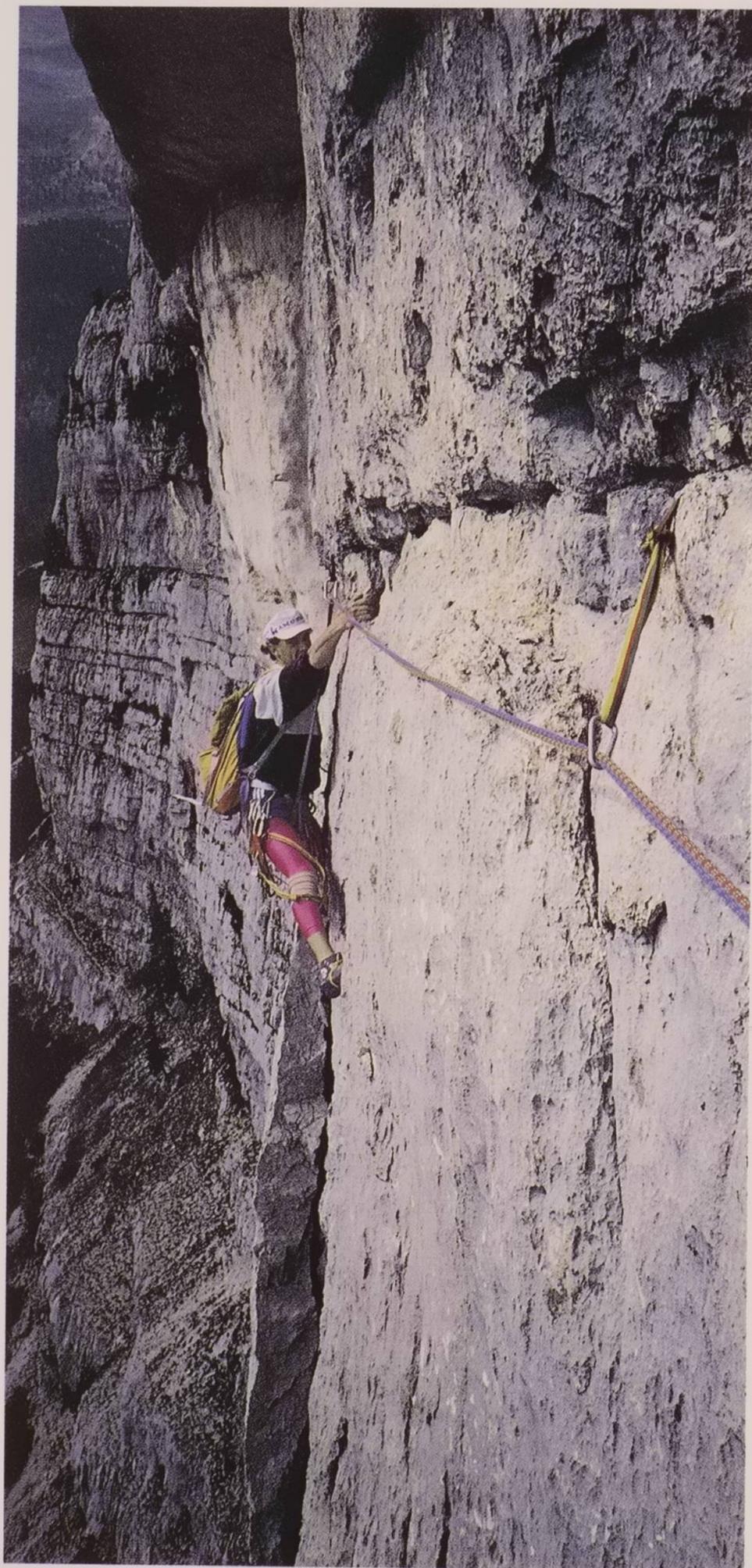
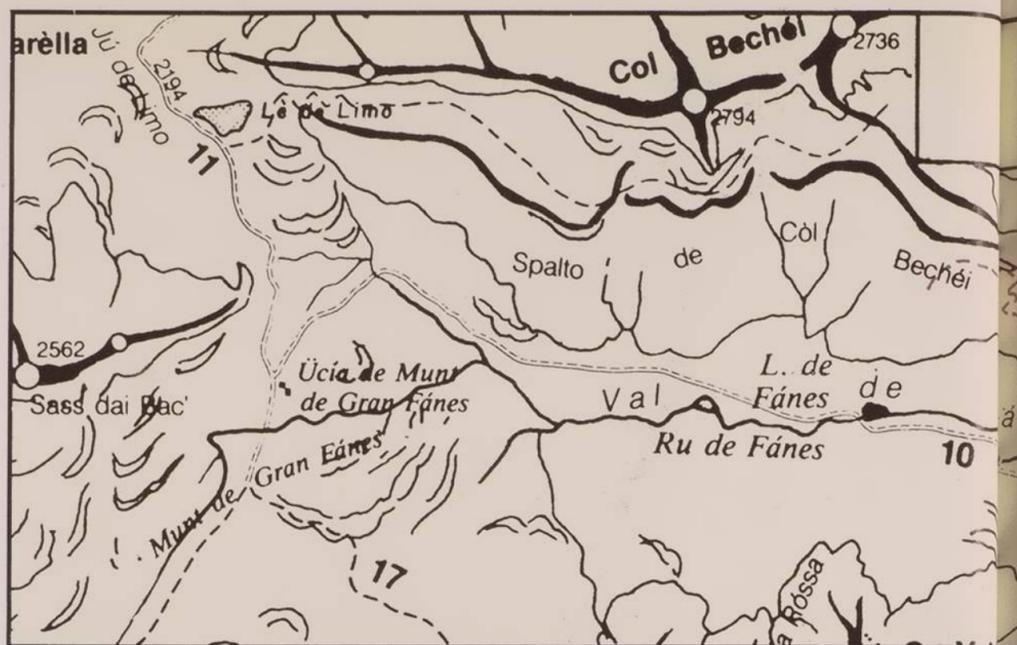
Negli anni successivi alcuni arrampicatori austriaci hanno a loro volta scoperto queste pareti e vi hanno tracciato diversi nuovi itinerari, non sempre rispettando l'etica alpinistica che imporrebbe a chi apre una via nuova in parete di progredire dal basso e di seguire i passaggi più logici, ma applicando in più

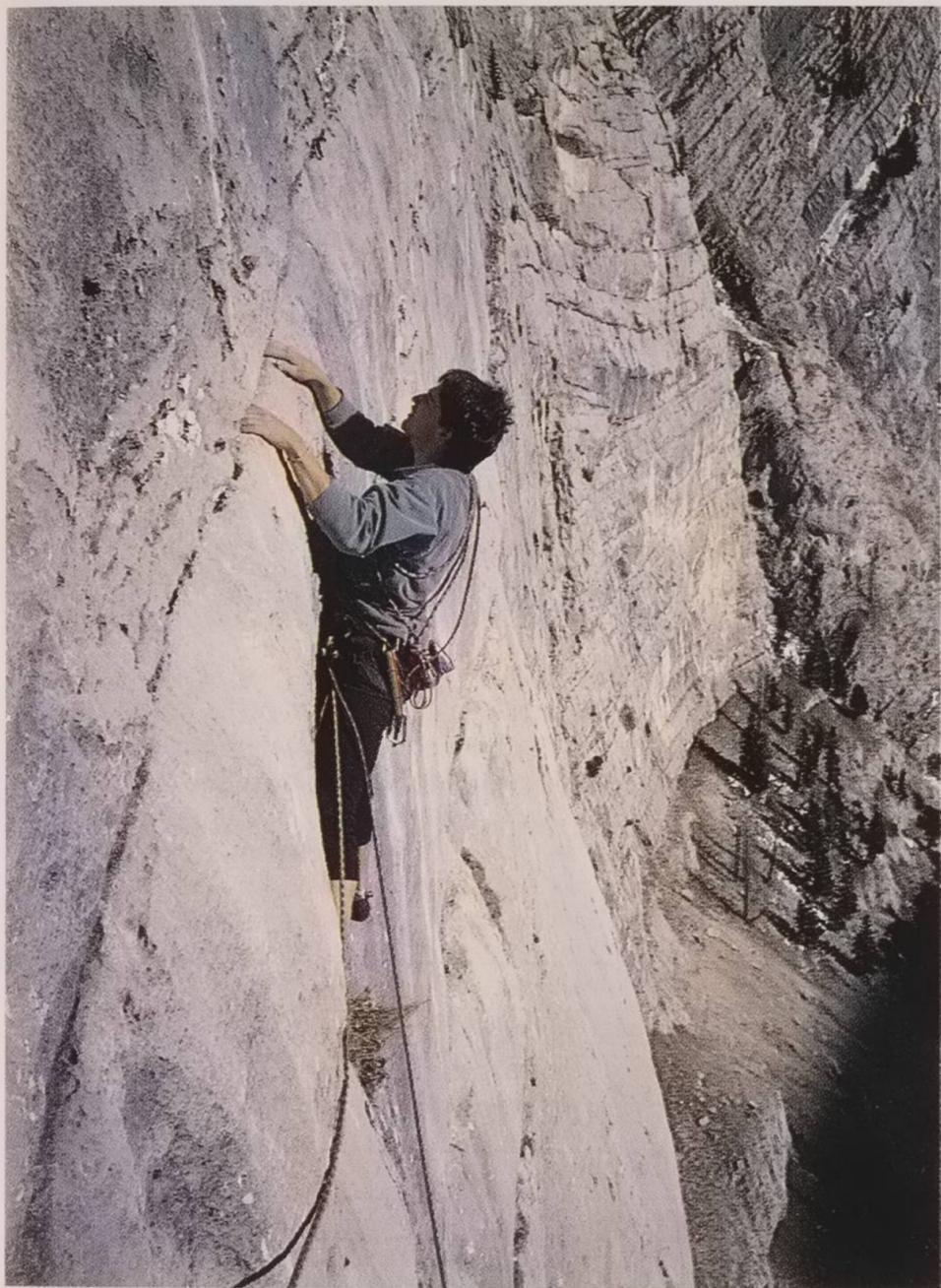
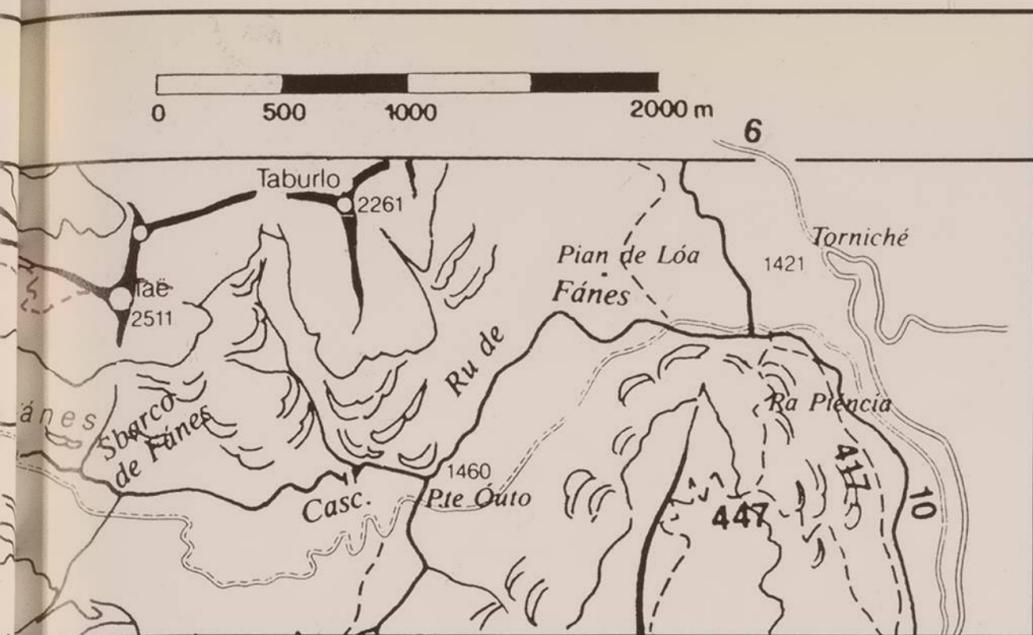
occasioni criteri "da palestra" calandosi quindi dall'alto per attrezzare le vie. Può essere utile sapere, da informazioni di alcuni amici che le hanno ripetute, che le vie degli austriaci sono scarsamente protette ed una loro eventuale ripetizione richiede un buon allenamento sia fisico che psicologico.

Durante una di queste ripetizioni gli Scoiattoli hanno intanto individuato un settore di parete ancora inesplorato e nell'estate '85 Mario Dibona e Massimo Da Pozzo aprono la "Thriller" che, contrariamente a quello che potrebbe far pensare il nome, è attualmente ben attrezzata e conta già numerose ripetizioni. Nel 1987 è la volta di "Illusione ottica", difficile via aperta da Massimo Da Pozzo, Stefano Dibona e Guido Salton sulle lisce placche del settore sinistro della parete degli Spalti e l'estate scorsa della "via del Parlamento Italiano" (Massimo Da Pozzo - Alfredo Bertinelli) e della "Seul '88" (Andrea Balbo - Luigi Majoni) sulla sud-ovest del Taë. Queste tre vie completano il quadro attuale dell'attività degli Scoiattoli nella Val di Fanes; va detto che esse superano di gran lunga quelle degli anni precedenti per difficoltà, che la chiodatura delle stesse è leggermente più contenuta e che la loro ripetizione richiede perciò buone condizioni di forma e di allenamento. Intanto anche altrove è continuata l'attività di ricerca degli Scoiattoli di nuove aree di arrampicata e la riscoperta in chiave moderna di pareti già scalate in passato da alpinisti della vecchia generazione; su molte di esse infatti sono ancora numerose le possibilità di aprire vie nuove su buona roccia; nella scorsa stagione l'attività si è concentrata sulle pareti della Punta Fiammes, della Croda Marcora e della Tofana di Mezzo.

Ed ora qualche nota sull'ambiente, a dir poco eccezionale, che circonda queste pareti. Con le sue magnifiche cascate, le profonde forre e soprattutto con la formidabile parete del Taë, la Val di Fanes potrebbe quasi essere definita la Yosemite Valley delle Dolomiti Ampezzane. Salendo dal Pian de Loa si giunge presto al Ponte Alto sul suggestivo canyon del Rio Travenanzes, poco prima che esso vada a confluire nel Rio di Fanes. Quest'ultimo, provenendo dagli alti pascoli dell'Alpe di Fanes Grande, si va progressivamente incassando lungo il suo corso e nel superamento del salto roccioso che lo separa dal più profondo solco della Val Travenanzes, forma tre stupende cascate, che con il loro fragore riempiono l'atmosfera della valle.

Più in alto essa attenua la sua pendenza, la vegetazione arborea lascia il posto ai pascoli ed ai mughetti e sulla destra, defilati rispetto al Taë, si fanno via via più evidenti gli Spalti del Col Bechéi, che al di sopra dell'alto zoccolo di dolomia formano col Taë stesso un muro calcareo senza soluzione di continuità. La situazione orografica della valle e la perfetta esposizione a sud permettono a queste pareti di essere irradiate dal sole per gran parte della giornata e fino a tarda sera, anche in autunno e in inverno; ciò favori-





In apertura:

■ Sul diedro della "Via Los Angeles '84".

A sinistra:

■ Mario Dibona sulla "Via Thriller".

Sopra:

■ Massimo Da Pozzo sulla "Via Illusione Ottica".

A pag. 76:

■ La parete sud degli Spalti di Col Bechei.

A pag. 78:

■ La parete sud-ovest del Taë.

sce senz'altro un rapido ritorno a condizioni di normalità dopo una pioggia o dopo una nevicata e permette quindi di arrampicare quasi sempre su roccia asciutta ed in pieno sole.

Infine un augurio: di buon divertimento, peraltro scontato, a chi entrerà per la prima volta nel regno dei Fanes e di nuove soddisfazioni agli Scoiattoli di Cortina, perché possano continuare con entusiasmo nell'esplorazione, che dura già da cinquant'anni, delle pareti dolomitiche.

#### Note tecniche

**Difficoltà:** si vuol ribadire che fra le sette vie descritte, tre di esse presentano difficoltà relativamente alte, ma di tipo classico e soprattutto danno la possibilità a chi non fosse in grado di farlo in libera, di superare in artificiale i passaggi più duri; altre tre vie presentano invece difficoltà estreme, per almeno metà percorso di ordine superiore al 6° grado e coi passaggi più duri non superabili artificialmente.

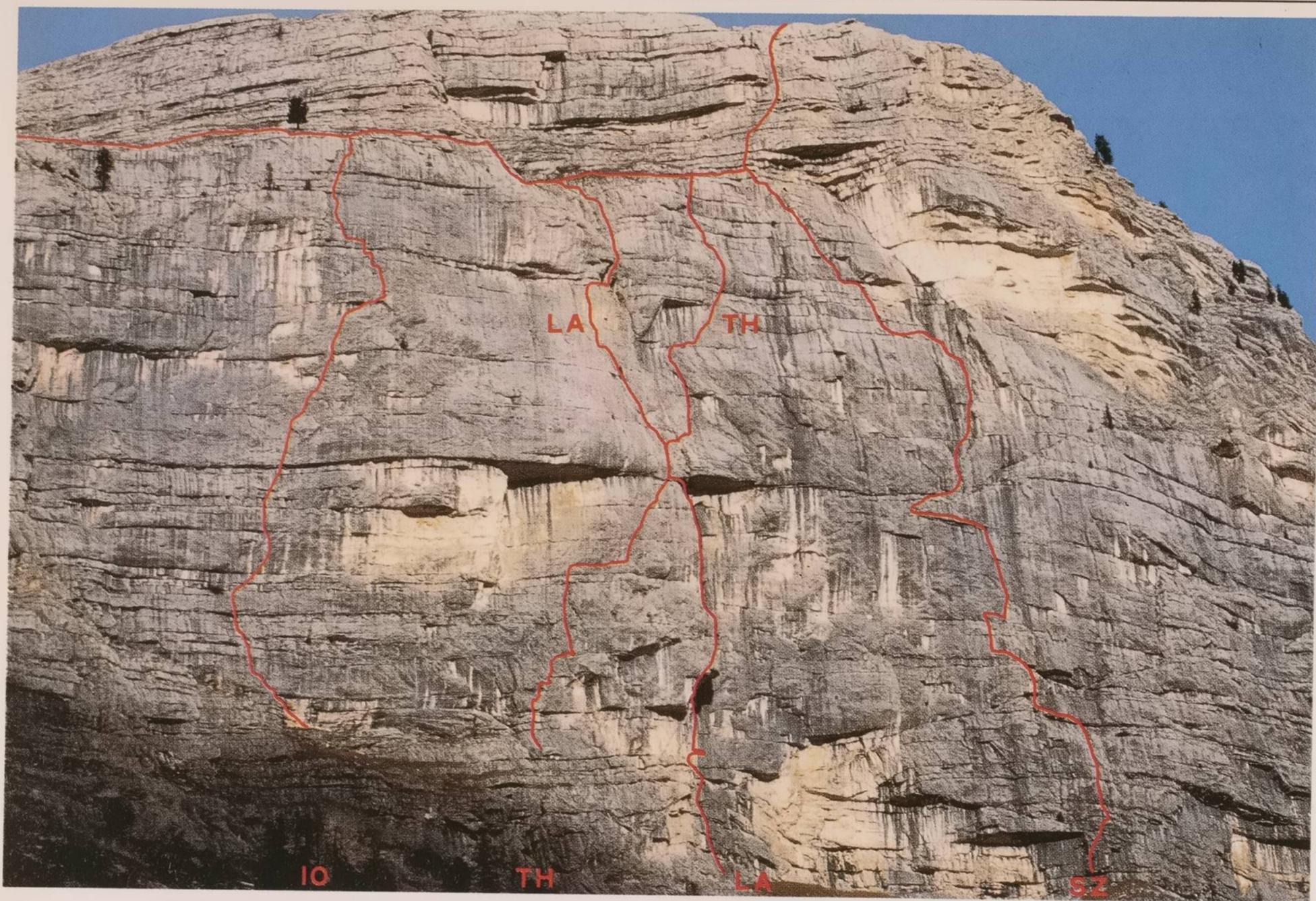
**Chiodatura:** si può considerare buona soprattutto sugli Spalti di Col Bechei dove sia le soste, sia i singoli passaggi sono ben attrezzati; sul Taë la densità della chiodatura è inferiore e non sempre i singoli passaggi sono ben protetti. Questo vale in particolare per la via "del Parlamento Italiano", che su 400 m di sviluppo e su difficoltà costantemente alte ha solo 12 chiodi e 2 spit e può pertanto considerarsi scarsamente chiodata.

**Qualità della roccia:** si è già detto della eccezionale compattezza che caratterizza la roccia di queste pareti; se ci sono dei punti in cui conviene porre particolare attenzione alla solidità degli appigli essi si localizzano eventualmente laddove la roccia è gialla (via Seul '88 sul settore destro della parete del Taë) o dove essa presenta una fessurazione particolarmente intensa. Altrove, le placche grige lavorate dall'acqua offrono ovunque una magnifica arrampicata.

**Periodo consigliato:** normalmente esso può andare da maggio a novembre, ma in casi particolari, come quello della scorsa stagione e compatibilmente con le difficoltà nell'avvicinamento, si può arrampicare tranquillamente anche in pieno inverno.

**Attacchi:** in località Fames (a Nord di Cortina) si imbecca a sinistra la strada per la Val di Fanes (km 109 della S.S. 51 di Alemagna) e la si percorre in automobile per circa 1 km (parcheggio), dopodiché si prosegue a piedi per altri 6 km fino ad aver superato l'imbocco del sentiero "Cengia di Mattia" che conduce alla più alta delle cascate di Fanes; poco più su, in corrispondenza di un ponte di legno, si attraversa il Rio di Fanes per portarsi sulla sua sinistra idrografica e si inizia a salire in mezzo ai mughli lungo una strada militare. Dove essa è attraversata da un canale di ghiaie, si abbandona la strada e si prende a salire questo canale fino a giungere abbastanza vicini alle pareti. Per attaccare la "Los Angeles '84" e la "Sandro Zardini" si sale direttamente per un pendio erboso piuttosto ripido e ci si dirige alla base del diedro e su di un terrazzo erboso a destra di due tetti; per attaccare le altre due vie degli Spalti si supera a sinistra un salto di rocce marce e su una cengia più alta ci si riporta a destra alla base della parete. Per attaccare il Taë si abbandona il predetto canale e per cengia obliqua si sale verso destra passando alla base della parete, sopra i mughli, e prendendo come riferimento i diedri di attacco indicati nelle rispettive relazioni.

**Discese:** se dalla sommità della parete degli Spalti si sale verso destra per le ghiaie ed i pascoli sovrastanti e se dalla cima del Taë si scende per il pendio del versante occidentale, si perviene ad una ampia insellatura di cresta, a nord della quale un sentiero si abbassa nella valle di Antruiles (Ruóibes de Fóra) e porta in breve alla strada di accesso a malga Ra Stua. Se invece si vuole ritornare alla base delle pareti e quindi rientrare per la Val di Fanes, dalle soste del penultimo tiro della "Thriller" e della "Sandro Zardini" si va a sinistra per cengia erbosa, si oltrepassa lo sbocco della "Los Angeles '84" e della "Illusione ottica" e si prosegue nella stessa direzione fino ad un grosso albero con cordino e moschettone; da qui inizia una serie di calate (al massimo di 25 m) che riportano alla cengia di attacco. Per il ritorno dalle vie "del Parlamento Italiano" e "Giancarlo Milan", dall'albero dell'ultima sosta si va a sinistra verso dei cordoni



(2 chiodi); con una calata da 40 m si perviene ad una nicchia con una grossa clessidra (fettuccia) e con una ulteriore calata da 50 m si perviene ad una cengia che va percorsa verso sinistra; giunti in un canale si scende per facili rocce alla base della parete. Se la "Seul '88" viene salita fino in cima, si torna per la via comune; si può però interrompere l'arrampicata all'altezza della terza grande cengia, che percorsa verso sinistra diviene la stessa su cui si perviene dopo le calate da 40 e 50 metri appena descritte.

## SPALTI DI COL BECHÉI

### "Via Illusione Ottica"

Massimo Da Pozzo - Stefano Dibona - Guido Salton

**Dislivello:** 280 m

**Difficoltà massima:** VIII

**Ch. usati:** 19 + 16 spit

Attacco: a sin. della parete, alla sommità di una piccola rampa erbosa sopra la quale si intravedono i primi chiodi su una schiena di roccia liscia.

1° tiro) superare direttam. la schiena iniziale (chiodi) per proseguire lungo delle placche inclinate per c. 40 m fino ad arrivare all'inizio di un muro verticale (pass. iniziale VII+; poi V; 3 ch. e 1 spit).

2°) superato questo muro verticale arrivare ad un masso staccato dalla parete (VII+, VIII-; 2 ch. e 4 spit).

3°) superato un piccolo tetto, con uscita in placca, salire verticalm. in direzione di una fessura a forma di mezzaluna verso d. e traversare per 7 m a d. alla sosta (VI-; VI+; 4 ch.).

4°) dalla sosta proseguire dritti su una placconata levigata; superare un piccolo tetto giungendo in breve alla sosta successiva (VII+; 2 ch. e 4 spit).

5°) con una traversata verso d. di c. 15 m aggirare una grossa pancia, proseguendo poi dritti alla sosta (VI-, VI+; 5 ch. e 1 spit).

6°) superati alcuni metri un po' friabili, proseguire lungo una placca ben levigata verso sin. fino all'inizio di un diedro ben marcato

(VIII-, VIII+; 3 ch. e 6 spit).

7°) lungo questo diedro portarsi alla cengia finale (V, V+). Alla fine del diedro si arriva presso un grosso albero dal quale, volendo, si può scendere a corda doppia (calate di 50 m) fino alla base.

N.B.: le soste sono tutte attrezzate. Materiale consigliato: 9 rinvii e una serie di stoppers.

### "Via Thriller"

Mario Dibona - Massimo Da Pozzo, 25-26 settembre 1985

**Dislivello:** 300 m

**Difficoltà massima:** VIII

**Ch. usati:** 20 + 12 spit

Attacco: al piede della parete spostarsi verso sin. per c. 100 m fin dove si può accedere, per un piccolo e facile salto di roccia, alla cengia erbosa soprastante. Traversare per questa verso d. fino ad un piccolo albero. Superato un primo salto di roccia (c. 5 m) si arriva alla prima sosta.

1° tiro) traversare 4 m a d. e salire una fessurina strapiombante (1 ch., in alto); poi obliquare verso d. fino in sosta (V, VI; chiodi).

2°) superare una placca di VII- (2 spit) e traversare nuovam. a d. (VI, VII-).

3°) dritti lungo un diedro; poi traversare a d. e in sosta (V, VI; chiodi).

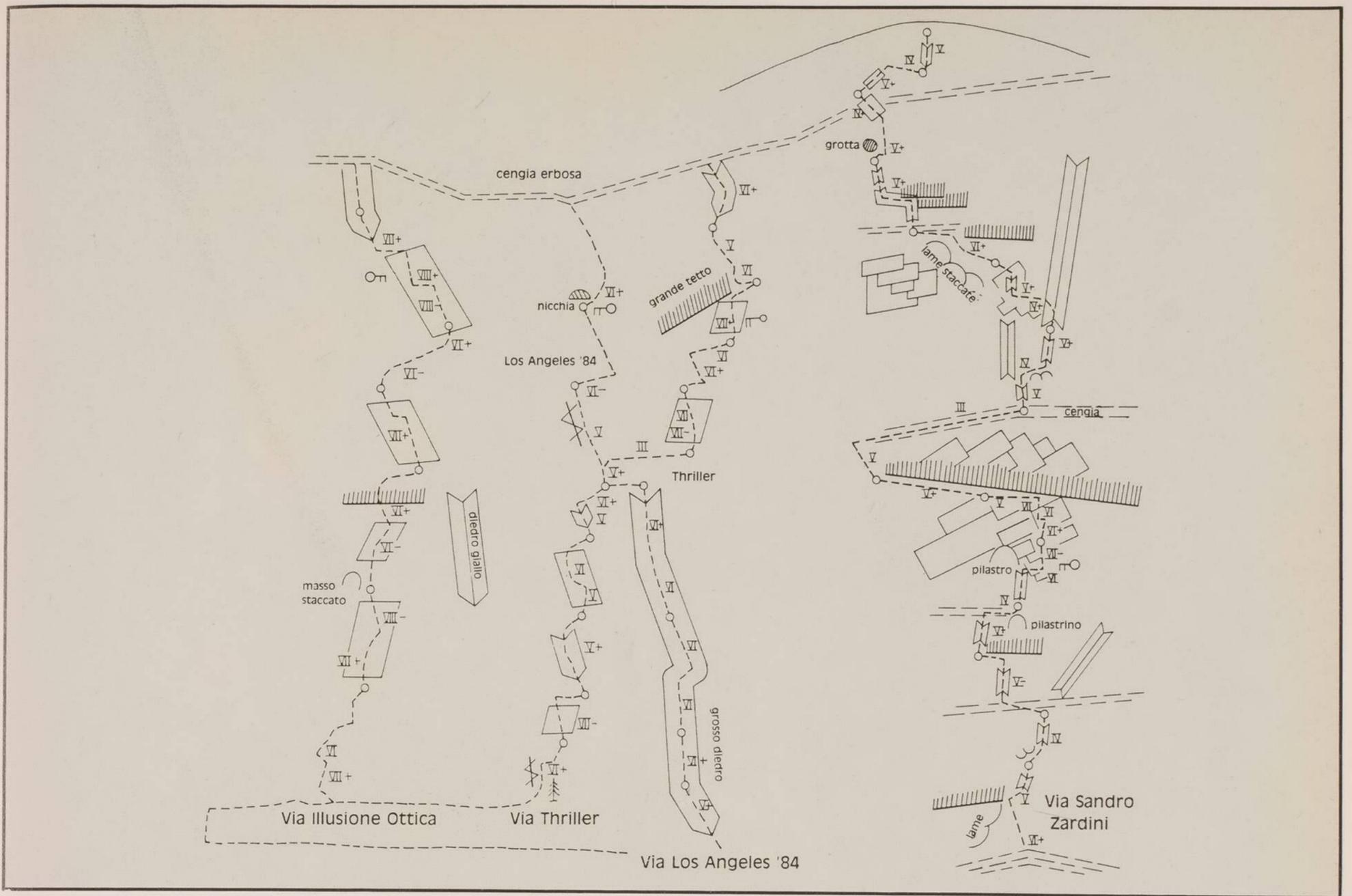
4°) salire una placconata; traversare 3 m a sin. superando direttam. un muretto liscio (chiodi); poi nuovam. verso d. (V e VI).

5°) vincere un piccolo diedro giallo di c. 7 m; con un traverso verso d. (spit) arrivare ad una comoda cengia (VI, VI+; chiodi; sosta in comune con la "Via Los Angeles").

6°) inizio per un diedro un po' frastagliato ed arrivo ad uno spit; traversare poi per c. 20 m a d. (V+, III).

7°) uscendo sulla d. dal grosso diedro che sale lungo tutta la parete, arrampicare su una splendida placconata liscia fino in sosta (chiodi e 2 spit; VII-, VII).

8°) traversare 2 m a d. (pass. in A0, oppure VIII con spit) per sali-



re poi lungo un diedrino strapiombante; nuovam. a d. e in sosta (chiodi; VI+, VIII).

9° salire tutta una placca liscia e, alla fine di questa, traverso di 3 m per arrivare in una piccola nicchia (tiro più diff. VII, VII+ protetto a spit).

10° superare uno strapiombo iniziale, portarsi 3 m a sin. per poi salire dritti fino ad una fessura, cengia (chiodi; V, VI).

11° seguire questa difficile fessura fino alla grande cengia erbosa (chiodi e spit; VI, VII-).

Dalla cengia erbosa si può uscire camminando verso sin., oppure, con un ultimo tiro, portarsi al termine della parete.

N.B.: la via è quasi tutta ben protetta; consigliato qualche stopper. I tiri più difficili sono in placca, ma protetti da spit. Roccia eccellente.

#### “Via Los Angeles '84”

Paolo Bellodis - Mario Dibona, 24 agosto 1984

**Dislivello:** 300 m

**Difficoltà massima:** VI+, A0

**Ch. usati:** 30 + 3 spit

La via segue un marcato diedro che solca tutta la parete.

- 1° tiro) attaccare alla base del diedro seguendo la verticale; dopo 25 m si arriva ad un comodo terrazzino (V+).
- 2°) da qui inizia una successione di tetti da evitare arrampicando sulla d. del diedro; saliti 20 m, traversare a d. fino a raggiungere un altro terrazzino (VI+).
- 3°) salire lungo un masso staccato dalla parete per c. 10 m fin sotto un grande tetto da evitare con una diff. traversata a d.; dopo questa, continuare a salire per altri 20 m fino ad una sosta (VI+).
- 4°) salire ancora nel diedro per c. 5 m; con una traversata a d. salire delle lame obliquando verso sin. per poi ritornare nel diedro seguendolo fin sotto il grande tetto (VI).
- 5°) traversare sotto il tetto verso sin. fino ad uscire sullo spigolo; proseguire ancora per alcuni metri di parete fino a trovare la sosta

(V+), che è in comune con quella della “Via Thriller”.

- 6°) da qui inizia un altro diedro-fessura; risalirlo per c. 30 m fino ad un alberello, dopo il quale proseguire obliquando a sin. in una fessura svasata per altri 18 m (VI, V).
- 7°) traversare per c. 8 m a d. fino a due fessure; salire quella più a d. per 30 m fino ad una grande nicchia (VI, V+).
- 8°) salire a sin. nella nicchia per poi uscirne traversando verso d. per uno strapiombo; salire quindi fino ad una cengia erbosa inclinata; dopo c. 30 m sulla parete di d. si trova una grossa clessidra, ottima per assicurazione (VI e A0).
- 9°) saliti fino al termine della cengia, si riprende nuovamente a risalire il diedro per c. 10 m; traversare a sin. fino a raggiungere delle placche lisce e bianche che si salgono obliquando verso d. fino a rientrare nel diedro all'altezza di un albero; da qui salire ancora per 20 m fino al termine della parete (V).

N.B.: materiale consigliato: dadi grossi e friends.

#### “Via Sandro Zardini”

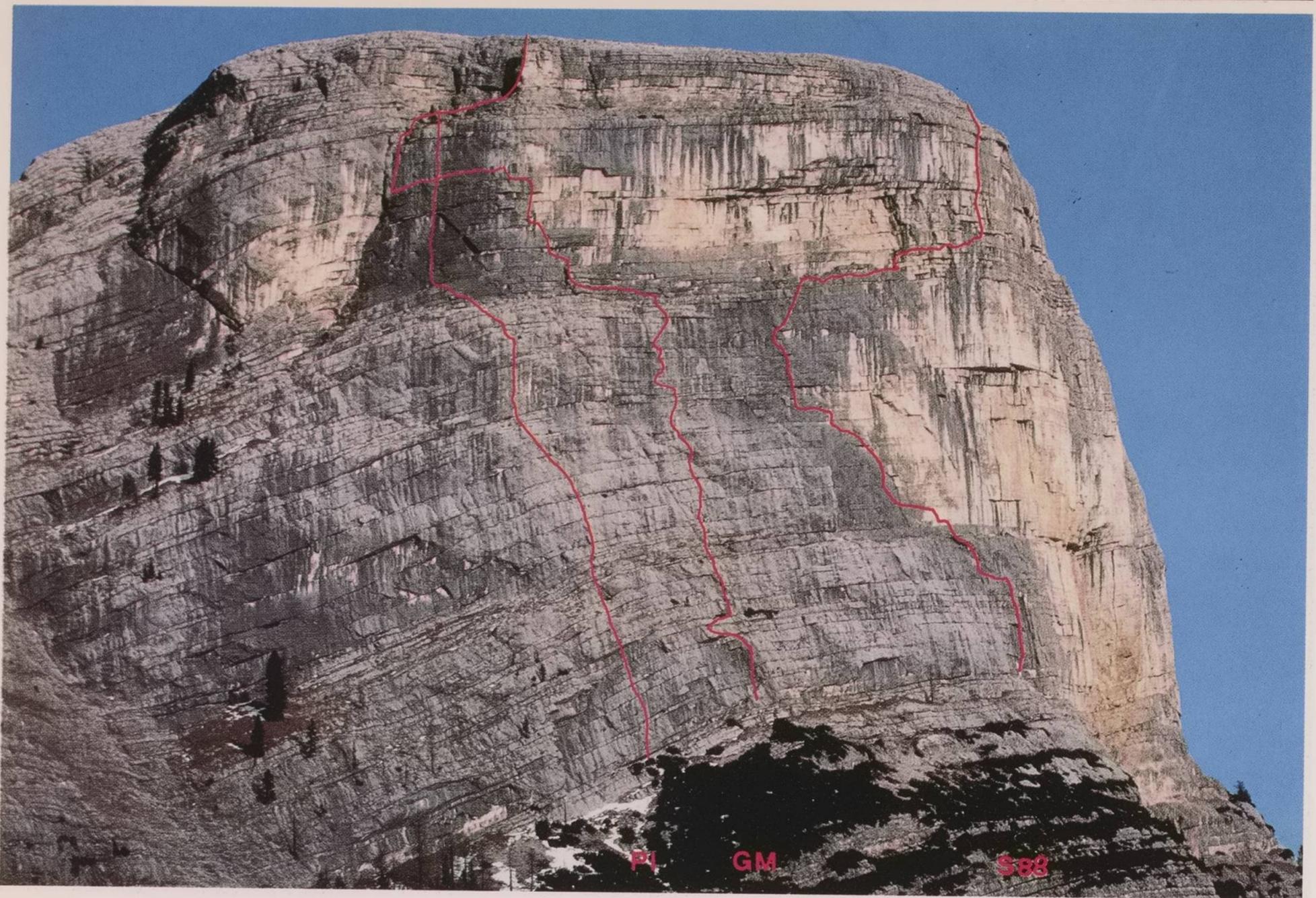
Stefano Dibona - Giorgio Peretti - Guido Salton

**Dislivello:** 360 m

**Difficoltà massima:** VII

**Ch. usati:** 14 di sosta e 21 di progressione

- Attacco: al centro della parete, a d. del grande diedro che la solca tutta.
- 1° tiro) salire la placca e quindi obliquare a d. fino ad un diedro (25 m; VI+, V).
  - 2°) salire il diedro fino alla cengia (25 m; V, IV).
  - 3°) traversare verso sin. lungo la cengia; salire per diedro fin sotto il tetto; uscirne verso sin. arrivando ad un diedro nascosto (25 m; V-).
  - 4°) salire il diedro; proseguire per placca fino ad una cengia; quindi attraversare verso d. (20 m; V+, IV).
  - 5°) salire ora il diedro, poi traversare per placca verso d.; quindi salire verticalm. la placca fino ad una nicchia (25 m; VI, A0, VII-).



- 6° salire la placca lungo una fessura fino al tetto, poi attraversare verso sin. (30 m; VI+, VI, VII).  
 7° attraversare verso sin. (30 m; V+).  
 8° salire la placca soprastante, poi attraversare verso d. fino ad una fessura (45 m; V, V+).  
 9° salire la fessura e poi attraversare verso d.; quindi, salendo per un diedro, giungere ad una cengia (45 m; V+).  
 10° salire per diedri e placche verso sin. (40 m; IV+, V+).  
 11° attraversare verso sin. fino a portarsi sotto un tetto (25 m; IV+).  
 12° salire la placca fin sotto il tetto, poi attraversare a sin.; quindi salire un diedro svasato fino ad una nicchia (35 m; V+).  
 13° superare la nicchia verso d.; quindi per diedri verso sin. salire fino ad una cengia (40 m; V+, IV+).  
 14° salire per lame verso d., quindi attraversare sempre verso d. fino ad un diedro (45 m; V+, IV).  
 15° superare un tetto e salire un diedro fino al termine della parete (45 m; V).

N.B.: la via è stata dedicata al compianto "Scoiattolo" Sandro Zardini.

## TAË

### "Via del Parlamento Italiano"

Massimo Da Pozzo - Alfredo Bertinelli, 5 agosto 1988

**Dislivello:** 400 m

**Difficoltà massima:** VIII

**Ch. usati:** 12 + 2 spit + friends e stopper

Attacco: segnato da un ometto, c. 100 m a d. del diedro.

1° tiro) salire in placca visibile dalla base (10 m; ch.). Proseguire per c. 40 m in placca (VI+). Posto di sosta sotto un lungo tetto (2 ch.).

2°) superato il tetto (VIII; 1 spit), proseguire per alcuni metri verso

d. e poi dritti fino ad un mugo (IV+).

3°) superata una ripida cengia, sempre in verticale si raggiungono delle lame (V; 1 ch. di sosta).

4°) salire per una fessura 5 m e poi lasciarla; spostarsi a sin. e arrampicare in placca con buchi (1 ch.; VI+; sosta con 2 ch.).

5° e 6°) proseguire in verticale per 5 m e poi attraversare a sin. verso una fessura ben marcata. Salire detta fessura per 2 m, poi verso d. (clessidra). Superato la strapiombo si giunge in cengia (2 ch.; VII; spuntone di sosta).

7° e 8°) portarsi verticalmente alla metà di un lungo tetto, su rocce nere (2 ch.; VI; sosta con 1 ch.).

9°) proseguire in arrampicata verticale superando delle placche strapiombanti con buchi ben visibili (VI+; sosta su albero). Poi verso d. per un facile camino si arriva sulla sommità.

N.B.: via aperta in perfetto stile alpino. Tutti i ch. usati sono stati lasciati in parete. Materiale consigliato: nuts e friends.

### "Via Giancarlo Milan"

Stefano Dibona - Guido Salton - Adolfo Ciampitti - Paolo Baroldi, luglio 1984

**Dislivello:** 380 m

**Difficoltà massima:** VII-

**Ch. usati:** 13 di sosta + 13 di progressione

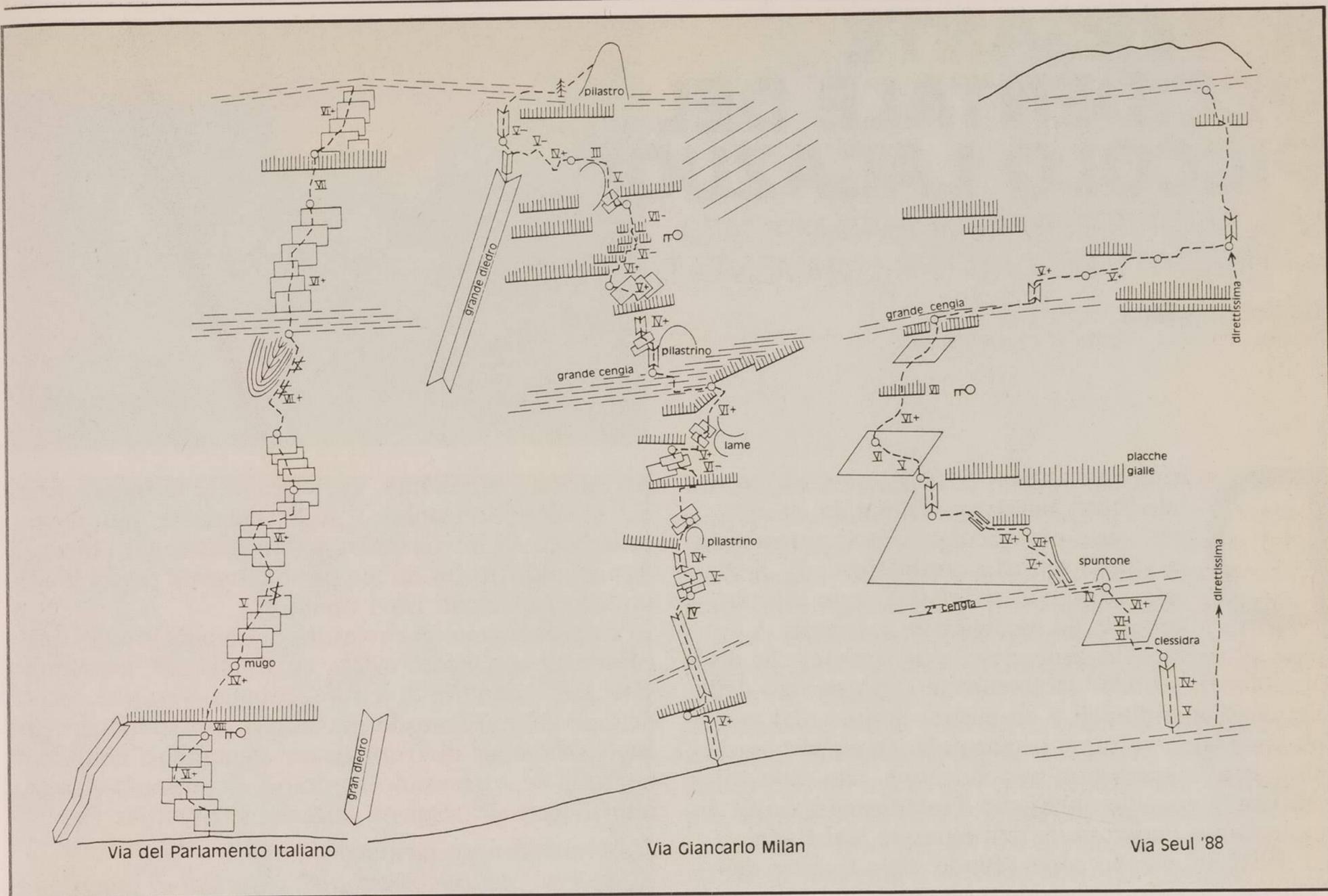
Attacco: al centro della parete sotto la placconata grigia in prossimità di un diedro che obliqua verso sin., vicino ad un albero visibile dal bosco.

1° tiro) seguire il diedro, poi attraversare verso sin. fin sotto un tetto (35 m; IV+, V+).

2°) superare il tetto verso d. e salire per fessure e gradoni (50 m; V, III).

3°) salire per diedri e fessure; quindi obliquare verso d. fin sotto una placca (45 m; III+, IV+).

4°) superare le placche soprastanti, poi salire un diedro, quindi obliquando verso d. arrivare su un pilastrino (45 m; V-, IV+).



- 5° salire a sin. per un diedro svasato, quindi traversare verso d., poi superare una placca gialla; salendo a sin. per una lama verticale si arriva sotto un tetto (40 m; V+, VI-, V+).
- 6° traversare verso d. e superare il tetto, quindi per placca verticale raggiungere un diedro obliquo verso d. fino ad arrivare sotto un tetto che si supera verso sin. (35 m; V+, VI+).
- 7° percorrere verso sin. la grande cengia e sostare alla base di un pilastro (25 m; II, III).
- 8° salire dei diedri fin sotto un tetto, superarlo e sostare alla base di un diedrino (35 m; IV+, V+).
- 9° salire il diedro verso d. e superare il tetto che lo sbarra (25 m; VI+, VI-, VII-).
- 10° salire a sin. una lama staccata e poi traversare ancora a sin. (15 m; V+, III).
- 11° attraversare la placca verso sin. fino ad una nicchia-diedro (50 m; IV+, V-).
- 12° superare lo strapiombo del diedro, poi deviare verso d. giungendo in vetta per gradoni (90 m; V-, III).

- fessurina e una placca di 35 m (V+, VI+).
- 4° traversare ancora a sin. sotto un tetto fino a prendere una fessura; nuovam. traversare fino sotto un diedro (50 m; IV+).
- 5° salire per 15 m per il diedro e sostare su una clessidra (15 m; IV+, V).
- 6° obliquare a sin. per c. 25 m giungendo sotto un diedro di forma obliqua (25 m, V, VI).
- 7° obliquare a d. per poi salire verticalm. superando un tetto e far sosta su una lama (25 m; VI+, VII).
- 8° salire obliquando a d. per c. 8 m, poi salire diritti verso una fessura che porta alla terza grande cengia (20 m).
- 9° percorrere la cengia verso d. per c. 70 m fino a prendere un diedro. Salire per questo (V+) e poi traversare verso d. per 15-20 m (30 m; V+, IV).
- 10° traversare ancora verso d. per 40 m (40 m; V+).
- 11° traversare ancora verso d. per c. 10 m e poi salire 4 m; continuare la traversata per 30 m e sostare sul diedro della "Direttissima" (45 m; V+).
- 12° e 13° salire per il diedro 15 m. Gli ultimi 50 m sono in comune con la "Direttissima".

N.B.: dalle grandi cenge è possibile ripiegare.

### "Via Seul '88"

Andrea Balbo - Luigi Maioni, 4 settembre 1988

Dislivello: 400 m

Difficoltà massima: VII

Ch. usati: 17 di progressione e 8 di sosta

La via si sviluppa sfruttando tutte le placche arrampicabili, all'estrema d. della parete grigia.

Attacco: a sin. del diedro della "Direttissima Dibona-Valleferro-Da Pozzo".

1° tiro) salire per 40 m per un bellissimo diedro di roccia sanissima (40 m; V, IV+).

2°) traversare a sin. per c. 8 m e poi alzarsi per una placca di c. 25 m per prendere una fessura che porta alla seconda cengia (50 m; VI, VI-, VI+, IV).

3°) percorrere la cengia verso sin. per c. 30 m per prendere poi una

Le foto sono di Rolando Menardi, Massimo Da Pozzo, Mario Moro, Michele Da Pozzo.

Gli schizzi sono di Francesco Candio.

# IL VERSANTE OCCIDENTALE DEL PICCOLO LAGAZUOI

SCELTA DI ITINERARI DI ARRAMPICATA,  
ATTREZZATI, DESCRITTI E COMMENTATI

**Eugenio Cipriani**

*Sezione di Verona - Sottosez. Cesare Battisti*

**D**irimpetto al Sass de Stria, sopra la rotabile Passo Falzarego-Valparola, si alza una vasta ed articolata parete smembrata in diversi settori e contrafforti. E' il Piccolo Lagazuoi, montagna certo più conosciuta da escursionisti e sciatori, i quali vi arrivano in cima grazie alla funivia, che dagli alpinisti, sebbene recentemente si sia parlato delle sue pareti meridionali e, in misura minore, del ben più complesso versante occidentale. Quest'ultimo da molti anni rappresenta, per chi scrive, una tappa alpinistica stagionale obbligata. Trascorrendo da oltre un decennio buona parte dell'estate in Val Badia, a La Villa, ed avendo come sfondo dalle finestre dell'albergo proprio la dorsale occidentale del Lagazuoi si può allora forse comprendere perché tale passione non sia andata esaurendosi con gli anni ma, al contrario, sia andata aumentando sempre più. Se poi qualche lettore avrà l'opportunità di arrampicare su quelle solidissime rocce o, meglio ancora, si incanterà dinanzi ai colori del tramonto camminando per i prati del Passo Valparola, certamente il mio amore per il Piccolo Lagazuoi, montagna modesta ma bellissima, potrà essere compreso e, spero, anche condiviso.

## OSSERVAZIONI GENERALI

Secondo la suddivisione della Guida Berti "Dolomiti orientali" (Vol. I, parte 1<sup>a</sup>) il Piccolo Lagazuoi rientra geograficamente ed alpinisticamente nel Gruppo di Fânes. Esso presenta verso Nord ed Est pendii petrosi ed inclinati; ad Ovest ed a Sud propone invece un'alta muraglia rocciosa, convessa verso la Val Cordevole. La sommità è dunque costituita da un ampio crestone limitato ad Est dalla Forcella Lagazuoi 2572 m e, a Nord, dalla Forcella Selâres 2250 m. Due sono le maggiori elevazioni della cresta sommitale: la Cima Meridionale, quotata 2750 m, presso cui sorge il Rifugio Lagazuoi nonché la stazione superiore della funivia, e la Cima Principale, quotata 2778 m. Quest'ultima domina la parete Sud-occidentale e rappresenta anche il punto culminante del monte. Come ho già accennato, della parete meridionale si sono da tempo interessati altri autori ed è quindi re-

lativamente conosciuta. Parlerò invece in questa sede del versante occidentale e sud-occidentale, non meno complesso ed interessante, descrivendone gli itinerari di media difficoltà da me personalmente percorsi ed, in parte, attrezzati per i ripetitori.

In considerazione della vastità del monte e delle sue caratteristiche morfologiche ed alpinistiche ho suddiviso, per comodità di lettura, il lungo versante occidentale del Lagazuoi in più settori corrispondenti ad altrettante zone di arrampicata. Aiutandoci con l'iconografia ed osservando da destra a sinistra la parete, individueremo i seguenti settori e le rispettive vie:

### A) Avancorpo occidentale:

1) Via "dei due piastroni" (Cipriani-di Sacco)

### B) Il Trapezio:

1) Via "Giordano" (Cipriani-di Sacco)

2) Via "In amor vince chi fugge" (Cipriani-Fraccaroli)

3) Via "Centrale" (Cipriani-Pavan)

4) Via "del Pilaastro" (Cipriani-Andrighetto)

5) Variante dei Diedri (alla precedente)

6) Via "del Camino" (Cipriani-Andrighetto)

7) Via "del Tetto" (Cipriani-De Palma-Andrighetto)

### C) Torre n'tra i Sass:

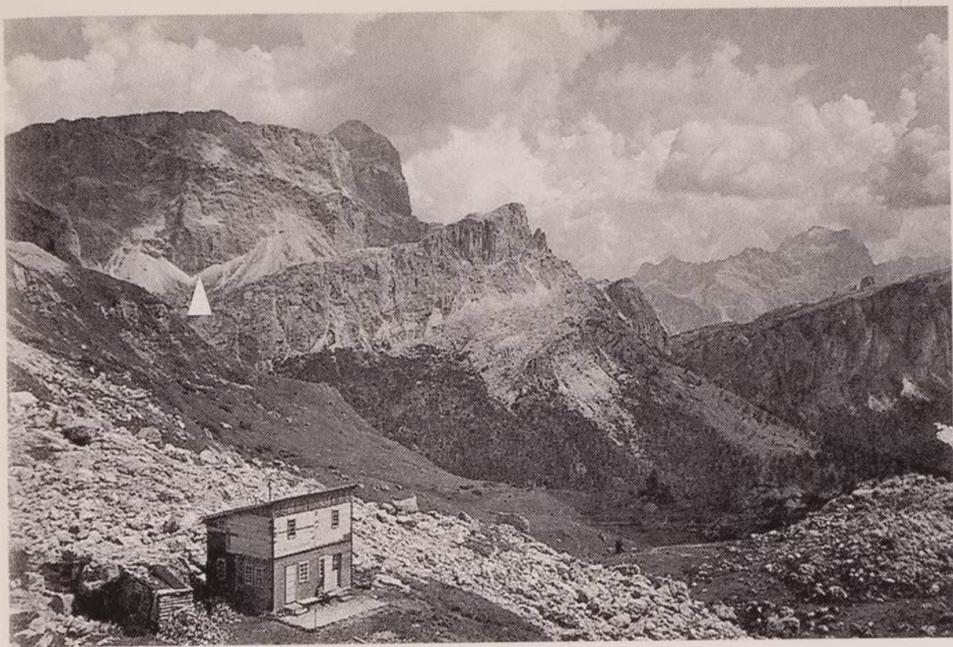
1) Via "Michela" (Cipriani-di Sacco)

2) Via "dei Camini" (Cipriani-di Sacco)

### D) La Parete principale:

1) Via "Lumpazivagabundus" (Cipriani-di Sacco)

Data la qualità della roccia (ottima e la conformazione lavorata ed articolata di tutto il versante, la parete ovest del Piccolo Lagazuoi può essere percorribile, ad eccezione delle zone palesemente compatte o giallastre e strapiombanti, incontrando difficoltà medie della scala UIAA. E' probabile, quasi certo, che alcuni tratti degli itinerari qui descritti siano stati percorsi in passato da altre cordate. Il mio lavoro è consistito infatti non solo nell'esplorazione di settori non conosciuti, quali la Torre n'tra i Sass, la parete centrale e lo Spinarác', ma anche nella creazione e sistemazione di una serie di itinerari: quelli sul Trapezio, a mio avviso ideali per le uscite dei corsierocchia del CAI o, più in genere, per gli amanti degli



itinerari sicuri e solidi di media difficoltà. Per questo motivo non sono state riportate in questa monografia le relazioni di alcune vie di recente apertura (altre sono ancora “in fieri”) le cui difficoltà esulano dai gradi medi della scala UIAA e quindi non si presterebbero alle uscite di fine corso roccia del CAI né rientrerebbero nel novero delle ascensioni un tempo chiamate “classiche”.

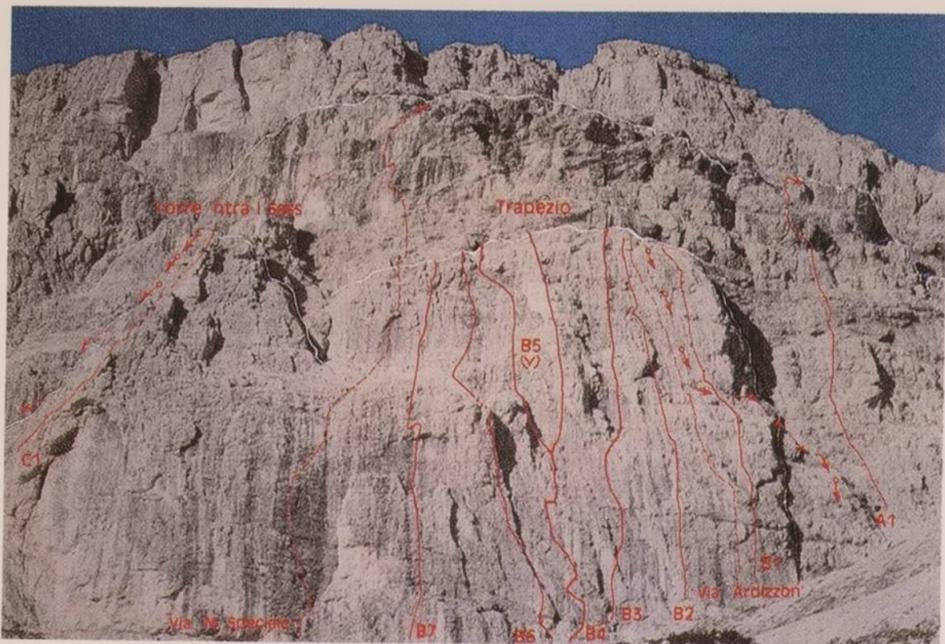
Due considerazioni conclusive prima di passare ai dati tecnici. Ho speso (peraltro volentieri) soldi e pazienza per attrezzare con cura le soste ed i passaggi più difficili delle vie sul Trapezio, impiegando talvolta anche gli spits per offrire ai ripetitori maggiori garanzie di sicurezza e solidità: spero che nessun “purista” se ne abbia a male e spero pure che i fruitori di questo lavoro restino soddisfatti lasciando in loco, così come li hanno trovati, spits, cordini e chiodi (peraltro qualcosa è già scomparso!).

La seconda considerazione riguarda infine il fatto che il Piccolo Lagazuoi, pur essendo vicino alla rotabile, non può né deve essere considerato alla stregua di una palestra. La roccia, è vero, appare ovunque ottima ma può sempre presentare qualche incognita (siamo in Dolomiti, ricordiamocelo!) e gli itinerari anche se ben attrezzati non devono mai essere presi alla leggera in quanto una caduta, specialmente su percorsi di media difficoltà, può avere conseguenze gravissime.

■ Il versante sud-occidentale del Piccolo Lagazuoi, dalla Sella del Sief. La freccia indica le pareti con le vie qui descritte.

A destra, contro cielo, la Tofana de Ròzes e, più in basso, il Sasso di Stria. In primo piano, l'ex Rif. Sief.

■ Gli schizzi sono di Francesco Candio.



## VIE DI DISCESA

### Dall'Avancorpo occidentale:

a) giunti alle ghiaie sommitali si cammina verso d. (S) onde seguire una traccia di sentiero che, con ampio giro verso S e costeggiando le rocce della parete superiore (ometti e tracce), scende poi verso O per un canale detritico a salti di roccia che conduce alle ghiaie basali (c. 30-40 min; I).

### Dal Trapezio:

a) giunti sulla cengia che costituisce la sommità del Trapezio, si può proseguire sino in cima all'avancorpo occidentale seguendo i quattro tiri finali della Via "M. Speciale" (LAV. 1987, 100), oppure, più comodamente, proseguire dritti (appena a d. di un caratteristico strapiombo soprastante la sommità del Trapezio) lungo i 3 tiri finali della Via "Ardizzon";

b) si scende in doppia lungo i 3 tiri finali della Via "Giordano" (1<sup>a</sup> corda doppia 25 m; 2<sup>a</sup> 30 m; 3<sup>a</sup> 25 m) e poi, in parte arrampicando ed in parte camminando, si scende verso S sino ad arrivare alle ghiaie basali, praticamente all'altezza del punto di partenza della Via "dei due piastri" (itin. 1). Corda doppia facoltativa negli ultimi 25 m di discesa.

### Dalla cima della Torre n'tra i Sass:

a) ci si cala in doppia (per raggiungere il primo cordino di calata occorre scender una ventina di metri verso N) lungo i tre tiri finali della Via "dei camini" e poi si scende per ghiaie e rocce detritiche costeggiando le rocce della Parete principale sino a raggiungere l'attacco della Via "Lumpazivagabundus". Da questo punto si scende per ghiaie e prati (I e II e 3 corde doppie da c. 20 m. l'una). Attenzione: pericolo di caduta sassi nei canali e terreno scivoloso a causa del pietrisco che ricopre le rocce (c. ore 0.45).

### Dalla Cima Principale:

a) senza difficoltà si segue la cresta (sentierino) verso S e si raggiunge la funivia (10 min);  
b) si scende verso N per sentierino verso il Rif. Scotoni (40 min).

## VIE DI SALITA

### A) AVANCORPO OCCIDENTALE

#### A1) Via "dei due piastri"

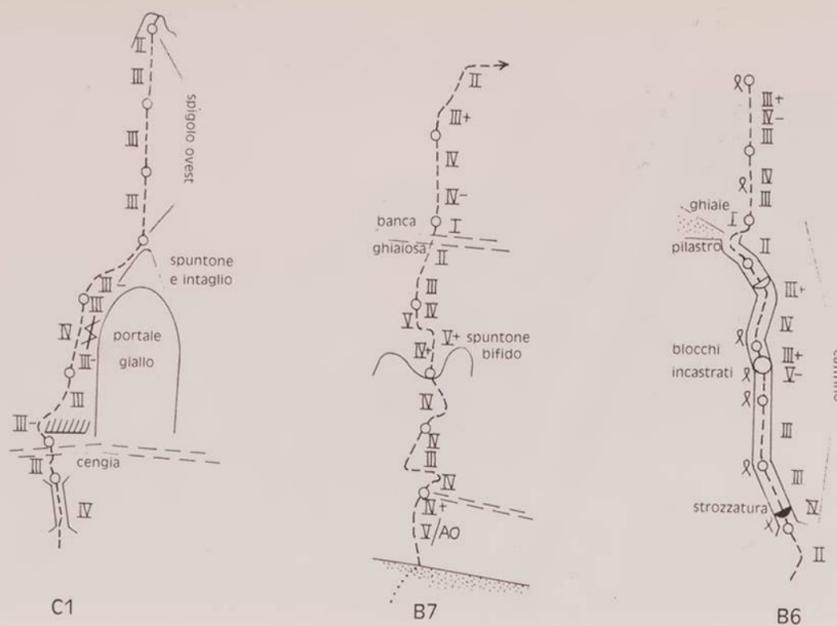
##### Relazione:

di Eugenio Cipriani (salita compiuta con G. di Sacco nel luglio del 1987).

**Difficoltà:** II e III con alcuni passaggi di IV.

**Lunghezza:** c. 250 m sino al cengione.

Dalla strada del Passo Valparola si sale al piede della parete O del



Piccolo Lagazuoi e si prosegue a fianco delle rocce verso S sino a superare lo spigolo del Trapezio lungo il quale corre la "Via Giordano" (freccia in loco indicante l'attacco). Si procede ancora per qualche minuto in salita (sempre costeggiando le pareti) sino a due grossi blocchi di roccia posti al sommo di un valloncino ghiaioso. All'altezza di questi ultimi si attaccano le rocce soprastanti, praticamente in corrispondenza di un piastrone grigio (freccia indicatrice; c. 40 min. dalla strada del Passo).

1° tiro) si sale la bellissima parete di rocce articolate sino ad una fascia di gradoni (35 m; III e II).

2°) lasciando a d. uno strapiombo giallastro si sale per rocce articolate sino alla sommità di un pilastro (30 m; III).

3°) dal pilastro si supera il sovrastante piastrone appoggiato con bella arrampicata sino ad una serie di salti intervallati da cengette (25 m; III).

4°) si va obliquam. verso d. per facili salti di roccia (25 m; II).

5°) si sale per un ripido canale verso sin. sino ad un terrazzino (30 m; III-).

6°) per gradoni di roccia, oltrepassando una cengia ghiaiosa inclinata, si sale alla base di una serie di pareti nere inclinate (30 m; III).

7°) si superano direttam. le placche nere inclinate (40 m; III).

8°) scalata una ripida paretina di roccia grigia si sale verso d., per salti ghiaiosi, ad una profonda nicchia (35 m; III e II).

9°) si esce dalla nicchia verso sin. e poi, con andamento verso d., si raggiunge il cengione dal quale ha inizio la discesa (c. 20 m; II+ e poi facile).

N.B.: l'itin. non è rimasto attrezzato. In loco sono comunque presenti numerosissime clessidre che offrono ottime possibilità di assicurazione. Circa a metà parete, laddove una cengia permette una possibilità di uscita verso d. (S.) è stato rinvenuto un ometto di sassi: la via, quindi, può essere stata percorsa almeno in parte, in tempi anteriori la data della nostra salita (luglio 1987).

## B) TRAPEZIO

#### B1) Via "Giordano"

Eugenio Cipriani e Gianleone di Sacco, 1 luglio 1988.

**Difficoltà:** V (due passaggi) e il resto IV e III.

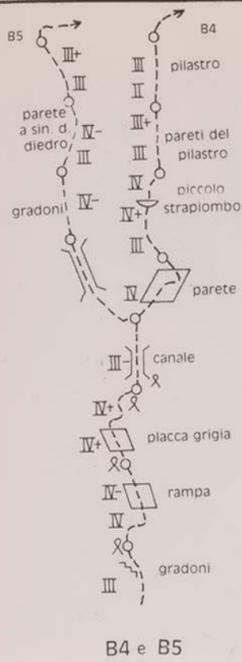
**Lunghezza:** c. 200 m sino alla sommità del Trapezio.

Dalla strada del Passo Valparola si sale alla base del Trapezio portandosi all'estremità d. (S) dello stesso. L'attacco è praticam. sotto la verticale del tetto posto c. 50 m più in alto (freccia indicatrice in loco). Qualche metro a sin. ha inizio la Via "A. Ardizzon" (c. 30 min. dalla strada).

1° tiro) si sale per stupende placche grige inclinate sino ad un muretto nero che si supera direttam. (V; 1 spit) ed oltre il quale si va poi in sosta ad un cordone rosso passato in una grande clessidra (30 m; III, V, II).

2°) per rocce articolate e poi via via più ripide e compatte, si sale sotto il tetto (1 spit) che si supera direttam. al centro (1 spit) con atletica, spettacolare ma non diff. arrampicata (V); superato il tetto, che sporge per c. 1 m, per rocce non diff. si monta in sosta su una cengetta con cordino bianco passato in una clessidra (25 m; V e III+).

3°) si scala direttam. la grigia ed appigliata parete soprastante sino



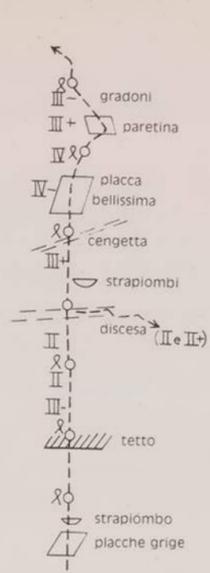
B4 e B5



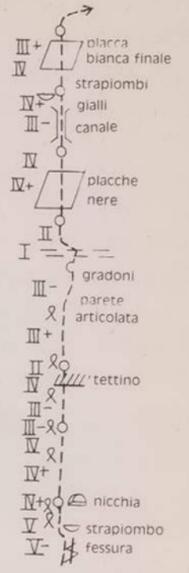
B3



B2



B1



A1

ad una zona a gradoni, sotto la quale si sosta su clessidre (30 m; III e II).

4°) per gradoni facili si sale, verso d. ad un'ampia cengia (lungo la quale corre la via di discesa) sormontata da una bassa fascia di piccoli strapiombi rosso-gialli, alla cui radice si sosta (30 m; II e I).

5°) si superano, tenendosi leggerm. a sin. questi piccoli strapiombi e poi, verso d. si scala una bellissima parete grigia sino ad andare in sosta su una cengetta servita da uno spit ad anello (30 m; III+).

6°) si sale ora appena a sin. del bordo dello spigolo lungo una parete di roccia stupenda e verticale sino ad andare in sosta sotto uno strapiombino; la sosta è servita da un cordino rosso in clessidra e da un ch. (35 m; IV).

7°) si supera verso d. lo strapiombino aggirando così il filo dello spigolo che poi si segue, verso sin., su rocce più inclinate fino a sostare su una cengetta presso una clessidra con cordino bianco (25 m; III+ e III).

8°) per facili gradoni si sale alla soprastante cengia sommitale del Trapezio, dalla quale si prosegue sin fuori dalla parete lungo la via "A Ardizzon".

N.B.: è possibile scendere dalla sosta del 7° tiro con 3 calate di corda (la prima e la terza da 25 m, la seconda da 35) sino alla cengia di discesa.

una cengetta e si supera la sovrastante fascia strapiombante e giallastra del bordo d. della cengetta con movimenti da d. a sin. (2 ch., lasciati) sino a raggiungere la sosta servita da una clessidra con cordino bianco (28 m; III e IV+).

N.B.: qualche metro più in alto a sin. si nota il cordino bianco della sosta del tiro n. 8 della Via "Centrale".

8°) si sale superando uno strapiombino grigiastro (cordino di passaggio, lasciato) e poi, procedendo su roccia molto bella verso sin., si punta alla placca finale; all'estremità sin. di quest'ultima, un po' nascosto dietro uno spigoletto, vi è uno spit rosso di sosta con un cordino (25 m; IV e III+).

9°) per un canale di rocce facili si monta sulla cengia alla sommità del Trapezio.

*Discesa:* dallo spit rosso si scende con 3 doppie (attrezzate) da 25 m l'una sino ad una cengia ghiaiosa (qui vi è il cordino blu della sosta del Tiro n. 5). Si traversa verso sin. (S) per rocce facili sino a raggiungere lo spigolo S del Trapezio (si oltrepassano le vie "Ardizzon" e "Giordano"). Per facili salti di rocce e ghiaie si scende verso S ad uno spiazzo ghiaioso. Si scende ancora verso S arrampicando per alcune decine di metri sino ad un cordino bianco in clessidra. Una doppia da 25 m conduce alle ghiaie basali (c. 45 min.).

### B2) Via "In amor vince chi fugge?"

Eugenio Cipriani e Ugo Fraccaroli, 17 agosto 1988.

**Difficoltà:** V (1 pass.), IV+ (alcuni passaggi) e il resto III e IV.

**Lunghezza:** c. 200 m.

L'attacco è situato c. 30 m più in basso dello spigolo di d. del Trapezio ed è in corrispondenza di una stretta ma ben marcata fessurina che sale fra placche bianco-gialle sino a perdersi sotto un tettino: è ben visibile, a c. 8 m da terra uno spit con piastra argentata (c. 30 min. dalla strada del Passo).

1° tiro) si sale con difficili movimenti la fessurina sin sotto lo strapiombino presso il quale essa si esaurisce (ch., lasciato); si oltrepassa da sin. a d. lo strapiombino (spit) e poi, con splendida arrampicata da d. a sin. (2 cordini lasciati), si monta su una cengetta ove si sosta su un chiodo ed uno spit (c. 20 m; V e IV+).

2°) si supera per rocce articolate la bella parete soprastante sino ad una sosta servita da una clessidra con cordino bianco (c. 30 m; IV e III+, un cordino di passaggio lasciato).

3°) lungo una bella parete si sale mirando al soprastante strapiombino nero che si supera (un cordino lasciato) con bella ed esposta arrampicata; al suo termine si sosta presso una clessidra con cordino (30 m; IV e III+).

4°) si sale oltrepassando una larga cengia ghiaiosa, si prosegue per una serie di pareti inclinate e di gradoni sino a sostare presso una clessidra con cordino bianco (40 m; III e II).

5°) si sale alla sovrastante cengia ghiaiosa (dalla quale si può uscire dalla parete traversando verso d.) e poi verso sin. si sale alla successiva sosta servita da una clessidra con cordino blu, posta a d. dell'inizio di un canale che sale da d. a sin. (20 m; I e II).

6°) si sale una bellissima placca nerastra (due cordini di passaggio lasciati) e, per rocce gradinate, si va alla sosta successiva servita da un cordino bianco in una clessidra (25 m; IV).

7°) si sale un canale svasato ascendente da d. a sin., si giunge ad

### B3) Via "Centrale"

Eugenio Cipriani e Orietta Pavan, 11 settembre 1988.

**Difficoltà:** IV+ (una lunghezza) e il resto III e IV.

**Lunghezza:** c. 200 m (fino alla sommità di Trapezio).

Si attacca la parete del Trapezio in prossimità di un canale di rocce molto chiare situato c. 20 m a d. dell'attacco della Via "del Camino" e della Via "Cipriani-Andrighetto"; l'inizio della Via "Centrale" è caratterizzato dalla presenza di un palo di legno della Grande Guerra e da una freccia di vernice (30 min. dal Passo).

1° tiro) si sale per c. 15 m un canale di rocce bianche e slavate che sale da d. a sin.; giunti ad un terrazzino si piega a d. per una paretina ed un altro canale sino a sostare presso un piccolo ballatoio servito da una clessidra con cordino bianco (25 m; II e III).

2°) si monta verso d. su un pilastrino (cordino in clessidra lasciato) e poi si prosegue direttam. con stupenda arrampicata su placche nere molto appigliate sino ad una sosta presso una cengetta servita da una clessidra con cordino (25 m; IV).

3°) dalla sosta si sale per alcuni metri sin sotto un tettino (ch. lasciato alla radice del tetto) che si supera da d. a sin.; oltre il tetto si procede poi verticalm. lungo una placca grigia inclinata di roccia compattissima formante un piccolo diedro (sulla d. clessidra con fettuccia rossa) al cui termine, oltre un piccolo strapiombino, si va a sostare su un terrazzino presso una clessidra con cordino bianco (tiro-chiave; 25 m; IV e IV+).

4°) per rocce articolate si procede verticalm. (un cordino di passaggio lasciato) sino alla successiva sosta servita da clessidra con cordino (25 m; III).

5°) si superano alcuni metri di rocce a gradoni e si giunge ad una larga cengia detritica; la si oltrepassa e si va a sostare in alto a sin presso una placca nera verticale (c. 20 m; II e I).

6°) dalla sosta si supera direttam. la soprastante placca grigia (a d. della riga nera) con entusiasmante arrampicata (alcune clessidre in

loco) sino a sostare presso una cengetta servita da una clessidra con cordino (25 m; IV+).

7°) per rocce più facili si sale, sempre direttam., sino alla successiva sosta su clessidra e cordino alla base di una parete solcata da una riga nera (25 m; III).

8°) con bei movimenti su roccia sanissima si supera la parete grigio-nera soprastante sino a sostare su di una comoda cengia sottostante lo strapiombino d'attacco del tiro finale; la sosta è servita da un cordino bianco passato in una doppia clessidra (25 m; IV e III).

9°) si evita lo strapiombo sovrastante la sosta lungo un caminetto grigio-nero alla sua destra e poi per grige placche si sale direttam. con bella arrampicata sino alla sommità del Trapezio (25 m; III+ e IV).

*Discesa:* può essere effettuata con 9 corde doppie da 25 m l'una (già attrezzate) lungo la via di salita oppure, una decina di metri a d. (S) lungo le doppie della Via "Cipriani-Fracaroli" (v. discesa da quest'ultima).

N.B.: l'itin. qui relazionato ha alcuni punti in comune con una via, aperta presumibilmente di recente, che corre lungo i camini posti a sin. del percorso testé descritto. Alla sosta del tiro n. 6 è stato trovato uno spit (inutile data la presenza di ben 3 clessidre!) privo di piastra.

#### **B4 e 5) Via "del pilastro" e Variante "dei Diedri".**

Eugenio Cipriani e C. Andrighetto, 4 settembre 1988.

**Difficoltà:** IV+ (alcuni passaggi) e il resto III e IV.

**Lunghezza:** c. 200 m (fino alla sommità del Trapezio).

Si attacca la parete del Trapezio in corrispondenza di una colata di rocce bianche, pochi metri a d. dello sbocco del caratteristico, profondo camino che incide la parete (freccia indicatrice in loco).

1° tiro) si sale per rocce facili e gradinate sino alla base delle parete vera e propria (20 m; II).

2°) si supera un gradino strapiombante tramite una fessurina (ch., lasciato) e poi, per rampa di ottima roccia obliquando verso sin., si va in sosta presso una grossa clessidra servita da un cordino rosso (25 m; IV, IV- e III).

3°) si sale per un diedrino, si monta su di un terrazzino e poi si supera con splendida arrampicata una diff. parete grigia (2 ch., lasciati) al cui termine si traversa (passaggio strapiombante) verso d. onde salire ad una sosta servita da un cordino bianco in una clessidra (30 m; III, IV+ e IV).

4°) per un ripido canale di ottima roccia bianca si sale alla sosta successiva servita anch'essa da un cordino bianco in clessidra (20 m; II e III-).

5°) si sale direttam. la soprastante parete tenendosi a d. di un evidente buco giallastro; si piega leggerm. verso d. (cordino) e per rocce inclinate verso sin. si va alla successiva sosta su una clessidra con cordino bianco (25 m; IV+ e III).

6°) per una rampa verso sin. (cordino) ci si porta sotto la soprastante verticale parete giallo-nera che si supera con entusiasmante arrampicata sino ad una cengia molto netta; giunti in cengia si traversa 5 m verso sin. e si sosta presso uno spuntone giallastro (30 m; IV+; 1 ch. ed un cordino lasciati).

7°) si risale ora il filo dello spigolo del soprastante caratteristico pilastro formante, verso sin., un diedro rovesciato. Sosta su spuntoni (25 m; III+ e III).

8°) ancora seguendo il pilastro per rocce sempre più facili si raggiunge la sommità del Trapezio (c. 30 m; III e II).

#### **Variante**

Dalla sommità del Trapezio, gli stessi salitori si sono poi calati sino alla sosta del tiro n. 4 ed hanno aperto una variante lungo la caratteristica fessura-camino che sale a sin. delle placche del 5° e del 6° tiro della via originaria.

5°, tiro in variante) si sale verso sin. per un fac. canale sin dentro la fessura-diedro che si supera con arrampicata molto tecnica (1 cordino, lasciato) sino alla sommità del pilastro da cui essa ha origine (sosta su clessidra e cordino bianco; 30 m; III e IV+).

6°, in variante) per gradoni e paretine di roccia solida ed articolata si giunge alla base del caratteristico pilastro su cui si svolgono i due tiri finali della via originaria (30 m; II e III).

7°, in variante) il pilastro forma ora un diedro con la parete di sin.; si sale la faccia sin. di questo diedro (la faccia d. è gialla e fortem. strapiombante) sino ad un comodo gradino (clessidra di sosta con cordino) presso cui si sosta (30 m; IV-).



8°, in variante) si prosegue con lieve tendenza verso sin. per pareti articolate sino a raggiungere la cengia sommitale del Trapezio (30 m; III e IV-).

Lunghezza della variante: 120 m (4 tiri di corda); difficoltà fino al IV+.

#### **B6) Via "del Camino"**

Eugenio Cipriani e C. Andrighetto, 3 settembre 1988.

**Difficoltà:** V un passaggio, il resto III e IV.

**Lunghezza:** c. 200 m (fino alla sommità del Trapezio).

Dalla strada del Passo Valparola si sale in c. 30 min. al piede della parete e poi si continua per ghiaioni costeggiando la stessa sino ad arrivare sotto la verticale del ben visibile camino che incide la prima metà del Trapezio e sbuca in alto sul primo cengione (freccia di vertice all'attacco).

1° tiro) si sale per rocce facili e gradinate sino all'inizio del camino (20 m; II).

2°) si supera uno strapiombino che preclude l'accesso al camino e poi si percorre quest'ultimo sino ad un masso incastrato con cordino bianco di sosta (25 m; III+ e III).

3°) superando alcune difficili strozzature (III) si segue il fondo del camino-canale che si fa sempre più stretto e suggestivo (splendidi scorci verso la Civetta) sino ad una sosta (clessidra e chiodo) sotto il tratto più verticale del camino (25 m; III+).

4°) in opposizione sulle due pareti si scala il tratto soprastante (un cordino, lasciato, in una clessidra) e per salti più facili si va a sostare presso una clessidra con cordino bianco (c. 20 m; V- e III).

5°) si continua nel camino-canale seguendone il fondo e passando sotto alcuni massi incastrati; un ultimo non fac. passaggio conduce infine alle ghiaie della prima grande bancata ghiaiosa (c. 40 m; III+).

6°) per ghiaie ci si porta sotto la verticale di una colata nera che solca la soprastante parete; una decina di metri più a d. corre il diedro della Variante Cipriani-Andrighetto.

7°) per belle rocce appigliate si sale direttam. in parete aperta sino a sostare su una grossa clessidra (25 m; III e IV).

8°) ancora direttam. per roccia sino alle ghiaie della sommità del Trapezio (30 m; IV- e III).

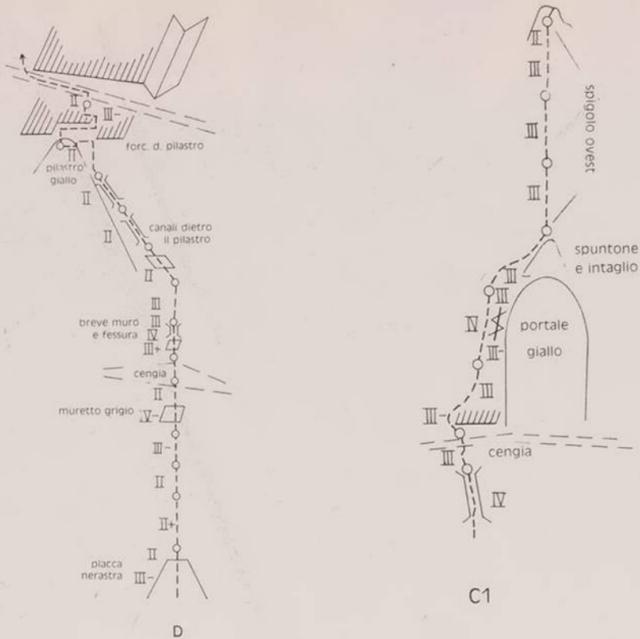
#### **B7) Via "del Tetto"**

Eugenio Cipriani e E. De Palma e C. Andrighetto, ottobre 1988.

**Difficoltà:** fino al V+ A0 (oppure, se in libera, fino al 6a).

**Lunghezza:** c. 200 m.

Attacco: è situato c. 40 m a d. della "Via Maurizio Speciale", nei pressi di una cengetta che taglia tutta la base della parete. Si percorre detta cengetta verso sin. per c. 20 m sino ad arrivare sotto la perpendicolare di un pilastro giallo. Dei ben visibili spits rossi indicano la direttiva del primo tiro. Più in alto la via sale sotto la verticale di un caratteristico tetto soprastante il pilastro appoggiato alla parete, pilastro alla sin. del quale corre la già citata "Via M. Speciale". 1° tiro) con diff. arrampicata su placca grigia, talvolta compattissima, talaltra leggerm. friabile, salire direttam. alla soprastante cengia sostando su spits e cordini (c. 30 m; V+ A0 oppure 6a; diverse



protezioni).

N.B.: questo tiro può essere evitato salendo per una cengia da d. a sin.

2°) montare verso d. su uno scheggione, traversare (esposto verso sin.) e poi su splendida roccia a buchi e clessidre salire direttam. alla soprastante sosta con ch. e spit (c. 30 m; IV+; 4 protezioni).

3°) obliquando verso d. superare una placchetta e poi, lungo una evidente fessura, montare sulla sommità intermedia del pilastrino appoggiato stando su una grossa clessidra presso una comoda cengia (20 m; IV+; 3 protezioni).

4°) salire direttam. su splendida placca nera a buchi mirando al soprastante tetto; per placca grigia compattissima raggiungere la radice del tetto: presso questa salire verso sin. onde sormontare il tetto stesso ed andare in sosta presso una robusta clessidra con cordino (c. 30 m; V+; 4 ch e 2 spits).

5°) verticalm. su rocce ripide e poi via via sempre più inclinate salire alla grande banca ghiaiosa soprastante andando a sostare alla base della successiva parete (c. 40 m; III- e poi facile).

6°) per parete articolata salire verticalmente per una filata di corda sino ad una concavità della parete (c. 40 m; IV; clessidra).

7°) superato un leggero strapiombino piegare verso d. e raggiungere così la cengia sommitale del Trapezio.

## C) TORRE N'TRA I SASS

### C1) Via "Michela", sullo spigolo ovest

Eugenio Cipriani e Gianleone di Sacco, il 30 settembre 1986.

**Difficoltà:** III e IV.

**Lunghezza:** c. 300 m.

Il versante occidentale del Piccolo Lagazuoi presenta, sopra i prati del Passo Valparola, un evidente torrione caratterizzato da un gran strapiombo giallastro a "portale". La via sale dapprima alla sin. dello stesso e poi, dopo una traversata verso d. sull'orlo degli strapiombi, segue lo spigolo immediatam. soprastante il "portale".

Roccia ottima e grande esposizione nella parte alta fanno di questa via una delle salite di media difficoltà più interessante della zona. Meriterebbe di essere attrezzata nelle soste. Dai prati ai piedi del giallastro portale si sale alla base di una serie di evidenti camini (al limite sin. della parete giallastra iniziale) che solcano il primo tratto di parete sino ad una cengia.

1° tiro) si risale una serie di camini superando alcuni diff. rigonfiamenti e si va a sostare presso un ch. alla fine degli stessi (c. 30 m; IV).

2°) per rocce più facili obliquando verso s. si sale al soprastante, lungo cengione (20 m; III).

3°) si supera la soprastante breve fascia di strapiombini aggirandoli sulla sin. e, salendo poi per rocce articolate verso d. ci si dirige verso due righe nere che caratterizzano il bordo sin. del "portale" (40 m; III).

4°) con arrampicata stupenda su roccia solidissima si sale fra le due colate nere e poi si piega leggerm. a sin. per una fessurina sino a sostare su una cengetta con clessidra servita da un cordino bianco (40 m; IV).

5°) con una lunga traversata leggerm. ascendente verso d. si sale per rocce articolate sino ad un piccolo espostissimo intaglio situato alla

sommità dello strapiombante "portale" giallastro (40 m; III+). 6°) - 7°) - 8°) si prosegue con arrampicata entusiasmante su roccia solida ed appigliata lungo il filo dell'espostissimo spigolo sino alla piccola sommità della Torre (numerosi clessidre; 120 m; III e III+).

### C2) Via "dei Camini", nord-ovest

Eugenio Cipriani e Gianleone di Sacco, luglio 1987.

**Difficoltà:** IV- (alcuni passaggi), il resto III e III+.

**Lunghezza:** c. 250 m.

Dalla base del "portale" giallastro che caratterizza la Parete occidentale della Torre si sale per ghiaie verso Nord (versante Val Badia) sino all'attacco situato presso una colata di rocce nere solidissime ed un po' strapiombanti: un cordino bianco passato in una clessidra a c. 10 m da terra indica la via.

1° tiro) con bellissima arrampicata si supera la colata nera sino ad una vasta cengia (30 m; IV).

2°) per rocce slavate si sale in verticale superando uno stretto canale (30 m; III).

3°) per una serie di canali-camini di ottima roccia si sale direttam. sino ad una cresta inclinata verso d. (30 m; III+).

4°) lungo la cresta ci si porta alla base di una serie di camini verticali occlusi da massi (30 m; III).

5°) si supera il primo camino e si sosta al suo termine presso una clessidra con cordino bianco (30 m; III+).

6°) un lungo canale ghiaioso conduce ad un altro camino oltre il quale si sosta presso una clessidra con cordino bianco situata sulla parete di d. (30 m; III).

7°) per canali ghiaiosi e friabili si sale alla forcilla fra la Torre ed il resto del monte (c. 40 m; II).

8°) per rocce ripide ma non diff. si monta infine sulla Torre (15 m; II).

## D) PARETE PRINCIPALE

### D1) Via "Lumpazivagabundus", in parete ovest

Eugenio Cipriani e Gianleone di Sacco, 23 luglio 1985.

**Difficoltà:** IV (un passaggio), il resto III+ e III.

**Lunghezza:** c. 400 m.

A sinistra (N) della Torre n'Tra i Sass la parete occidentale del Piccolo Lagazuoi si presenta con un dislivello di c. 350 m costituito da pareti verticali e, in alcuni punti, giallastre. Appena a sin. della Torre, una serie di canali ghiaiosi e di rocce gradinate scende dal cengione sommitale a separare la Torre e l'avancorpo Sud-Occidentale dalla parete occidentale del Lagazuoi vera e propria. Oltre questa linea di rocce e canali ghiaiosi si alza invece una serie di pareti di rocce articolate e solide terminanti, in alto, sotto una fascia di tetti giallastri solcati trasversalmente (in obliquo da d. a sin.) da una cengia ghiaiosa inclinata. In alto, sulla d., si nota un evidentissimo diedro giallastro, solcante il tratto terminale della parete ovest. La via percorre, con modeste difficoltà, tutta la parete occidentale del Lagazuoi non superando direttam. la fascia strapiombante sommitale ma uscendo in cresta a sin. della cima lungo la citata cengetta ghiaiosa ascendente da d. a sin. La via richiede un buon fiuto alpinistico al fine di non impegolarsi tra i friabili strapiombi finali. Le soste non sono attrezzate ma la roccia eccellente, ricca di spuntone e clessidre, consente assicurazioni comode ed efficaci. L'itin. meriterebbe di essere attrezzato e ripetuto.

Dalla strada del Passo Valparola si sale per prati, prima e per ghiaie, poi, a sin. della Torre n'Tra i Sass mirando ad una caratteristica parete nerastra, triangolare, alta c. 40 m e collocata nel punto più basso della parete (ometto all'attacco; c. 40 min. di cammino).

Data la vastità della parete e la qualità della roccia ovunque ottima si riporta in questa sede solo una relazione sintetica e sommaria dell'itin. affidando poi allo schizzo il compito di chiarire meglio il percorso. In via indicativa, quindi, superata la stupenda parete nerastra iniziale, si prosegue verticalm. per alcune lunghezze di corda sino ad una vasta cengia ghiaiosa ben visibile dal basso. Da questa, superata un'impegnativa paretina, si prosegue dapprima verticalm. e poi verso sin. evitando così alcuni tetti gialli. Aggiratili con una serie di zig-zag si perviene alla stretta cengia ascendente verso sin. che conduce in cresta presso un marcato intaglio (vedi schizzo).

# UNA SCELTA SENZ

Il Telaio Adv. - Bassano (VI)



## GORE-TEX®

GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates

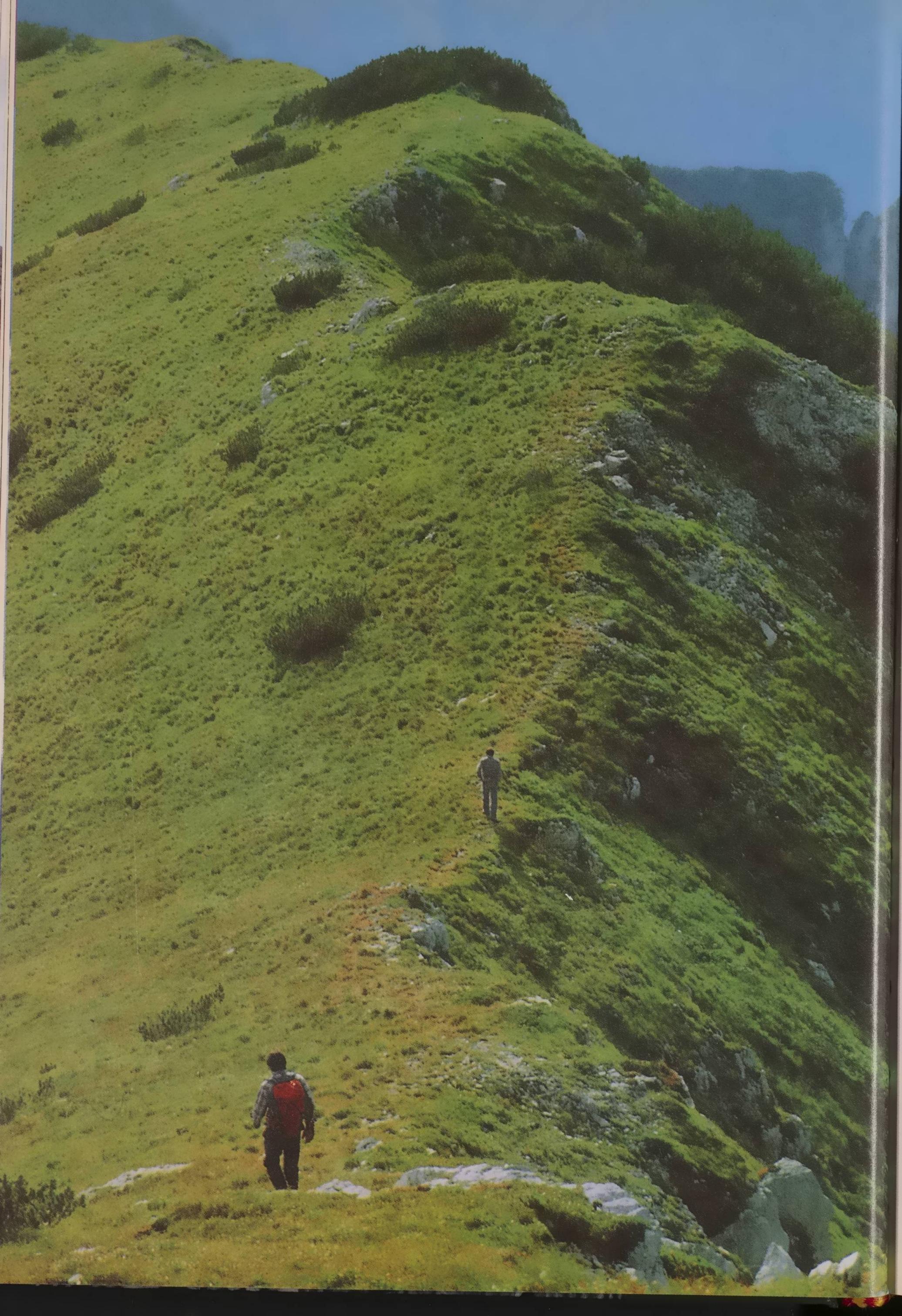
# A COMPROMESSI.

BAILLO S.p.A. - CASTEL TESINO (TN) - TEL. (0461) 54648



**BAILLO** 

Vestire in montagna



# I SENTIERI VERDI DELL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Paola Favero e Daniele Zovi  
Sezione di Bassano e di Asiago

**O**gni montagna lega il suo nome ad una precisa realtà geografica, ma subito i contorni di questa realtà si perdono per lasciar posto ad un sovrapporsi di immagini ed emozioni che quel nome rievoca o suscita in chi frequenta da sempre l'ambiente alpino.

E l'Altopiano dei Sette Comuni, quest'isola prealpina che sembra voler rendere più dolce il passaggio dalla pianura alle montagne più alte, suscita immagini legate alla storia recente della Grande Guerra o alla più antica tradizione delle malghe e dell'alpeggio: qui l'escursionista viene soprattutto per percorrere le vecchie trincee e mulattiere di guerra o per seguire le stradine ed i sentieri che attraversano i pascoli più alti.

Nel bosco entra solo d'autunno, alla ricerca dei funghi. Eppure proprio quassù il bosco si presenta in tutta la sua bellezza, e racconta la sua storia attraverso quella di circa 25 milioni di alberi, mentre animali "mitici" come il gallo cedrone o l'aquila reale testimoniano la grande ricchezza che raggiunge in certi comprensori l'ecosistema forestale.

Molti sono gli organismi che contribuiscono a dar forme e vita al bosco: dalla microflora e microfauna del terreno — componente indispensabile su cui poggia tutto l'ecosistema — agli arbusti e cespugli del sottobosco, ai fiori ed ai funghi, ai grandi complessi arborei. Senza poi parlare della moltitudine di invertebrati, uccelli, mammiferi che si contendono le "nicchie" presenti e realizzano un incessante interscambio con la componente vegetale.

Salendo dalla pianura, una volta superati gli ultimi prati coltivati ed i frutteti, incontreremo dapprima le fitocenosi più termofile, dove il carpino nero, (*Ostrya carpinifolia*), l'orniello (*Fraxinus ornus*), la roverella (*Quercus pubescens*), il nocciolo (*Corylus avellana*), il corniolo (*Cornus mas*), la coronilla (*Coronilla emerus*) e numerose altre specie si associano formando disordinati boschetti che si inerpicano anche lungo i pendii più erti ed aridi.

Nei terreni più fertili e subacidi compare qualche gruppo di castagni, mentre dove gli incendi od il pascolo hanno per troppo tempo tormentato i popolamenti arborei si possono vedere formazioni a ceduo degradato spesso rinfoltite dall'uomo con la messa a dimora di pino nero (*Pinus nigra*).

Queste formazioni restano però ben presto alle nostre spalle, mentre, a circa 1000 m di quota, entriamo in uno dei più tipici ed importanti ambienti forestali delle Prealpi: la faggeta.

Pochi sono in realtà i boschi di faggio (*Fagus sylvatica*) governati ad alto fusto ancora presenti sull'Altopiano: forse nessuno può essere definito davvero tale, anche se vi sono dei cedui invecchiati o in conversione che potranno negli anni assumere le caratteristiche di una fustaia. La gran parte del faggio è trattato invece a ceduo (caedere = tagliare), poiché questo tipo di bosco si origina e si mantiene attraverso il taglio delle piante in età non troppo avanzata. Questo tipo di trattamento, che permette di ricavare molta legna da ardere ad intervalli di tempo abbastanza vicini, è possibile grazie alla capacità di molte latifoglie di riprodursi oltre che per seme anche per via agamica, attraverso l'emissione di polloni, fusti provenienti da gemme presenti sulla ceppaia o sulle radici che entrano in attività subito dopo il taglio. Dal punto di vista ecosistemico i boschi d'alto fusto sono però molto più complessi e stabili, e per questo si tende oggi dove possibile ad operare la conversione del ceduo in fustaia.

Osservando questi popolamenti si potrà notare che accanto al faggio è presente spesso in quantità rilevante l'abete rosso (*Picea excelsa*): questa conifera, che sarebbe tipica della fascia altitudinale superiore, si è diffusa a quote più basse dopo la prima Guerra Mondiale, grazie ai numerosi rimboschimenti effettuati in quegli anni per ricostituire il patrimonio forestale gravemente compromesso durante il periodo bellico.

Spesso si sente parlare delle distruzioni avvenute a carico del bosco in quegli anni, ma i dati riportati dai resoconti forestali superano le più pessimistiche ipotesi: il 35% dei popolamenti forestali completamente distrutti, il 50% gravemente danneggiati, e solo il 15% passati indenni attraverso la guerra.

L'abete rosso che troviamo a queste quote è però molto diverso da quello che vive nell'ambito del suo optimum climatico e stagionale: qui l'eccessiva umidità favorisce l'attacco del *Fomes annosus*, un fungo che provoca il marciume radicale, mentre ogni anno il vento e la neve provocano schianti e rotture a carico della conifera, senza parlare poi delle infestazioni di Scolitidi, dei danni causati dal ghiro, o delle re-



centi defogliazioni provocate dalla *Cephalcia arvensis*.

Questi fatti ci rammentano una regola fondamentale: ogni pianta è adatta a vivere in un dato ambiente (climax), dove può svilupparsi in modo ottimale; portata fuori dal suo "optimum" essa può sopravvivere, ma sarà spesso debole e sofferente, e in caso di avversità climatiche o di attacchi parassitari risulterà incapace di opporvi una efficace resistenza.

Ben diverso da quello incontrato finora è l'abete rosso che ricopre i versanti dell'alta Val d'Assa, da 1200 a 1700 m, e che assieme all'abete bianco (*Abies alba*) concorre ad edificare le maestose fustaie della Longaláita, di Manazzo, del Kèmich.

Questi popolamenti si avvicinano molto alle cenosi forestali originarie, che ricoprivano un tempo tutti questi territori: qui si ritrova infatti una corrispondenza tra lo strato arboreo e quello erbaceo ed arbustivo, che essendo meno disturbato dall'azione antropica rappresenta la traccia più fedele del tempo passato.

Inoltre la presenza, accanto ad una certa ricchezza floristica, di una fauna tipica e quasi sempre ben rappresentata e di un terreno forestale abbastanza evoluto che ospita quasi sempre una abbondante e vigorosa rinnovazione, depongono a favore di un sufficiente equilibrio e complessità ecosistemici.

In queste foreste accanto all'abete bianco e all'abete rosso troviamo anche altre essenze arboree, che però per altezza e portamento non entrano a far parte del piano dominante ma del sottobosco. Oltre al faggio sono presenti il sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*), il salicone (*Salix caprea*), il maggiociondolo alpino (*Laburnum alpinum*), l'acero montano (*Acer pseudoplatanus*) ecc.

Tra gli arbusti molto diffuse sono le lonicere (*Lonicera nigra* e *Lonicera alpigena*), la Rosa pendulina, il *Rubus idaeus*, il *Sambucus racemosa*, mentre nello strato erbaceo compaiono la *Prenantes purpurea*, l'*Oxalis acetosella*, la *Veronica urticifolia*, la *Dentaria enneaphyllos* ecc., tutte specie tipiche delle abetine e indicatrici di terreni fertili e freschi.

Man mano che si sale, l'abete bianco si rarefa sempre di più: questa pianta ama infatti i climi temperati oceanici, e mal sopporta sia il freddo ed il gelo sia l'eccessiva insolazione e l'aridità pedologica delle quote più alte.

Sopra i 1600-1700 m il suo posto viene occupato dal Larice (*Larix decidua*), pianta rustica adatta a vegetare anche nelle situazioni estreme delle creste e delle pendici più ripide. Quassù, consociata all'abete rosso che assume forme sempre più strette e colonnari, questa conifera dà origine a boschi radi e disformi, caratterizzati da una particolare struttura che nell'Europa centro-settentrionale gli ha valso il nome di "bosco elfico".

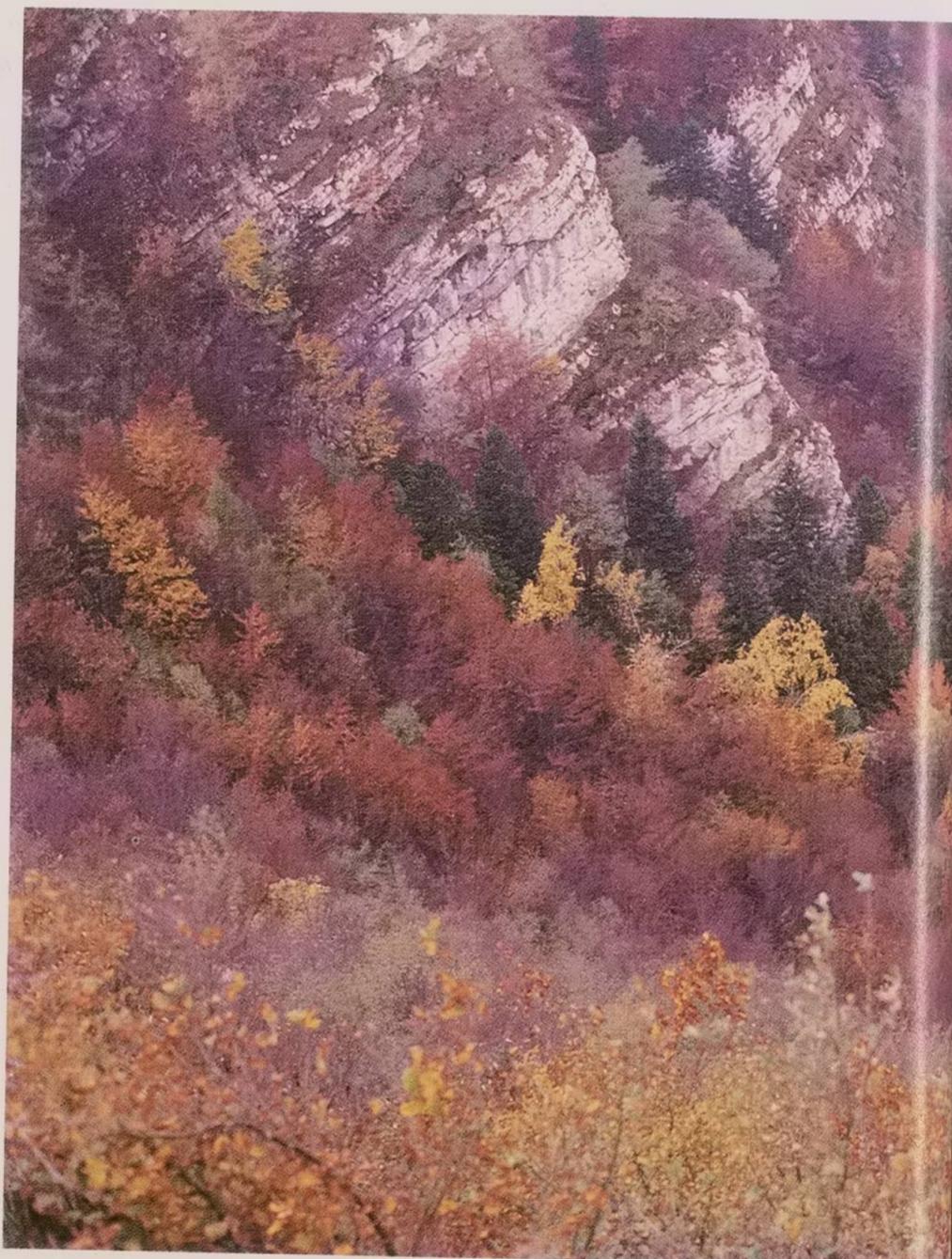
E, ad essere sinceri, le forme contorte ed il tronco "sciabolato" dei larici, l'aspetto a volte tozzo e ovale, a volte slanciato e colonnare degli abeti, che si spingono fino al limite della loro fascia vegetazione-

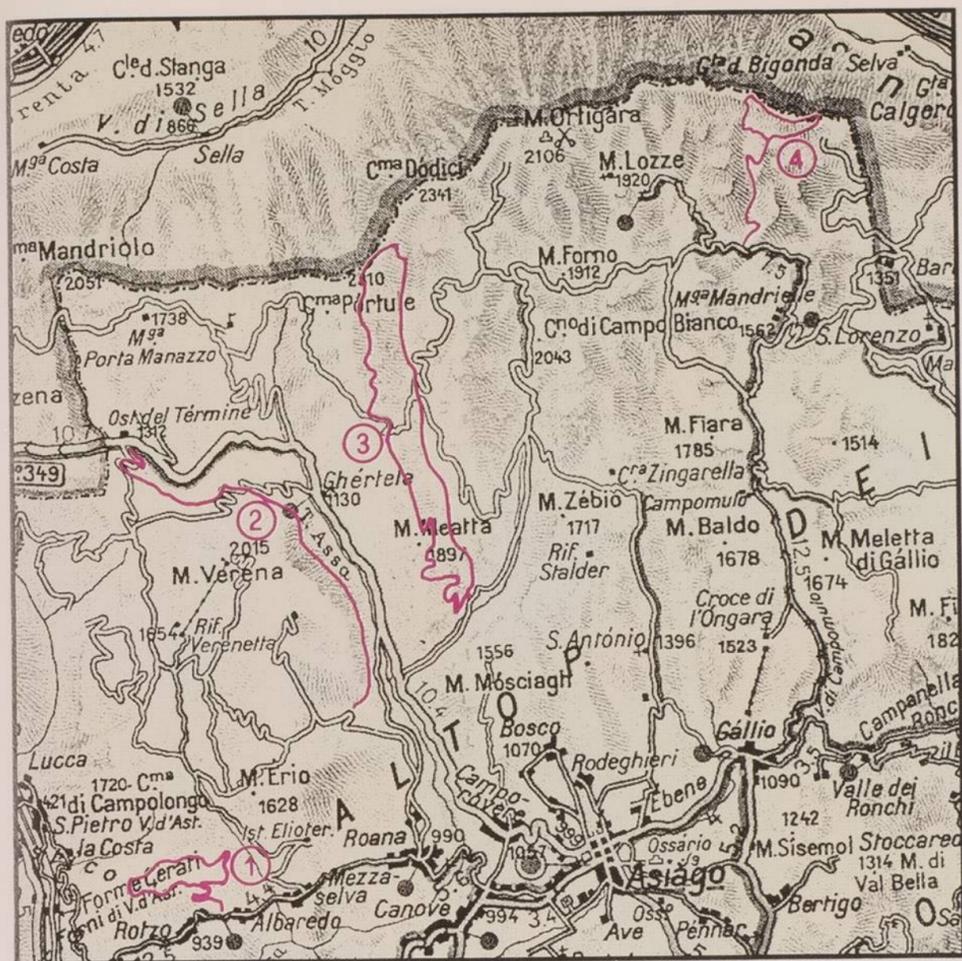
le, i gruppetti compatti che queste specie formano assieme al pino mugo (*Pinus mugo*) e a qualche rara betulla (*Betula pendula*) per difendersi dal freddo, l'immancabile corteggio di rododendri, erica, mirtilli (*Rhododendron hirsutum*, *Erica carnea*, *Vaccinium myrtillus*), fanno davvero pensare alle foreste delle favole nordiche, popolate da elfi e gnomi e spazzate dal vento e dagli incantesimi.

Quando anche l'abete rosso sparisce e gli ultimi larici si spingono faticosamente fino a 1800-1900 m, un'altra specie si impone sfoderando la sua grande capacità di colonizzare anche i luoghi più difficili e ostili, diffondendosi fin sulle rupi aride e sulle creste ventose.

Si tratta del pino mugo, l'unica conifera che troviamo presente anche sopra i 2000 m, assieme ai salici striscianti (*Salix reticulata*, *Salix serpyllifolia*) e ai cuscinetti di *Dryas octopetala* e di *Silene acaulis*, nel regno della lepre alpina e della pernice bianca. Però, poiché è molto difficile parlare di questi diversi ambienti forestali in modo sufficientemente completo ci limitiamo a suggerire quattro itinerari che portano nel cuore dei boschi dell'Altopiano.

Da qui ognuno potrà partire alla scoperta di questi ambienti, complessi ed in continua evoluzione, dove nelle piante — nel loro modo di disporsi e di manifestarsi — vi è la storia passata del bosco ed una intuizione di futuro.





In apertura:

■ La cima del Portule  
(fot. A. Rigoni Stern).

■ I boschi termofili sul Sentiero dell'Altarknotto (fot. degli A.A.).



## 1. SENTIERO DELL'ALTARKNOTTO

I boschi misti termofili e la faggeta - Ore 1.30-2

Usciti dall'abitato di Albaredo, lungo la strada che da Asiago porta a Rotzo, dopo 200 m si imbecca una strada asfaltata che sale verso d. Al terzo tornante si lascia la macchina e si prosegue a piedi per una carrar. contrassegnata dal segn. CAI 802. Si attraversano inizialmente formazioni boscate recenti, dove alle specie spontanee tipiche dei costoni soleggiati situati alle medie altitudini (600-1200 m), come il carpino nero, l'orniello, la roverella, il nocciolo, il maggiociondolo, si mescolano il pino silvestre (*Pinus silvestris*), il faggio, l'abete rosso ed il larice. In particolare queste ultime due conifere sono specie che vivono alle fasce altitudinali superiori, e la loro diffusione a queste quote è spesso il risultato di rimboscimento o rinfoltimento effettuati dall'uomo.

Fino ai primi decenni del 1900 qui infatti non c'era il bosco, ma un mosaico di prati e di piccoli appezzamenti coltivati ad orzo e patate, divisi dai muretti a secco ancor oggi visibili lungo la strada e tra gli alberi.

Tra gli arbusti oltre al nocciolo molto diffuso è il ginepro (*Juniperus communis*), specie rustica e pioniera, tipica dei terreni degradati, mentre tra i fiori si notano per la bellezza ed il profumo la rosa di natale (*Helleborus niger*) e il fior di stecco (*Daphne mezereum*), a cui si mescolano l'erba trinità (*Hepatica nobilis*), le anemoni di bosco (*Anemone trifolia* e *Anemone nemorosa*), le violette (*Viola biflora*), le orchidee (*Orchis maculata*), il giglio martagone (*Lilium martagon*).

Salendo la strada lascia presto il posto ad un sentiero, che rapidamente porta alla croce di ferro dell'Altburg, da dove si domina la valle dell'Ástico: lo sguardo spazia dal massiccio del Monte Grappa e la conca di Asiago fino ai gruppi del Brenta e dell'Adamello. Come noto l'Altburg è da tempo immemorabile luogo di culto prima pagano poi cristiano. Secondo taluni fin ab antiquo il posto era ritenuto l'abitazione di divinità o geni protettori; anche il nome — Altburg — che potrebbe derivare da Alfburg, dove Alf significa genio e burg abitazione, sembra avvallare questa tesi.

Da quassù si ha una vista affascinante del grande roccione dello Altarknotto, che appare quasi sospeso sul sottostante precipizio. Questo altare naturale, che rievoca antichi riti celtici o cimbri, si raggiunge tornando sul sentiero e seguendolo lungo il crinale che guarda la Val d'Ástico.

Tutto il percorso si svolge attraverso un fitto ceduo di faggio, che lungo la cresta appare di piccole dimensioni a causa dell'azione limitante del vento.

Attorno all'Altarknotto nel mese di maggio-giugno si può ammirare una splendida fioritura di ginestra (*Genista radiata*), una specie che vive su rupi, creste e pendii erbosi fino a 1500 m, ma che sull'Altopiano ritroviamo solo in alcune località.

Anche da questo punto il panorama è ampio e splendido: accanto alle altre montagne spicca a nord la mole ardua del Campolongo, dove sorge l'omonimo forte, e dove non è raro vedere volare l'aquila. Poco oltre l'altare di pietra, che ha ispirato nel tempo numerose leggende, si incontra l'Alta Kugela, un grande riparo di roccia che può far pensare ad antichi abitatori nordici, a pastori ed uomini dei boschi.

Lungo tutto il crinale finora percorso si ha una chiara visione del succedersi della vegetazione forestale: si vede infatti come dalla valle dell'Ástico fino alle creste sia diffuso un bosco misto di latifoglie eliofile e termofile, sostituito quassù dalle specie tipiche del Fagus-Abies, cioè il faggio e l'abete bianco.

Tornati verso l'Altarknotto, seguendo sempre la segnaletica CAI, si imbecca un sentiero che piega decisamente a sin. e scende attraverso una rigogliosa faggeta. Nelle radure, che di tanto in tanto rompono la copertura arborea è facile vedere pascolare i caprioli, molto abbondanti quassù, o sorprendere la corsa di qualche leprotto, che al minimo rumore rientra precipitosamente nel bosco.

Dopo una ventina di minuti il sentiero confluisce in una stradina pianeggiante, che in breve ci riporta sulla strada asfaltata: percorrendola in discesa per 2 km si ritorna al punto di partenza.

## 2.

SENTIERO LONGALÁITA - MULATTIERA DEI FORESTALI  
Il bosco misto di abete - Ore 4

Per raggiungere il bosco della Longaláita, dove inizia l'itinerario, si

deve percorrere la Val d'Assa fin quasi al confine fra le Province di Vicenza e di Trento, e poco prima dell'osteria all'Antico Termine prendere la strada sterrata che sale a sin. verso Malga Mandrièlle e Monte Veréna. A quota 1400, da questa rotabile si stacca a sin. la strada della Longaláita, una pista pianeggiante, tipicamente "forestale", realizzata cioè per agevolare il trasporto dei tronchi dal bosco alla segheria, e chiusa al traffico di mezzi che non siano impiegati per il lavoro in foresta. Per qualche chilometro si cammina nel "Sancta sanctorum" dei boschi dell'Altopiano. Qui gli alberi fanno a gara tra loro per altezza e volume e sveltano verso il cielo con forme di possenti colonne. Gli abeti bianchi e le picee convivono in buona mescolanza, anzi gli uni allevano sotto le loro fronde i figli degli altri, secondo un patto di alleanza ben noto a chi cammina per boschi. Ne abbiamo misurati di altissimi ed abbiamo affidato la corona del re ad un abete rosso di 43 metri!

Il terreno soffice e fresco, la limitata pendenza del versante e la esposizione N-E molto favorevole a queste conifere contribuiscono a dare a questa Stazione il carattere di alta fertilità, palesato anche dal corredo floristico del sottobosco, dominato da *Prenantes purpurea*, *Aposeris foetida*, *Oxalis acetosella*, *Paris quadrifolia*, *Dentaria enneaphyllos*, *Ranunculus platanifolius*. Anche la fauna è qui molto ricca: accanto a caprioli, volpi, tassi, scoiattoli e lepri, sono presenti infatti alcuni volatili particolarmente esigenti, come il gallo cedrone, o indicatori di ecosistemi abbastanza integri, come i picchi.

Quando la strada finisce si sale per un centinaio di metri lungo la linea di massima pendenza, ad incontrare un sent. che dobbiamo imboccare a sin. Questa, erroneamente segnata nelle carte col nome di "marciara", è la strada mas - ciara, così denominata a memoria di una scrofa che, in tempo ormai remoto, stanca della vita di privazioni che doveva subire in Malga Mandrièlle, scelse la via della libertà assieme alla sua numerosa prole. Si sa che percorse proprio questo sentiero, ma le cronache tacciono sul risultato della sua fuga. A noi piace pensare che tra questi robusti tronchi aleggi ancora il suo indomito spirito.

Il sentiero corre con lievi variazioni di pendenza, poi attraversa un vallone, chiamato "Vajo della valanga". Ogni due o tre anni infatti dal crinale occidentale del Monte Veréna si stacca una valanga di notevoli proporzioni, che spazza via le piante più rigide e ostinate e piega e deforma quelle più flessibili o astute. Imperano qui i lamponi e i maggiociondoli che, una volta tanto, hanno il sopravvento sulle maestose conifere. Più avanti il sentiero termina in corrispondenza di un tornante di una comoda strada sterrata, che sale dall'Osteria del Ghèrtele alla Malga Mandrièlle. Di questa rotabile percorriamo solo il breve tratto in salita che ci porta al tornante successivo, dal quale parte la "Mulattiera dei Forestali".

Ci attendono ora sei chilometri e mezzo di strada pianeggiante, a mezza costa del versante che dagli scogli rocciosi del Veréna precipita in Val d'Assa. Sopra di noi il bosco antico di abete e picea con piante maestose che spesso superano i due secoli di vita; sotto di noi la "giovane" pecceta piantata settant'anni fa sulle rovine della prima Guerra Mondiale. Da qui la vista si allarga sulla Valle e sulle montagne di fronte: Pòrtule, Meatta, Mòsciagh, in un susseguirsi di quinte boscate che sembra non aver termine. Nell'ultimo tratto la mulatt. attraversa il costone della "Rodastella", dove di nuovo ci stupiremo nel vedere splendidi esemplari di abete bianco cresciuti su ripidissimi versanti e su terreni ricchi di scheletro e roccia.

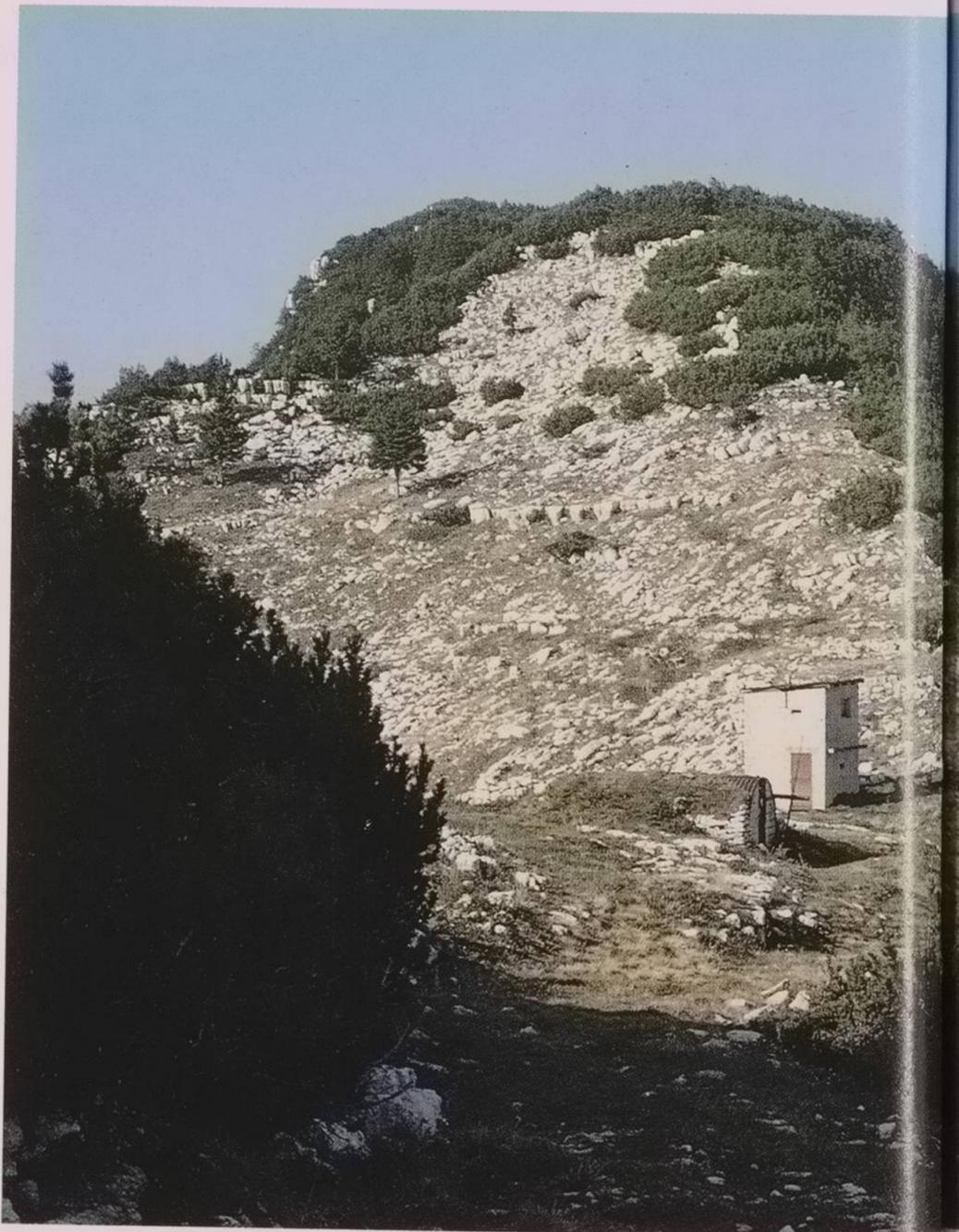
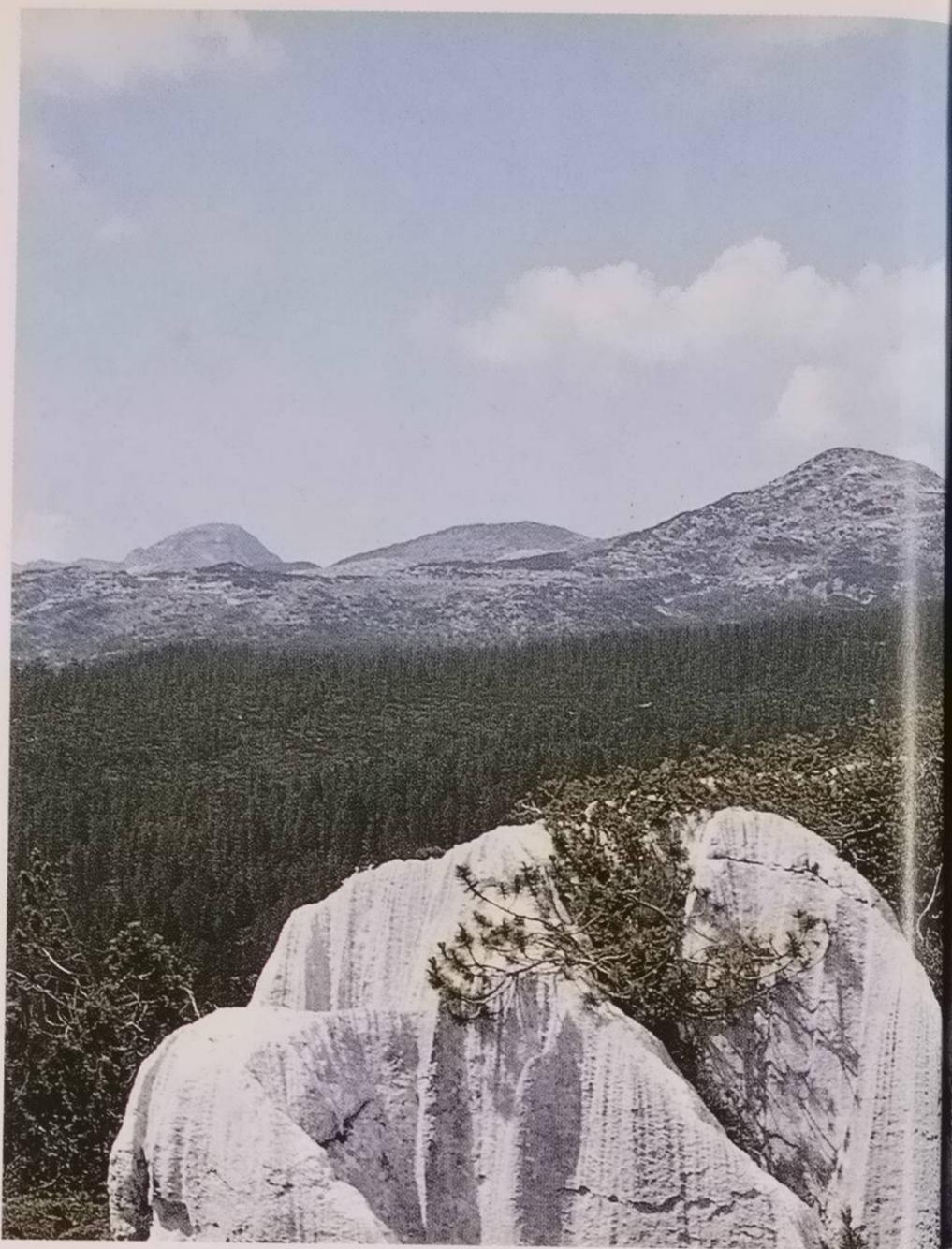
Il percorso ha termine dopo poche centinaia di metri alla curva del Martin, dove la mulattiera si immette in una comoda strada sterrata che scende verso l'antico paese di Roana.

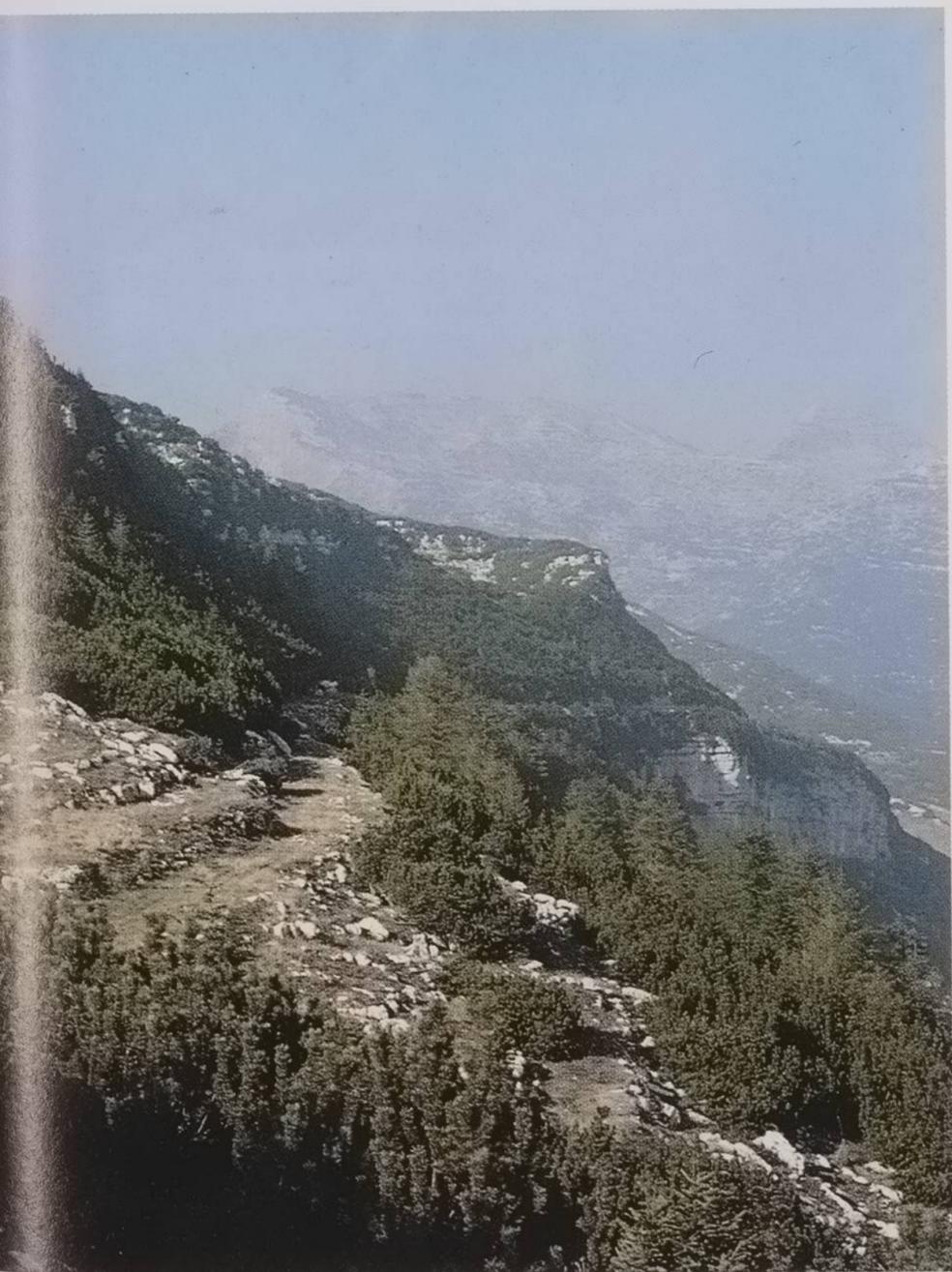
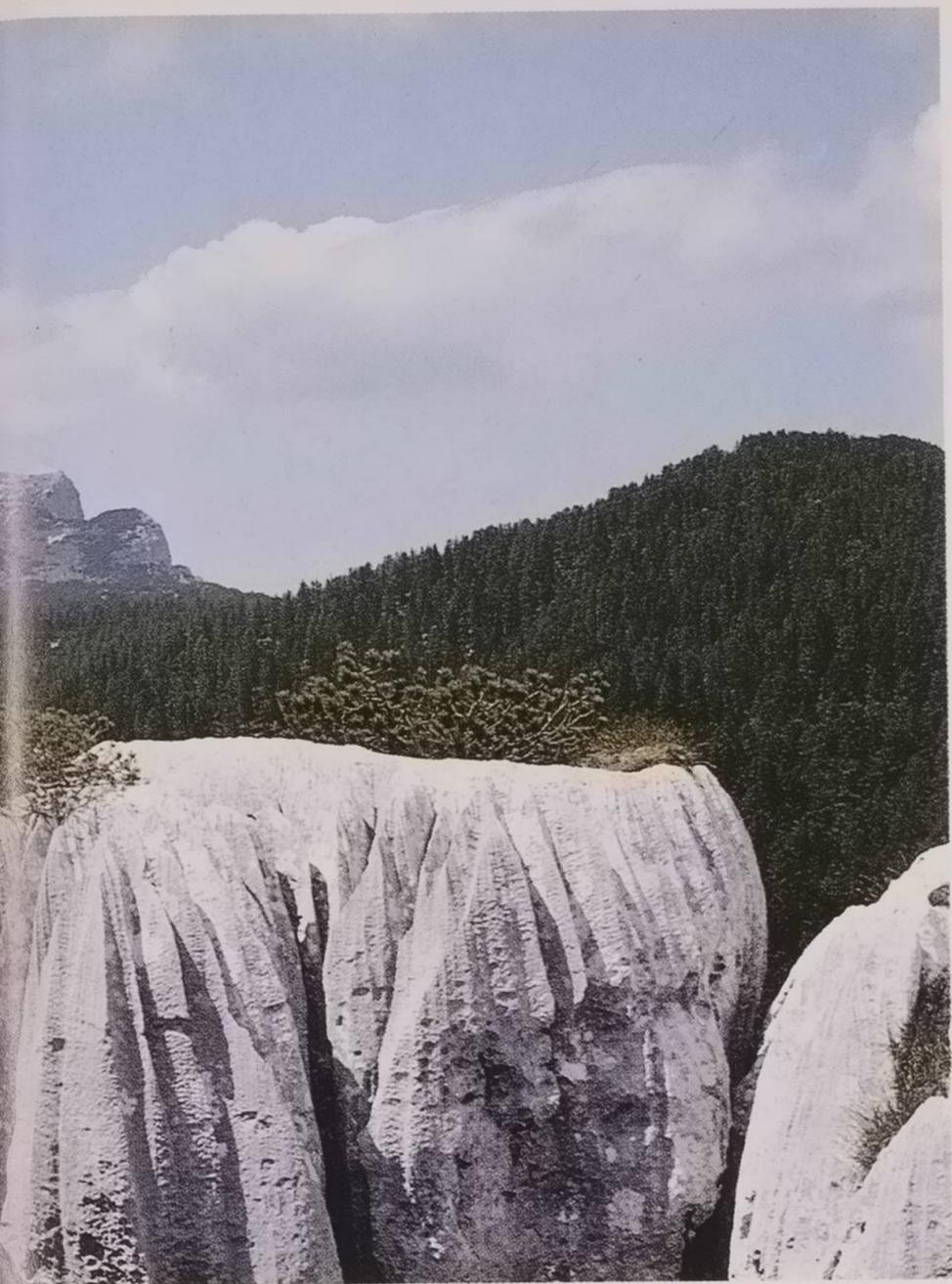
### 3. SENTIERO DI MONTE MEATTA — CIMA PÒRTULE Le formazioni d'alta quota - Ore 6-7

Questo percorso, piuttosto lungo ed impegnativo, permette di seguire le variazioni della vegetazione e dell'ambiente attraverso le diverse fasce altitudinali, fino alle formazioni a pino mugo e alle praterie alpine.

Usciti da Asiago in direzione di Trento si percorre in macchina un tratto della statale della Val d'Assa, e c. 3.5 km dopo il paese di Camporóvere si imbecca a d. una carrozzabile sterrata che risale l'ultimo tratto della Val Galmarara.

Dopo un paio di chilometri, al bivio di Basa Senòcio (così chiamato perché la ripida salita costringe a toccare il viso con il ginocchio), si parcheggia e si prende a sin. la strada che, per tornanti, conduce a Casara Meatta, a quota 1445.





Questo primo tratto di bosco rappresenta il punto di passaggio tra la zona del faggio e dell'abete bianco e quella della picea: qui infatti le tre specie si mescolano, prevalendo alternativamente una sull'altra. Il paesaggio forestale cambia però in prossimità di Casara Meatta, che appare immersa in un giovane rimboscimento di abete rosso: i pascoli della malga, troppo angusti per ospitare un adeguato numero di bovini, sono stati infatti rimboschiti circa 25 anni fa. Sempre in salita si prosegue lungo la strada che si fa via via più impervia fino a trasformarsi in sent.

Intanto anche il paesaggio cambia: al verde cupo della pecceta gradatamente si sostituisce quello più chiaro dei larici, mentre il bosco appare più rado e ricco di erica e mirtilli.

I caratteri sono quelli tipici di formazioni forestali a forte contenuto di naturalità, cioè habitat poco disturbati dall'uomo e per questo ricchi di flora spontanea e di selvaggina stanziale di grande pregio: il gallo cedrone abita non lontano dalla malga e cede le contrade più alte, verso Cima Meatta, ad un altro tetraonide alpino, il gallo forcello.

Poco sotto la cima del Meatta il sent., passato ora sul versante est del monte, torna ad essere pianeggiante. Questo tratto è molto bello: lasciati alle spalle gli splendidi panorami verso Monte Veréna e la conca di Asiago lo sguardo corre ora dalla sottostante Valle del Pòrtule alle cime più settentrionali che coronano l'Altopiano.

Poco prima di arrivare all'Aia dell'Orsara, antico appostamento di cacciatori visitato oggi solo da un camoscio solitario, si incontra una galleria di guerra che passando sotto la cresta del monte permette di affacciarsi sul versante opposto che domina la Val Renzòla. Sulle rocce calcaree che delimitano verso monte tutto il tracciato possiamo ammirare la fioritura di molte specie "rupestri", adattate cioè a colonizzare le rocce, sfruttandone le fessure, le piccole conche, o anche i buchi più nascosti. Il grigio del calcare appare infatti interrotto dal violaceo dei raponzoli (*Phisoplexis comosa*) e delle campanule (*Campanula scheuchzeri*), dal bianco delle potentille (*Potentilla caulescens*) e delle pinguicole (*Pinguicola alpina*), dell'azzurro dell'aquilegia (*Aquilegia einseleana*) e dal rosa dell'erica (*Erica carnea*).

Poco oltre l'Aia dell'Orsara il sentiero si innesta sulla strada che sale a Bocchetta Pòrtule; prima di raggiungere questa suggestiva apertura della cresta si può sostare alla fontanella omonima, una delle poche sorgenti carsiche ancora attive su queste montagne.

Proprio sopra Bocchetta Pòrtule una galleria fora la montagna e con finestre scavate nella roccia si affaccia sulla Val d'Assa; si tratta di una postazione della prima Guerra Mondiale che era punto di arrivo di una teleferica e d'una condotta idrica.

Si imbocca ora il sent. segn. 826 del CAI, che ha inizio poco prima della forcella e sale lungo il versante orientale del Pòrtule fino alla croce che ne individua la sommità, a q. 2308.

Tutto questo tratto è una chiara dimostrazione della capacità colonizzatrice del Pino mugo, una specie rustica e frugale, che si adatta ai terreni più poveri e rimane sola, alle quote più elevate, a sfidare il gelo dell'inverno ed il vento che batte le creste. Quassù, nascosta tra i mughi e confusa alle pietre calcaree, vive la pernice bianca, il tetraonide che si spinge alle quote più alte. Oltre all'improvviso "levarsi" di questo volatile, con un po' di fortuna si potrà ammirare anche il volo dell'aquila, che nidifica poco lontano, o lo sfrontato andirivieni del gracchio alpino, che aspetta impaziente di cibarsi dei rifiuti lasciati da chi arriva quassù.

Ma si potrà vedere anche qualche rarità botanica, come la *Primula spectabilis*, ed altri fiori meno rari ma altrettanto belli e significativi, come la *Dryas octopetala*, la *Pulsatilla alpina*, la *Soldanella alpina*, la *Daphne striata*, la *Silene acaulis*, e numerose saxifraghe che con i loro cuscinetti creano una efficace difesa contro il gelo, il vento, e l'eccessiva evaporazione che potrebbe provocare l'essiccamento.

Incomincia ora la discesa: prima si prosegue verso nord, tenendosi sulla cresta di destra, fino a raggiungere Porta Kempel (Porta Trentina), dalla quale un ripidissimo canalone precipita nella sottostante Valle di Sella; poi si piega decisamente a sud percorrendo la Valle Trentin (Valle dei Compari), che costituisce l'origine della Valle del Pòrtule.

Lungo il sentiero si incontrano i ruderi della Casera Trentin, antico rifugio, ora in disuso, di pastori di pecore e di contrabbandieri, che da qui transitavano prima del 1915 diretti verso il vicino confine austriaco. Tra una macchia e l'altra di pino mugo, il magro pascolo viene visitato da camosci "trentini", ignari dei confini di regione, e da gruppetti di caprioli amanti dell'alta montagna.

Il sentiero si innesta in una strada "militare" che si percorre, imboccandola a destra, per un breve tratto fino all'incrocio segnato in carta con la dicitura "ex Cimitero Militare" (o Bivio Campo Gallina), dove una lapide scritta in tedesco ricorda l'Arciduca Eugenio. Qui si lascia la strada e si scende verso la Malga Pòrtule lungo l'omonima valle.

Il pino mugo è sempre la specie predominante, anche se si può facilmente vedere come esso sia diffuso soprattutto nella parte più alta dei versanti; il fondovalle ed i pendii attorno alla malga ne sono privi, essendo utilizzati dai pastori di pecore come 400-500 anni fa, seppur con greggi molto più piccole; pare che l'erba sia particolarmente ricca di aromi e di principi nutritivi, qualità sancite da un antico detto: "Pozze, Portule, Moline, le tre mejo malghe vicentine!" Una volta la zona pascolata era dunque molto più ampia, e si portavano all'alpeggio anche le vacche, come testimonia la presenza del caratteristico quadrato delimitato da muretti a secco che serviva per la mandatura (mungitura).

Dalla malga si prosegue in discesa seguendo il fondovalle, che per un tratto è privo di un vero e proprio sentiero, fino ad incontrare una strada forestale che poco più sotto passa accanto ad una sorgente — Fontana Ida — di recente ripristinata dal Corpo Forestale dello Stato. Si racconta che un caporale di stanza ad Asiago verso la fine del 1800 sia riuscito ad ottenere la mano della figlia del capitano, la bella Ida, costruendo appunto questa fonte e dedicandola a lei. Poco sotto la fontana si passa di fronte alla Casara Basa Senòcio, e in pochi minuti si ritorna al punto di partenza completando la escursione.

#### 4. I CASTELLONI DI SAN MARCO Il lariceto - Ore 3

Questo sentiero permette di entrare nel cuore del lariceto, attraversando antichi boschi dove il peccio ed il larice sono presenti con esemplari che superano spesso i due secoli di vita, e le cui forme contorte raccontano di mille lotte con il vento, i fulmini e i devastanti temporali. Ma ancora di più stupirà vedere le sagome dei vecchi larici spiccare sopra le torri o nelle fessure dei Castelloni, un incredibile labirinto naturale che rievoca immagini di antiche saghe e racconti, e che fa pensare alla inesauribile fantasia della natura. Per imboccare il sent. segn. 845 del CAI, che conduce in circa un'ora di cammino all'interno dei Castelloni di San Marco, bisogna salire in macchina da Gállo lungo la Valle di Campomulo fino a Malga Mandrièlle e quindi a Malga Fossétta.

Dalla curva subito prima della malga partono i segni bianco-rossi del CAI; il sent. attraversa meravigliosi popolamenti d'alta quota, salvati miracolosamente dalle distruzioni della guerra, dove l'abete rosso va via via rarefacendosi finché il larice rimane l'incontrastato dominatore del bosco.

Ai piedi dei tronchi grigio-rossastri, caratterizzati da una corteccia rugosa suddivisa in grosse scaglie, vi è un fitto affollarsi di cuscineti di erica (*Erica carnea*), mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), rododendro (*Rhododendron hirsutum*), mirtillo rosso (*Vaccinium vitis idaea*), *Rhodothamnus chamaecistus*, *Polygala chamaebuxus*.

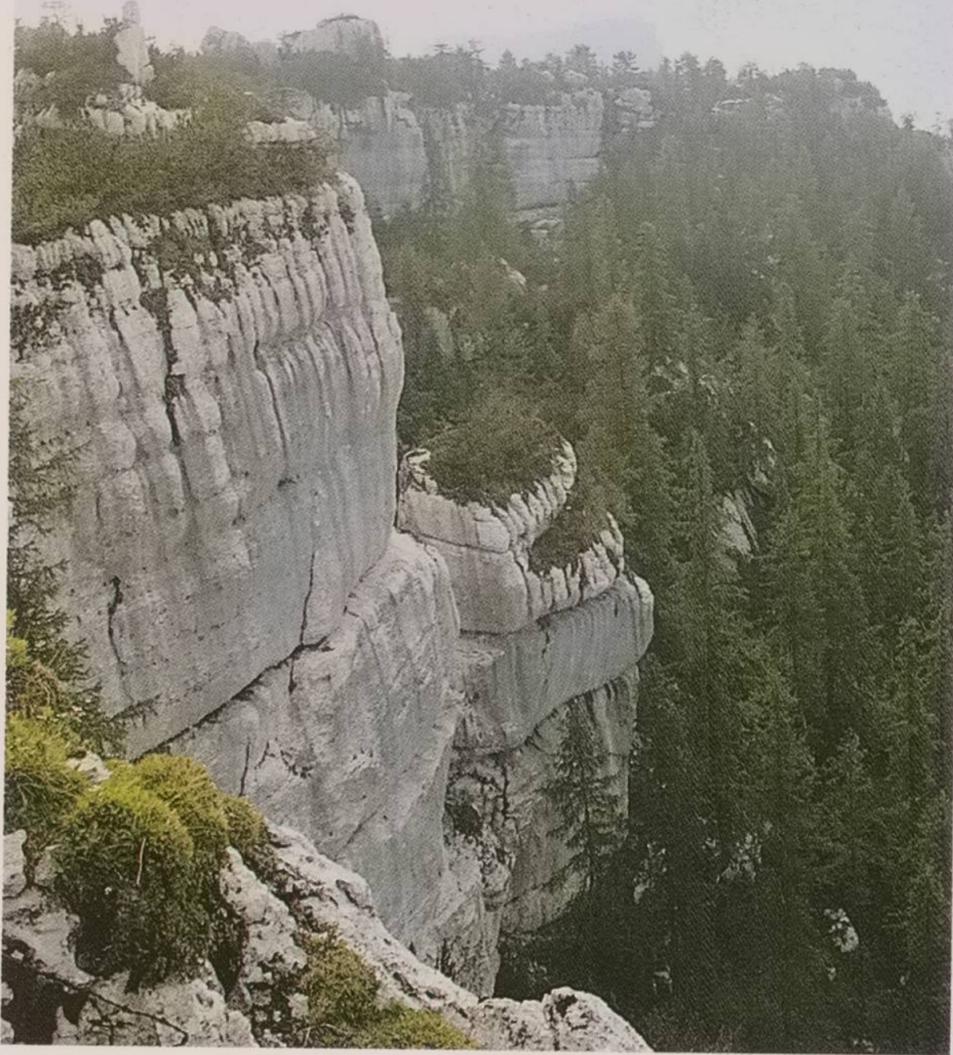
E quando si rimonta l'ultimo dosso, dove più di un larice porta impresso sul legno il solco tracciato dal fulmine, è un inaspettato aprirsi di piccole radure invase da appariscenti aconiti (*Aconitum vulperia*), *Epilobi* (*Epilobium longifolium*) e gigli (*Lilium martagon*), subito brucati dai caprioli che ne vanno ghiotti.

La struttura fantastica dei Castelloni appare all'improvviso: quasi d'incanto ci si trova a camminare all'interno di gole rocciose, dentro fessure sempre più strette, sul fondo di buchi profondi dove per tutto l'anno si conservano la neve ed il ghiaccio.

All'interno di questo labirinto di roccia possiamo trovare specie tipiche degli ambienti umidi, soprattutto felci e muschi, mentre appena ci affacciamo sopra i precipiti dirupi della Valsugana, che interrompono a nord il susseguirsi delle stanze e delle fenditure, torna a prevalere la vegetazione delle creste e delle rocce.

I Castelloni di San Marco rappresentano una architettura naturale di grande bellezza e di notevole interesse, che si è originata grazie al concomitante divenire di due processi morfogenetici che hanno agito su una zona dove erano già presenti numerose fratture di origine tettonica.

Ad un progressivo approfondimento dei crepacci e delle gole dovuto all'azione del ghiaccio e del gelo (azione crioclastica), si è sovrappo-



sta un'intensa attività carsica che ha dato origine a forme tipiche e peculiari; a ciò si aggiungono gli improvvisi ma prevedibili crolli di volte o "soffitti", avvenuti sempre a causa del fenomeno crioclastico, che hanno formato strani accumuli di grossi massi spesso incastrati e sovrapposti a creare paesaggi fantastici. In questo dedalo di roccia ci sono però anche delle strutture — scale di pietra, posti di vedetta, gallerie — realizzate dall'uomo: sono opere che risalgono alla Grande Guerra, che aveva momentaneamente trasformato questo luogo in una specie di fortificazione sopra la Valsugana. Seguendo il sentiero del CAI si può attraversare tutto questo complesso, che delle piccole frecce nere permettono di visitare anche negli angoli più remoti, tornando infine, dopo aver completato una specie di anello, al sentiero da cui si era saliti.

Dalla carta stradale d'Italia: 1:200.000 del Touring Club Italiano riproduzione autorizzata il 21 aprile 1989.

A pag. 92-93 (fot. A. Rigoni Stern):

■ Dai Castelloni verso la cima dell'Ortigara.

■ L'Aia dell'Orsara.

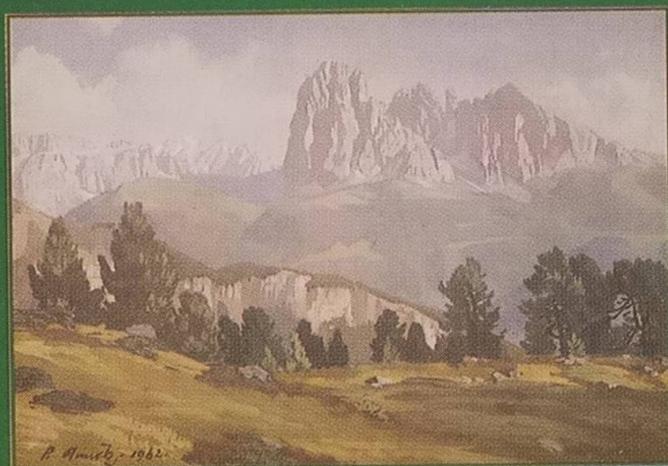
Sopra:

■ I vecchi larici si spingono fra le rocce.

Novità!

ALFONSO BOSELLINI

# La storia geologica delle Dolomiti



EDIZIONI DOLOMITI



2ª EDIZIONE AMPLIATA E AGGIORNATA

330 itinerari escursionistici sulle dolomiti di:  
CORTINA D'AMPEZZO - SAN VITO - BORCA -  
VODO - CIBIANA e VALLE DI CADORE

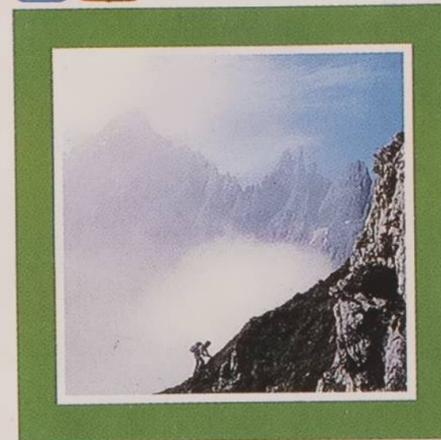
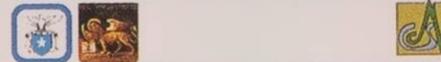
«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

## 1 DOLOMITI DELLA VALLE DEL BÓITE

Guida escursionistica a cura di  
CAMILLO BERTI

ED. DOLOMITI

N. 1 L. 26.000



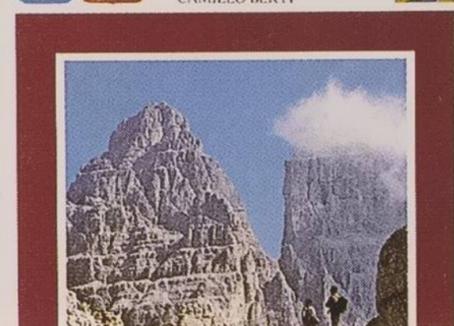
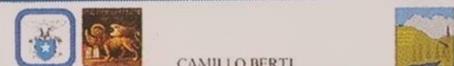
«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

## 3 DOLOMITI DEL COMELICO E DI SAPPADA

Guida escursionistica a cura delle  
Sezioni del Club Alpino Italiano Valcomelico e Sappada

EDIZIONI DOLOMITI - CORTINA

N. 3 L. 26.000



2ª EDIZIONE AMPLIATA E AGGIORNATA

376 itinerari escursionistici sulle dolomiti di:  
AURONZO - VIGO - LORENZAGO - LOZZO  
DOMEGGE - CALALZO e PIEVE DI CADORE

«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

## 2 DOLOMITI DELLA VAL D'ANSIÈI E DEL CENTRO CADORE

Guida escursionistica a cura della  
Sezione «Cadorina» del Club Alpino Italiano

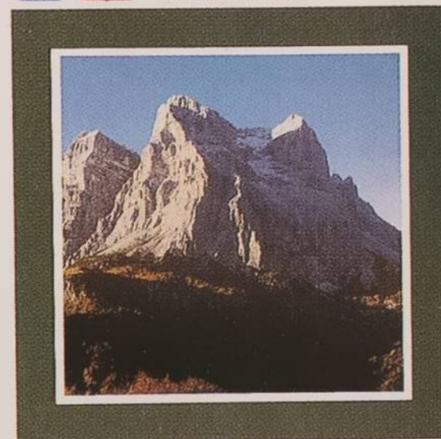
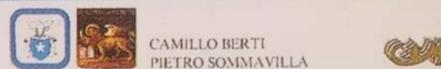
EDIZIONI DOLOMITI

N. 2 L. 32.000



# EDIZIONI DOLOMITI

CORSO ITALIA 21  
32046 S. VITO DI CADORE (BL)



«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

## 4 DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO E DEL CANAL DEL PIAVE

Guida escursionistica a cura delle  
Sezioni del Club Alpino Italiano Valzoldana e Longarone

EDIZIONI DOLOMITI

N. 4 L. 26.000

SCONTO SPECIALE PER SOCI C.A.I. PER ACQUISTI PRESSO LE SEDI SOCIALI

# ALPI GIULIE: SENTIERO "CARLO CHERSI"

Lionello Durissini  
Sezione XXX Ottobre

Il Sentiero Carlo Chersi, dedicato all'indimenticato presidente della Soc. Alpina delle Giulie, è una bella e pittoresca traversata che parte dal Bivacco Stuparich 1590 m e giunge alla Forcella Nabois 1970 m.

La prima parte, quella che va dal Bivacco Stuparich all'incrocio con il sentiero che sale direttamente dalla Val Saisera, è senza dubbio il tratto meno remunerativo e qui sono installate le uniche brevi attrezzature, spesso rotte. Per chi volesse dedicare un solo giorno all'escursione, la prima parte rappresenterebbe un allungamento di circa 2 ore, per cui, pur evidenziandola nelle note, non la consigliamo.

Passiamo quindi a descrivere quella parte del sentiero che, a nostro avviso, è più bella, spettacolare e che permette di effettuare agevolmente un anello ed un comodo ritorno agli automezzi.

Con questo adattamento logistico, importante soprattutto, come detto, per coloro che hanno a disposizione una sola giornata e sono in comitiva, l'escursione inizia dal cippo dedicato a Kugy in Val Saisera (1104 m), dove, nell'ampio spiazzo, si lasciano le macchine.

## L'itinerario

Dal cippo dedicato a Kugy in Val Saisera, superata una palizzata ci si addentra nell'abetaia che copre l'ampio greto del torrente; la strada, inizialmente molto larga e adatta al transito dei mezzi dei boscaioli, si restringe in sentiero all'attraversamento del letto, generalmente asciutto, del Saisera.

L'andamento del percorso è pianeggiante fino a quando non si entra nella Val Spragna (sloveno: strettoia), che si apre effettivamente come un cañon al termine della Saisera.

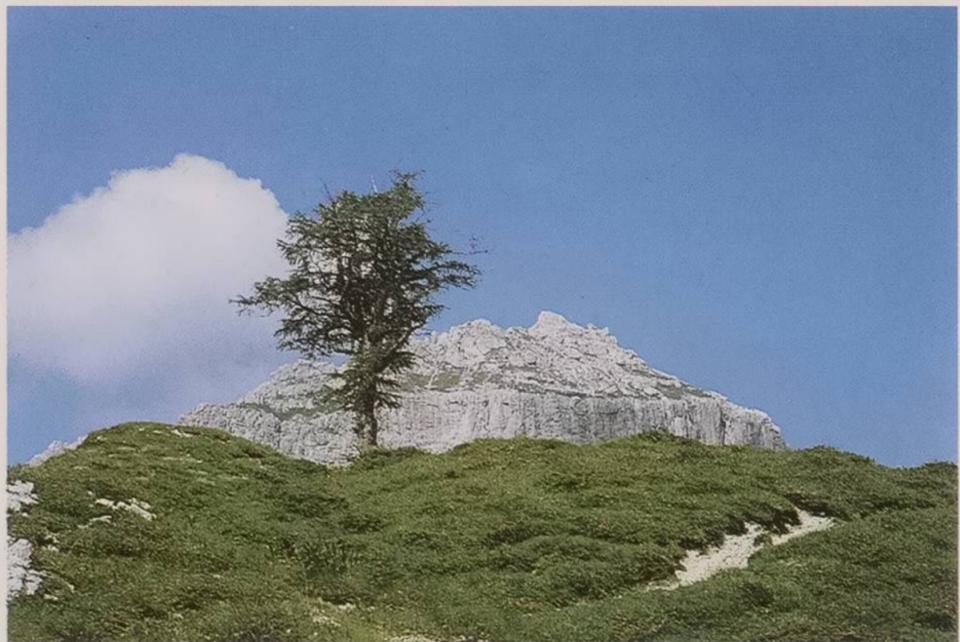
Si salgono circa 150 metri in fitta faggeta, mista ad abete e si sbocca in una zona più aperta, dove si trova l'incrocio del Sentiero Chersi (616), che scende dalla Cresta di Brdo.

La Spragna è una valle romita, verdeggianti nella prima parte, poi, aspra e selvaggia, quando si superano, senza alcuna difficoltà, le balze rocciose che la dividono trasversalmente.

Il sentiero dapprima si snoda fra bassa vegetazione e vaste ghiaie, poi comincia a inerpicarsi sulla fascia rocciosa dalla quale scendono abbondanti rivoli d'acqua. La vegetazione cambia totalmente al superamento delle rocce (sorgente e poi bella cascata d'acqua purissima) ed i mughetti e gli abeti caratterizzano la parte più alta.

Si supera uno sprone con una accentuata serpentina, sul culmine si rimonta un piccolo salto, facilitato da alcuni gradoni di tronchi. Di lato scende l'alta parete delle Cime di Terra Rossa, percorsa, quasi sempre, da una rombante cascata.

Si è vicini al Bivacco Mazzeni 1630 m, che si raggiunge in breve, seguendo un bivio a destra. Il bivacco (circa 2 ore dalla partenza) è posto su un bel poggio, al centro di un immenso anfiteatro di rocce





■ Sulle ampie ghiaie dopo le Studenze.

■ Albero solitario sulle Studenze.

e ripide ghiaie. Il Mazzeni ha 9 posti, è senza riserva d'acqua. Il luogo è ameno ed ombreggiato da alcuni alti abeti: da qui si gode veramente il silenzio della natura, in un ambiente di eccezionale bellezza e maestosità.

Ritornati sul sentiero, poco più avanti, nell'ampia conca dell'Alta Spragna, ci si trova ad un bivio: a destra sale il sentierino per l'opprimente Lavinal dell'Orso, a sinistra si prosegue in lieve discesa verso una depressione in corrispondenza del grande canale che discende da Forcella Mosè e dove, anche in stagione avanzata, si possono trovare lingue di neve e l'acqua di un torrente.

Si risale un costolone terroso, che più in alto si confonde con una rampa rocciosa marcia, con molti sfasciumi.

Si esce a sinistra toccando nuovamente la costa erbosa; da qui si scende in una specie di avvallamento, tenendosi sempre sotto la parete e giungendo ad un bel canale con il fondo invaso da massi e pietrame. E' meglio abbandonare la zona che sembra più facile, ma che è cosparsa di sassi mobili, per portarsi sulla sinistra dove la roccia è più sana e con saldi appigli trasversali.

Superato il canale si giunge ad uno sperone (1891 m) caratterizzato da un solitario abete, che combatte invitto tutte le intemperie; qui è forse il posto più caratteristico e bello di tutto il percorso; si è infatti superata la zona della Spragna e delle rocce marce formanti i fianchi della Cima de lis Codis, e si entra nella vasta conca delle Studenze (sloveno = sorgenti) dove iniziano i giallastri contrafforti del Jôf Fuart.

Lo spalto delle Studenze, verdeggianti verso l'esterno e spesso coperto di abbondante neve a monte, è uno dei fenomeni più attraenti di tutte le Giulie, perché dalla viva roccia e da più bocche sgorgano copiose, fresche e gorgoglianti acque, fra lunghe tracce nere di limi e muschi, rallegrando questo mondo tutto di pietra.

L'ambiente è severo: a destra si ergono gli arcigni bastioni del Jôf Fuart, di fronte, separati da un avvallamento vertiginoso, i dossi infidi ed erbosi del Gran Nabois, dove i camosci pasturano tranquilli; guardando verso Est si intravede già la Forcella Nabois, che ricongiunge nella sua strettoia le ripide asperità dei due monti.

Dalle Studenze si percorre una vastissima cengia, che fra saliscendi e ripide ghiaie, va sempre più restringendosi, pur rimanendo ben praticabile, passando sotto le marce pareti del Jôf; a tratti la cengia è levigata dalle acque, in altri diviene friabile e guasta con conche d'acqua e rocce stillanti minute pioggerelle e freddi rivoletti. Ogni tanto vola qualche piccolo sasso, segno che la zona non è raccomandabile per una sosta e d'altra parte il tratto, quasi sempre in ombra, con le pareti a picco e le voragini verso l'esterno, pur non presentando alcuna difficoltà, non invita ad attardarsi.

Si giunge alla radiosa Forcella Nabois 1970 m attraversando un ultimo ghiaione duro ed alle volte scivoloso, che raccomanda un po' di prudenza. Ore 5.30 dalla partenza.

Il Sentiero Chersi termina qui, ma per un rientro facile e di piena soddisfazione consigliamo la rapida discesa al Rifugio Pellarini 1499 m, che si vede occhieggiare, fra rocce ed abeti, già dalla Forcella Nabois. In poco più di mezz'ora si sarà al rifugio e, dopo una sosta, si potrà scendere a valle in circa un'ora. Da qui, un'altra mezz'ora di cammino riporterà alle macchine. Avendo più macchine è meglio lasciarne una al posteggio, approntato per chi sale al rifugio. Totale dell'escursione ore 7.00-7.30.

# CRONACA DI UNA RICERCA

Giorgio Fontanive  
Sezione Agordina



Salgo lentamente l'ampio sentiero. Guadagno quota quasi senza fatica, con l'attenzione stimolata verso particolari che la montagna cela tanto bene da essere invisibili.... Eppure devono esserci! So che sotto qualche folto barancio si nasconde ciò che da anni cerco con perseveranza, quasi come si trattasse di una scommessa che voglio vincere ad ogni costo. Ma la giocata questa volta non si basa su discorsi astratti, ma su principi innegabili di cui sono convinto approfondendone lo studio di ogni remota possibilità.

Sono sull'orlo dell'imbuto che può consentirmi di verificare senza errori le mie supposizioni?

Avanzo ancora. Un bivio poco più avanti mi impone una scelta: vado a destra. La parete, coperta da una vegetazione esuberante, si avvicina al sentiero; mi meraviglio di me, riflettendo sul fatto che il mese di giugno non è il più indicato per esplorare questi siti. L'interesse annulla questi pensieri... e poi non posso sprecare una giornata, rinunciando all'escursione solo perché non siamo in autunno.

Supero una quinta di roccia osservandone i contorni. E' innegabile che le forme si discostino assai da quelle lasciate alle spalle solo pochi metri prima.

Guardo in alto; uno spesso strato di muschio riempie un incavo della parete. Mi arrampico brevemente salendo su di un ripiano con radi alberelli. Sì! ... la roccia è molto levigata sotto la coltre erbosa. Gli occhi scrutano attenti dall'alto in basso, fino al ballatoio dove poggio i piedi.

Una leggera agitazione mi coglie riconoscendo la stessa morfologia che ho riscontrato in altre occasioni risalendo le valli laterali del Cordevole.

Ci sono! ... il piccolo ripiano ellittico su cui mi trovo, diventa di colpo una marmitta di escavazione piena di materiale grossolano vecchio di millenni.

Tolgo delicatamente un lembo di cotica erbosa dall'incavo controllando i litotipi che nasconde. Ecco!

... questo è un frammento di cinerite Ladinico-inferiore — penso — guardando la roccia verdognola che ho in mano ed in più, per niente arrotondata.

E' già molto. Ma devo farmi un'idea generale del luogo per poter trarre le mie conclusioni. Scendo e continuo a camminare per il sentiero. Valico una sella. Le pareti si avvicinano fino a pochi metri.

Non ci sono dubbi: mi trovo in una antica gola di

erosione sub-glaciale. Chissà come ho fatto a non accorgermene prima: seppur modificata dalla gelivazione, la dolomia si mostra con forme quanto mai esplicative. Su ambo i lati gobbe, cunette, antri, scivoli si susseguono con la regolarità e la levigatezza di un fenomeno durato centinaia di anni, e poi per cause varie congelato, o meglio fossilizzato come le acque correnti avevano avuto la forza di plasmarlo. Ritorno sui miei passi; l'interesse della morfologia perde di qualità in quella direzione. Poco prima dello scivolo iniziale salgo le roccette sovrastanti il sentiero, guadagnando la boscosa sommità di un modesto colle. La vegetazione si fa ancor più rigogliosa, quasi esagerata e fuori luogo.

Un albero schiantato con le radici all'aria mi permette di analizzare il terreno senza fatica. E' bruno scuro, argilloso, quasi ferrettizzato. Molto antico anche questo. Raccolgo qualche campione di roccia presente. Lo ripulisco dalla terra. Si tratta di un frammento di porfirite. Proviene almeno da 20 km di distanza! Sono sulla buona via.

Morenico Würmiano! Continuo a girovagare. Il sole è ormai alto; decido di riposare all'ombra di un grosso abete. Mi siedo alla base del tronco. Attorno c'è uno spiazzo dai bordi rialzati. Che strano — penso —. Poi come la folgore il pensiero. Ci sto seduto dentro! E' enorme! Quanti metri di diametro? Cinque, sei? Scruto attorno: l'erba lo copre completamente. No. In un angolo sembra che la roccia affiori. Tolgo ansando la coltre di muschio superficiale scoprendo l'incavo appena sotto il bordo. E' lavorato dall'acqua, integro come 13.000 anni fa.

Controllo qualche frammento di roccia. Non ci sono dubbi. Ma non è finita. Ora che ne conosco la veste è tutto più semplice. Salgo di pochi metri. Eccone un'altra e più su ancora, di dimensioni maggiori, mi sembra. Come funghi. Ma vecchi di alcune decine di migliaia di anni.

Ho vinto la scommessa.

Lo scrivente ha trovato questa testimonianza dell'antico ghiacciaio agordino (verosimilmente si tratta di Marmitte dei Giganti ovvero Pozzi Glaciali), lo scorso mese di giugno, dopo una lunga ricerca su tutti i versanti della Gola del Cordevole a valle della cittadina capoluogo.

# "NO SI TORNARÀ MAI COME PRIME"

TRA I PAESINI ABBANDONATI SULLE MONTAGNE DI MOGGIO UDINESE

Paolo Lombardo

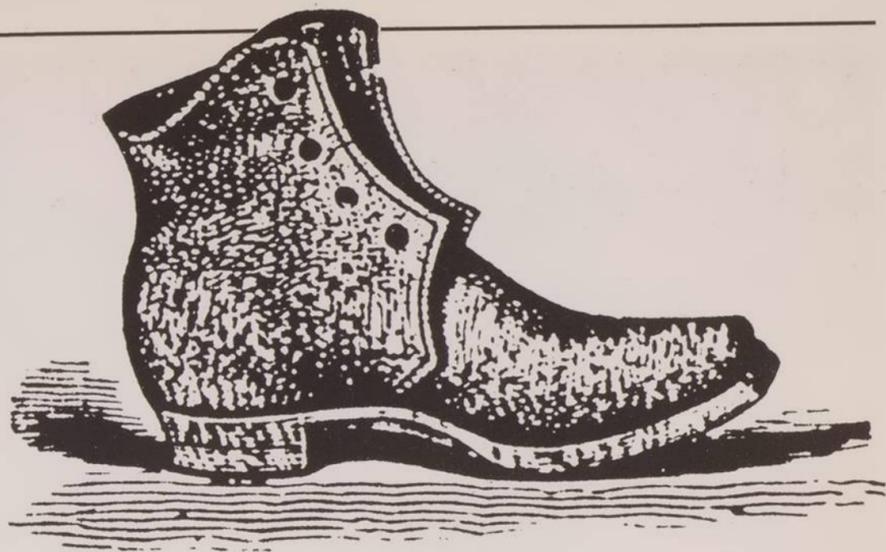
SAF - Sottosezione di Codroipo

**S**i sa: finiti gli impegni ufficiali di gite, convegni, riunioni, ci si ritrova a novembre-dicembre in attesa della neve, quella per sciare, magari a quote basse o non lontano da casa.

Nel frattempo noi, inguaribili amanti delle camminate domenicali, volevamo soddisfare due o tre proposte di mete ed itinerari. Tante volte, nel fare i calendari, pensi alle cime celebri, alle traversate che ti portano tra gruppi importanti, ai rifugi dove hai di tutto (perché alle gite sociali vengono in tanti, sperando poi di fermarsi a "pranzare" in rifugio!). Molto spesso però non osi proporre qualche sentiero o qualche località ormai in disuso, non vuoi che il CAI impegni i suoi Soci tra colline medio-alte o a 30-40 Km da casa a ripassare qualche pagina della storia di vita quotidiana dove oramai solo le ortiche e i ruderi invadono quegli spazi vissuti tanti anni addietro...

Così una domenica di dicembre decidiamo di andare a visitare i paesi abbandonati di Moggio Udinese. Sulla Pontebbana il traffico è pressoché inesistente, ci supera qualche triestino che con gli sci andrà al Gilberti dove forse un po' di neve gli permetterà di fare S. Ambrogio. Il freddo è pungente, il cielo di un azzurro terso, il contrappunto con i colori del bosco dei versanti che spiovono sull'asfalto grigio intesse riflessi multicolori sul greto del Fella ricco d'acqua pur nella stagione così avara di piogge.

Al ponte di Moggio un cartello ci preannuncia che una grande impresa sta aiutando questo povero Friuli ad uscire dall'isolamento ferroviario, costruendo una galleria sotto il Zuc dal Bor: lontano si intravedono sbancamenti, baracche, macchine semoventi che ci ricordano l'emergenza di altri momenti. Personalmente mi prende una reazione di sconforto: tante volte per costruire abbiamo distrutto, per recuperare abbiamo cancellato, per aiutare abbiamo calpestato. Arriviamo a Campiolo per un stradina che alta sulla riva del Fella descrive la base del Monte Palis. Lasciamo le macchine ed iniziamo il nostro pellegrinaggio in questo angolo dimenticato, ormai storia di Moggio. Il sole, ancora dietro i Musi ed il Plauris, scioglierà tardi la patina di ghiaccio impalpabile che troviamo sui sassi del viottolo che tra le case di Campiolo ci instrada sul sentiero verso Stavoli e Moggessa di qua e di là. Man mano che in fila di-



scendiamo dal paesino al letto del torrente Glagnò entriamo nella gola dove già una nuova strada sterzata, sulla riva destra, ci suggerisce dove sono i lavori in corso. Il sentiero buono e stretto sul costone passa accanto a qualche ciliegio selvatico ed a qualche vite. In una ventina di minuti arriviamo all'area dove si aprono le volte delle gallerie: bontà sua, il tracciato, nell'attraversare il Glagnò (già è previsto di captarne le acque per usi idroelettrici!), esce all'aperto su una grande massicciata in cemento armato squadrato. Forse il viaggiatore di Roma o Milano, immerso nei suoi pensieri, tra non molto, per alcuni attimi, ammirerà quest'angolo remoto, su, verso monte, come in un flash: un torrente integro con massi, pozze, cascatelle e squarci di ghiaie piatte dove l'acqua pigra s'infiltra e gela.

Alcuni sassi gettati da Mimmo schizzano in tutte le direzioni appena scalfendo la superficie azzurro-verde. Il sentiero in alcuni punti gradinato con pietre regolari, una ventina di anni fa portava ad un paese di oltre 200 anime, e per venire sino a Moggio i suoi abitanti, in discesa, impiegavano un'ora o forse più. Con noi c'è un amico che ha fatto un po' di tirocinio medico da queste parti e mi racconta che una sera sono scesi a chiamarlo: era urgente, una colica e nel buio due uomini con la lanterna, uno per gli affetti, l'altro soprattutto per l'istintivo altruismo del giovane hanno percorso questo sentiero della sopravvivenza.

Nel bosco, sugli alberi scorgo rami di vischio non ancora saccheggianti per gli addobbi di Natale: pianta semiparassita, i cui semi attaccatici sono portati dagli uccelli, germoglia sulle piante e rapidamente si inserisce nel loro meccanismo.

Passiamo una forcella, una cappelletta votiva e, fuori del bosco, arriviamo sul pianoro: il sentiero corre tra due siepi di arbusti, ma invita ad una sosta davanti al Cristo di Stavoli in una nicchia dove un vaso raccoglie fiori ancora freschi. All'orizzonte si elevano il Sernio dalla forcella Nuviernulis e la sequenza delle cime di Palasecca.

Stavoli è un paesino stretto su una via lastricata che gira nella piazzetta dove una fontana raccoglieva in passato "lis quatri chiacaris" delle donne. In una bacheca comunale sbiadisce un foglio di informazione sulla rabbia silvestre. Chernobyl, quassù, per l'u-



nico abitante rimasto, in una casetta con davanti un bell'orto con verze, rosmarino e rape, non ha avuto conseguenze. Una targa in lamiera con la scritta "telegrafo" sporge da una casa ancor ben tenuta a fianco di altre con ballatoi, scalette d'accesso, antri di ingresso e scuri di finestre logori e grigi, impietosamente chiusi. Un rumore di sega a motore rompe l'atmosfera silente: alcuni uomini tagliano dei tronchi di faggio; il bosco dintorno, al di là del pianoro, è fitto e in passato forniva sicuramente il combustibile sufficiente per tutti.

Il sentiero prosegue per Illegio ma noi deviamo sulla destra dove sul ripiano oltre la forra del torrente giace Moggessa. Su una traccia segnalata, ricoperta da un fitto strato di brina, scendiamo rapidamente ma facilmente sul greto del Glagnò. Il panorama è affascinante: il sole ormai alto illumina alcuni squarci del letto del torrente che qui forma un'ansa ed un po' di sabbia lusinga le nostre compagne a stendersi.

Ritroviamo la traccia che, erta, risale il pendio opposto dopo che, complice il ghiaccio sui massi, alcuni di noi hanno attraversato il torrente a guado. Numerosi nidi di processionarie che a matasse filtrano la luce solare rendono impalpabili le cime di molti pini neri che si alternano ad abeti e faggi: com'è strano che arabeschi irreali come i lustrini che impreziosiscono la moda di oggi, filati in modo perfetto, nascondano tante insidie per il bosco!

Si prosegue con pendenza sempre più accentuata sinché, d'improvviso, arriviamo sul proscenio del Cuel di Zovêt dove si allineano le case di Moggessa di là. Il luogo mostra di avere una vita più recente, alcune case sono abitate. Ci affacciamo sul sagrato della chiesa, anch'essa come tutte le chiese di questi luoghi remoti, chiusa. A questo punto facciamo sosta per un rapido spuntino.

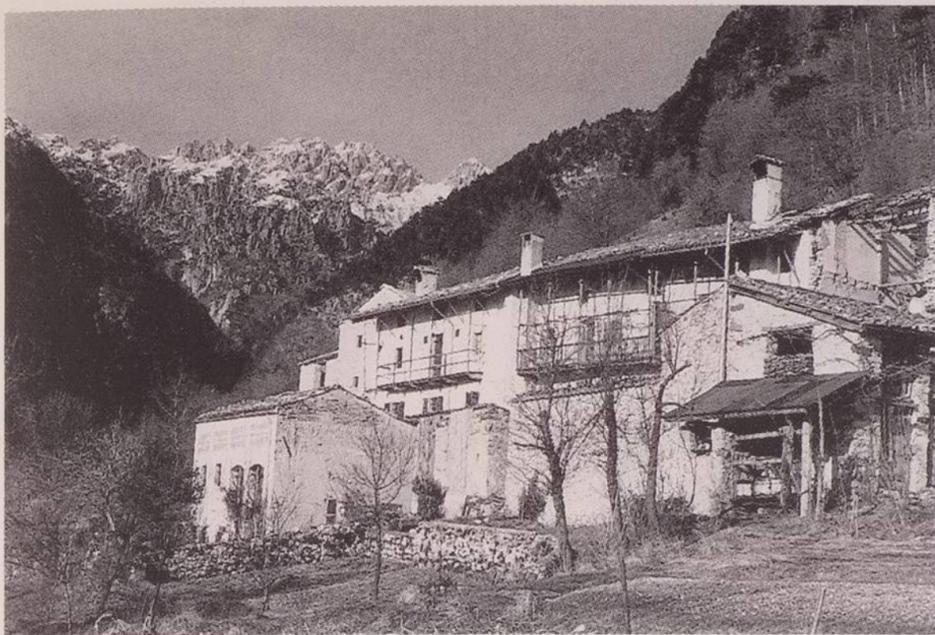
Mi guardo intorno. Qui arrivano due stradine invase dalla vegetazione: ridotte ormai a sentiero si perdono lungo i costoni boscosi, lontano!

Curioso nelle viuzze ed un cumulo di macerie, travi incastrate e calcinacci malamente celano lattine, plastica, piatti rotti. Dal muro di un andito di una casa pende un calendario stracciato e leggo "1978". Le sue figure sembrano per alcuni versi di fine '800. Lì

vicino però sento voci di radio ed, avvicinandomi, saluto un anziano valligiano che in maniche di camicia, pantaloni di velluto sdrucito e vecchi scarponi parlotta con un giovane che lo aiuta ad impilare la legna segata. Una teleferica piuttosto precaria ha permesso di rimettere un po' in sesto il fabbricato ed ora, mi dice, potrà fermarsi lì anche d'inverno, a curare la piccola stalla e poi... così... «Tanto cosa vado a fare giù. I miei figli lavorano sull'autostrada e la ferrovia e non li vedo mai, tanto vale restar qui!».

Vicino alla fontana che incanala l'acqua dal Cimador è stata costruita una grande vasca rettangolare ed i suoi bordi sono spioventi, a lavatoio: ci potrebbero stare 10-15 persone a lavare i panni e penso che una vita così, d'altri tempi, seppur faticosa, pesante, era tuttavia accettata e vissuta con grande dignità e serenità. Ora la vasca raccoglie l'acqua che defluisce pura e pulita: nè l'uomo nè un animale la giustifica. Chiedo all'uomo quanti animali c'erano una volta: 100 anche 150, ed il pascolo vedeva anche capre e qualche pecora, per gli agnelli, mi dice. Ora l'unico segno di vita animale sono il verso del corvo e l'abbaiare del cane che qui, come a Moggessa di qua, accompagna la vita di chi è rimasto.

Gli chiedo perché ci sono due Moggesse. Dalla sua risposta appare chiaro che il Riù del Molin, che scorre sotto di noi, divide i due abitati. Riprendiamo il cammino e dopo dieci minuti, dove il sentiero scende sul greto e la valletta, dirupata e tormentata dall'impeto delle acque, si allarga in un punto più regolare, mi rendo conto del nome del ruscello: un'opera di ingegnoseria artigianale con la tecnica perfetta di un anonimo mugnaio aveva deviato le acque, su un canale rettangolare che, sostenuto da una palificazione in legno, contornava la roccia sul fianco sinistro del torrente sino ad un mulino oramai abbandonato. Penso alla fatica di chi scendeva questi versanti con le granaglie da macinare, all'infinita pazienza e tolleranza di coloro che qui hanno abitato. E' vero, anche per loro il sacrificio è stato grande, la convivenza difficile, la sopportazione quasi francescana. Ma mi sovviene subito il confronto con noi uomini di pianura, irretiti dal benessere, intolleranti dei limiti della nostra condizione. E sconsolato risal-



go con gli amici verso Moggessa di qua, senza dare una risposta a me stesso su quali siano i valori veri del vivere quotidiano.

Il giorno rapidamente volge all'imbrunire ed il calar del sole raffredda l'aria, sicché ci affrettiamo attraverso l'abitato e risalendo poi con decisione sino alla forcella. Dopo un breve tratto rettilineo, passiamo accanto ad un vecchio blocco di teleferica ed ad una cappelletta che, con le sue piccole panche laterali, può dare riparo dalla pioggia e ci affacciamo stupiti sulla valle dove statale, autostrada, ferrovia ed abitati si contendono anche il letto del Fella.

Dinanzi a noi il Sart ed il Canin ammantati di neve si elevano sulla Val Resia. Sotto di noi il bosco fitto ed ormai in ombra esalta Moggio ancora illuminata dal sole. Più addietro il Plauris ed i Musi, velati dalle nubi, sembrano himalaiani.

Mezz'ora più tardi scendiamo nel bosco alle case di Riu dove scambio quattro chiacchiere con un anziano su alcuni lavori in corso appena più a monte: è un nuovo metanodotto, che porterà gas russo per la pianura e le sue zone industriali. Mi dice che è fatto obbligo ripristinare del tutto l'ambiente dopo gli scavi e l'interro. Intanto però tutte le sorgenti basse dove passa la galleria del Zuc dal Bor sono scomparse e l'acqua non bagna più spontaneamente la zona bassa di Moggio: "No si tornerà mai come prime" dice e la tristezza vela la sua voce mentre siede su uno scanno davanti la porta di casa vicino ad un'altra con la scritta "vendesi". Un figlio è in Germania, un altro a Milano, i vecchi sono morti, se si può si vende.

Rapidamente, per alcuni prati, ritorniamo sulla strada di Campiolo uscendo sull'asfalto vicino alla Cartiera. Da lì in due chilometri arriviamo alle macchine. Filiamo via infreddoliti, ma sotto il cartello di quella grande impresa aspettiamo alcuni minuti prima di immetterci nel convulso traffico della statale. Lo guardo più volte, ne leggo alcune parole per volta, ma le ultime, non riesco.

... forse c'era scritto "per la civiltà".



## Relazione

Da Campiolo ci si incammina tra le case sul sentiero 417. Lungo un costone si scende sul greto del Glagnò, che si percorre sino ad una massicciata sede della nuova ferrovia. Si prosegue sino ad un ponte di ferro alla confluenza tra il Rio Variola, che raccoglie l'acqua del Gruppo del Sernio. Esso instrada sul costone in destra orografica dove il sentiero scorre nel bosco e perviene quindi a Stavoli (m. 567) attraverso alcuni prati. Il panorama spazia sul gruppo del Zuc dal Bor e Chiavals. Si prende sulla destra una traccia evidente, non numerata ed in forte pendenza, che conduce nel fondo della valle del Rio Glagnò. Attraversatolo si risale in bosco di pini e latifoglie tutta la costa sino allo spiazzo di Moggessa di là (m. 530), antica sede del comune. Da qui si prende il sentiero 418 e si discende al Riù del Mulin risalendo poi alla frazione di Moggessa di qua. Si prosegue in salita su un costone franoso sino alla forcella con cappelletta ed infine con lunga discesa sempre sul 418 si raggiunge Riu, attraversando in basso alcune zone interessate dai lavori per il metanodotto SNAM. Lungo la strada asfaltata comunale si ritorna poi a Campiolo e alle macchine. Ore 5, dislivello in salita 700 m.

(Per accedere al vecchio mulino, dal guado sul Riù Mulin, proseguire lungo la palificazione nel greto per 250 m c. Giunti ai ruderi, si risale poi a riprendere il sentiero 418 nel bosco).

■ Ponte sul Rio Glagnò.

■ Moggessa verso le Cime di Palasecca.

■ Il vecchio mulino.

# L'IMBRAGATURA

Giuliano Bressan

Sezione di Padova

e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

**P**roseguiamo con "l'imbragatura" la serie di articoli (v. LAV 1988, 100 e 226), che tratteranno in modo specifico i materiali per l'arrampicata ed il loro corretto impiego.

In questo articolo vengono analizzate le caratteristiche funzionali, le norme U.I.A.A. e le varie problematiche inerenti alla scelta ed all'impiego dell'imbragatura.

Scopo fondamentale di questo attrezzo è quello di distribuire lo strappo, generato in una caduta, su tutto il corpo; il suo impiego è necessario, ovviamente oltre che nell'arrampicata, anche sulle vie ferrate, per garantire assieme all'uso del dissipatore, in caso di scivolata, la dovuta sicurezza.

**L'**analisi della qualità di una imbragatura deve necessariamente iniziare dalla valutazione delle primarie funzioni ad essa richiesta:

- capacità di idonea trasmissione al corpo dell'arrampicatore della forza di arresto generata, per mezzo di una corda da alpinismo, in una caduta;
- possibilità di sospensione indolore del corpo dell'arrampicatore per un tempo prolungato.

Le considerazioni verranno limitate ovviamente al caso di interesse più rilevante, quello relativo cioè alla caduta nel vuoto del primo di cordata, con rinvio della corda ad un punto più o meno verticale al baricentro del suo corpo. Si farà perciò riferimento alle caratteristiche richieste alle corde per la concessione del marchio U.I.A.A. (v. Le Alpi Venete 1988-89, 231); ricordiamo anzitutto che lo sforzo massimo in gioco nella caduta è praticamente limitato dalla deformabilità della corda stessa a 1200 kp (kilogrammi-peso), in relazione ad un corpo della massa di 80 kg e con una accelerazione del valore di 15 g (superiore cioè nel rapporto 15, alla forza di gravità).

Le sollecitazioni che corrispondentemente, anche se solo per un tempo molto breve, vengono applicate al corpo dell'alpinista, sono al limite della sua possibilità di sopravvivenza che risulta perciò possibile a condizione che:

- le forze di inerzia e di arresto siano opportunamente applicate al corpo, in relazione alle sue capacità interne di resistenza e principalmente in modo da sollecitare assialmente la spina dorsale; vengono quindi implicate opportune condizioni di forma dell'imbragatura e di posizione del corpo stesso nella fase di arresto della caduta;
- le pressioni locali applicate al corpo, nelle varie posizioni, dai vari elementi dell'imbragatura stessa, siano opportunamente limitate e con la esclusione completa delle zone particolarmente delicate.

Le condizioni suddette saranno analizzate separatamente, comprendendo nella prima, riguardante la scelta generale della forma dell'imbragatura, anche l'esclusione della fuoriuscita del corpo dell'arrampicatore dalla stessa. Alle suddette caratteristiche fondamentali se ne dovranno affiancare altre, particolarmente "non negative", cioè di consentire la massima libertà di movimento, di non risultare di



peso eccessivo, di essere facilmente e rapidamente indossabile ed eventualmente adeguabile alla propria taglia.

## TIPI DI IMBRAGATURA

Attualmente le case costruttrici offrono tre tipi di imbragatura:

a) imbragatura alta - serve ad assicurare la parte toracica del corpo. Ne esistono due versioni: la prima racchiude orizzontalmente il torace, è normalmente regolabile e ha un peso di circa 400 g (fig. 1a); la seconda, comunemente chiamata "a otto", racchiude invece la cassa toracica diagonalmente, non è regolabile e pesa circa 150 g (fig. 1b).

L'impiego della sola parte alta non risponde alle norme di sicurezza, perché nel caso di caduta essa non è sufficiente a distribuire lo strappo su tutto il corpo; tale tipo di imbragatura viene purtroppo ancora impiegato da molti escursionisti sulle vie attrezzate.

b) imbragatura bassa - assicura parte del bacino e la parte alta della zona femorale; viene trattenuta sulle anche tramite un cinturone. È disponibile anch'essa in due versioni. La prima "tradizionale" ha i cosciali generalmente uniti; il punto di collegamento con la parte alta deve essere situato possibilmente fra l'ombelico e lo sterno; è regolabile e pesa circa 300 g (fig. 2a). Questo tipo di imbragatura va obbligatoriamente usata con la parte alta (v. imbragatura completa).

La seconda versione, assai comoda, è particolarmente indicata per l'arrampicata sportiva; le fettucce che formano i cosciali sono generalmente molto larghe e sollecitano quindi in minor misura le parti compresse; è regolabile e pesa circa 500-600 g (fig. 2b). Come per la parte alta, l'impiego della sola parte bassa non è conforme alle norme di sicurezza approvate dall'U.I.A.A.

c) imbragatura completa - può derivare dalla combinazione di una imbragatura alta con una bassa oppure è disponibile in un pezzo unico.

La prima è generalmente formata da due parti (alta e bassa) colorate diversamente per una più facile distinzione; anche la parte interna delle fettucce spesso differisce da quella esterna, sempre per facilità d'uso. L'imbragatura intera (fig. 3) ha invece il vantag-

gio di essere formata da un unico pezzo, escludendo quindi la possibilità di dimenticarne una parte; la sua adattabilità alla struttura fisica di chi la indossa, è generalmente assai laboriosa a causa delle varie fibbie metalliche di regolazione.

## CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DI UNA IMBRAGATURA

Sviluppiamo ora, al fine di determinare le caratteristiche fondamentali che una valida ed idonea imbragatura deve necessariamente possedere, i presupposti elencati nel primo paragrafo.

Notiamo che nel caso di caduta, quando la corda è collegata in un punto non lontano dal baricentro del corpo, come normalmente accade indossando una imbragatura bassa, si generano al momento dell'arresto pericolose sollecitazioni alla spina dorsale. Sollecitazioni, che diventano dopo breve tempo fisiologicamente insopportabili, se la posizione del corpo, allontanandosi dalla posizione verticale, andrà approssimandosi a quella orizzontale (fig. 4a). Quanto considerato non si verifica solo nella fortunata eventualità di una caduta con il corpo in posizione pressoché verticale e con la testa all'insù, o in presenza di una particolare abilità dello scalatore nel controllare la caduta portando il corpo in tale posizione al momento dell'arresto (fig. 4b).

Quando la corda è invece collegata all'imbragatura in un punto nettamente più alto del baricentro del corpo (praticamente in corrispondenza dello sterno), se il corpo all'inizio dell'arresto non si trova in posizione verticale, la forza, ancora limitata, che la corda comincia ad applicargli, ne provoca una rotazione che lo avvicina alla posizione verticale e con il capo all'insù, prima che la forza stessa raggiunga la massima intensità; il corpo viene a trovarsi così nella posizione più idonea a ricevere la forza di arresto, sopportata per la maggior parte dalle fettucce cosciali. Si può ancora verificare il caso della caduta con corpo verticale e capo all'ingiù, eventualità che benché assai improbabile, trova riscontro nella previsione di una adeguata resistenza degli spallacci.

Le pressioni locali trasmesse al corpo dall'imbragatura, dovranno essere opportunamente limitate, impiegando fettucce di conveniente larghezza; deve inoltre

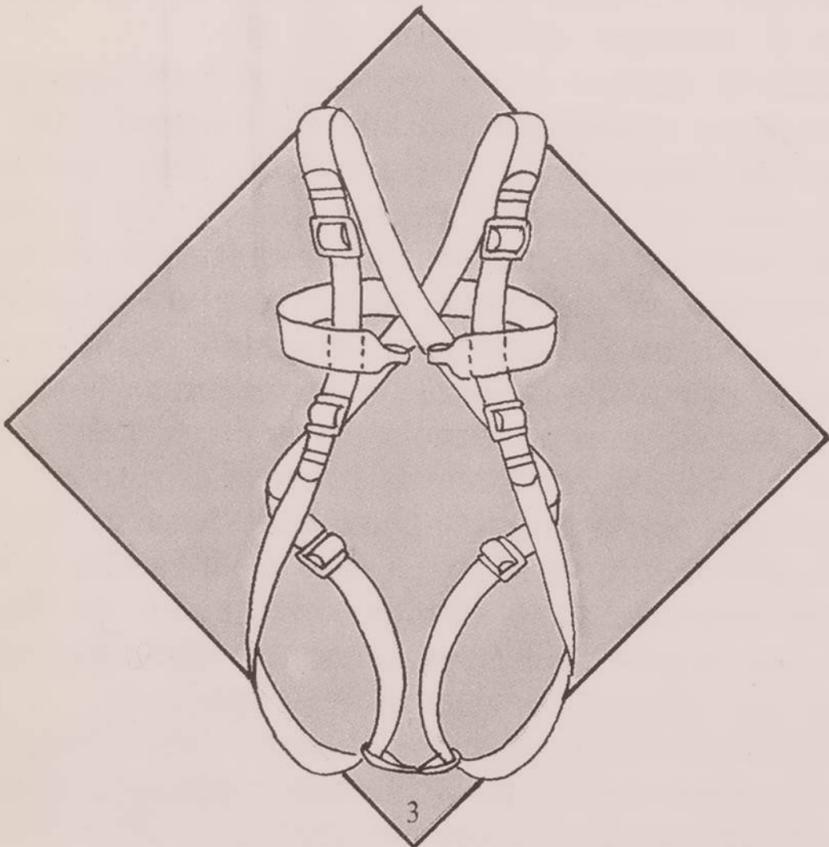
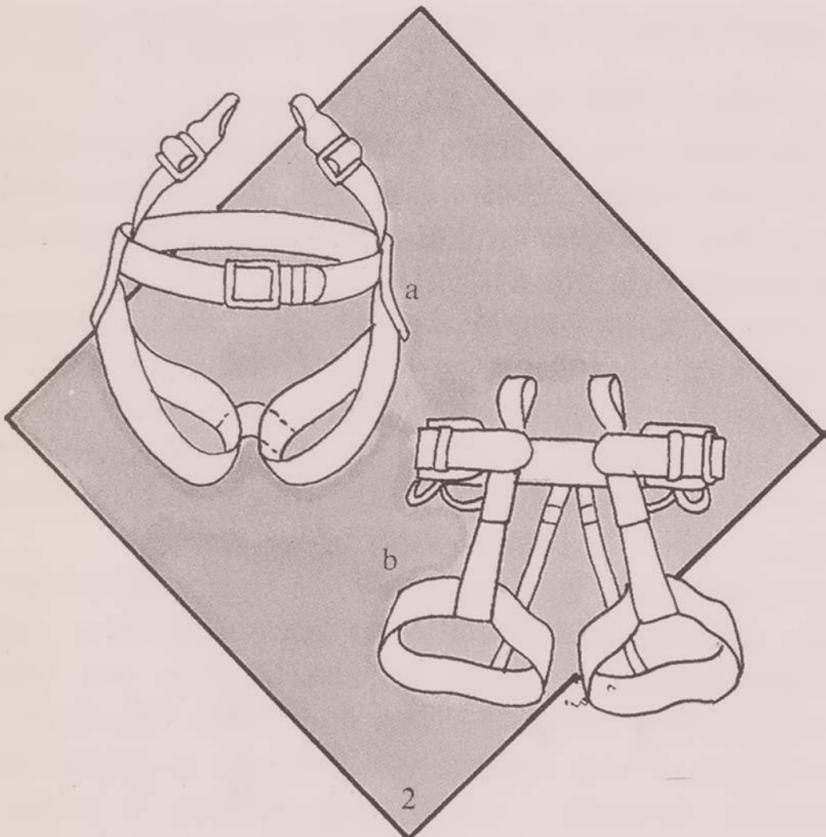
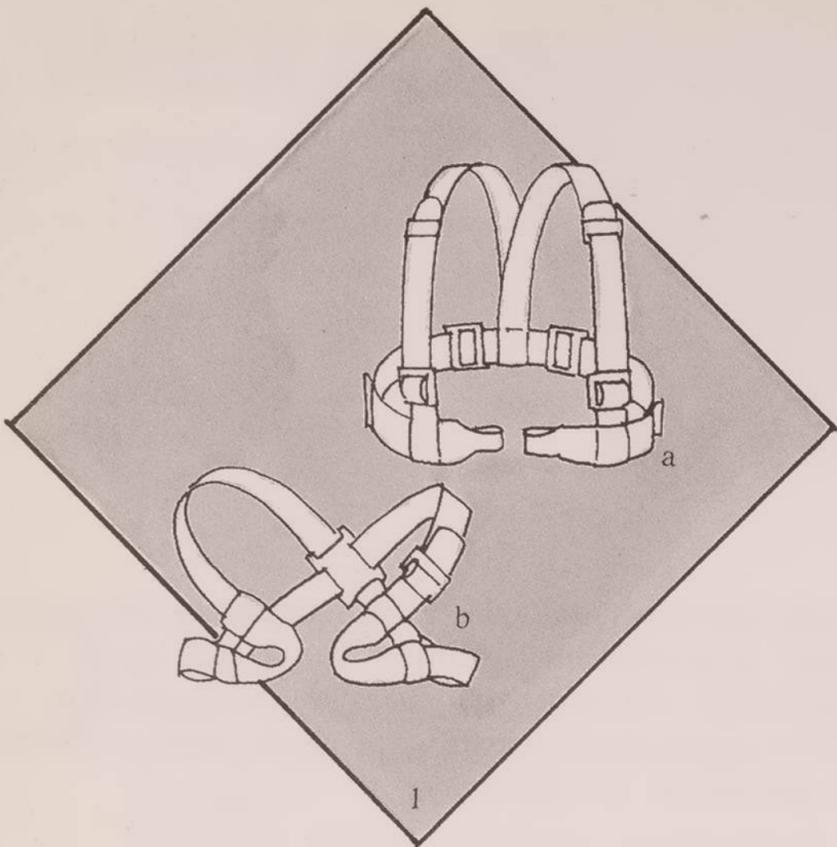
essere limitata qualsiasi pressione su parti anatomiche delicate.

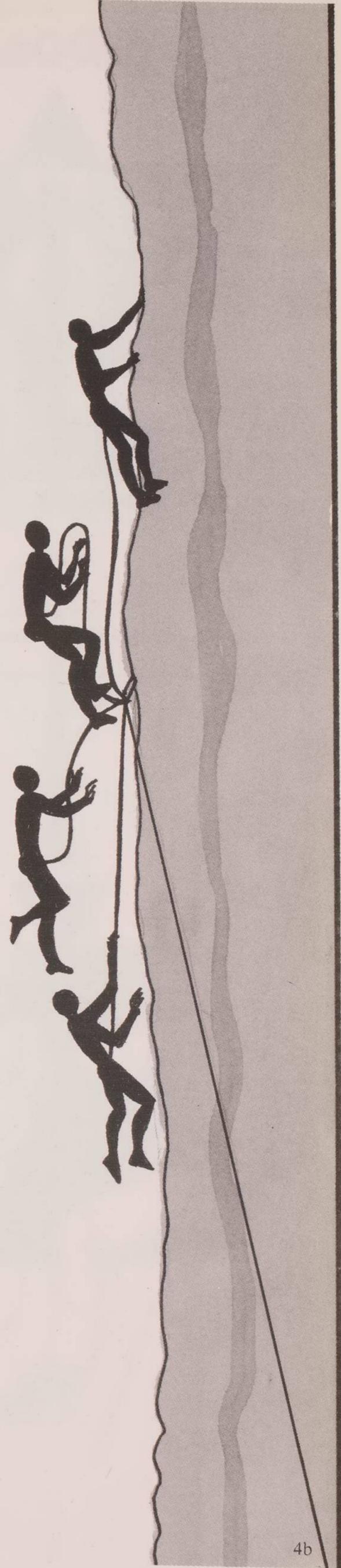
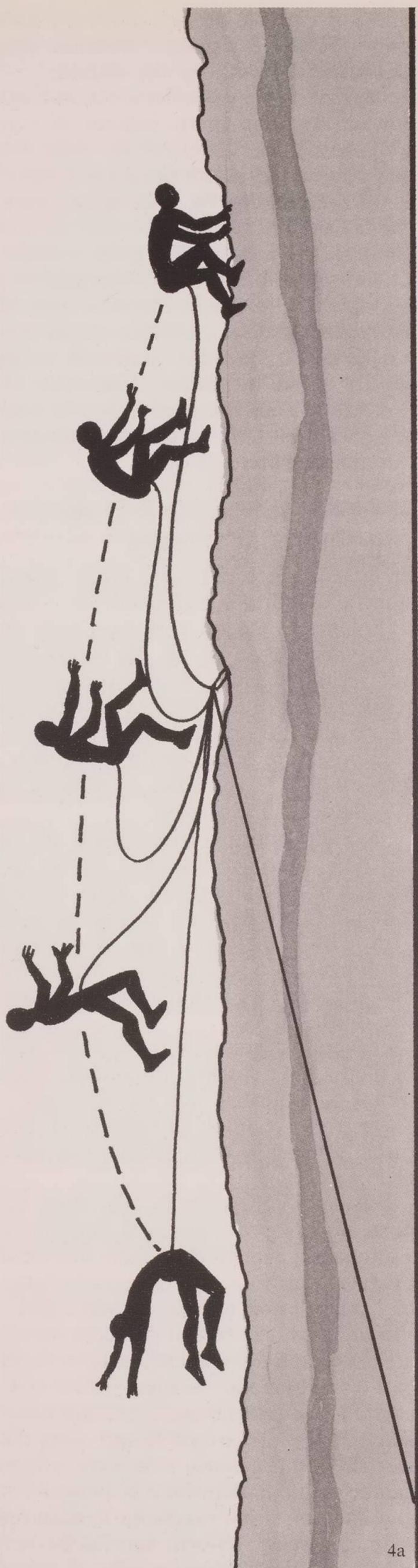
La possibilità di sospensione alla corda per un tempo prolungato, si ottiene infine permettendo un comodo appoggio del corpo entro larghi cosciali.

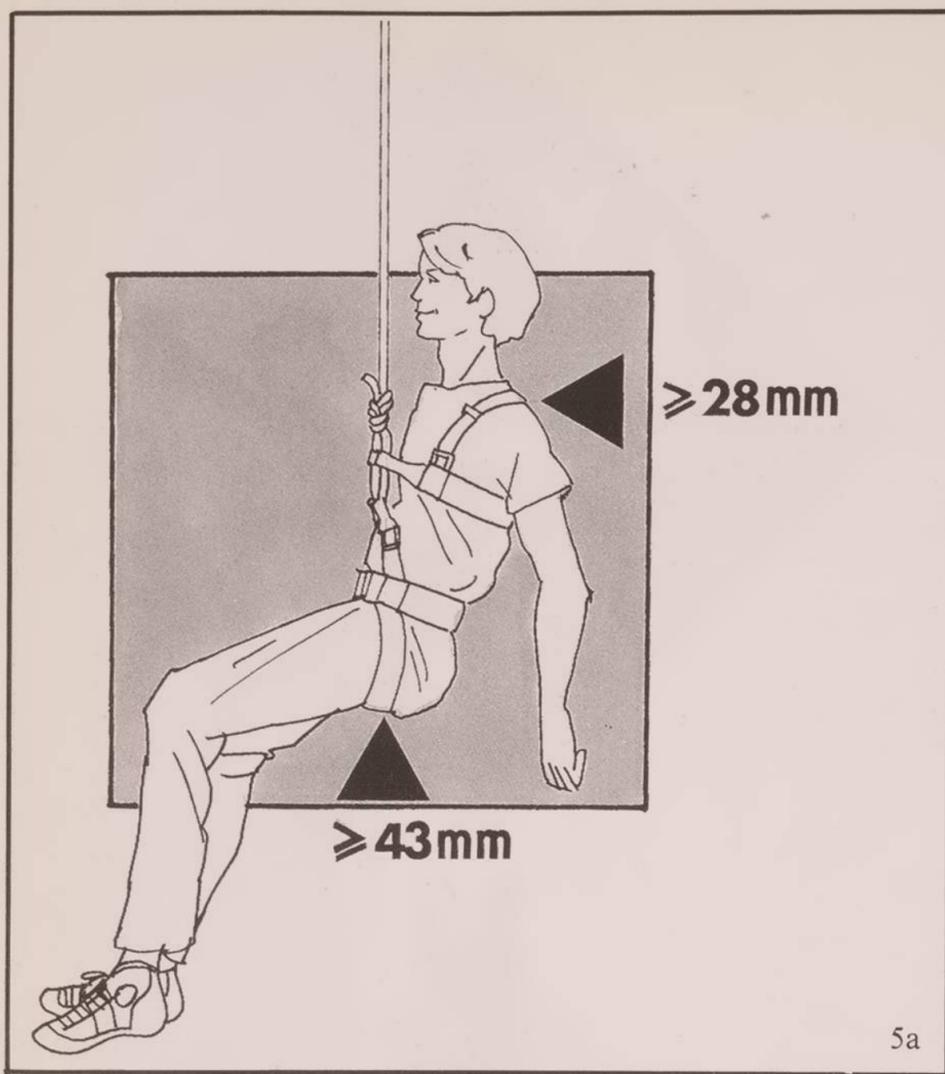
## LE NORME U.I.A.A. SULLE IMBRAGATURE

In base alle considerazioni suddette, l'U.I.A.A. ha imposto che una imbragatura, per ottenere il Label, deve necessariamente rispondere alle seguenti caratteristiche:

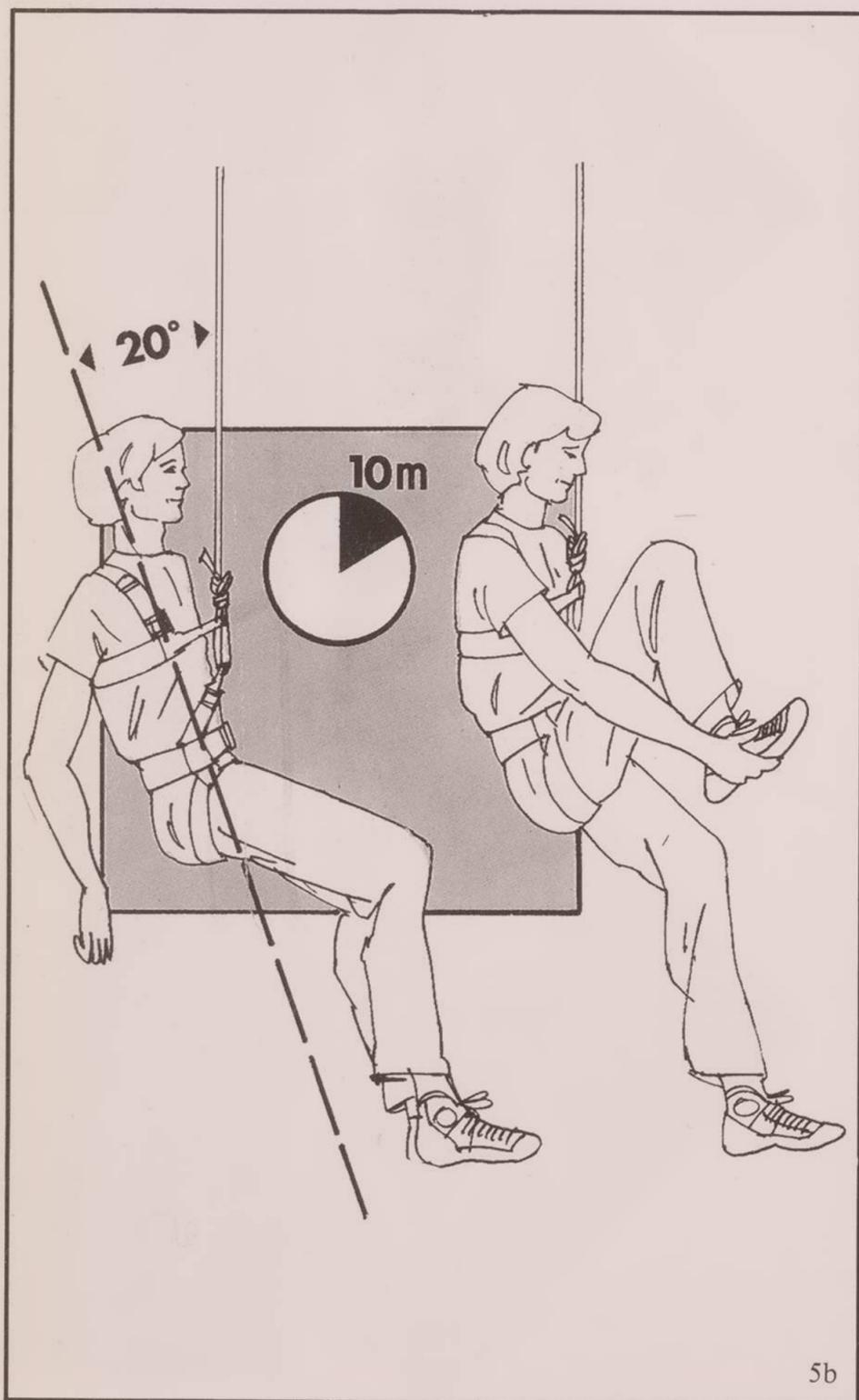
- la maggior parte del peso corporeo deve essere sopportata dalla parte bassa dell'imbragatura;
  - la larghezza dei cosciali e della cintura deve essere compresa tra i 43 e i 45 mm; gli spallacci che costituiscono la parte superiore dell'imbragatura devono invece avere una larghezza compresa tra i 28 e i 35 mm (misure superiori sono di ostacolo ai movimenti, misure inferiori causano forti dolori in caso di volo) (fig. 5a);
  - le asole che formano il punto di collegamento con la corda, devono essere disposte in maniera tale che l'allacciamento alla corda stessa, sia situato sopra l'ombelico (centro del punto di gravità del nostro corpo); questo sia per consentire da un punto di vista fisiologico la migliore ripartizione dello sforzo di strappo sulla colonna vertebrale, che per assicurare una corretta posizione del corpo ad arresto avvenuto (l'inclinazione della colonna vertebrale rispetto alla verticale deve essere 20° circa) (fig. 5b);
  - non devono essere presenti parti metalliche a contatto con le zone ascellari, inguinali, del seno, genitale e nella zona interna alla coscia;
  - eventuali parti metalliche non a contatto con le zone suddette, devono in caso di sollecitazione rimanere con la loro superficie parallele al corpo e non disporsi mai trasversalmente;
  - la sopportazione fisiologica che si verifica quando l'alpinista, in seguito alla caduta rimane sospeso nel vuoto, viene constatata tramite un test medico della durata di 10 minuti, effettuato su tre persone diverse che simulano lo svenimento. Le persone sotto test, trascorsi i 10' non devono avvertire nessun sintomo di dolore, la loro respirazione deve essere regolare e devono essere in grado di muovere gli arti inferiori e superiori senza fatica e dolore (fig. 5b).
- La resistenza dell'imbragatura viene invece esaminata con una prova di rottura a trazione lenta; lo sforzo è applicato mediante una "corda singola" legata all'imbragatura nel modo che le istruzioni del costruttore prescrivono. Nelle prove realizzate su un manichino di legno standardizzato, si effettua una trazione verso l'alto (caso "normale" di caduta) ed una verso il basso (caduta dell'alpinista a testa in giù); le norme prevedono:
- in posizione verticale viene misurata la resistenza di 1600 kp ed a posizione rovesciata di 1000 kp senza che l'imbragatura subisca dei danni (il test viene effettuato due volte) (fig. 5c);







5a



5b

- tutte le cuciture devono avere dei colori contrastanti in modo da evidenziare eventuali abrasioni o danni alle stesse derivanti da una caduta;
- eventuali anelli metallici a contatto con la corda devono avere un diametro minimo di 3 mm.

L'approvazione dell'U.I.A.A. viene evidenziata da una apposita etichetta posta nella parte interna dell'imbragatura (fig. 6). È da considerare al proposito, che il Label viene rilasciato solo ad imbragature complete e non ai singoli pezzi staccati.

Le imbragature combinate rispondono perciò alle normative di sicurezza U.I.A.A. solo nel caso in cui sia il pettorale che il cosciale (dello stesso costruttore e dello stesso modello) siano stati testati assieme. Associare quindi in pratica, il pettorale di un tipo con il cosciale di altro modello, può in qualche caso andare bene, ma non garantisce il rispetto delle norme di omologazione previste.

## SCELTA, IMPIEGO E DURATA DELL'IMBRAGATURA

Le esigenze personali sono molto disparate e contrastanti e quindi non è possibile dare consigli dettagliati. Solamente un test effettuato sulla propria persona (appendendosi ad es. ad una trave) permette di fare una scelta avveduta. A questo proposito alcuni negozi specializzati nella vendita di materiale alpinistico, hanno allestito un banco di prova dove sperimentare le imbragature prima del loro acquisto, verificandone la vestibilità, la comodità e l'assenza di punti dolorosi nella posizione sospesa.

Nelle imbragature corrispondenti alle norme U.I.A.A. sono generalmente espresse in maniera dettagliata le modalità d'uso. Nella scelta bisogna comunque fare attenzione ai seguenti punti:

- tra le asole dove ci si lega, al momento di vestire l'imbragatura e senza carico, deve esserci almeno uno spazio di tre dita (con abbigliamento leggero di due dita);
- scegliere o regolare la parte bassa dell'imbragatura in modo che i cosciali, rimanendo in posizione eretta (senza movimento), non scivolino giù;
- scegliere o regolare gli spallacci in modo che la fettuccia toracica si trovi almeno una spanna al di sotto delle ascelle;
- le asole di collegamento alla corda devono essere poste poco sopra l'estremità inferiore dello sterno;
- simulando i movimenti tipici dell'arrampicata, l'imbragatura provata non deve ostacolare i movimenti ed i cosciali non devono scivolare giù;
- in un eventuale test di sospensione le cosce devono assumere una leggera inclinazione rispetto alla verticale e la posizione "sospesa" deve essere comoda; i cosciali non devono esercitare pressione diretta sui genitali; se si avvertono dolori sotto alle ascelle significa che l'imbragatura è regolata troppo alta. Se le gambe infine, cominciano a diventare insensibili è segno che non viene raggiunta la giusta posizione da seduto, perché i cosciali non hanno la forma o la grandezza giusta ed ostacolano di conseguenza la cir-

colazione sanguigna; questo avviene quando il punto d'incrocio dei cosciali, viene a trovarsi direttamente sull'anca o addirittura spostato più indietro (in questo caso, le gambe si trovano a penzolare diritte) (fig. 7).

Circa la scelta di una imbragatura adatta all'anatomia femminile, l'industria, nonostante il numero di alpinisti donne sia in aumento, non ha ancora messo in commercio un modello idoneo. Considerato che anche per la donna il punto dove ci si lega è situato nella parte bassa del torace, in caso di caduta, possono verificarsi lesioni al seno. Attualmente il migliore compromesso per una donna alpinista è costituito dalla combinazione di una imbragatura bassa e di una alta "a otto"; in caso di caduta la parte alta dell'imbragatura sotto carico, si allontanerà leggermente dalla zona toracica creando così lo spazio necessario per il seno.

Circa l'impiego va ricordato che le due parti (cosciali e pettorale) devono essere collegate alla corda senza l'ausilio intermedio di un anello di corda che, in caso di caduta, si chiuderebbe ostacolando la respirazione e sollecitando negativamente la colonna vertebrale.

La collocazione migliore del materiale necessario all'arrampicata (martello, chiodi, moschettoni, nuts, ecc.) viene posta nella parte bassa dell'imbragatura, in quanto il carico viene così a gravare sulle anche, ostacolando in minima parte l'arrampicata; anche la parte alta dell'imbragatura è generalmente provvista di passanti portamateriali, ma il trasporto ne è meno comodo in quanto vengono sollecitate le spalle.

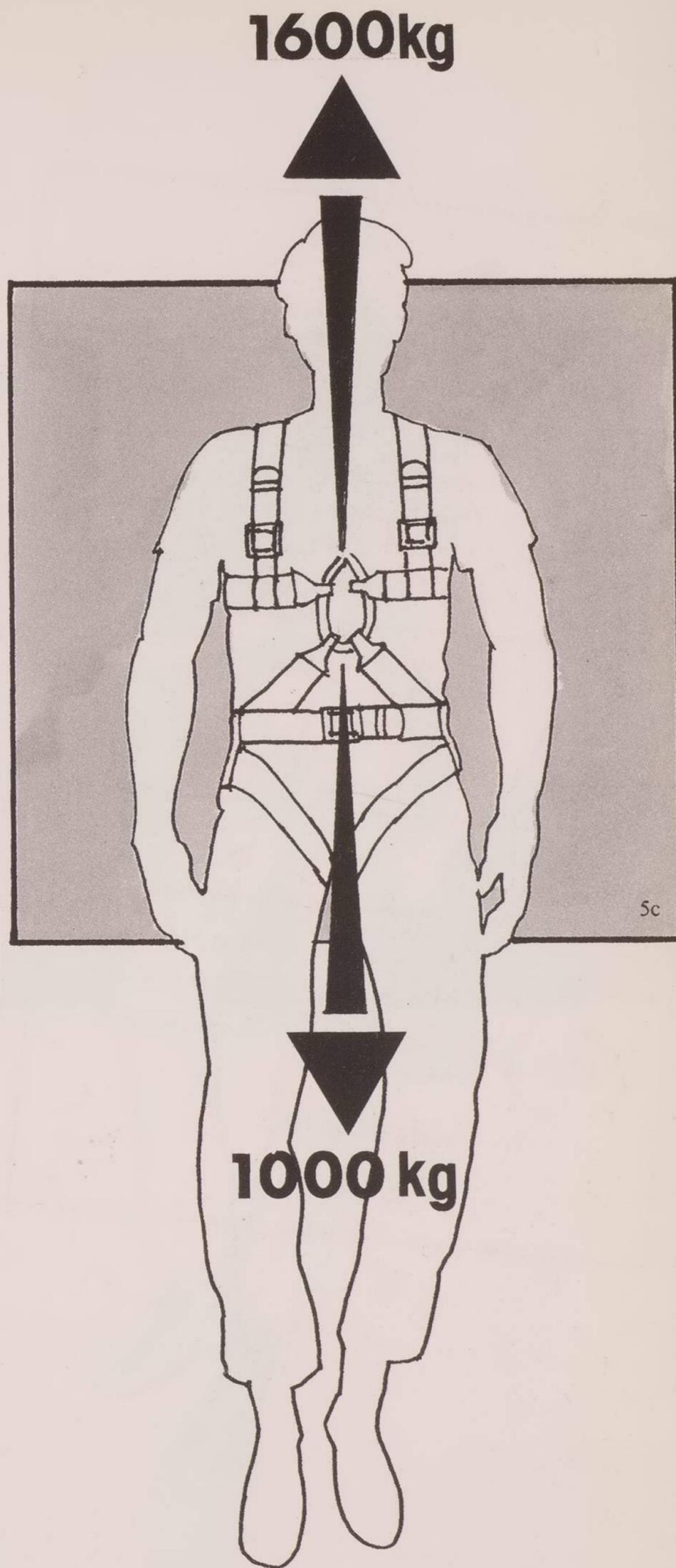
Una imbragatura conforme alle norme U.I.A.A. possiede un margine di sicurezza superiore ai carichi di rottura imposti. La durata di essa è perciò maggiore di quella della corda; se non sono posti limiti dal costruttore, finché le fettucce e le cuciture non vengono danneggiate da cadute o da altre alterazioni meccaniche (attrito sulla roccia o su ghiaccio), una buona imbragatura può essere usata per 5/6 anni; i danni procurati dai raggi ultravioletti hanno effetti trascurabili. Dopo ogni caduta è necessario comunque verificare accuratamente asole e cuciture e nel caso anche solo di piccoli strappi è necessario sostituire l'imbragatura. Come per la corda, l'imbragatura, va controllata prima e dopo l'uso; se bagnata, va asciugata lontano da fonti di calore; va conservata al buio, in luogo asciutto ed arieggiato.

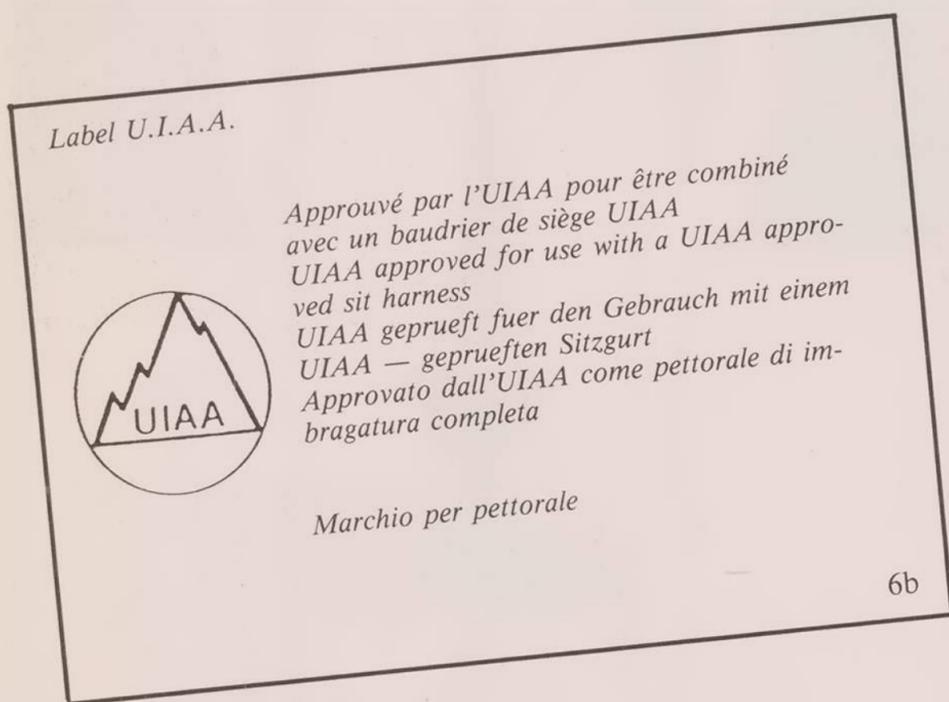
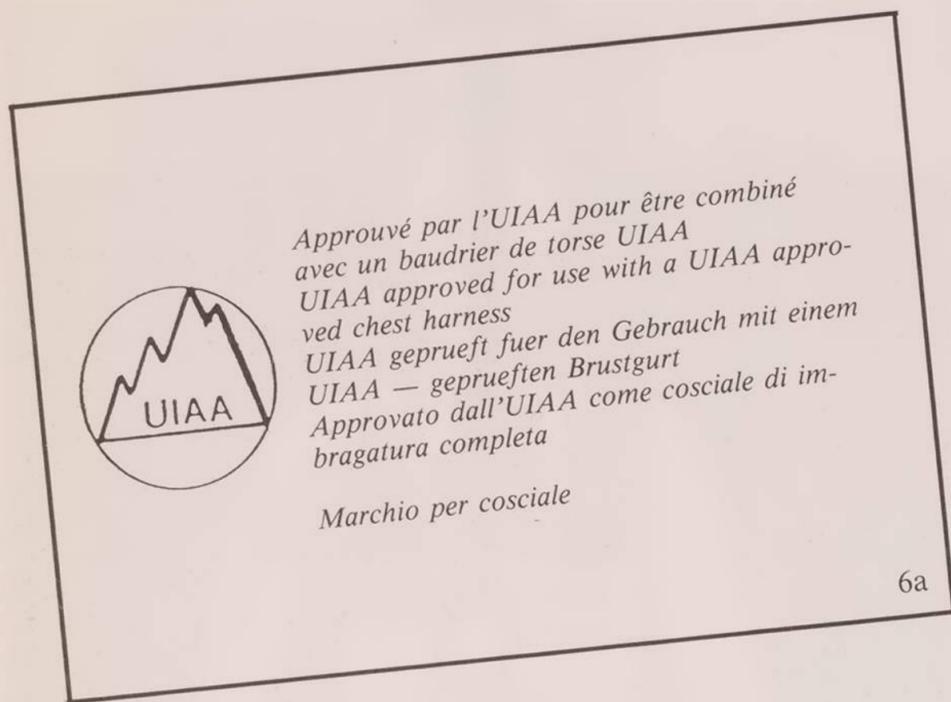
## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Da alcuni anni si è venuto affermando parallelamente al diffondersi dell'arrampicata sportiva l'uso del solo cosciale. La comodità offerta nella vestibilità, nella regolazione e soprattutto nella libertà di movimento non sono però comparabili con i seri problemi che possono verificarsi in caso di volo o sospensione a causa di un impiego "non corretto".

Vediamo cosa si verifica in caso di caduta utilizzando i vari tipi di imbragatura considerati.

Abbiamo visto che la corda e l'imbragatura devono





nel momento dell'arresto della caduta e senza partecipazione attiva (svenimento) da parte dell'arrampicatore, portare lo stesso in posizione fisiologicamente adeguata (a testa in sù) e successivamente mantenerlo.

Con l'impiego della sola parte alta dell'imbragatura (come spesso si vede soprattutto sulle vie attrezzate), l'alpinista in caso di caduta può rimanere appeso (pareti strapiombanti o per svenimento) all'imbrago stesso; il solo peso corporeo provocherà forti dolori e dopo 10 minuti circa gli arti superiori perderanno sensibilità e forza; se questa posizione non verrà interrotta subentrerà il collasso cardio-circolatorio con le relative letali conseguenze. La stessa dinamica si presenterà anche nell'impiego non corretto di una imbragatura combinata, mal regolata nella sua parte superiore.

Impiegando il solo cosciale, come accade nell'arrampicata sportiva e purtroppo spesso anche in montagna, l'arrampicatore è collegato alla corda più o meno all'altezza dell'ombelico, originando quindi, al momento dell'arresto della caduta, un equilibrio assai labile. In una caduta non controllata, l'alpinista non cadrà in posizione eretta (come con una imbragatura combinata od intera), ma cadrà a testa indietro oppure potrà essere catapultato con le gambe verso l'alto. Di conseguenza il rischio di lesioni alla testa e alle vertebre cervicali è molto elevato; inoltre sussiste il pericolo di lesioni alle vertebre lombari perché in seguito agli incontrollati movimenti di rotazione durante il volo, il corpo dell'alpinista può assumere al momento dell'impatto con la parete, una posizione sfavorevole (orizzontale o diagonale). L'eventuale presenza dello zaino rende più elevato il rischio e di conseguenza diminuisce la possibilità da parte dell'infortunato di ritornare in posizione normale, specie se svenuto (fig. 4a).

Una caduta, quando si indossi la sola imbragatura bassa, può anche essere controllata in modo da non urtare la parete e di conservare la posizione eretta nel momento dell'arresto del volo. Per ottenere ciò però, l'alpinista, che durante la caduta libera (dalla sua prima fase fino all'arresto della stessa) non può praticamente intervenire a correggere la sua posizione, dovrà necessariamente per poter sopportare la forza d'arresto in posizione eretta, iniziare la prima fase del volo in questa posizione. Le cadute normalmente possono quindi essere controllate solo a condizione che l'arrampicatore:

- sia già preparato psicologicamente alla caduta;
- tenga contratta, durante il volo, la muscolatura del collo e degli addominali;
- voli via dalla parete in posizione eretta e senza urtare contro di essa;
- si attacchi con le mani alla corda;
- riesca ad ammortizzare, senza traumi, l'impatto al momento dell'arresto (fig. 4b).

Il fattore più importante è comunque la preparazione fisica e psichica al volo e moltissime cadute, controllate in questa maniera, sono state superate senza gra-

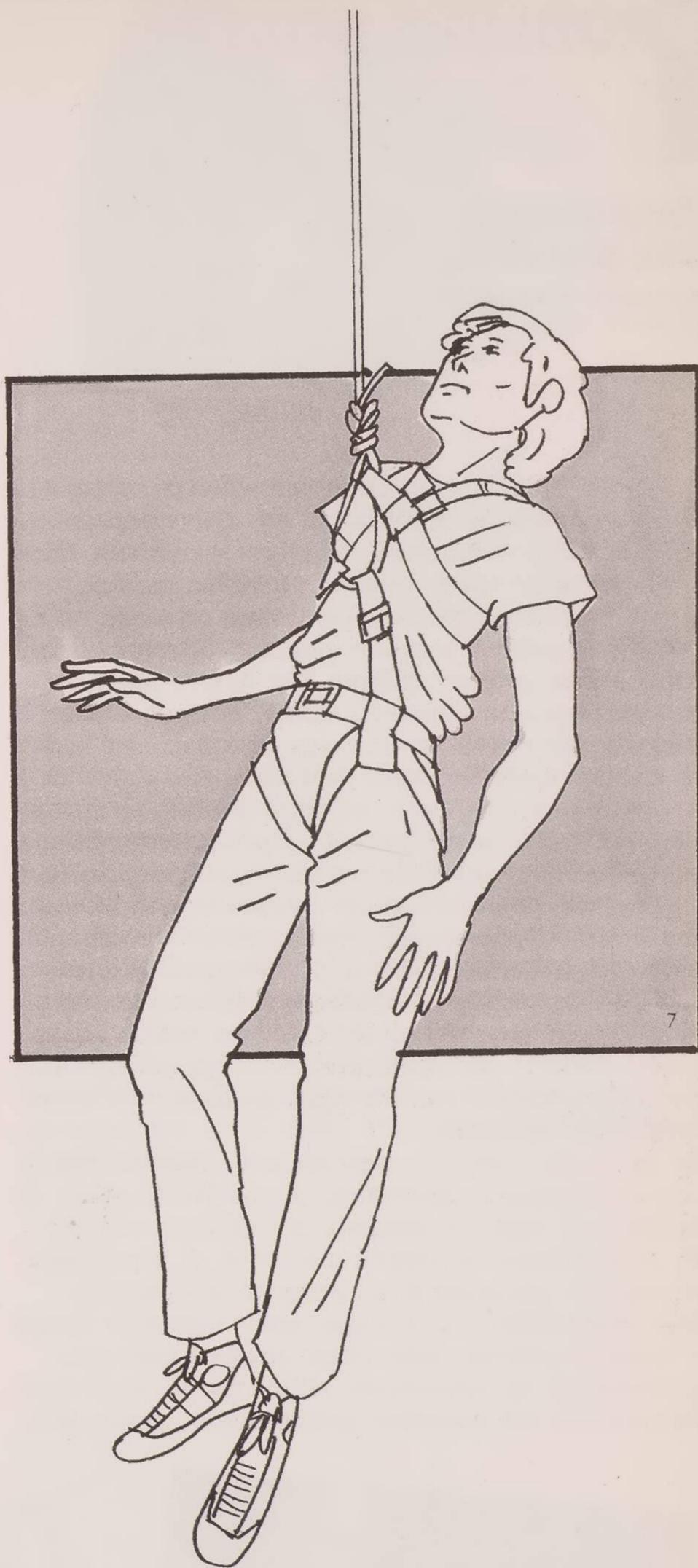
vi traumi. Cadute inaspettate, come nel caso della rottura dell'appiglio o di scivolata, nella norma non riescono ad essere controllate. L'arrampicatore, quando vola improvvisamente, non è infatti preparato fisicamente e psicologicamente e viene così a trovarsi in una posizione sfavorevole che non riesce più a correggere. Se è legato solamente con una imbragatura bassa, il volo si concluderà senza lesioni o fratture solo per un caso fortunato.

La scelta se indossare solamente l'imbragatura bassa o l'imbragatura completa può quindi, risultando errata, generare conseguenze anche letali. Le premesse sopra citate che dovrebbero garantire un impiego relativamente poco pericoloso dell'imbragatura bassa, non sempre si possono valutare in maniera sicura; il suo impiego è limitato alla arrampicata sportiva, su strutture che rispondano ai seguenti requisiti:

- le pareti siano strapiombanti, in maniera da evitare urti pericolosi;
- i vari rinvii (chiodi, spit, ecc.) siano sicurissimi;
- la lunghezza del volo sia minima con un fattore di caduta non superiore a 0,3.

Le situazioni nelle quali il solo uso dell'imbragatura "sportiva" è accettabile non sono quindi molte. Bisogna comunque *usare sempre* una imbragatura completa e conforme alle norme U.I.A.A. quando:

- si frequentano palestre dove gli itinerari non sono protetti in modo sicuro e le strutture non sono favorevoli a cadute controllate;
- si arrampica in ambiente di montagna, dove spesso si effettuano salite con i rinvii tra loro molto distanti e poco sicuri e le strutture (pareti, placche, camini, diedri, ecc.) possano arrecare, in caso di volo, gravi danni all'alpinista; il verificarsi di tali evenienze è assai frequente, soprattutto quando si arrampica su difficoltà poco elevate.



#### BIBLIOGRAFIA

Commissione Materiali e Tecniche: *Marchio U.I.A.A.*, CAI 1981.

Carlo Zanantoni: *Materiali e tecniche: facciamo il punto*, CAAI 1986.

R. Mayer-P. Schubert: *Ausrüstung, Sicherung, Sicherheit*, BLV Verlagsgesellschaft, München 1986.

CNSA: *Tecnica di roccia*, CAI 1987.

*I disegni sono di  
Luisa Chiandotto  
Sezione di Padova*

# PROBLEMI NOSTRI

## L'ALPINISMO DEL DISUSO

Armando Scandellari  
Sezione di Mestre

**L**a dinamica evolutiva dell'alpinismo è stimolata da motivazioni che mutano in ragione del mutare delle tipologie di vita di coloro che le praticano. Questa considerazione dovrebbe essere tenuta presente quando si tratta di valutare sul come gli alpinisti, dopo aver contribuito, per la loro parte, ad alterare il quadro ecologico alpino, possano ora riuscire ad identificare un tracciato personale atto a risolvere una situazione così degradata.

Allo stato dei fatti, però, insistere nell'esibire alibi di mera denuncia nulla conclude. Soprattutto perché buona parte dei problemi imputabili all'alpinismo sono problemi condizionati dai comportamenti individuali. Le tesi emerse nell'ormai storico Convegno di Biella del novembre 1987 sulla "Mountain Wilderness" e sul movimento d'opinione che ne è derivato, sono più che note ai soci del CAI, ma la loro traducibilità a livello personale subisce un appannamento perché in genere si tende a voler ignorare le effettive matrici del problema.

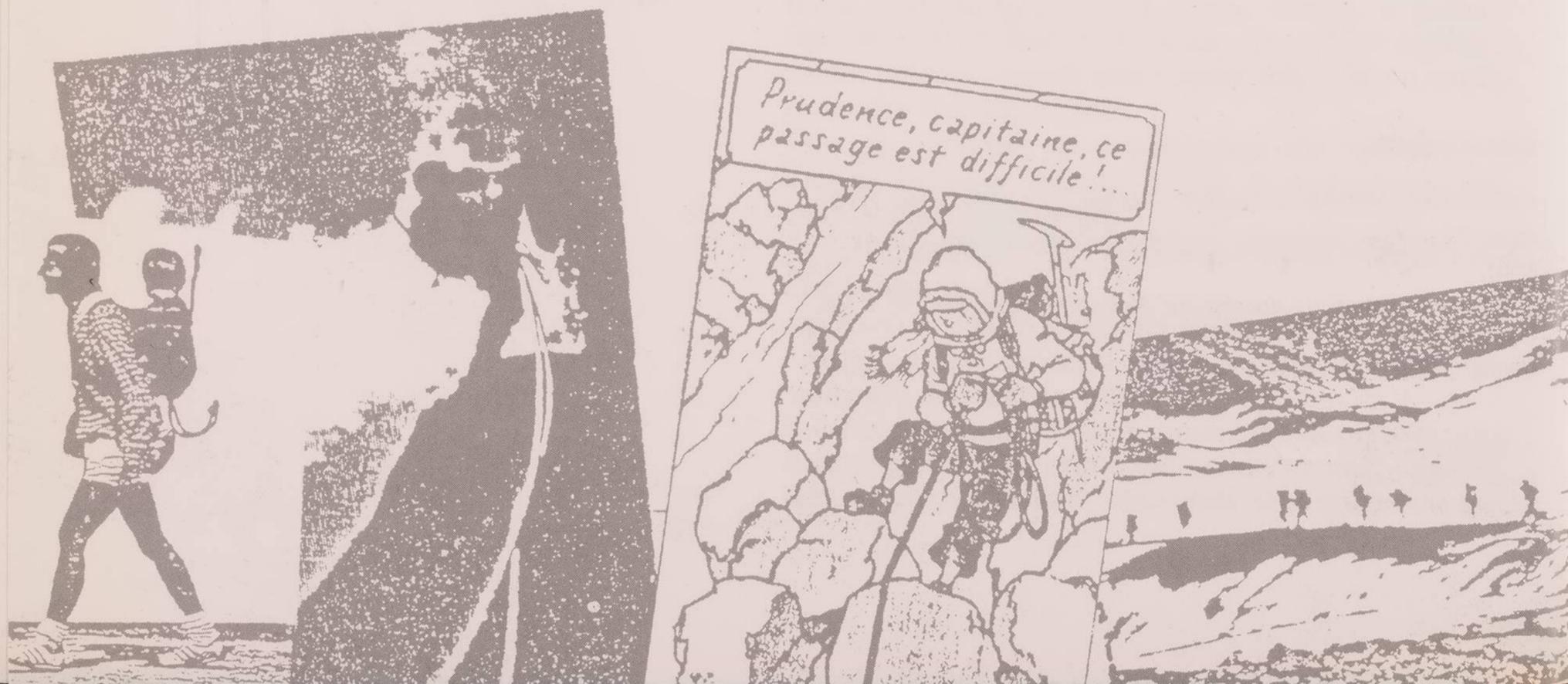
Va da sé che è assurdo pretendere di costruire una nuova grammatica ambientale se non si è in grado di scrollarsi di dosso la schiavitù di neghittose abitudini, di modificare la propria mentalità, di canalizzare un impulso personale in un progetto più generale. Solo ipotizzando una strategia simile (spicciola finché si vuole) si possono individuare alcune forme comportamentali da perimetrarsi all'interno di un diverso ideogramma che potrebbe, grosso modo, anche defi-

nirsi come l'"alpinismo del disuso".

Con il prefisso "dis-" si indica, come ben si sa, "la mancanza o cessazione dell'idea espressa dalla parola cui si riferisce" (Palazzi).

Nel caso, disuso è inteso come retroflessione e alpinismo del disuso altri non è se non il recupero di comportamenti finora riposti nel cassetto per somma pigrizia. Non si tratta però di un messaggio intellettuale, né di un salto a ritroso condito di oscurantismo o di una nostalgica frontiera del bene e del male, bensì di una reazione agli effetti più negativi della "nostra" civiltà consumistica, al ripudio della sua perversa uniformità culturale.

L'alpinismo del disuso è quello del "paesaggio interno", del neoumanesimo, dell'abbandono degli altipiani enfatici e plateali. Pragmaticamente è la disincentivazione delle cause di inquinamento antropico, individualmente perpetrato sull'area montana. Esemplificando può "anche" essere la ripulsa della "patologia della meccanizzazione". Non è coerente la censura degli alpinisti per i percorsi automobilistici o a fune spinti fin dentro il cuore dei più prestigiosi ambienti dolomitici, quando poi gli stessi vengono utilizzati perché, come ha dichiarato a Biella un celebre alpinista nostrano "...finché sono io solo a salire a piedi per ore lungo una funivia mi sento stupido".





Non è questo il modo di cambiare: da che mondo è mondo autodisciplina ed opportunismo non hanno mai avuto spazi in comune. Tocca agli alpinisti spon-taneizzarsi nel rifiuto di certi abusi, costi quel che costa. Non ci si vorrà mica autoesentare per un diritto elitario che nessuno è disposto a riconoscerci?

dimenticati di andare in montagna, ivi comprese le ora snobbate salite di pionieristico approccio, anche se di discontinuo impegno; a ridurre la marginalità delle aree secondarie; a vivere in montagna con meno egotismo e più amore e fantasia.

Sulla via del "disusare si deve pur giungere:

- ad una riduzione quantitativa dei consumi alpinistici, alla insignificanza del divorare pareti per cifrare prestazioni (le 60 salite stagionali) che trovano riscontro solo all'interno del proprio clan;
- al rigetto dello stereotipato gioco dell'io che in parete trascina a forzature tecnologiche prive di senso;
- ad una disciplina dei carichi antropici sul territorio, decongestionando (propria sponte) gli itinerari alpinistici ed escursionistici cosiddetti di moda.

Dovremmo tutti imparare a riappropriarci di modi

Un ritorno ad un alpinismo meno corsarso, meno psicotico, meno trombonaro. Perché oggi che un quinto grado è aria fritta rispetto ai cieli siderei del free climbing, oggi che le bambine fanno scialpinismo OSA, le avventure del signor Rossi "oggettivamente" non hanno posterità. Sono un micron di cronaca all'interno di milioni di storie simili. Certo che un alpinismo senza aureole e pretese primaziali, senza possibilità di parlare di "fatti importantissimi" può anche indisporre, ma a questo incasinato mondo, per quanto ci compete, una buona sterzata ci tocca darla. Altro che cocodrillesche giustificazioni!



## A ESTE IL 91° CONVEGNO VENETO-FRIULANO-GIULIANO

Grazie alla impeccabile organizzazione degli amici della Sezione estense ed al magistrale "pilotaggio" del suo presidente Pino Franchini, che presiedeva l'assemblea, il Convegno delle Sezioni VFG del 2 aprile è fluìto liscio liscio nonostante un odg paurosamente chilometrico.

Senza gonfiature di sorta: è stato un Convegno veramente importante. Non solo per gli interventi di due consoci estensi d'eccezione, il ministro alle Partecipazioni statali, Fracanzani e la dott. Miatton che simpaticamente sta al vertice dell'Amministrazione di Este, oltre che del presidente del Comitato Alto Adige Nilo Salvotti, ma anche per una ripagante presenza record di partecipanti: 59 sezioni su 79 (75%), 142 delegati più 85 deleghe (85%), a testimonianza del felice momento associazionistico di questo alpinismo nostrano, che nell'88 con 51.826 soci ha rappresentato il 19% degli affiliati CAI.

Confermata Treviso quale sede del Convegno d'autunno (19 novembre), il dimissionario presidente del Com. Coord. Lionello Durissini ha tenuto la relazione di un anno di fervidi lavori, informando inoltre che, a seguito delle risultanze emerse dalla Tavola rotonda di Trieste in tema di riforme CAI, il presidente Bramanti aveva prontamente contattato gli altri Convegni regionali, dando quindi incarico all'avv. Beorchia di Tolmezzo della redazione di una bozza di proposte. In chiusura Durissini ha dato anche l'annuncio da tempo atteso: fra tre anni un consocio del Convegno VFG sarà candidato alla Presidenza generale del CAI, con il già espresso benessere degli altri Convegni.

Si è passati quindi alle operazioni elettorali (curate da Olivato, Montanaro e Pasin). Sono stati nuovamente designati: Leonardo Bramanti a Presidente generale del CAI, 204 voti; Vittorio Badini Confalonieri a Vicepresidente generale, 214 voti; Manlio Brumati al Collegio revisori dei conti, 227 voti. Giorgio Baroni (209 voti) è stato rieletto Consigliere Centrale. Sono risultati ancora eletti: Gabriele Arrigoni e Gino Cogliati per il Comitato di Coordinamento; Bruno Panozzo e Guido Bottin per la Commissione interreg. alpinismo giovanile; Francesco Carrer per quella di sci fondo escursionistico; Mariano Rigotto, Giorgio Caporal e Lorenzo Bonometto per quella TAM.

Preso quindi atto dell'odg dell'Assemblea dei delegati del 30 aprile a Gardone, si è passati alla discussione delle proposte per la futura organizzazione del CAI. Molti gli interventi: Zucchetta (Mestre), Fioretti (Vittorio Veneto), Rotelli (Comm. Rifugi), Lucchese (Verona), Zanantonio (Val Comelico), Lombardo (SAF), Berti (LAV). Rimandato invece per ulteriore approfondimento il punto 7 dell'odg sui problemi assicurativi (interventi di Romussi, Mestre e Sartore, Schio). Quando al punto 8, relativo all'arrampicata sportiva, in sostituzione del relatore assente, è intervenuto Baroni che ha lumeggiato le posizioni in merito del CAI, dell'UIAA e delle altre associazioni straniere. Gli hanno fatto seguito Perotti (SAF), Ponchia (Padova) e Cesca (Longarone). Sullo smaltimento dei rifiuti solidi dei rifugi hanno parlato Cappozzo (Schio), Baroni, Rossi (Verona) e Perotti. Ha risposto a tutti Rotelli presidente della Commissione Rifugi: il problema è quasi risolto, più delicato invece quello dei rifiuti liquidi. Dopo di che il ministro Fracanzani ha portato il suo sincero plauso di alpinista, ma anche di "operatore politico" e l'apprezzamento, sentito e generale, per l'azione svolta dal CAI. Le comunicazioni sull'attività della Commissione TAM (Cappelletto), dei Consiglieri centrali Chierogo, Secchieri e Baroni; di Irsara e Durissini (in sostituzione dell'assente Fradeloni) per le Delegazioni regionali; di Silvana Rovis per LAV; di Berti per la Fondazione Antonio Berti hanno concluso l'Assemblea.

Alle 14.30 all'Hotel Beatrice d'Este i convegnisti tiravano le somme della loro

fatica: tra fumigante "musso" con polenta e vitello "bergese" scorreva generoso il rosso dei colli (Euganei, ovviamente).

## ASSEMBLEA DELLE SEZIONI EDITRICI DI LAV

Sabato pomeriggio 1° aprile si è tenuta ad Este nel palazzo medievale, sede della antica Società "Gabinetto di Lettura", l'Assemblea delle Sezioni editrici di LAV; a presiedere la riunione è stato chiamato Lionello Durissini, presidente del Comitato di Coordinamento.

Dopo l'approvazione del verbale della precedente assemblea, il nostro direttore Camillo Berti ha relazionato sull'attività '88, sulla nuova impostazione data alla Rassegna, impostazione premiata dai consoci con un aumento della tiratura del 35%. Interventi favorevoli al nuovo indirizzo impresso dalla redazione sono stati espressi da Tacoli (SAF), Gleria (Vicenza), Mazzolenis (Castelfranco), Franchini (Este). Durissini ha caldeggiato una particolare attenzione ai problemi del momento: l'alpinismo giovanile e la tutela dell'ambiente montano; Cappelletto (Treviso) ha spezzato una lancia anche a favore della cronaca associazionistica. Pianetti e Scandellari han però fatto presente i limiti forniti da una pubblicazione semestrale; Gleria (Vicenza) ha evidenziato come lo spettro d'azione di LAV giustamente esula da quello delle riviste commerciali. Gli ha fatto eco Mazzolenis (Castelfranco): i temi di fondo sono più importanti delle manifestazioni puramente esteriori. Risponde a tutti Berti, mentre Durissini plaude alla azione "da rompighiaccio" di LAV nei confronti dell'assenteismo delle Sezioni. Scandellari, in sostituzione del tesoriere Callegari, assente per cause di forza maggiore, dà lettura del bilancio consuntivo '88, che, dopo alcuni interventi viene approvato all'unanimità. Si passa quindi al punto dell'odg riguardante l'abbonamento 1990. La lievitazione dei costi di stampa e l'imposizione dell'I-VA sulla stampa costringono ad un aumento da 4.000 a L. 5.000. La proposta viene accettata anche in considerazione che, nonostante tutto, il costo di LAV rimane nettamente inferiore a quello di qualsiasi altra pubblicazione alpinistica. In chiusura la segretaria Rovis ha fornito alcune delucidazioni sulle norme di abbonamento e sul servizio arretrati, lodevolmente espletato dal socio Giannantonio Pesavento di Schio.

## CONVEGNO DI CENCENIGHE: PROBLEMI STRATEGIE ED ASPETTATIVE DELLA MONTAGNA VENETA

Organizzato dalla Comunità Montana Agordina in collaborazione con il Premio "Mazzotti", l'Apt e l'Amministrazione provinciale l'1 e 2 aprile si è svolto a Cencenighe il Convegno su: "Le Dolomiti, un patrimonio da conoscere e amministrare".

Un tema vasto, polidimensionale, per taluni aspetti ancora in fase di elaborazione a causa delle molte soluzioni possibili. Tutta una serie di prospettive largamente vagliate e discusse dagli assessori regionali Jacopo Panozzo e Camillo Cimenti, da Franco Posocco, segretario regionale per il Territorio, dal Rettore dell'Università di Padova Mario Bonsembiante e da studiosi, amministratori ed

esperti di varia provenienza.

Lo sviluppo del territorio montano, è stato ribadito in più interventi, deve far leva sull'intersettorialità economica e sulla consapevolezza dei valori ambientali. In tale quadro, a fianco di una nuova etica turistica, si prefigurano il recupero dell'agricoltura e dell'artigianato e l'avanzamento di un terziario veramente competitivo.

L'assessore Cimenti, Floriano Pra, presidente della Comunità Agordina e sindaco di Alleghe, Silvio Guarnieri, docente dell'Università di Pisa ma feltrino, hanno poi esplicitato l'aspirazione dei bellunesi all'autogoverno: "Occorre dare fiducia agli amministratori della montagna".

## AD ASIAGO IL RADUNO NAZIONALE DI ALPINISMO GIOVANILE

Importante appuntamento ad Asiago il 9 e 10 settembre per il Raduno nazionale di Alpinismo giovanile, che avrà per tema: "Montagna - CAI Gioventù - Pace".

L'approccio dei giovani alla montagna, le problematiche connesse ad una corretta conoscenza del territorio ed al suo sviluppo, l'alpinismo come elemento di coesione umana e di solidarietà universale saranno oggetto di un incontro-dibattito cui prenderanno parte esperti di chiara fama e dirigenti CAI. Una serata con il Coro Asiago, proiezioni sull'Altopiano ed un'escursione storico-paesaggistica all'Ortigara completano il succoso programma approntato dagli amici della Sezione CAI Asiago-Altopiano dei 7 Comuni.

Domenica 10 settembre verrà anche emesso il primo annullo postale sul R.N.A.G., un'occasione quanto mai appetita da parte degli alpinisti-filatelici (che non sono pochi).

## RESTI DELL'URSUS SPELAEUS IN CUNTURINES

Il dott. Lorenzo Dal Ri della Soprintendenza prov. di Bolzano ai beni culturali informa che nell'estate scorsa un gruppo di studiosi diretti dal prof. Gernot Rabeder dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Vienna, assistito dal dott. P. Bronzi dell'Università di Camerino e da vari studenti austriaci, ha svolto una intensa campagna ricerche e scavi nell'Ánder (grotta) dles Cunturines a q. 2725 in Comune di Marebbe. Lo scopo della campagna stava nel completamento del ricupero dei resti di Ursus Spelaeus (orso delle caverne, nella forma minore delle alte quote alpine), che erano stati scoperti nell'autunno precedente da Willy Costamolin e purtroppo in parte (specialmente crani) già asportati da locali.

Fra i risultati più importanti della campagna va segnalato il ricupero di molti resti di orsi giovani e neonati che proverebbe l'uso della caverna non soltanto per il letargo invernale, ma anche come tana utilizzata sia per il parto che per l'allevamento dei piccoli. Il che dimostrerebbe anche che il clima in quei tempi era più mite che oggi.

Interessante è stato anche il ritrovamento di una mandibola di leopardo (*Panthera Pardus*) evidentemente attratto lassù nella caccia ai giovani orsi.

Non è stata invece finora riconosciuta alcuna traccia di presenza umana.

Come punto d'appoggio gli studiosi si sono serviti di un bivacco fisso mod.

Fondazione A. Berti (prog. Baroni), che si è ancora una volta dimostrato molto

funzionale anche come base temporanea per operazioni di studio e interventi di emergenza in alta montagna.

## PASSI AVANTI SUI PARCHI DEL BRENTA E DEI COLLI EUGANEI

Sindaci ed amministratori dei Comuni interessati al progetto, associazioni ambientaliste, comitati di base, associazioni di categoria si sono unanimemente dichiarati favorevoli all'istituzione di un Parco regionale del Medio Brenta, pur affacciando qualche dubbio su una sollecita fattibilità del progetto. In compenso positivi suggerimenti e precise indicazioni sono stati espressi in merito alla specificità di particolari situazioni locali e per il superamento, ovviamente in positivo, del regime vincolistico relativo alla edificabilità, regime che dovrebbe però consentire l'attività agricola non inquinante e la riconversione di attività produttive compatibili.

E' in esame anche la proposta di legge istitutiva del Parco dei Colli Euganei. A tale proposito si è concluso l'esame della parte relativa agli argomenti generali (finalità del Parco ed elenco dei Comuni iscritti nell'area), mentre è stata definita la normativa concernente la sua disciplina, la procedura di formazione ed il cosiddetto contenuto formale.

## DE MARTIN NUOVO PRESIDENTE DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ CADORINA

Il prof. Gian Candido De Martin, docente di Diritto amministrativo e di Diritto pubblico alla Università di Perugia e a quella internazionale di Roma, dopo 10 mesi di sede vacante, succede all'indimenticato Giuseppe Vecellio nella presidenza della Magnifica Comunità di Cadore. Originario di Padola, figlio di un maresciallo forestale e fratello di Roberto già Consigliere Centrale e ora rappresentante del CAI nell'U.I.A.A., il nuovo presidente è autore di oltre 50 pubblicazioni giuridiche e dedicate ai problemi delle autonomie locali, ha collaborato al Progetto Montagna del Veneto ed è stato consigliere comunale del Comelico Superiore e della Comunità Montana del Comelico e di Sappada. Nella stessa assemblea Fiorello Zangrando di Perarolo, giornalista e caposervizio del Gazzettino (ma anche prezioso collaboratore di LAV) ed uno dei massimi esperti della cinematografia alpina, è stato eletto consigliere tecnico.

## CONVEGNO SUI CACCIATORI PREISTORICI DELLE DOLOMITI

Nel quadro delle celebrazioni per il bicentenario della scoperta di Dolomieu, si è svolto a Venezia l'8 aprile u.s. presso la Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista un importante convegno intitolato "I cacciatori preistorici delle Dolomiti".

Il Convegno si è incentrato sulle interessanti relazioni dei proff. Leonardi, Broglio e Guerreschi dell'Università di Ferrara, nostri apprezzatissimi collaboratori, e della prof. Maria Bianca Scarfi sui recenti ritrovamenti delle tombe preistoriche a Villabruna in Val Cison e in Mondeval nel Gruppo della Croda da Lago.

L'eccezionale stato di conservazione dei reperti, resti umani e corredi, hanno consentito agli scienziati di svolgere studi approfonditi che, utilizzando le tecniche e gli strumenti scientifici più moderni, hanno fornito informazioni nuove ed oltremodo preziose non soltanto sulla vita e sui costumi delle genti che frequentavano le nostre montagne 7.000 (Mondeval) e 10-11.000 anni fa, ma anche sulle condizioni ambientali e perfino sul loro stato di salute.

I relatori hanno detto di ritenere che in Mondeval è molto probabile esistano altri preziosissimi reperti, cosicché le campagne di ricerca dovranno proseguire con alacrità.

Tanto più, va aggiunto, che esiste il pericolo che qualche pista da sci distrugga tutto per sempre.

■

## SISTEMAZIONE DELLA "STRADA DELLE GALLERIE" IN PASUBIO

La Sezione CAI di Schio, anche su sollecitazione di Gianni Pieropan, lo storico della Guerra Mondiale sull'Altopiano dei Sette Comuni, si è fatta elemento di raccordo tra la Comunità Montana Leogra-Timonchio e le Sezioni venete del CAI, per collaborare alla sistemazione della celeberrima "Strada delle Gallerie" del Pasubio.

L'intervento prevede l'esecuzione di rilevanti opere di ripristino delle gallerie, dei muri di sostegno e delle massicciate da parte di imprese specializzate, mentre per il gravoso lavoro di disaggio e di asporto del considerevole materiale ghiaioso e detritico, accumulatosi nel tempo sulla sede stradale, si confida nel concorso di volontari.

Ben 400 alpini dei Gruppi ANA e soci delle Sezioni vicentine e venete del CAI hanno prontamente raccolto l'appello lanciato dai Comuni della Val Leogra e dalla Provincia di Vicenza dando la propria adesione, per la sistemazione di un monumento pressoché unico per singolarità ed imponenza.

■

## SOSTITUITO IL TRACCIATO DELLA "FERRATA TISSI" IN CIVETTA

In LAV 1987-88, 181 abbiamo dato notizia che la nota e frequentatissima "Via ferrata Tissi" in Civetta era stata posta fuori servizio per disposizione dell'autorità comunale in relazione al precario e malsicuro stato delle attrezzature fisse di sicurezza.

Siamo ora lieti di poter comunicare che una nuova via ferrata per il collegamento del Van de le Sasse con il Pian de la Tenda e il Rif. Torrani è stato realizzato nell'estate decorsa ed è ora pienamente efficiente. Il nuovo tracciato, che segue sostanzialmente il percorso della via alpinistica aperta da Giovanni Angelini e Franco Vienna nel 1931, si svolge totalmente sulle pareti meridionali della Civetta Bassa seguendo un naturale e logico itinerario di salita per canali e cenge. Eccellente e sicura è la serie di installazioni fisse poste in opera per agevolare e rendere più sicuro il notevole movimento di alpinisti e gitanti.

Ne riportiamo la relazione tecnica della Sez. CAI di Conegliano che ha attivamente collaborato alla realizzazione delle nuove installazioni in collaborazione con la Comunità Montana Agordina utilizzando il contributo della Regione Veneto, reso disponibile in forza della legge regionale a favore del turismo in alta montagna. Il tracciato si trova in dis. a pag. 6 di questo stesso fascicolo.

Il nuovo percorso della via ferrata inizia 3-400 m ad E della vecchia, al limite superiore del conoide di un grande ghiaione a quota 2600 m circa, nel settore settentrionale del Van delle Sasse.

*L'attacco* è quasi in verticale sotto la Cima di Tomè; sulla parete circa a quota 1800 m sono ben visibili grandi macchie nere di cui si dovrà poi superare la parte inferiore.

Il ghiaione di accesso è molto faticoso; è da pensare che verrà poi tracciato un nuovo sentiero di accesso che costeggi le crode. Due grossi segni rossi segnano l'inizio della via ferrata, dopo alcuni facili gradoni.

Si sale per rocce articolate fino ad una evidente cengia rocciosa molto inclinata (quasi un diedro) che finisce con una paretina verticale.

Ancora per rocce articolate e poi per cengia verso sin. finendo ad una parete verticale esposta (chiodo per i piedi).

Per rocce facili si arriva ad una evidente parete nera (talvolta caduta acqua e sassi dalla Cima di Tomè), che si supera verticalmente; la roccia solida e granulosa offre buon appoggio per i piedi.

Si traversa verso sin. per cenge e roccette fino ad una cengia molto marcata che va a incontrare le roccette finali e il nevaio su cui finiva la vecchia Ferrata Tissi.

*In discesa* la via ferrata inizia dopo il nevaio sottostante il Rif. Torrani, a O della Cima di Tomè; dopo alcune facili roccette (attenzione all'inizio dell'estate perché può esservi neve abbondante e qualche volta dura, con necessità di piccozza e ramponi) che erano in comune con la vecchia via ferrata, si prende a sin. per una evidente e larga cengia con corda metallica.

La via ferrata è di media difficoltà, i chiodi sono molto solidi, la fune è quasi tutta zincata da 11 mm, i chiodi sono piantati a 2-3 m l'uno dall'altro nei tratti più difficili e a 3-4 m nei tratti più facili.

Il percorso è logico e tracciato con andamento trasversale verso sin. in modo da diminuire il pericolo di caduta sassi da chi scende su chi sale.

*Il dislivello* totale della via ferrata è di circa 300 m; la lunghezza delle corde c. 500 m, i chiodi infissi 160-170.

■

## RICORDO DI SEVERINO CASARA "POETA DELLE DOLOMITI"

Promosso dalla Civica Biblioteca "Bertoliana" di Vicenza, lunedì 26 aprile 1989 si è tenuto a Palazzo Costantini un incontro commemorativo in ricordo di Severino Casara, considerato a giusta ragione il "poeta delle Dolomiti".

Alla presenza di un folto pubblico, tra il quale erano presenti le sorelle di Casara e altri congiunti, l'Accademico Olimpico prof. Augusto Serafini ha posto essenzialmente in rilievo i valori poetici e culturali sempre presenti nei libri di Severino Casara. Deceduto il 27 luglio 1978, la sua attività letteraria conserva tuttora un interesse e un richiamo grandissimi: basti citare "Al sole delle Dolomiti" od "Arrampicate libere sulle Dolomiti", nonché i molti altri volumi che egli ha pubblicato quale concreta testimonianza della sua passione e del suo lirismo. In particolare il conferenziere si è fermato a lungo sul "Cantico delle Dolomiti", un volume unico nel suo genere, illustrato con fotografie in gran parte riprese dallo stesso Casara, corredate da didascalie tratte da scritti di letterati, pensatori e filosofi. Non senza ricordare che in questo campo egli si era ispirato ad un esempio fondamentale, quale il celebre "Parlano i monti" di Antonio Bertoni.

Contenuto in questi limiti essenziali, ma estremamente significativi su un aspetto saliente dell'opera di Casara, l'oratore ha ottenuto vivissimi consensi; mentre è auspicabile che altri possano occuparsi in seguito delle molteplici attività che caratterizzarono l'intero suo ciclo esistenziale: primo fra tutti quello alpinistico-esplorativo e infine quello di sensibilissimo regista cinematografico di film di montagna, che esigerebbero una trattazione a sè stante.

## ALPINISMO GIOVANILE: CORSO ACCOMPAGNATORI VFG

E' in effettuazione, distribuito in quattro fine settimana di maggio e di ottobre, il 3° Corso di formazione per accompagnatori organizzato dalla Commissione interregionale veneto-friulana-giuliana dell'alpinismo giovanile.

Il programma, molto articolato e nutrito, prevede tutta una serie di lezioni sia sugli aspetti culturali attinenti alla figura dell'operatore (struttura del CAI e giovani; flora fauna ecologia; geologia e morfologia montana; etnologia; storia dell'alpinismo; la figura dell'accompagnatore; psicopedagogia; sociologia) sia su aspetti più specificatamente tecnico-pratici (orientamento; elementi di tecniche e di assicurazione; pronto soccorso; alimentazione e fisiologia; meteorologia neve e valanghe; norme di sicurezza). Le lezioni di maggio si sono tenute al Pian Cansiglio ed al Centro polifunzionale CAI del Passo Pordoi; quelle di ottobre avranno luogo nelle Piccole Dolomiti (Rif. C. Battisti) e a Sella Nevea (Rif. Divisione Julia).

### ERRATA CORRIGE

■ Nella seconda parte della monografia di Giuliano Dal Mas "Pale di San Lucano: I sentieri" in LAV 1988-89, 173, nella seconda riga dell'itinerario 2.5, per errore di stampa l'itinerario figura consigliabile mentre è "SCONSIGLIABILE".

■ La esatta relazione della via Spavento-Gerardi 1981 al Cimon della Pala è quella pubblicata in LAV 1988, 253.

■ Nella relazione della via Petronio-Bressan sulla parete E del Catinaccio (id., 254) risulta omessa la descrizione del 3° tiro di corda che viene qui riportato: "3 - Salire obliquamente verso sin. in placca verso il punto più accessibile dello strapiombo sovrastante; superare lo strapiombo (pass. di A1; 1 ch. lasciato) e proseguire poi per belle placche (VI) fino ad un punto di sosta su spuntone (30 m, V+, pass. A1, VI, V+; 2 ch. - 1 lasciato)".

### RACCOMANDAZIONE AI COLLABORATORI

■ Per agevolare il lavoro redazionale si pregano i collaboratori di voler prendere preventivamente contatto con la Redazione per concordare i tempi per l'invio di scritti, per la loro impostazione e per l'eventuale corredo di illustrazioni.



GIULIANO GIROTTO

Eravamo tutti molto lontani, Giuliano. Tu per primo. Perché a trentasei anni, al massimo della parabola, nessuno pensava potesse accadere proprio a te. La neve, il vento, il sole bruciante delle altezze ti erano amici, poiché tanto li avevi amati, rispettati. E il tuo ascendere era sereno, in virtù di quel rapporto intimo, di fiducia che sapevi intrattenere col monte.

Si dissolvono le immagini del piccolo cimitero di Cortina, ci appaiono come lampi di un temporale in fuga. Perché chi ti ha conosciuto, chi ha avuto il privilegio di esserti amico, può contare su ben altri ricordi. Dell'uomo prima ancora che dell'alpinista. Sapevi donare con la discrezione del generoso e con l'eleganza del signore. Nessuno ebbe a sentirsi mai in imbarazzo con te. Nonostante la tua preparazione ed il tuo allenamento invidiabili eri sempre disponibile per tutti, adeguando il tuo passo a quello dei compagni, infondendo sicurezza, sostenendo nei cedimenti.

Non ci sei mancato del tutto, Giuliano: al di là della memoria ci resta l'esempio. Siamo sicuri che ci accompagnerai ancora, e traccierai per noi la pista, così come la tracciavi sulle nevi.

Il Cristallo, che ti ha voluto per sempre, ora veglia sul tuo sonno. Da lui ti viene la prima luce del giorno, dalle Tofane l'ultima.

Potremo ancora guardarli quei monti, e sempre con amore, perché ogni angolo parlerà di te, ogni vallone ricorderà il fruscio dei tuoi sci, ogni roccia la carezza dell'amico Giuliano.

E anche noi, come quel padre spagnolo "non piangeremo perché abbiamo perduto il sole. Le lacrime non ci lascerebbero allora vedere le stelle. Le asciugheremo le lacrime, per guardare in alto, perché sulle cime che hai tanto amato si è ora accesa una nuova stella".

I tuoi amici

SERGIO FRADELONI

## RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE DOLOMITI DI SINISTRA PIAVE

Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo 1989.

320 pag., 13x19,5 cm, 100 ill. a col. e 55 b.n., 13 cartine topografiche schematiche - Lire 32.000 (sconti ai Soci CAI).

■ Dopo le quattro guide escursionistiche della Collana regionale del Veneto, riguardanti la Val del Boite, la Val d'Ansei ed il Centro Cadore, la Val di Zoldo ed il Canal del Piave, e il Comelico e Sappada è stata pubblicata la prima guida escursionistica della analoga Collana del Friuli-Venezia Giulia.

Questa guida, della quale è autore il competentissimo Sergio Fradeloni, riguarda le montagne di tutta la Provincia di Pordenone ed interessa perciò la Val Cellina, la Val Tramontina e la Val d'Arzino con le rispettive convalli.

L'impostazione della guida è la stessa predisposta e collaudata nella collana veneta: sono descritti gli accessi ai vari punti di appoggio esistenti (rifugi, bivacchi fissi, ricoveri, casere), i collegamenti fra i vari punti d'appoggio e le escursioni effettuabili dai punti d'appoggio stessi. In totale, più di 260 itinerari per i quali sono indicate le difficoltà, i tempi di percorrenza e i principali motivi di interesse.

La guida è divisa in sette capitoli: tanti sono i gruppi di montagne considerati: Col Nudo e Cavallo, Duranno e Cima dei Preti, Spalti di Toro e Monfalconi, Pramaggiore, Caserine e Cornagét, Ráut e Resettúm, Valcalda e Prealpi d'Arzino. Oltre a completare i vari itinerari descritti nella guida CAI-TCI "Dolomiti Orientali vol. II" di A. e C. Berti del 1982, in questa guida si considerano i numerosi percorsi nelle zone pedemontane, di grande valore paesaggistico, recentemente riattati a cura della Commissione Giulio-Carnica Sentieri del CAI; inoltre vengono descritti gli inediti itinerari che si snodano nella vasta zona compresa fra il corso del Meduna e quello dell'Arzino. In quest'ultima zona si riscopre un territorio una volta intensamente abitato ed ora ritornato vergine e selvaggio, dove le tracce del lavoro dell'uomo di una volta fanno parte integrante del territorio, a differenza delle orribili ferite difficilmente cicatrizzabili che l'uomo del 2000 procura alla Natura.

La guida, di 320 pagine, è illustrata da 100 fotografie a colori e da 55 in bianco e nero inserite nel testo ed in gran parte opera dell'autore che ha pure disegnato le 13 cartine schematiche (più una d'insieme), indispensabile completamento delle descrizioni.

I soci CAI interessati alla guida la potranno acquistare con un notevole sconto presso le sedi sociali, grazie alla collaborazione data dalla Regione Friuli-Venezia Giulia e dalle tre Comunità Montane competenti territorialmente.

c.b.

ATTILIO DE ROVERE - MARIO DI GALLO

## ALPI CARNICHE - Volume I

Ed. CAI-TCI, in Collana "Guida dei Monti d'Italia".

520 pag., 11x16 cm, ril. in tela, 50 schizzi, 52 fot. f.t., 6 cartine topogr. f.t., - Lire .000 (35.000 per i soci CAI e TCI).

■ Con il termine "Alpi Carniche" ("Karnische Kamm") tradizionalmente ci si riferisce alla lunga catena di monti lungo la quale corre il confine italo-austriaco fra il valico confinario di Prato alla Drava presso San Candido e la Sella di Camporosso presso Tarvisio.

Nel 1954 fu pubblicato nella Collana "Guida dei Monti d'Italia" il volume denominato "Alpi Carniche" a firma di Ettore Castiglioni che ne aveva curato la preparazione con lungo lavoro rimasto interrotto dalla immatura scomparsa avvenuta dieci anni prima e poi completato e finito dall'impareggiabile mano di Silvio Saglio. In quell'occasione, per organicità della trattazione, l'area illustrata fu estesa a mezzogiorno ed oriente fino alle valli del Tagliamento e del Fella; inoltre, volendosi conglobare ad occidente anche il materiale che Castiglioni aveva già raccolto avvalendosi anche della documentazione che gli era stata affidata da Antonio Berti, l'area fu allargata a comprendere le montagne proprie del Comelico.

Esaurita da tempo l'edizione, si è reso come sempre necessario affrontare il problema di un sostanziale aggiornamento del testo per inserirvi le notevoli novità riguardanti sia le vie di arrampicata, sia anche i punti d'appoggio ed i relativi percorsi di accesso e di collegamento.

L'incarico fu affidato ai colleghi Attilio De Rovere e Mario Di Gallo, giovani e valenti alpinisti friulani che lo hanno portato a termine con un impegnativo lavoro di anni, svolto sotto il coordinamento generale dell'espertissimo e competentissimo Gino Buscaini e avendo come redattore Carlo Ferrari, non meno esperto e competente nel proprio campo.

L'aumento notevole del testo dovuto agli aggiornamenti ha reso necessario anche per questa guida uno sdoppiamento in due volumi. Quello del quale riferiamo è il Volume I e comprende la parte propriamente carnica del complesso montuoso ad oriente del Giogo Veránis ossia i seguenti sistemi: Flèons, Volaia, Cogliáns-Cjanevate, Arvénis, Creta di Timau, Tersàdia, Creta di Áip-Cavallo, Sèrnio-Grauzária, Gartnerkofel-Poludnig-Osternig. Il Volume II che è in preparazione resterà quindi riservato ai monti del Comelico e della Val Pesarina.

L'impostazione del lavoro corrisponde alle migliori tradizioni della eccellente Collana, le cui caratteristiche generali sono troppo note ai soci del CAI per doverle ripetere. Arricchiscono la guida una nota introduttiva di Roberto Simonetti sulla "Posizione geografica", una di Giuseppe Francescato dedicata agli aspetti naturalistici ed una sintesi della storia alpinistica curata da Attilio De Rovere. Anche questo volume è completato da uno speciale capitolo dedicato allo sci alpinismo.

c.b.

---

EUGENIO CIPRIANI

---

**IL MONTE BALDO**

---

**Tamari Montagna Edizioni, 1987.**

---

161 pag., form. 10.5x15.5, con 7 ill. a col. e molte b.n. - Lire 16.000.

---

■ La catena del Baldo, il "massiccio rifugio" dell'era quaternaria, l'"Hortus Europae" dei naturalisti cinquecenteschi, il "monte-isola" che per 40 km si allunga tra Adige e Garda, trova nell'A., noto alpinista veronese ed attivissimo nostro collaboratore, l'interprete più attento delle particolarità ambientali presoché uniche di questa montagna, per taluni aspetti non conosciuta da molti veneti come invece meriterebbe di essere.

Sono 70 le escursioni e le traversate descritte da Cipriani con nitida impostazione divulgativa e buona capacità di sintesi, all'interno della quale però trovano modo di collocarsi svelte notazioni ecologiche. Per il lettore attento la guida (che porta il n. 69 della nota collana "Itinerari alpini" pubblicata dalla Tamari Montagna Edizioni) assolve dunque nel migliore dei modi alla sua funzione che è quella di proporsi come ausilio a quell'escursionismo, non solo stagionale o di fine settimana, curioso di approfondire la conoscenza di una montagna addirittura opulenta sotto l'aspetto floristico e faunistico (si pensi all'Anemone Baldensis, alla Campanula Petrae, al Geraneo Argenteo, alla Saxifraga Baldensis, alle 960 specie di farfalle!).

Detto questo va anche aggiunto che l'A., messo di fronte alla considerevole sentieristica del Massiccio ha ritenuto di operare una certa selezione sulla base di criteri dichiaratamente soggettivi "e di conseguenza eventualmente opinabili". Meglio così, piuttosto che assoggettarsi allo stereotipato (ma comodo) compattamento a quattro mani d'ogni paesana ragnatela di percorsi. A fronte di certe torrenziali guide-non guide un poco di misura mica guasta.

a.s.

---

LIVIO ROSSI - FRANCESCO SIMONETTO

---

**GUIDA DI BORGO**

---

**Centro Stampa Gaiardo, Borgo Valsugana 1988.**

---

94 pag., form. 11.5x21.5, 29 ill. a col., 1 disegno, 2 piantine - s.i.p.

---

■ Una guida siglata da Livio Rossi da oltre un cinquantennio appassionato valorizzatore del patrimonio culturale della sua Valsugana e promotore di importanti iniziative fra cui il Centro Studi su Alcide Degasperi. Gli si è stavolta affiancato l'amico Francesco Simonetto cui si deve, fra l'altro, l'edizione anastatica del saggio di Santo Fietta-Chioli apparso nel 1878 sul Tesino ed i suoi abitanti.

Presentata dall'assessore al Turismo della Provincia di Trento, Mario Malossini, l'opera è un agile e saporito condensato d'ogni possibile informazione sulla storia, l'arte, la lingua, le proposte turistiche del Borgo e di quella autentica perla ambientale che è la Val di Sella. L'illustrazione degli itinerari escursionistici del Gruppo di Cima Dodici sono stati curati dalla SAT di Borgo, quella sulla grotta di Costalta dalla compianta prof. Liliana Polo, prematuramente scomparsa. Splendide le diapositive del noto fotografo borghigiano Trentinaglia, di buona mano lo scorcio e le piantine di Borgo ed Olle di Mattrel.

a.s.

---

STEFANO ARDITO

---

**INCONTRI AD ALTA QUOTA**

---

**Ed. Dall'Oglio, Milano.**

---

Nella Collana "Exploits" - 380 pag., form. 15x21, in bross., con 37 fot. f.t. - Lire 22.000.

---

■ «Intervistare un alpinista — afferma l'A. nella sua introduzione — è cosa ben diversa dal fare domande ad un politico. Nel secondo caso ogni virgola, ogni sfumatura conta, sono d'obbligo il registratore e una precisione assoluta nel riferire le risposte. Con gli alpinisti è diverso...».

Ciò significa semplicemente che, a parte il registratore e la vantata precisione sulla quale è consentito nutrire parecchi dubbi, anche il mondo dell'alpinismo è già entrato a far parte del quotidiano consumo di carta stampata, oltre che del complesso dei mass-media. Con ciò esplicitamente confermando la sua avvenuta trasformazione in un'attività di massa, con il relativo "budget": ciò che inesorabilmente lo coinvolge nel complesso dei conseguenti fattori e, almeno in una notevole misura, delle sue modalità esistenziali. Alla quale, lo si voglia o no, a questo punto è materialmente impossibile tentare di sottrarsi.

Gestita per buona sorte dal valente giornalista-alpinista che è Stefano Ardito, noto ed apprezzato per il costante impegno osservato sia in senso strettamente sportivo sia nella divulgazione praticata seriamente su un notevole livello culturale-professionistico, ne è sortita un'opera grandemente vivace e indubbiamente interessante. Gli "Incontri ad alta quota", com'è stata felicemente battezzata, avvengono in realtà ad un'altitudine largamente tollerabile per chiunque: si tratta infatti di una massiccia serie di interviste, ben ventotto in totale, che l'A. ha svolto nell'arco di otto anni presso famosi alpinisti, delle quali gran parte risultano inedite.

Il florilegio che ne scaturisce è quanto di più fosforescente si possa pensare, per la grande varietà di espressioni, il rimescolio delle idee, il sapore delle rivelazioni e delle memorie più o meno lontane, delle polemiche e dei dissapori negati o vantati, di arrivismi ammessi e non ammessi, di mille altre cose dette o non dette, ma che si possono ugualmente comprendere. Se si pensa che a far da battitore, in apertura del volume, è addirittura Domenico Rudatis, lo straordinario e veramente inossidabile novantunenne che tuttora letteralmente pontifica dalla non lontana New York, è facile comprendere come gli ultimi settant'anni di storia dell'alpinismo, o quanto meno quelli configurabili nelle manifestazioni trainanti sul piano tecnico-competitivo, stiano per sfilarsi davanti nelle pagine di quest'opera.

Non ci sembra giusto esporre dettagliatamente le generalità degli intervistati, perché è sicuramente più opportuno che ognuno le scopra ed analizzi per proprio conto, ricavandone tutta la somma di sensazioni che da un'attenta lettura possono sorgere. Si potrà così constatare che furbizia e abilità dialettica non sono prerogative degli uomini politici, ma trovino ampio diritto di cittadinanza anche presso uomini apparentemente rudi e rotti a tutti i rischi incontrabili in montagna, o intorno alla medesima. Per cui l'esperienza dell'A. viene posta talora a dura prova, e mostri anzi qualche crepa, davanti alla sibillina gommosità di taluni intervistati.

g.p.

LICINIO PASSUELLO

## MONTE GRAPPA - I SENTIERI DEL VERSANTE SUD

Ed. Ghedina & Tassotti, Bassano 1988.

136 pagg., form. 11.5x16.5, con 8 schizzi topogr. e molte ill. in b.n. - Lire 15.000.

■ C'è voluta la perseveranza e la figura svelta di un settantenne bassanese (ma di radice cimbra) per mettere un po' di nero su bianco nella intricata sentieristica di un Grappa meridionale in parte guastato da troppo larghe concessioni stradarecce. Comunque nella stesura della sua guida l'A. ha considerato sia la sentieristica CAI oramai storicizzata (apparsa nelle due edizioni della Carta al 30.000 edita dalle Comunità Montane del Grappa, del Brenta e Feltrina ed in quella dei sentieri del Canale del Brenta della Sezione di Bassano del Grappa, di cui è in corso una riedizione riveduta ed aggiornata) sia quella più recente. Sono difatti una decina i nuovi itinerari recentemente acquisiti dal catasto del Massiccio grazie alla impagabile dedizione dei soliti quattro gatti e delle associazioni volontaristiche della Pedemontana che da sempre si fanno carico di una manutenzione quanto mai impegnativa.

Di tutto e di tutti rende conto l'A. nel condurre veramente passo passo i lettori lungo tracciati non sempre di turistica percorribilità. Che, contro ogni apparenza, il Grappa possa ancora essere gratificante Passuello ben lo sa: c'è sempre un filo di sentiero che si insinua chissà mai dove. Per di più egli ha il dono (piuttosto raro) d'essere esauriente con poche parole. Ma per quanto stringato sia nello scrivere e nel descrivere non riesce a mascherare il suo pudico amore per la montagna. Trapela anche dalla modestia con la quale avverte che la sua è "una descrizione di percorsi e di possibili itinerari che chiamare guida mi sembra presuntuoso". Di fronte alle sfornate a getto continuo di certi autori robotizzati queste divagazioni domestiche veramente "camminate" d'un alpinista ai suoi quarti anta ristorano, eccome!

a.s.

S. BOATO - A. ARRIGHETTI - F. OSTI

## PARCHI E RISERVE NATURALI DEL TRENTO

Ed. Temi, Trento 1988.

236 pag., form. 21x30, rilegato, con cartografia e moltissime ill. a col. - Lire 70.000.

■ Splendido volume edito dalla Temi di Trento, il cui obiettivo principale consiste nel dare un'informazione complessiva, documentata e divulgativa, sulla situazione fisico-ambientale e giuridico-costituzionale dei parchi nazionali e naturali, nonché delle riserve analoghe, attualmente esistenti in Trentino. L'opera si suddivide sostanzialmente in quattro settori: il primo concerne un'ampia introduzione tematica, seguita da alcuni capitoli illustrativi riguardanti i tre parchi e le quattro riserve naturali da tempo istituzionalizzate in Trentino, dovuti entrambi a Sandro Boato. Un terzo settore, redatto da Attilio Arrighetti, riguarda la flora alpina, con riferimento privilegiato alle aree destinate a parco naturale. Infine un ultimo settore, trattato con relativa autonomia da Fabio Osti, riguarda la fauna alpina, con un capitolo dedicato all'orso bruno alpino.

Questo è il quadro generale dell'opera, nella quale si sono impegnate, in varia

misura, molte altre persone e studiosi delle singole materie debitamente citati. Mentre la prefazione, particolarmente significativa, è dovuta a Franco Tassi, coordinatore del Comitato Parchi nazionali e riserve analoghe d'Italia.

Nel contenuto predomina ovviamente la parte scientifica, arricchita da un'ottima cartografia che pone in massimo risalto le caratteristiche fisiche del terreno sottoposto a vincolo ambientale. Mentre una bellissima serie di fotocolor dona al tutto un'attrattiva molto importante.

Trattando della riserva guidata sull'Alpe di Campobrun, e cioè nel cuore del Gruppo della Carega, è detto testualmente che esso può considerarsi quale prefigurazione e cuore di un parco naturale fra Trentino e Veneto, vale a dire il tanto discusso e fin qui vanamente sperato Parco delle Piccole Dolomiti e Pasubio.

A questo punto viene da chiedersi cos'abbia fatto sinora il Veneto per creare almeno un modesto simulacro di parco naturale o almeno qualcosa di simile, da affidare alla lungimiranza della sua gente e alla civiltà di tutti. Se perciò il Trentino, data la sovrabbondanza di richiami naturalistico-paesaggistici, ancora non ha molto di cui gloriarsi, e il volume qui citato ne fornisce precisa testimonianza, al confronto cosa dovremmo dire noi veneti?

g.p.

LUCA VISENTINI

## DOLOMITI DI BRENTA

Ed. Athesia, Bolzano 1988.

347 pag., form. 18x25, rileg. cart., con moltissime ill. a col. - Lire 36.000.

■ E' solamente un volume, ma naturalmente piuttosto corposo, quello che Luca Visentini dedica al Gruppo del Brenta, realizzato sull'indovinata falsariga degli altri che, in precedenza, lo hanno reso giustamente stimato nel mondo della letteratura alpinistica: soprattutto per la scelta descrittiva ed illustrativa che li ha fatti apprezzare da un pubblico assai vasto e particolarmente sensibile. Ovviamente ci si chiederà come sia possibile che, osservando una medesima linea descrittivo-illustrativa, un autore dedichi al medesimo settore addirittura tre volumi, come nel caso in atto del trentino Torchio, e un altro riesca a contenere il tutto in uno soltanto, anche se composto con caratteri un po' più ridotti, ma comunque ampiamente leggibili.

A questo punto non rimarrebbe che affrontare una sorta di itinerario nel complesso meccanismo che ruota nel rapporto fra autori, editoria e pubblico, ovviamente tramite i vari gusti dei lettori ed i non tanto ermetici segreti della concorrenza: con oggetto ultimo la montagna, non si sa bene se esaltata o svilita al tempo stesso. La considerazione che scaturisce dal confronto sta tutta qui, ma non è certo fatta per suscitare particolari entusiasmi.

Allo studio dedicato alle Dolomiti di Brenta, l'A. afferma di aver dedicato quattro mesi di esplorazioni, altri quattro di studio e infine altri quattro per compilare il testo. Se considerate a tempo pieno, cioè non avendo altre attività cui doversi dedicare, possono essere poche o tante: ma egli soggiunge che ha atteso e faticato attorno a queste pagine perché le voleva eccezionali, come la storia che le ha preparate: ma in definitiva, secondo lui, sono fortunatamente comuni. Tutto questo mentre si festeggiava sulle Dolomiti un bicentenario, probabilmente quale fonte di nuove preoccupazioni per l'ambiente naturale; ma nel cui contesto, lo si voglia o no, anche quest'opera finisce per inserirsi con l'autorevolezza e il prestigio in precedenza guadagnate.

Nella chiave già citata il volume è bellissimo: dall'accurata narrazione delle traversate più o meno celebri alle salite note o scarsamente note, con dovizia di particolari tessuti su un impianto già ampiamente collaudato. Cui fa riscontro un'imponente e ottima serie di fotocolor che però, in qualche punto, fa rimpiangere l'immeritato oblio in genere decretato per certe suggestive e veramente indimenticabili riprese in bianco-nero. Il tutto sostenuto da una grande carta schematica disegnata a mano e contenuta in apposito contenitore ricavato sulla rilegatura interna. Per chi voglia risalirne a lontane e ormai dimenticate origini, tornerà caro un commosso confronto con quella contenuta nella storica Guida alle Dolomiti di Brenta, di Pino Prati. Questo per dire quanto risulti difficile, se non ormai impossibile, dire qualcosa di nuovo su tante montagne.

Il tutto sulla solidissima base editoriale dell'editrice Athesia di Bolzano. Dobbiamo ancora soffermarci sul testo per avvertire, non senza rammarico, un certo scadimento nei confronti dei già citati precedenti: percepibile soprattutto attraverso un'eccessiva e talvolta impropria aggettivazione. Si prenda quale esempio la Cima Margherita, che i primi salitori dedicarono all'allora regnante Margherita di Savoia, considerata come "... sovrana discutibile ma con sincera passione per la montagna". Vien da chiedersi se in quel tempo i bravi alpinisti trentini avevano modo e tempo per analizzare le nascoste qualità della sovrana, che per essi rappresentava un indiscutibile simbolo.

g.p.

---

## ALPINISMO

---

**Ed. C.A.I. - C.A.A.I. 1988.**

---

82 pag., form. 21x30, con molte ill. b.n.

■ Puntualmente appare "Il Bollettino" n. 88 del C.A.I. accoppiato all'Annuario 1988 del C.A.A.I., fornendo come sempre un ottimo documento di informazione e di letture agli autentici appassionati della montagna. Il sommario presenta un'ampia e significativa immagine dei molti ed interessanti scritti che danno vita a questo fascicolo, aperto da una stupenda riproduzione delle Torri del Vajolet dovuta a E.T. Compton, quale anticipo alle altre contenute all'interno della pubblicazione.

Parafrasando l'intervento iniziale del Presidente del C.A.A.I., diremo che il punto di partenza e l'espressione fondamentale consistono essenzialmente nei risultati del Convegno di Biella avvenuto nel 1987, che ha condotto alla formazione e divulgazione della cosiddetta "Tesi di Biella", con la fondazione della "Mountain Wilderness": della quale è riprodotto anche lo Statuto, con l'invito ad aderirvi. Attorno a quest'iniziativa ruotano lo scritto dell'intramontabile Domenico Rudatis, che fa un po' la parte del leone: ma v'è anche una sorta di ruggito della tigre dovuto all'alpinista tedesco Dietmar Polaczek, in un articolo tradotto da Giovanni Rossi, che a nostro giudizio merita un'attenzione che può sconfinare in una meditazione molto attenta e approfondita.

Anche Giovanni Rossi, massimo responsabile della pubblicazione, affronta un argomento di grande attualità nel riferirsi alle responsabilità delle pubblicazioni alpinistiche nell'aggressione alla montagna, più che mai in atto: ma ciò avrebbe preteso un passo tutt'altro che felpato, quale in effetti appare.

Comunque il lettore sinceramente interessato agli infiniti problemi dell'alpinismo troverà, nell'analisi dei molti e interessanti articoli, buon pane per i propri denti.

g.p.

---

FABRIZIO TORCHIO

---

## GUIDA ALLE DOLOMITI DI BRENTA VOL. II

---

**Ed. Panorama, Trento 1988.**

---

220 pag., form. 17x24, rileg. cart., con molte ill. a col. e b.n., schizzi, 5 cartine schematiche.

■ Ugualmente edito dall'editrice "Panorama" di Trento, questo volume costituisce il proseguimento di quello pubblicato nel 1987, dedicato alla parte meridionale del Gruppo di Brenta, mentre questo va direttamente nel bersaglio essenziale costituito dalla celeberrima parte centrale del sistema, fra tutte sicuramente la più nota e grandemente frequentata. E se ne trova conferma anche in quest'opera, laddove si accenna all'intelligente dislocazione dei rifugi, che però crea grande affollamento soprattutto in luglio e agosto, perciò evitabili adottando una sorte di "partenza intelligente" alpina. Un suggerimento che ci sentiamo di condividere, anche se le esperienze da noi a suo tempo vissute appaiono ben poca cosa nei confronti degli odierni arrembaggi.

Sono perciò descritti il massiccio di C. Tosa, il sottogruppo di M. Daino, la catena degli Sfulmini, i massicci di C. Brenta e del Grostè ed infine il sottogruppo della Gaiarda e dell'Altissimo. Un ambiente, è detto, incomparabilmente bello, che s'impara ad amare e rispettare, che non offre solo paesaggi o curiosità scientifiche, ma distribuisce sensazioni e pensieri: o almeno si spera che sia così! La descrizione degli itinerari si basa sui punti d'appoggio, dei quali sono descritti gli accessi; quindi le traversate e le ascensioni, sempre contenute nei limiti inferiori delle difficoltà tecniche, da affrontarsi in condizioni di sicurezza adeguate.

Quattro grandi e facilmente leggibili cartine schematiche illustrano le zone descritte, con il corredo assai ricco di ottime fotocolor, di altre in bianco-nero e infine di numerosi schizzi: ciò che rende l'opera assai gradevole anche dal punto di vista estetico.

Diversamente dal primo volume, la realizzazione di questo settore delle Dolomiti di Brenta è dovuto a Fabrizio Torchio.

g.p.

---

## PALESTRE DI ROCCIA NEL BASSO AGORDINO

---

**Ed. Gruppo Rocciatori "GIR", Agordo 1988.**

---

40 pag., 15x21, 15 schizzi, s.i.p.

■ Si tratta di una pubblicazione che non intende essere una guida nel senso classico, quanto piuttosto una serie di proposte per arrampicate sportive nelle palestre di Agordo (Crodoloi), Taibon (al Forte), Cencenighe (al paravalanghe) e Frassené (Lagheti). Tutte strutture raggiungibili in macchina, ad eccezione della prima per la quale bisogna spendere la fatica di una decina di minuti di cammino.

Gli itinerari, tutti attrezzati, per ora sfiorano il centinaio con difficoltà dal III al 7c e con uno sviluppo che è quello usuale del sassismo. Trattandosi di rupi finora non affollate è momentaneamente garantita la fruibilità di allenamenti in ambiente distensivo.

Editorialmente il volumetto è molto piacevole, grazie anche agli schizzi di ottima mano ed al corredo di informazioni premesso ad ogni singolo capitolo. E'

reperibile presso le cartolerie di Agordo, oppure tramite le Sezioni di appartenenza che potranno richiederlo (minimo 5 copie) alla Sezione Agordina.

a.s.

---

GIAN MARIA TABARELLI

---

## I FORTI AUSTRIACI DEL TRENTO

---

Ed. Temi, Trento 1988.

172 pag., rileg. cart., con molte ill., schizzi, piante e documenti orig. n.t. - Lire 38.000.

■ Cerniera tra la pianura padana e il centro Europa, il Trentino è sempre stato transito privilegiato, oltre che obbligatorio, in entrambe le direzioni: e proprio perché terra di transiti la sua vocazione all'architettura militare è più che millenaria. Alla quale non si sottraeva nemmeno l'Austria, durante il plurisecolare dominio del territorio e soprattutto allorquando, dopo la perdita della Lombardia, venne a configurarsi una prima minaccia sul fianco occidentale della regione. Il gen. Kuhn vi pose riparo con la costruzione delle prime opere fortificate rivolte a tale versante e quindi alla difesa immediata di Trento, avvenuta tra il 1860 e il 1863. Ma la successiva cessione del Veneto, con la puntata di Garibaldi a Bezzecca, e più ancora con quella del gen. Medici a Valsorda e Cirè, a brevissima distanza da Trento, aggravava sensibilmente il problema.

Era quindi necessario creare innanzitutto una vera e propria cintura di fortificazioni intorno a Trento, quindi badando a rafforzare convenientemente le provenienze dalla Val Sugana, dalle Giudicarie, dalla rotabile del Tonale, nella zona dell'Alto Garda e infine nelle valli orientali.

Nel periodo che va dal 1876 al 1895 si verificava una seconda fase nella costruzione delle fortezze, che preparerà il terreno alla terza e conclusiva, che in verità va a sua volta suddivisa in due momenti un po' diversi. Il secondo dei quali ha un suo nome tutelare nella persona del gen. Franz Conrad von Hoetzendorf e come esecutore un eccellente tecnico quale il gen. Schiesser von Reifagg, che fra il 1915 e il 1918 reggerà il comando della piazzaforte di Riva del Garda. Essa si tradurrà in una serie di opere eccezionali in fatto di collocazione sul terreno e di grande efficacia tecnica, in cui appariva evidente l'intendimento difensivo e offensivo al tempo stesso.

Tutto questo si ricava da un ottimo e documentato volume redatto dall'architetto Gian Maria Tabarelli, discendente da antica famiglia trentina ed autore di altre opere riguardanti l'architettura fortificata.

Erano quasi una ventina i Forti della cintura di Trento, costruiti nella prima e seconda fase esecutiva; non appena l'Italia dichiarava la sua neutralità nel conflitto europeo appena accesi, con otto mesi di febbrile lavoro venivano rimessi quasi tutti in buona efficienza, al punto da far ritenere che il valore difensivo della piazzaforte fosse molto grande. Salvo quello di Romagnano, degli altri rimangono ruderi e tracce storiche.

La strada d'accesso al Passo del Tonale dalla Val Vermigliana aveva quattro fortezze dovute alla prima e seconda fase e altre due alla terza: erano i Forti Saccarana e Pozzi Alti, costruiti con sistema a tenaglia e le cui artiglierie recitarono la loro parte nella Grande Guerra.

Il sistema fortificato di Lardaro, nelle Giudicarie, contava su quattro fortezze, in cui emergeva il Forte Carriola appartenente alla terza fase. Mentre la poderosa piazzaforte di Riva del Garda, contava sui moderni Forti Tombio e Garda, nonché su altri quattro provenienti dalla prima fase costruttiva. Il collegamento di qui realizzabile col sistema degli Altipiani, per buona sorte ini-

ziava con forte ritardo, costringendo gli austro-ungarici al ripiegamento fin presso Rovereto eseguito durante il 1915.

Il fronte orientale, cioè quello rivolto alla Val Sugana, era piuttosto povero, potendo avvalersi dei Forti di Tenna e S. Biagio eretti nella seconda fase costruttiva e che verranno disarmati, poiché gli austro-ungarici sfrutteranno la posizione naturale di M. Panarotta, rinforzata anche da artiglierie germaniche. Così come pochi e piuttosto superati erano i Forti del settore orientale, come il Dossaccio, il Buso e il Someda, presto disarmati.

Tutta l'esposizione è oltremodo interessante, anche perché avvalorata dalla riproduzione di documenti; ma in definitiva essa finisce per concentrarsi sugli Altipiani tra Brenta e Adige, dove tra il 1911 e il 1915 sorsero le fortezze della terza e più attuale fase, le più moderne fra tutte, le quali trasformavano letteralmente i principi fin'allora osservati. Il loro comportamento durante le fasi iniziali della Grande Guerra è stato consacrato in conosciute opere storiche che, uscendo dal tema propostosi dall'A., giustamente non sono state citate nella bibliografia.

Salvo il Forte Belvedere, miracolosamente salvatosi, esse testimoniano ancora, attraverso i loro a volte drammatici resti, la strategia militare dell'epoca e le fasi alterne di un confronto che investirà interi popoli.

g.p.

---

AA.VV.

---

## DOLOMITI TARENTINE

---

Ed. Panorama, Trento 1988.

266 pag., form. 24x34 in cofanetto, con molte foto anche a doppia pagina, schizzi, tavole - Lire 160.000.

■ Con fatica, ma c'è stato: questo basti per fornire un'immagine soltanto esteriore riguardante la straordinaria opera, probabilmente unica nel suo genere, che richiede un'ampia parte del tavolo per poterla ammirare e possibilmente analizzare. Edita in occasione del bicentenario della scoperta delle Dolomiti, essa è finalizzata a fornire un apparato conoscitivo delle Dolomiti Trentine all'altezza del significato che esse posseggono nella cultura, oltre che nell'economia e nel costume: cominciando dalle popolazioni locali, ma finendo con la più vasta cittadinanza dolomitica costituita da coloro che vengono ad acquisirla sul posto.

Progettata e coordinata da Luigino Mattei, dell'editrice trentina "Panorama", si è avvalsa di molteplici consulenze: da una dozzina di fotografi dai nomi prestigiosi, nonché da quattro valenti autori che è doveroso citare personalmente, anche per l'amicizia che ci lega a taluno d'essi. Quali ad esempio Franco de Battaglia, già autore di un'ottimo volume sul Gruppo di Brenta; quel perfetto conoscitore delle montagne trentine che è Achille Gadler; la carissima Annetta Stenico ed infine il dott. Gino Tomasi, direttore del Museo Tridentino di scienze naturali.

E' appunto quest'ultimo che apre il volume con la storia di una costruzione geologica, con tempi e modi dell'architettura dolomitica e infine con cenni sulla storia delle conoscenze naturalistiche delle Dolomiti: il tutto con una serie di efficaci fotografie, schizzi e bellissime tavole stratigrafiche.

Lo spettacoloso album fotografico occupa circa un terzo dell'opera, suddiviso tra il Gruppo di Brenta, le Pale di S. Martino e le Dolomiti di Fassa: le dida-

scalie delle singole foto sono riprodotte alla fine in formato piccolo ed in bianco-nero.

Il prezioso dizionario delle cime, sempre disposte nell'ordine cennato e in gran parte corredate da foto, è dovuto ad Achille Gadler. Ed in ultimo, il capitolo dedicato ai personaggi, intesi quali alpinisti, pionieri e studiosi, è pane quotidiano per un'autentica competente qual'è Annetta Stènico: un lavoro di Sisifo, ottenuto con grande capacità e scrupolo ammirevole, come del resto è suo costume, in gran parte corredato da rare fotografie. Come quella di gruppo, molto bella, che vede al centro Cesare Battisti; oppure la riproduzione della carta topografica dell'Adamello e del Gruppo di Brenta realizzata dalla S.A.T. nel 1882.

Infine i riassunti, redatti in lingua tedesca, inglese e francese, concludono la grandiosa opera.

La realizzazione grafica è ben adeguata ad un simile impegno, mediante il quale la Provincia autonoma di Trento ha inteso promuovere le celebrazioni bicentinarie delle Dolomiti con una solennità pari all'importanza di un simile patrimonio. Per il quale, evidentemente, non valeva la pena di star lì a risparmiare.

g.p.

#### ALPI GIULIE n. 2/88

Ed. Società Alpina delle Giulie - Sezione di Trieste del CAI.

80 pag., 16x24, in bross. con 3 ill. a col. e molte b.n., cartine e schizzi.

■ L'inaugurazione della mostra permanente "L'uomo e la Grotta", allestita nell'ambito del Museo di Speleologia annesso alla Grotta Gigante del Carso, la relazione di Franco Slataper sulla mastodontica attività sezionale, un ricordo di Kugy di Duilio Tagliaferro, un interessante itinerario naturalistico tra Arzino e Tagliamento di Giorgina Micheli ed una ricerca di Luigi Paletti sulle prime guide alpine di Resia sono i primi piatti di apertura del succoso sommario di questo fascicolo. Ma ovviamente non i soli. A seguire: Massimo Esposito tratta dell'analisi stratigrafica della neve come prevenzione del pericolo delle valanghe, mentre Elio Polli sottopone la Pulsatilla montana ad un accurato studio divulgativo di grande interesse. Ampia documentazione riserva Abramo Schmid alle vicende dei cimiteri militari a Monfalcone e Doberdò nel 1917, dopo di che la relazione di Paolo Pezzolato sulla spedizione nelle Ande "Urup '88" ci riporta pittorescamente all'attualità. Riflessioni e ricordi di Gabriella Cernuschi, Lettere a Kugy di Luciano Comelli e poi, facendo d'ogni erba un fascio per tirannia di spazio, il notiziario della SAG e della Sottosezione di Muggia completano la rassegna.

...Però l'ultimissima pagina è dedicata alla commossa testimonianza di Dario Marini per la perdita di uno dei più prestigiosi soci della SAG, quel Felice Benuzzi, emerito scrittore e diplomatico ed alpinista attivo per sessant'anni in tutti i continenti che, prigioniero di guerra in Africa evase nel 1941 dal campo inglese per salire il Monte Kenya e piantarvi il tricolore.

a.s.

#### LE DOLOMITI BELLUNESI

Ed. Sezioni bellunesi del CAI, Natale 1988.

128 pag., 17x24, molte ill. in b.n.

■ Il fascicolo di fine d'anno di questa "rivistina settoriale" (come con briosa arguzia la si definisce nell'editoriale) presenta in apertura uno studio di buona mano (Tommaso Magalotti) su Gino Soldà. Seguono il diario '88 di Soro Dorotei salitore dell'Annapurna per la parete Sud ed un ricordo di Giovanna Orzes Costa in ricorrenza del ventennale della morte di Emiliano Osta. Prendendo lo spunto dal 120° anniversario della fondazione della Sezione Agordina Vincenzo Dal Bianco ripropone un suo articolo (ripescato a due decenni di distanza) sull'alpinismo agordino tra le due guerre. Quindi, dopo un intermezzo di Giorgio Fontanive e Fulvio Scussel (Cascata della Valle del Mus), Gabriele Franceschini sborza a grandi tratti la dolorante "epopea" umana ed alpinistica dell'amico Renzo Timillero. Per l'attualità escursionistica due proposte di Roberto Bettiolo (Pizzon) e Luigi Penta (La strada delle Malghe del Comelico). Ma poi le pagine si infittiscono e non è più possibile rendere adeguato conto; c'è anche una traversata alpinistica delle cime del Popera di Italo Zandonella. Conclude un nutrito notiziario delle Sezioni bellunesi.

a.s.

Formato 21x28 cm  
pag. 256  
200 ill.  
L. 60.000



## SCANDERE 88

Ed. Sezione di Torino.

■ Aprendo questo fascicolo della classica rassegna "Scandere", che da ormai un quarantennio testimonia la vitalità della Sezione primogenita del C.A.I., il Presidente Ugo Grassi sottolinea che anche nel mondo della carta stampata molte cose sono cambiate: ad ogni batter di ciglio nasce una nuova rivista mentre altre, ai primi passi, di botto cessano le pubblicazioni. Ciò significa che anche per "Scandere" l'impegno è tutt'altro che facile, come del resto ben sanno coloro che dedicano cure e passione ad analoghe pubblicazioni nell'ambito del C.A.I.

Considerato che le riviste a carattere alpinistico spaziano con profondità e competenza soprattutto su zone lontane, ai responsabili è sembrato giusto focalizzare l'obiettivo su argomenti vicini: a giudicare dal risultato ottenuto, diremo convintamente che essi lo hanno perfettamente centrato. Perciò confermando che il rischio di rifare il verso a chi vanta maggiori mezzi, un'organizzazione redazionale e indubbia competenza professionale, in definitiva non paga.

Non elenchiamo il materiale pubblicato, la cui analisi richiederebbe ampio spazio e soggiungeremo perché è tutto da leggere e meditare. Salvo quella di coperatina, non figura una sola fotocolor, ma in cambio ve ne sono di bellissime in bianco/nero: siamo forse all'inizio di un cambio di tendenza?

g.p.

## ALPI CARNICHE E GIULIE OCCIDENTALI

Canal del Ferro - Tarvisiano - Val Aupa - Sella Nevea - Sernio - Jof di Montasio  
Canin - Mangart - Jalovec

Ed. Tabacco, Udine 1988.

Lire 4.500.

■ Con il n. 8 della serie alla scala 1:50.000 è uscita la Carta Sentieri / Rifugi dell'Editore Tabacco dedicata al settore Nord-orientale del Friuli, dal Gruppo Sernio-Grauzaria a quello dello Jalovec e, da Nord a Sud, dal confine italo-austriaco a Gemona del Friuli. In pratica sono compresi nella carta i monti che fiancheggiano la Val Canale, la Valbruna, le Valli Pontebbana, Dogna, Raccollana, Resia, della Venzonassa e del Torre; nonché, oltre confine, le valli del Lago e Slizza e la valle superiore dell'Isonzo con gran parte delle convalli.

La carta è in eccellente presentazione grafica e, come sempre, molto accurata nella segnatura dei percorsi escursionistici.

Mentre il presente fascicolo era già in avanzato stadio di preparazione, è giunta notizia di altre due importanti recentissime realizzazioni cartografiche alla scala 1:25.000 della Casa editrice Tabacco di Udine, attuate con la collaborazione della Commissione Giulio-Carnica Sentieri e delle Sezioni CAI di Moggio Udinese, Pontebba e Tarvisio - M. Lussari:

— la carta 018 "Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro" (Sernio - Grauzaria - Zuc dal Bôr - Creta di Aip - Cavallo - Gartnerkofel - Pramollo/Nassfeld - Val Canale - Jôf e Cimon di Montasio);

— la carta 019 "Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano" (Canin - Sella Nevea - Montasio - Jôf Fuart - Jôf di Miezeznòt - Grintavec - Jalovec - Mangart - Ponzè - Fusine - Osternig).

## CIVETTA - PELMO

Nuova Carta Sciistica

Ed. LagirAlpina, Fagagna (UD) 1989

■ Con utilizzo degli impianti cartografici di base approntati per l'ottima "Carta turistica Civetta-Pelmo" alla scala 1.25.000 (v. LAV 1988, 115), la Casa editrice LagirAlpina di Fagagna (UD) ha recentemente messo in commercio una speciale carta sciistica dello stesso territorio.

Oltre ai tracciati delle piste da discesa, con colorazione differenziata in relazione alla difficoltà, e ai relativi impianti di risalita (una particolare tabella riporta i dati essenziali di ciascuno) e alle piste da fondo, sono riportati sulla carta anche i percorsi da seguire per le gite sci alpinistiche, nonché per quelle definite "per sci da fondo-alpinistico": definizione questa non usuale e che sembra forse escogitata per percorsi più impegnativi, come taluni fra quanti appaiono riportati sulla carta, di quelli che normalmente si fanno rientrare nel quadro dell'attività dello "sci escursionistico di fondo". Il che lascierebbe alquanto perplessi potendo dar adito ad equivoci interpretativi inopportuni in un ambito, quale quello dell'alta montagna invernale, tutt'altro che esente da pericolosità specialmente per chi non abbia adeguata preparazione.

c.b.

## PREALPI BELLUNESI E TREVIGIANE

Carta turistica.

■ La Casa editrice LagirAlpina di Fagagna (UD) ha realizzato la nuova carta n. 4 della serie "Carte turistiche" dedicata alle Prealpi Bellunesi e Trevigiane (M. Cor - Passo San Boldo - M. Crep - M. Cesen - L. di Revine) ossia alla catena montuosa che separa la Val Belluna dalla pianura veneta fra il Passo di Fadalto e la stretta del Piave a Vas.

La carta, alla scala 1:25.000, molto accurata ed aggiornata illustra un'area finora non coperta dalle carte turistico-escursionistiche e si raccomanda ai frequentatori di questa interessante area prealpina.

c.b.

## IN MERITO ALLA GUIDA "CIVETTA" DI MARIO KELEMINA

■ L'autore ci ha inviato in data 5 gennaio u.s., con preghiera di pubblicazione, la "dichiarazione" che riportiamo:

«Io sottoscritto Mario Kelemina dichiaro che la Guida Civetta da me scritta e stampata dalla tipografia Antiga di Crocetta del Montello ed edita nel 1986 da Edizioni Kelemina (Agordo-Belluno) viene ritirata dal commercio in via definitiva e distrutta, essendo essa (per quanto riguarda un parte delle relazioni precedenti al 1970) un sunto della precedente Guida Civetta (prima ediz. 1970) di Oscar Kelemina, stampata dalla Tipografia Armena di Venezia. Già emesso un provvedimento di sequestro cautelativo dalla Pretura di Montebelluna nel 1987».

# NUOVE ASCENSIONI

a cura di  
Fabio Favaretto

## CRETA DI AIP - MONTE CAVALLO

Torre Clampil 2079 m, per parete Sud, Via "Nol à dite il miedi!".

Ermanno Di Barbora e Daniele Picilli (Sez. di Udine - S.A.F.) a c.a., 20 novembre 1988.

Risalito il fac. zoccolo, si attacca in corrispondenza del restringimento destro della cengia erbosa.

1) Salire la paretina sovrastante, in leggera diagonale verso d. fino ad un comodo terrazzo con ginepro (40 m; IV e IV+). - 2) Traversare a sin. mirando ad un evidente diedrino, superato il quale, e la fessura sovrastante, si giunge ad un comodo posto di sosta sullo spigolo (40 m; IV; 1 tratto di V). - 3) Direttam. per una fessura ad una placca inclinata, limitata da un piccolo strap. oltre il quale si arrampica su rocce articolate, fino ad un terrazzo con mugo (30 m; III e IV). - 4) Salire la fac. fessura a d. fino ad un piccolo terrazzino, indi. verticalm., per una fessura ed il breve camino successivo, si arriva in cresta e, per fac. rocce, in cima (30 m; III e IV).

140 m; difficoltà come da relazione; roccia discreta nel primo tiro, buona in seguito; usati 3 ch. (tolti) e alcuni dadi; ore 3.

## MONFALCONI - SPALTI DI TORO

Torrione dei Pecóli (top. proposto) per il gran diedro Sud.

"Via Wish you were here" (dedicata a un amico scomparso) Francesco e Davide Franz, 14 agosto 1988.

La struttura è situata sotto la Cima dei Pecóli ed è caratterizzata da un gran diedro giallo centrale, lungo il quale si sviluppa la via. E' ben visibile, sulla sin. orogr., risalendo la V. Monfalcon di Forni e anche dal sent. che percorre la parte terminale della V. Meluzzo.

L'attacco si raggiunge seguendo il sent. n. 359, giunti sotto il torrione lo si abbandona e si traversa a d. per prati e mughì fino alla base del diedro. La via inizia in prossimità di un mugo secco.

1) Si arrampica sulla faccia sin. del diedro per 30 m (IV e V-); ricongiuntisi alla fessura centrale del diedro si traversa a d. per 5 m e, superata un'evidente nicchia, si raggiunge la sosta (35 m). - 2) Salendo si obliqua a sin. e si raggiunge l'evidente fessura del diedro, la si sale per 35 m fino a raggiungere la sosta, aerea (V+). - 3) Ancora lungo la fessura per c. 15 m (VI- e V) fino a che si allarga formando uno stretto camino; da qui si traversa a d. per 2 m e si sale verticalm. per 5 m fino alla sosta (25 m; V+). - 4) Si sale ancora per 7 m su rocce rotte e fessurate e si traversa fino a raggiungere la fessura che delimita il grande tetto (VI-); si segue la fessura fino a superare il tetto (VI+) e si raggiunge la sosta su cengetta (25 m). - 5) Si torna a salire lungo la fessura del diedro sup. per 15 m (VI-), si traversa a d. e si sale per larga fessura poi direttam. (IV, III) fino alla sosta (40 m). - 6) Seguendo sempre il diedro e poi la faccia sin. dello stesso si mira al secondo tetto che chiude il diedro sup. e con arrampicata molto impegnativa si raggiunge la fessura orizz. sotto il tetto, la si segue verso sin. sino a raggiungere lo spigolo; aggirato si sale verticalm. per 10 m fino alla sosta su mughì (40 m; VII e VII+). Da qui per salti rocciosi e mughì si raggiunge il pianoro soprastante il torrione e in direzione N-O, per ghiaie e salti di roccia, ci si ricongiunge al sent. n. 359.

E' possibile abbandonare la via una volta raggiunta la 5ª sosta. Si segue una piccola cengia che traversando a d. per 50 m (V) porta a congiungersi con la Via Migotto-Danelon alla Cima dei Pecóli (v. LAV 1988, 248).

Svil. 300 m; difficoltà come da relazione. Le soste sono attrezzate con uno spit, lungo la via si trovano un chiodo nel 2° tiro, un bong con moschettone nel 5° tiro, uno spit nel 6° tiro, il resto delle protezioni sono state fatte con eccentrici dal n. 5 al n. 10. La roccia è quasi sempre ottima, la via merita di essere ripetuta. Ore 4.

## CIMA DEI PRETI - DURANNO

Cima dei Frássin 2124 m, per parete nord.

F. Pussini e G. Gregorin, 3 ottobre 1985.

Da Forc. del Col Andón 1930 m seguire verso N in discesa il sent. fino a trovarsi sotto un conoide ghiaioso non coperto da mughì che, risalito, porta sotto la parete N. Attaccare per paretine articolate che terminano su una cengia. Spostarsi alcuni metri a d. e salire una fessura camino formata da una piccola quinta rocciosa. Giunti su un'altra comoda cengia, seguirla decisam. a d. fin dove si vede, evidentissimo, un bel diedro di roccia grigia. Risalirlo superando un leggero strapiombo e giungendo su rocce più articolate, superate le quali, senza via obbligata, si giunge in cresta; di là in breve a sin. sulla cima.

Disl. 180 m; IV+; ore 2; roccia ottima.

## PRAMAGGIORE

Punta 2186 m di Brica, per parete Est (via di destra).

Ezio Migotto e Gianni Martin (Sez. di Pordenone), Gelindo Francescut (Sez. di S. Vito al Tagliamento), 10 luglio 1988.

La base della parete E della Punta 2186m di Brica è caratterizzata da due evidenti conoidi ghiaiosi; un terzo piccolo conoide si trova alla base del centro della parete; la via segue il canale-camino soprastante il conoide ghiaioso di d. e la successiva fac. parete baranciosa.

Dal Cason di Brica in c. ore 0.40 si raggiunge l'attacco. Si sale interam. il canale-camino (5 tiri di corda, c. 150 m; da I a III) arrivando ad una forcicina; su direttam. per le rocce soprastanti (pass. III) raggiungendo una zona di mughì; per fac. rocce a gradoni e baranciose (c. 90 m; I) si guadagna la cresta sommitale; dalla cresta (om.) si passa in versante O continuando orizzontalm. per c. 40 m, per poi salire lungo fac. rocce alla cresta che porta in vetta.

Disl. c. 280 m, sviluppo c. 400 m; difficoltà dal I al III; ore 3.

Discesa: dalla cima verso S seguendo la cresta. Quando questa diviene impercorribile (salti rocciosi) si piega leggerm. a d. continuando a scendere per mughì e canali fino ad una caratteristica finestra rocciosa; ci si cala per altri c. 40 m e si arriva ad una piccola ma evidente cengia che porta verso sin. ad un canalone ghiaioso pochi metri sotto la forc. fra q. 2186 e q. 2169 di Brica; per il canalone si raggiunge rapidam. la forc.

(Ore 1 dalla cima; I; è praticam. descritta in maniera più analitica la via E. Friedhuber e T. Hillinger del 1926 in discesa che può rappresentare una ottima via normale di salita).

## Torre Vacalizza 2020 m, per cresta Nord.

Mario Danelon e Ezio Migotto (Sez. di Pordenone), 7 agosto 1988.

L'it. segue la cresta N della torre ben evidente dall'inizio della V. Sandolár (Scandolér) in versante V. Cimoliana.

Si segue il sent. segn. 380 che risale la V. Sandolár fino ai massi e ghiaie del torrente alla base del ghiaione terminale che porta alla Forc. Vacalizza (ore 2.30 dalla strada di V. Cimoliana). Si sale verso d. per ghiaie e passando sotto le rocce della parete E della torre per cenge baranciose e gradoni si raggiunge la cresta N (ore 1).

Si sale per la cresta fitta di mughì, usufruendo a volte di buone tracce di camosci, fino alla base di una torre molto evidente; si segue verso d. (O) una cengia fino ad un canale con un grande masso incastrato che separa la torre di cresta dalla cima; si sale detto canale (I) ed al suo termine si piega leggerm. verso d. e con due tiri di corda (70 m; II) si guadagna la cima (ore 1.30 dall'attacco)

Difficoltà I e II.

## MARMAROLE

### Cima Sella 2851 m.

Gianni Pais Becher (AGAI e Sez. di Auronzo), Gastone Lorenzini (Sez. di Firenze), Ferruccio Svaluto Moreolo (AGAI e Sez. di Domegge di Cadore), 9 settembre 1988.

Riproduciamo l'illustrazione della salita in questione in quanto apparsa in LAV 1988-89, 250 gravemente mutilata.



## FÁNES

### Sass de Stria 2477 m, per parete Sud-Ovest.

Eugenio Cipriani e Carlo Andrighetto, 6 gennaio 1989.

Dal rudere del Forte n'tra i Sass si gira intorno al versante settentrionale del Sass de Stria portandosi sotto le sue rocce del versante O (versante Col di Lana). Seguendo un sentierino ed oltrepassato un passaggio su esile cengetta rocciosa (tracce di passaggio di camosci), si sale per ghiaie costeggiando il piede delle rocce. Si oltrepassa una caratteristica guglia addossata alla parete e ci si porta c. 100 m più a d. (S) della base di quest'ultima. Segno di vernice all'attacco (c. 20 minuti da n'tra i Sass).

1) Si sale diritti per fac. rocce sino ad una cengetta (25 m; II). - 2) Ancora diritti su parete aperta di roccia molto buona sino ad una cengetta su cui si sosta usufruendo di una clessidra munita di cordino bianco (45 m; III e III+). - 3) Si sale verso gialli strapiombi, si oltrepassa una piccola macchia di mughì e poi si va lievem. verso sin., sino alla sosta con ben visibile chiodo rosso (c. 50 m; III-). - 4) Si traversa (molto esposto) su bella roccia verso sin. e poi si sale per parete grigiastra ben appigliata superando un diff. rigonfiamento oltre il quale si giunge alle rocce più fac. del crinale sino a sostare su un mugo (c. 40 m; IV e III+). - 5) Per rocce via via più fac. e poi per prati si raggiunge la croce di legno posta sul tratto settentrionale della dorsale del Sass de Stria (c. 40 m; I).

Disl. 200 m; difficoltà fino a IV.

### Cresta nord del Piccolo Lagazuoi (Spinarác) c. 2600 m, per versante ovest.

Eugenio Cipriani, luglio 1987.

Verso nord il Piccolo Lagazuoi protende un lungo crinale che precipita sopra la Valparola con pareti moderatam. inclinate di ottima roccia. Qui sono stati percorsi i seguenti tre itinerari che corrono a d. della Via Glanvell-Doménigg-Stopper (Guida Berti, pag. 207) ed a sin. delle vie della parete O del Piccolo Lagazuoi propriamente detto.

Itinerario A). - Dal Passo Valparola si sale per sentieri di guerra ad un caratteristico roccione dal tetto giallastro sporgente. Per fac. rocce (II+) si sale alla sommità del roccione e da questa si tende a d. onde superare una parete di ottima roccia (III+) che conduce alla base di una serie di fessure che si risalgono con entusiasmante arrampicata (III+; roccia stupenda) sino al loro termine. Si giunge così alla sommità di un pilastro ben visibile anche dal Passo Valparola (possibilità di scendere a d. verso la strada). - Si prosegue ora direttam. per rocce più fac. seguendo la linea di cresta e mirando ai due caratteristici spuntoni sommitali. - Si esce in vetta salendo a d. dello spuntone meridionale per rocce ripide ma ben appigliate.

Circa 350 m; alcuni passaggi di III+ e il resto III- e II. Il primo tratto del percorso (sino al pilastro) è stato effettuato con Claudio Cima.

Itinerario B). - Dal primo tornante sotto il Passo Valparola (versante Badia) per sent. di guerra si sale alla base delle rocce dello Spinarác mirando alle placche bianche ed inclinate che caratterizzano il settore centrale del basamento della montagna (15 minuti dal Passo). Si sale con divertente arrampicata lungo tutte le placche (roccia eccezionalm. compatta e ricca di appigli) sino ad una vasta terrazza ghiaiosa inclinata (sin qui c. 150 m; III-). - Si procede ora su

roccia meno buona ma sempre ricca di appigli mirando ai due spuntori sommitali ed uscendo ai verdi sommitali girando a sin. (N) del più settentrionale dei due spuntori.

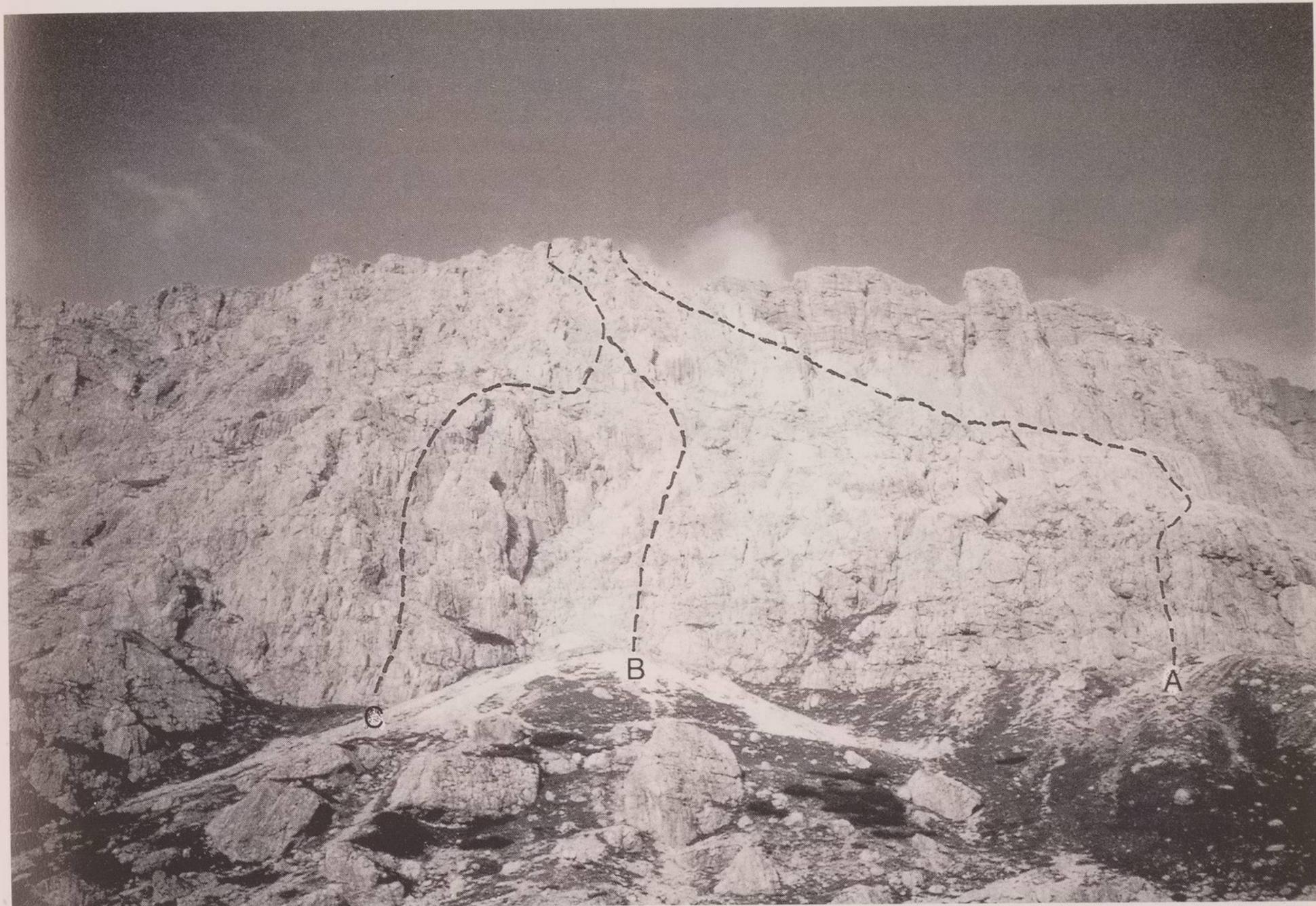
*Circa 300 m; III- e II; ore 1 c.*

Itinerario C). - Trattasi di una variante di c. 200 m all'itin. precedente (itin. B). Si attacca c. 100 m a sin. (N) del detto itin. su rocce ripide ma appigliate. Oltrepassata una cengia detritica insidiosa si supera un impegnativo muretto (III+) e ci si raccorda alla terrazza dell'itin. precedente. Si procede ora per alcune decine di metri parallelam. all'itin. B e poi si esce, aggirando a N i due spuntori, seguendo detto itin.

*Circa 200 m; passaggi di III+ e poi III- e II; ore 1 c.*

Si sale senza via obbligata tra fac. roccette e ripidi pendii innevati puntando a un terrazzino che sta alla base di un pilastro di roccia gialla. Da qui a sin. fino a un camino, usciti dal quale si sosta (eventuale possibilità di assicurazione). Si attraversa nuovam. a sin. poi a d. per una fac. paretina di roccia friabile (III). Poi a sin. verso un camino che bisogna risalire e all'uscita del quale si raggiunge un pianoro. Attraversato il pianoro, ci si dirige verso il pilastro della cresta del Lagazuoi. Lungo il versante nord, a d. di un canale ghiacciato, per parete fino a quando questa non strapiomba. Da qui si traversa a sin. per 6 m, poi diritti fino a un evidente spuntone (III/IV). Da qui in cima.

*Dislivello c. 550 m; difficoltà II a IV; percorso da intraprendere d'inverno per il genere di salita e di ambiente.*



---

#### **Piccolo Lagazuoi 2778 m, per parete ovest.**

*“Via Penelopo”*. - Marco Berti (Sez. di Venezia - G.A.A.F.) e Carlo Frizzotti (Sez. di Mestre), 14 marzo 1987.

Dalla prima curva della strada sotto il Rif. Valparola, in versante Armentarola, si risale il pendio tendendo a d. rispetto a un settore formato da fac. salti di roccia. Si punta ad uno strettissimo canale ghiacciato; superatolo, per un pendio si sale fino a un grande masso appoggiato alla parete.

Si risale una fessura che obliqua a d., poi per un pendio ghiacciato (40°, III).

---

#### **Piccolo Lagazuoi 2778 m, per parete Sud.**

*“Via Alessandra”*. - Andrea Spavento e Bruno Tubaro (Sez. di Mestre), 18 settembre 1988.

La via si sviluppa in prossimità dello spigolo che delimita a sin. la parete, a sin. della Via “Cuore Toro”, e si conclude sulla Cengia Martini.

Attacco nei pressi di un camino spesso bagnato (om.).

1) Dalla base del camino si sale a d. su roccia articolata, si supera una fessura (ch.) e per placche di ottima roccia si raggiunge la sosta, a metà della grande fessura diagonale che taglia la parete, sotto strap. gialli (50 m; IV e IV+; 1 ch.

+ 2 ch. di sosta). - 2) Obliquando a d. e lasciando a sin. una fessurina si va a prendere un canalino; per questo e per gradoni si sale fin sotto agli strap. gialli, alla base di una placca solcata da due fessure (40 m; IV-, IV+, III; 1 ch. di sosta). - 3) Si supera la placca per la fessura di d. (ch.; non imboccare la fessura di sin.: ch. di precedente tentativo) e si traversa a sin. uscendo su un ampio terrazzo (25 m; 1 pass. di VI evitabile; 1 ch. + 2 ch. di sosta). - 4) Si traversa per 10 m a sin. su roccia bianca fino a un diedro (ch.), lo si supera e seguendo il filo dello spigolo si arriva alla sosta (35 m; IV+, V, III+, 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 5) Si traversa a sin. fino a un cordino arancione; da qui si sale direttamente, superando uno strap. fino a una lama appoggiata (35 m; IV, IV+, III; 1 cordino + 1 ch. di sosta). - 6) Si sale per la sovrastante striscia nera superando qualche strap. e si continua leggerm. a sin. fino alla base di un canale (35 m; IV+, IV-, III; 1 ch. di sosta). - 7) Per il canale in breve alla cengia.

*Sviluppo 250 m.; difficoltà come da relazione; 10 ch. e 1 cordino in posto; roccia ottima nelle prime 4 lunghezze poi discreta.*

## CIVETTA - MOIAZZA

### Civetta Bassa 2950 m, per sperone Sud-Est.

*Paolo e Flavio Bonetti (Sez. di Bologna), Mario Bottecchia (Sez. Valzoldana), agosto 1987.*

La diramazione Sud-orientale della Civetta Bassa scende sulle ghiaie poco sopra il sentiero Angelini in corrispondenza della Tappa del Todesco con una parete triangolare (*Lo Scudo*, top. proposto) che fa capo a un rilievo di una certa autonomia. Sulla breve ma bella parete si individuano diverse possibili vie di salita, fra le quali questa è la più evidente. All'attacco si può giungere da Casera della Grava in ore 1.15.

Nel centro della parete un netto diedro chiuso in alto da un tetto individua la linea di salita; l'attacco è sotto la verticale del diedro. Superata una breve parete, si giunge a una cengia inclinata con mugo. Sopra questa una placca non fac. si risolve in un canaletto strapiombante oltre il quale si raggiunge una comoda sosta. Proseguendo sulla sin. si giunge a una dozzina di metri dagli strapiombi. Traversando a sin. si esce dal diedro proseguendo poi direttam. con percorso evidente e non diff. fino alla vetta.

*Disl. 200 m; III e 1 pass. di V; usati 1 ch. di sosta e 2 di assicurazione (tolto).*

*Discesa:* dalla sommità si traversa a d. (N) a raggiungere un ampio canalone per il quale facilm. si ritorna alla base (ore 0.30).

### Crepa Bassa della Moiazza 2484 m, per parete Sud-Est.

*Paolo e Flavio Bonetti (Sez. di Bologna), Mario Bottecchia (Sez. Valzoldana), agosto 1987.*

Singolare arrampicata che, con andamento non lineare e possibilità di varianti, supera la caratteristica parete a placche che incombe sulla media V. della Grava. All'attacco si può giungere dalla Casera della Grava salendo prima ripidam. ad O lungo un sentierino che ha inizio presso il recinto; poi, raggiunta la fascia rocciosa, continuando con salita diagonale a sin. lungo una sorta di piccolo viaz fino a superare una forcelletta sovrastata da un poderoso pilastro vert. e infine scendendo ad un canale che è sovrastato da un caratteristico strap. ad arco. Salire mirando a un caratteristico piccolo larice, oltre il quale si prosegue con andamento a sin. mirando a un notevole addensamento di mughi. Da qui

si prosegue più o meno direttam. raggiungendo un canaletto che si supera con pass. non fac. e oltre il quale si trova un praticello pensile. Oltre questo ancora un pass. delicato e si esce infine sulla bancata erbosa che fascia il monte. Spostandosi a sin. per essa si va a raggiungere il sentiero Angelini poco sotto la Forc. Inferiore delle Crepe.

*Disl. 300 m; 1 pass. di IV.*

### Cima di Nali 2776 m, per la placconata Est.

*"Via Simone". - Paolo e Flavio Bonetti (Sez. di Bologna), Mario Bottecchia (Sez. Valzoldana), agosto 1987.*

Dal Biv. Grisetti all'attacco, dove la placconata scende in forma di nera parete vert. solcata nel mezzo da due fessure (ore 0.40). Salire lungo la fessura di d. uscendone ora a d. ora a sin. fino a un'ottima sosta. Diagonalm. a sin. superare un nero muro verticale entrando nel canale-diedro che si prolunga in basso nella fessura di sin. e seguirlo fino a una fascia di strapiombi. Qui traversare a sin. fin sotto la verticale di un diedro svasato formato da un pilastro grigio. Superato il diedro, si prosegue senza particolari difficoltà nè problemi di percorso fino alla larga bancata che taglia tutta la parete (via Tomè-Conedera 1895). Dalla bancata si riprende a salire in corrispondenza di un pilastro-rampa di rocce chiare sotto la verticale della cima. Lo si supera tendendo prima a d. e poi a sin. fino a una sosta in corrispondenza della forcelletta formata dal pilastro. Da qui 3 m a d. e poi verticalm. lungo una poco incisa fessura-camino fino a che appare conveniente traversare a sin. verso una nicchia poco marcata oltre la quale, tendendo prima a sin. e poi a d., su placca compattissima si giunge a una sosta sulla verticale della sosta precedente. Traversando obliquam. a d. sotto una fascia nera strapiombante, si raggiunge il piede di un caratteristico pilastro che permette il superamento della fascia. Superato facilm. il pilastro ci si porta a d. fino a una fessura-camino che inizia con un deciso strapiombetto. Dalla sosta sovrastante, prima obliquam. a sin. poi orizzontalm. nella stessa direzione per c. 20 m fino dove ritorna agevole salire. Direttam. prima, poi leggerm. a sin. e infine, dove la parete si abbatte sensibilm., senza particolari difficoltà nè problemi di percorso, si va a raggiungere la cresta settentrionale del Cimon di Moiazza alquanto sotto (N) la Cima di Nali.

*Disl. 400 m; V; usati 6 ch. di sosta e 15 di assicurazione; la via è rimasta chiodata; bellissima salita su placche con arrampicata tecnica ed elegante, roccia ottima.*

*Discesa:* lungo la Via Tomè-Conedera. Rimaste attrezzate 3 doppie: 1 nel tratto sopra la bancata, le altre 2 nel tratto terminale dello zoccolo sopra le ghiaie basali.

### Castello della Busazza 2592 m, per parete Sud-ovest, Via Miška.

*Ivo Kafol (Sez. di Trieste - XXX Ottobre) e Stefano Zaleri (Sez. di Trieste - S.A.G.), 31 luglio 1988.*

La nuova via si svolge a sin. della via Livanos.

Si segue la gola fra Torre Trieste e Castello della Busazza fin dove si biforca; si lascia la via Livanos dopo una lunghezza di corda e si prosegue a sin.

1) Si traversa a sin. in parete seguendo in alto un arco (40 m; III, IV). - 2) A sin. per un diedrino fino alla sosta sotto strapiombi (35 m; IV, V). - 3) Ci si sposta a d. fino a un'evidente pancia (20 m), si supera uno strap. e per il successivo diedro alla sosta, in comune con la via Livanos (35 m; IV, V+, V). -

4) Tratto in comune con la via Livanos. Si sale su placche a d. e in alto si traversa a sin. (50 m; IV, V). - 5) Si prosegue in obliquo a sin. (50 m; III). - 6) Ancora in obliquo a sin. si sosta alla base di una fessura (50 m; III, V). - 7) Si sale la fessura, che poi diventa diedro (45 m; IV+). - 8) Per fac. rocce si sale in obliquo a d. verso un diedro-camino evidente (50 m; II, III). - 9) Si sale il camino (50 m; III, IV). - 10-11) Si segue uno sperone sulla sin. per arrivare alla base di una placconata (80 m; II, III). 12-13) Si sale più o meno al centro della placconata arrivando in una zona fac. (100 m; IV, IV+). - 14) Si traversa a d. per una stretta e marcata cengia fino a 1 ch. di sosta (45 m; II). - 15) Si sale un po' a d. per placche e diedrini (45 m; IV+). - 16) Si attraversa a sin. su placca e in obliquo a d. alla base di un camino (45 m; IV, V). - 17) Si prosegue nel camino, prima a d. poi a sin. (40 m; V+, faticoso). - 18) Per fac. rocce in vetta (30 m; III).

*Sviluppo 800 m di via nuova + 300 m in comune con la via Livanos; diff. fino a V+. Usati 12 ch. di assicurazione, soste escluse (lasciati 6). Ore 7.15.*

### **Pala del Belia 2295 m, variante d'attacco alla via Sorarù-Amoudruz-Peloso per spigolo Sud-Est.**

*Franco Maschietto e Luca Calvi (Sez. di San Donà di Piave), agosto 1988.*

La variante si svolge a d. della via originale, seguendo il più fedelmente possibile il filo dello spigolo.

1) Su per il filo dello spigolo, molto friabile, superando due strapiombetti; andare a sin. 2 m a prendere una fessura-diedro strapiombante che porta a una placca (38 m; IV+, V; molto friabile; assicurazioni precarie con dadi). - 2) Dalla placca a d. a prendere uno strapiombetto fessurato che riporta sul filo dello spigolo; superando altri piccoli strap. molto friabili e piegando a sin. ci si ricollega alla via originale (33 m; IV+, IV).

*Sviluppo 70 m; IV+ con pass. di V; nessun chiodo; roccia friabile.*

## **SCI ALPINISMO**

### **Forcella dei Frassin o del Frate 2209 m.**

Dalla Val Cimoliana, seguendo il sentiero estivo ci si porta alla Casera Laghét de Sót 1580 m. Qui si abbandona il percorso estivo e si prosegue nel fondo delle valli risalendo infine un tratto più ripido che porta nella alta Val dei Frassin dove sorge la Casera Laghét de Sóra 1871 m. La forcella appare evidentissima e la si raggiunge, dopo un tratto in lievissima pendenza, risalendo il pendio prima a destra e poi in linea con la forcella.

La discesa segue lo stesso itinerario della salita ed è libera ed entusiasmante nella parte alta fino alla Casera Laghét de Sót. Da qui segue un tratto nel bosco che, verso la confluenza con la Val dei Cantóni, diventa sempre più rado (essendo stato largamente diradato da una valanga di grosse proporzioni scesa nella primavera del 1986 dalle pendici sud del Col di Médri). Infine si segue il tracciato della mulattiera che attraversa l'arioso bosco d'alto fusto fino alla Val Cimoliana; se però le slavine ne hanno colmato l'accidentato alveo, può essere conveniente scendere per il torrente.

L'itinerario presenta possibilità di distacchi nei punti più ripidi, in prossimità dei fianchi del Col di Médri e sotto i ghiaiosi versanti sud delle Cime dei Frassin e delle Monache. Si consiglia quindi di effettuare l'escursione in periodo primaverile o quando comunque il manto nevoso sia molto ben assestato.

*Disl. 1300 m; ore 4.30-5.00; BS.*

## **SALITE INVERNALI**

Le condizioni meteorologiche del tutto eccezionali che hanno caratterizzato l'inverno 1988-89 hanno favorito un grande numero di ascensioni invernali. Elenchiamo quelle di cui ci è giunta notizia.

**Cima della Sfinge** (Grauzaria), parete nord-est, Via Bizzarro-Simonetti (650 m; diff. fino a V+), prima invernale: *Fabrizio Molinaro, Daniele Picilli e Silvia Stefanelli* (Sez. di Udine - S.A.F.) dal 28 al 30 dicembre 1988.

**Cima Stalla** (Monfalconi/Spalti di Toro), parete Ovest, Via Corona-Carratù-Giordani (250 m; diff. fino a VII), prima invernale: *Carlo Beltrame* (Sez. di Pordenone) e *Franco Pettenati* (Sez. di Trieste - XXX Ottobre) a c.a., 21 febbraio 1989.

**Crep Nudo** (Col Nudo/Cavallo), parete sud-est, Via Bassi-Qualizza (500 m; diff. fino a VI e A1), prima invernale: *Peter Rankovic e Anton Rukic*, 22 e 23 dicembre 1988.

**Cimon dei Furlani** (Col Nudo/Cavallo), parete Nord, Via Corona (350 m; diff. fino a VIII), prima ripetizione e prima invernale: *Peter Rankovic e Anton Rukic*, 9 gennaio 1989.

**Piccolo Lagazuoi** (Fanes), parete Sud-ovest, Via A. Ardizzone (250 m; da III a IV+) prima invernale: *Andrea Spavento e Stefano Rumonato* (Sez. di Mestre), gennaio 1989.

**Sasso di Bosconero** (Bosconero), antispigolo Nord-ovest (600 m; IV/IV+), ripetizione invernale di *Michele Barbiero e Maurizio De Zotti* (Sez. di Mestre), 28 dicembre 1988 (pare che la via fosse già stata percorsa in precedenza d'inverno ma non si hanno notizie precise).

**Civetta**, Via Philipp-Flamm (900 m; diff. fino a VI), prima solitaria invernale: *Lorenzo Massarotto*, fine dicembre 1988 in 3 giorni e mezzo.

**Cima dell'Elefante** (Civetta), Via Videsott-Dai Prà-Rudatis (150 m; diff. fino a III), prima invernale: *Maurizio De Zotti, Antonio Pulliero, Fabio Favaretto, Giorgio Cenedese* (Sez. di Mestre), 15 gennaio 1988.

**Sass Maor** (Pale di San Martino), parete Est, Via Supermatita (1200 m; diff. fino a VII), prima invernale: *Renzo Corona e Donato Zagonel*, 23 e 24 dic. 1988.

**Campanile Elma** (Pale di San Martino), parete Sud, Via Franceschini-Palminteri (500 m; IV e V), prima invernale: *Lucio De Franceschi e Sergio Biloro* (Sez. di Padova), 12 febbraio 1989.

**Dente del Rifugio** (Pale di San Martino), parete Sud-ovest, Via Chiara Stella con var. della Compagnia (200 m; diff. fino a VI-), prima invernale: *Carlo Beltrame* (Sez. di Pordenone), *Massimo Giorgi* (Sez. di Trieste - S.A.G.), *Franco Pettenati* e *Paolo Piccini* (Sez. di Trieste - XXX Ottobre), 27 dicembre 1988.

**Cima di Valscura** (Alpi Feltrine), parete Sud, Via Dalla Rosa-Zanolla (350 m; diff. fino a VI e A3), prima invernale: *Gigi Dal Pozzo* e compagno, gennaio 1989.

**Cima d'Asta Roberto Assi e Daniele Lira**, in giornata, hanno salito in successione le seguenti vie sulla parete Sud: **Diedro Alto** (250 m; VI, A1), **Francesco** (150 m; IV), **delle Meraviglie, Melchiori-Pianta** (300 m; IV+).

*Mario Piasente* ha compiuto la prima solitaria invernale della **Via del Diedro Alto**.

## I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	J. Gurekjan-E. Scarpa		Malga Losch	Pale di S.M.	1742	15/VI-30/IX	25	0437-67010
Agordo	B. Carestiato		Col d. Pass	Moiazza	1834	15/VI-30/IX	32+6	0437-62949
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza	1901	1/VI-30/X	25	
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115+10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54+4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-28631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-298159
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maràla-Città di Carpi	*	Forc. Maràia	Cadini Misurina	2110	1/VI-20/IX	20+12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civétta	1714	VI-X	52+29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civétta	2984	VII-IX	12+4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60+16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-61938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-2085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28+32	0435-67155
Padova	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-75333
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sèsis	Peralba	2164	20/VI-IX	16+34	0435-69232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24+37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sóra Fórho	Croda del Béco	2327	VII-IX	45+2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradànego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-72488
Trieste (XXX Ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18+25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1457	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodi	Mezzodi-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52+12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Fallèr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44+4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57+4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35+9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56+8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74+6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20/IX	88+8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7847022
Verona	G. Chiérego		Costarèlla	M. Baldo	1911	15/VI-15/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/IX	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5+18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	38	
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20+20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzária	Creta Grauzária	1250	VI-IX	20+20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20+5	
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggióre	1586	VI-IX	0+14	
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52+8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	60	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46+14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	43+18	0428-60135
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Morarét	Cogliáns	2120	VI-IX	38	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Canin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-51015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso



